



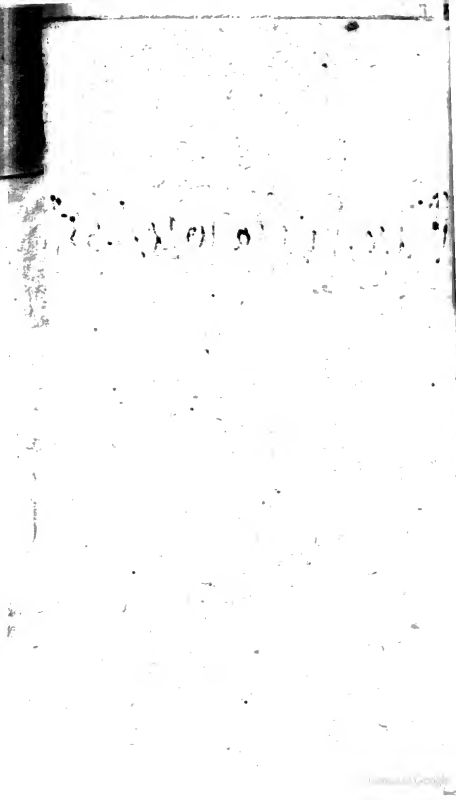
R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A
85(14

NAPOLI

Race Villavieja A. 85"



**S T O R I A
A N T I C A**

**D E G L I E G I Z J,
D E' C A R T A G I N E S I,
D E G L I A S S I R J,
D E' B A B I L O N E S I,
D E' M E D I, D E' P E R S I A N I
D E' M A C E D O N I , E D E' G R E C I**

DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO UNDECIMO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.



I N N A P O L I M D C C L X .

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

Presso GIUSEPPE RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1409788

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

IL Trattato delle Arti e delle Scienze mi è riuscito affai più lungo che non pensava . Io mi sono pentito più di una volta di essermi accinto ad una impresa , la quale esigea un gran numero di cognizioni , e di cognizioni molto perfette , per dare di ciascuna una idea giusta , precisa , e compiuta . Ho conosciuto ben presto che la cosa era infinitamente superiore alle mie forze ; e perciò procurai di supplire a ciò che mancavami , approfittando de' lumi e delle fatiche de' Maestri più eccellenti in ciascuna' Arte , affine di non errare in quelle vie, di cui alcune mi era-

no poco famigliari , e altre del tutto ignote .

Io considerava con una segreta allegrezza il vicino termine della mia fatica , non già per darmi ad una vita molle e oziosa , la quale disconviene ad un' uomo onesto , e molto più ad un' uomo Cristiano ; ma per godere di un tranquillo riposo , che mi permettesse di non più impiegare que' pochi giorni , che mi possono restare a vivere , se non in istudj e in letture atte a santificare me stesso , e a prepararmi a quell' ultimo momento , che dee decidere per sempre di nostra sorte . Pareami , che dopo aver faticato per gli altri lo spazio di cinquanta e più anni , mi si dovesse permettere il non faticar più che per me , e il rinunziare affatto allo studio degli Autori profani , i quali possono piacere bensì alla mente , ma non mai pascer il cuore . Una forte inclinazione spingevami ad appigliarmi a questo partito , che mi sembrava del tutto conveniente , e dirò ancor necessario .

Tut-

Tuttavolta i desiderj del pubblico , i quali non sono oscuri su tal proposito , mi hanno fatto nascere un qualche dubbio . Io non volli determinarmi da me stesso , nè prendere la mia sola inclinazione per regola di mia condotta . Ho consultati separatamente alcuni saggi e dotti Amici , i quali tutti hannomi condannato ad intraprendere la Storia Romana : io intendo quella della Repubblica . Una conformità di parere sì poco sospetta , mi commosse di molto ; nè più vi volle , perchè mi arrendessi ad un sentimento , che ho ravvisato come un certo contrassegno della volontà di Dio sopra di me .

Io adunque comincerò questa nuova Opera , subitochè avrò terminata l'altra ; il che spero che non andrà troppo a lungo . Essendo io in età di settantasei anni compiuti , non v'è tempo da perdere , non mi lusingo già di poter condurla sino al suo fine : tuttavolta l'avanzerò quanto mel permetteranno le mie forze e la mia

fanità . Concioffiachè io non abbia intrapresa la mia prima Storia se non per adempiere il ministero , al quale pareami che Iddio mi avesse chiamato , cominciando a formare il cuore de' giovani , a dar loro le prime tinture della virtù coll' esempio degli uomini celebri del Paganesimo , e a gittarne i primi fondamenti per condurli a virtù più sode : io mi sono piucchè obbligato ad avere le stesse mire in quella che sono per cominciare . Io procurerò di non dimenticare , che interrogandomi Iddio sulla mia Opera (poichè questo è ciò che io debbo aspettarmi) non esaminerà s' essa sia bene o male sentita , nè se sarà stata ricevuta con applauso o no ; ma se l' avrò composta unicamente per piacere a Lui , e per rendere al Pubblico un qualche servizio . Questo pensiero non servirà ad altro che ad accrescere vieppiù il mio ardore e il mio zelo col riflesso di quello , per cui faticherò ; e m' indurrà a far nuovi sforzi per corrispondere alla pubblica espet-

spettazione , profittando di tutti gli avvisi , che mi furono cortesemente comunicati sulla mia prima Storia .

Io farei per altro molto infelice , se non attendessi altra ricompensa per un sì lungo e sì faticoso lavoro , che lodi umane . E chi può tuttavolta lusingarmi di essere così attento che possa difendersi dalle insidie di una sì dolce illusione ? I Pagani non faticavano se non con questo riflesso . Imperciocchè di loro sta scritto : *Receperunt mercedem suam . Vani vanam* , soggiugne un Padre . *Eglino hanno ricevuta la lor ricompensa , così vana com' erano essi* . Io debbo bensì piuttosto propormi per modello quel Servo , il quale impiega tutta la sua industria e tutta la sua applicazione a far valere i pochi talenti , che il suo Padrone gli ha consegnati , affine di udire , come quegli , nell' ultimo giorno quelle liete parole , di gran lunga superiori a tutte le lodi degli uomini , * O Servo buono e fedele ,

A 4

per-

* Matth. 25. 21.

perchè tu sei stato fedele in poche
cose, io ti stabilirò sopra molte: en-
tra nel gaudio del tuo Signore. **FIAT,**
FIAT.

LIBRO VIGESIMO SECONDO

DELLE ARTI,

E DELLE

SCIENZE.

PROEMIO.

Quanto la invenzione delle Arti , e delle Scienze sia stata utile al Genere Umano . Debbe attribuirsi a Dio .

L' Istoria delle Arti , e delle Scienze , e di quelli , che in esse si sono renduti celebri per qualche merito particolare , è , per parlare propriamente , l' Istoria dello Spirito dell' uomo , la quale , presa in un certo senso , non cede a quella de' Principi , e de' Eroi , collocati dalla comune opinione nel supremo grado di altezza , e di gloria . Parlando così non pretendo io già d' insultare alla differenza degli Stati , e delle condizioni , o di confondere , o uguagliare i gradi , che Dio medesimo ha distinti fra gli uomini . Ha posti al di sopra di noi i Re , i Principi , e i Capitoli degli Stati , i quali ha fatti Depositarij della sua Autorità ; e dopo di loro i Generali degli eserciti , i Ministri , i Giudici , e

tutti quelli , co' quali il Sovrano partisce le cure del Governo . L' onore , che loro si rende , e le preminenze , che possiedono non possono dirsi usurpazioni in loro riguardo . La divina Provvidenza medesima è quella , che ha destinati i loro gradi , e che ci comanda la sommissione , l' ubbidienza , e il rispetto verso quelli , che occupano il loro luogo .

Ma un' altro è anche l' ordine delle cose , e ; se è permesso di parlare così , un' altra disposizione della medesima Provvidenza , la quale , senza offendere quel primo genere di grandezza , della quale ho parlato , ne stabilisce un' altro totalmente diverso , in cui la distinzione non viene , o dalla nascita , o dalle ricchezze , nè dall' autorità , nè dall' altezza de' posti , ma unicamente dal merito , e dal sapere . Questa è quella , che regola anche le dignità , con la libera distribuzione , e puramente volontaria de' talenti dell' animo , la quale dà quando le piace , e a chi le piace , senz' avere in considerazione veruna la qualità , e la nobiltà de' Soggetti . Con l' adunanza degli uomini dotti in ogni genere forma una nuova specie d' Imperio infinitamente più vasto degli altri , il quale abbraccia , e in se riunisce tutti i Secoli , e tutti i Paesi , senza distinzione di climi , d' età , di sesso , o di condizione . In questo il Plebeo è uguale al Nobile , il Suddito al Principe , e non di rado i primi

mi vincono i secondi .

La legge primaria , e il legittimo titolo per meritare ben fondate le lodi in questo Imperio delle Lettere , debb' essere , ed è che ciascheduno si contenti del suo luogo , che non abbia invidia della gloria degli altri , che li consideri come compagni , destinati , com' egli dalla Provvidenza ad arricchire la Società , e a diventarle benefico ; e si ricordi con gratitudine di quello , in grazia di cui possiede que' suoi talenti , e perchè gli ha ricevuti . Imperocchè finalmente quelli , che più degli altri si distinguono tra i Dotti , possono mai darsi a credere , che sia da loro venuto in loro il dono della grande memoria , la facilità di apprendere , la industria nell' inventare , e nel fare le scoperte , la bellezza , la vivacità , e la penetrazione dello Spirito , e della Mente ? E poichè hanno ottenuti da altri tutti que' vantaggi , perchè vorranno vanagloriarsene ? Ma credono forse potersene servire a loro capriccio , e non cercare l' uso di farne , se non nella loro gloria , e nella loro fama ? Siccome la Provvidenza colloca i Re sopra il Trono per lo bene de' Popoli , così non distribuisce i differenti doni dello Spirito agli uomini , che per la pubblica utilità . Ma non altrimenti , che negli Stati si vedono talora degli Usurpatori , e de' Tiranni , i quali , per innalzare solamente se stessi , opprimono tutti gli altri ; può darsi anche

tra gli uomini dotti , se m' è permesso di parlare così , una sorta di tirannia di Spirito , la quale consiste nel rimirare con occhio di gelosia la fortuna degli altri , nell' offenderli della loro fama , nel tentare d'abbassar gli altri , a stimare se soli , e a volere dominar soli . Questo è un difetto degno d' esecrazione , e che disonora le Lettere . La gloria stabile dell' Imperio delle Lettere , di cui si tratta (nè posso troppo ridirlo) è quella di affaticare non per se , ma per lo Genere umano ; ed è quella (ardisco di pronunziare così) che lo pone molto a di sopra di tutti gli altri Imperj del Mondo .

La guerra , e le vittorie , delle quali è piena la maggior parte delle Storie , e che più di ogni altra cosa si conciliano lo stupore , non hanno per conseguenza ordinaria se non la rovina de' Territorj , la distruzione delle Città , e la strage degli uomini . Quegli Eroi così millantati nell' Antichità hanno mai renduto un' uomo migliore ? Hanno mai fatti molti felici ? E se con fondando Città e Imperj hanno procurato alla Posterità qualche vantaggio , a quanto mai caro prezzo lo hanno venduto a' loro contemporanei , che videro i fiumi del sangue versato ? Questi vantaggi sono anche limitati a certi luoghi , e ad una certa durata . Di quale utilità sono oggi a noi o Nimbrotto , o Ciro , o Alessandro ? Tut-
ti

ti que' gran nomi, e tutte quelle grandi vittorie, che sono state lo stupore degli uomini di tempo in tempo, tutti que' Principi, tutti que' Conquistatori, quelle magnificenze, quegli strepitosi disegni, in riguardo a noi si sono tutti convertiti nel primo nulla; sono vapori già dissipatisi, e fantasmi di già spariti.

Gl' Inventori delle Arti, e delle Scienze hanno fatto un lavoro ad uso di tutti i Secoli, e partecipiamo tuttavia del frutto della loro industria, e delle loro fatiche. Hanno provveduto di lontano a tutti i nostri bisogni; ci hanno procurate tutte le comodità della vita; hanno convertita tutta la natura in nostro uso; hanno forzate tutte le materie le più intrattabili a doverci servire. Ci hanno insegnato a trarre dalle viscere della terra, e dagli abissi del Mare medesimo preziose ricchezze; e ciò, ch' è infinitamente più da stimarsi, ci hanno aperti i tesori di tutte le Scienze, ci hanno condotti alle più sublimi cognizioni, alle più utili, e alle più degne dell' uomo. Ci hanno posto nelle mani, e sotto agli occhj tutto ciò, ch' è più proprio ad adornare lo Spirito, a regolare i costumi, a rendere buoni i Cittadini, i Giudici, i Principi.

Questa è una porzione de' beni, che ci hanno procurata coloro, che hanno inventate, e perfezionate le Arti, e le Scienze. Per meglio conoscerne il prez-
zo,

zo , e il valore , trasportiamoci con il pensiero sino alla infanzia del Mondo , e sino a que' Secoli rozzi , in cui l'uomo , condannato a mangiare il suo pane con il sudore della sua fronte , si trovava senz' ajuti , e senza stromenti , obbligato nulladimeno a lavorare la terra per vivere , a fabbricarsi capanne , e tetto per mettersi in sicurezza , a provvedersi di vesti per ripararsi dalle piogge , e dal freddo , e in una parola a studiare tutti i mezzi per soddisfare a' bisogni della sua vita . Che fatiche ! Quali pensieri ! Quante inquietudini ! Tutto ciò hanno a noi risparmiato .

Non riconosciamo bastantemente gli obblighi , che abbiamo a quegli uomini ugualmente industriosi , e infaticabili , da' quali sono state fatte le prime prove delle Arti , e che si sono applicati i primi a quegli utili studj , ma altrettanto penosi . Se alberghiamo comodamente , se siamo vestiti , se abbiamo Cittadi murate , abitazioni , e Tempj , siamo debitori alla loro industria , e alle loro fatiche . Con l' ajuto loro noi coltiviamo con le nostre mani il terreno ; le nostre mani medesime fabbricano a noi le Case , fanno per noi i panni di seta , e le vestimenta , e rendono ubbidiente il rame , e il ferro . E , per far passaggio dall' utile , e necessario al dilettevole , quelle mani medesime si servono del pennello , dello scarpello , del bulino , e
suo-

suonano di tanti strumenti. Questi sono i vantaggi, e i benefizj solidi, stabili, e permanenti, i quali sono vieppiù andati sempre crescendo dopo il loro principio; che si stendono in tutti i Secoli, in tutte le nazioni, e in tutti gli uomini in particolare; e che si perpetueranno d'età in età, e dureranno al pari del Mondo. Tutti i Conquistatori hanno fatto mai cose, che possano paragonarsi a tali servizj? Ad ogni modo tutti i nostri stupori si rivolgono per lo più al lato di quegli Eroi di nascita, e appena ci ricordiamo di ciò, che siamo debitori agl' Inventori delle Arti.

Bisogna però ascendere più alto, e rendere un giusto omaggio di lodi e di gratitudine a quello, che solo è stato, e ha potuto esserne l' Autore. E' verità conosciuta da' Pagani medesimi, e lo attesta Cicerone con molta chiarezza, che gli uomini da Dio solo hanno ricevute tutte le comodità della vita: *Omnes mortales sic habent, externas comoditates a Diis se habere.*

Lib. 3. de
Nat. Deor.
n. 85.

Plinio nella Storia sua Naturale si spiega anche con più energia, parlando degli effetti maravigliosi de' semplici, e dell' erbe in riguardo alle malattie; potendosi applicare lo stesso principio a mille altri effetti, che pajono anch' essere più stupendi. „ E' malamente conoscere, (a) dic' egli, i doni della Di-

„ vi Plin. l. 20.
in Proem.
l. 1. 27.
ex c. 1. 2 3.

(a) *Quæ si quis ullo forte ab homine*

„ vinità , e pagarli a prezzo d' ingrati-
 „ tudine , il volere di quelli dare l' on-
 „ re agli uomini . Pare che il caso abbia
 „ fatte fare quelle scoperte ; è vero ; ma
 „ quel caso è lo stesso Dio , e sotto quel
 „ nome , come pure sotto quello di natura ,
 „ non altri debbe intenderli se non Dio , .

In fatti , per quanto poco si voglia
 riflettere alla piccola relazione , e pro-
 porzione , che passa per esempio tra i
 lavori d' oro , d' argento , di ferro , di ra-
 me , di piombo , e la rozza materia na-
 scosta nella terra , dalla quale si forma-
 no ; tra una tela o sia fina , e sottile ,
 o sia più solida , e più forte , e il lino
 o il canape ; tra i drappi di ogni sorta ,
 e la lana delle pecore ; tra la bellezza
 luminosa della seta , e la deformità d'
 un villano insetto , bisogna confessare ,
 che l' uomo con il solo suo lume non
 avrebbe potuto mai fare scoperte così
 fortunate . E' vero , come ha detto Pli-
 nio , che pare il caso avere cagionata la
 maggior parte delle invenzioni ; ma chi
 è che non veda , che Dio , per provare
 la nostra gratitudine , ha il costume di
 nascondersi sotto a que' fortunosi acciden-
 ti

excogitari potuisse credit , ingrate Deorum
 munera intelligit . . . Quod certe casu re-
 pertum quis dubitet? .. Hic ergo casus ,
 hic est ille , qui plurima in vita invenit
 Deus . Hoc habet nomen , per quem intel-
 ligitur eadem & parens rerum omnium ,
 & Magistra Natura , *Plin.*

ti come sotto ad altrettanti veli, al traverso de' quali, la ragione, per quanto poco sia illuminata dalla Fede, riconosce facilmente la mano benefica di chi ci colma di tanti beni!

La Provvidenza Divina si rende anche a noi visibile nelle tante moderne scoperte, che ora ci pajono essere dell'ultima facilità, e che nulladimeno sono sfuggite per tanti Secoli precedenti alla cognizione, e alle ricerche di tante persone applicate allo studio, e alla perfezione delle arti, per tutto quel tempo che a Dio è piaciuto di aprir loro gli occhj, e di fare che vedessero ciò, che non avevano mai conosciuto.

In questo numero si può collocare la invenzione de' molini a vento, e ad acqua, così comodi agli usi della vita, la quale non è però molto antica. Gli Antichi intagliavano sopra il rame; ma come mai non hanno potuto immaginarsi, che stampando sopra la carta ciò che avevano delineato, avrebbero potuto scrivere in un momento ciò, che aveva chiesto tanto tempo per intagliarsi con il bulino? Sono ad ogni modo trecent' anni incirca, che si è trovata l'Arte della stampa de' libri. Può dirsi la stessa cosa della polvere da Schioppo, della quale furono privi gli antichi Conquistatori, e che avrebbe di molto raccorciati i loro assedj. La bussola, cioè l'ago calamitato sospeso sopra un perno
in

in una scuola - ha tante maravigliose utilità , che tra le altre cose ci ha data la cognizione d'un Mondo nuovo , e unisce tutti i Popoli della terra con il commercio . Com' è possibile , che gli uomini , i quali molto prima conoscevano tutte le altre proprietà della calamita , sieno stati così lungo tempo senza scoprirne una di tanta importanza?

Si debbe , per quanto a me pare , ugualmente conchiudere , non solamente della incredibile difficoltà di certe scoperte , che nulla apparivano , le quali sono però antiche quanto è il mondo medesimo , come pure della estrema facilità di altre invenzioni , che da loro medesime parevano darsi a vedere , le quali però non sono state trovate se non dopo molti secoli , che l' une e l' altre sono assolutamente sottoposte agli ordini di un' essere Superiore , che governa il Mondo con sapienza , e potenza infinita.

Sappiamo , per dire la verità , le ragioni delle direzioni tenute da Dio nella manifestazione di questi Misterj della natura , almeno per la maggior parte ; ma non per questo esigono da noi rispetto minore . Le cose , che talvolta permette , che oscuramente vediamo in certe scoperte , debbono addottrinarci per tutte le altre . Cristoforo Colombo concepisce il disegno d' andare in cerca di Terre nuove ; e con tale idea si presenta a molti Principi , che la riguardano
come

come una pazzia; e in fatti pareva tale. Quell' uomo ad ogni modo aveva in se in riguardo a quella impresa una inclinazione quasi naturale, un' ardente desiderio, e costante, che lo rendeva sollecito, inquieto, resistente contro a tutte le opposizioni, e a tutte le rimostanze. Chi era quello, che gli aveva ispirato quell' ardito disegno, e data quella costanza insuperabile, se non era Dio, che aveva risoluto da tutta la eternità di far passare la Luce dell' Evangelio a' Popoli del nuovo Mondo? La invenzione della bussola fu la cagione; la Provvidenza aveva assegnato un tempo preciso a quel grande accidente; e quel momento non poteva essere nè affrettato, nè ritardato. Questa è la ragione, che differì per tanto tempo quella scoperta, e dappoi fu eseguita con tanta prontezza, e coraggio.

Dopo queste osservazioni, le quali ho credute essere necessarie a' miei Lettori entrerò in materia. Dividerò in tre libri tutto ciò, che spetta alle Arti, e alle Scienze. Nel primo tratterò dell' Agricoltura, del Commercio, dell' Architettura, della Scultura, della Pittura, e della Musica. Nel secondo parlerò della Scienza Militare, e di ciò, che risguarda lo affoldare, e mantenere le truppe, delle battaglie, e degli assedj in terra, e in mare. Nel terzo libro, in cui avrà fine tutta l' opera mia, esaminerò le
 Arti,

Arti, e le Scienze, che hanno più relazione con lo Spirito, quali sono la Grammatica, la Poetica, l'Istoria, la Rettorica, e la Filosofia con tutte le parti, che ne dipendono, o hanno a fare con loro.

Debbo anticipatamente avvertire con la franchezza, da me fin qui professata, che imprendo a parlare d'una materia, di cui molte parti mi sono quasi affatto incognite. Per questa ragione ho nuovamente bisogno di perdono; e chiedo, che mi sia permesso di servirmi liberamente, come ho sempre fatto (e ora mi vedo più che mai obbligato) di tutti gli ajuti, che mi si presenteranno. Rischierò, facendo così, di perdere la gloria d'essere Autore, e Inventore; ma la rinunzio volentieri, purchè possa aver quella di piacere a' miei Lettori, e recar loro qualche sorta di utilità. Non fia chi aspetti quì di trovare una erudizione profonda, come parrebbe che la materia domandi. Non pretendo insegnare a' dotti, ma scegliere ciò solamente, che hanno le arti di più confacente alla intelligenza universale di quelli, che leggeranno.

CAPITOLO PRIMO DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO PRIMO.

*Antichità dell' Agricoltura. Sua utilità:
In quale stima era tenuta dagli An-
tichi. Quanto importi il coltivarla, e
quanto danno arrechi il trattarla con
negligenza.*

POSSO bene con tutta giustizia incominciare il Trattato delle Arti dall' Agricoltura, come da quella, che certamente ha sopra tutte le altre il vantaggio d'essere antica, e utile. Si può dire, che sia antica quanto è il mondo, giachè ha presa l'origine nel Paradiso Terrestre, quando Adamo, appena formato dalle mani del suo Creatore, possedeva tuttavia il prezioso, ma fragile tesoro della Innocenza. Dio, avendolo collocato nel Giardino delle delizie, gli ordinò la Cultura, *ut operaretur illum*; Gen. 2. 15. non già faticosa, e molesta, ma facile, e dilettevole, la quale doveva servirgli di divertimento, e obbligarlo a contemplare più da vicino nelle produzioni della terra la Sapienza, e la liberalità del suo Signore.

Il peccato di Adamo, avendo cambiato

biato tutto quell' ordine , e avendo-
gli fatto piombare addosso il funesto
Decreto di dover mangiare il suo pa-
ne con il sudore della sua fronte , Dio
mutò il suo diletto in gastigo , e lo
condannò ad un penoso lavoro , che
non avrebbe mai conosciuto , se aves-
se per sempre ignorato il male . La
terra diventata sorda , e rubella a' suoi
comandi , in pena d' essersi Adamo ri-
voltato contro al suo Dio , si cuoprì di
bronchi , e di spine . Bisognò violentar-
la a pagare all' Uomo un tributo , del qua-
le per la sua ingratitudine si era renduto in-
degno , e forzarla con il lavoro a prov-
vederlo ogni anno di un nudrimento ,
che prima gli era stato dato gratuitamen-
te , e senza fatica .

Da ciò si scorge fin dove prenda
principio l' Agricoltura , che di gastigo
che prima fu , per singolare beneficio
di Dio , si convertì in madre , e nu-
drice del Genere Umano . In fatti è
la sorgente di tutti i beni , e di quelle
ricchezze , le quali hanno un prezzo
reale , e non dipendono dalla opinione
degli Uomini ; che bastano alla neces-
sità , e alle delizie ; che fanno che una
nazione viva senz' avere bisogno degli
stranieri , e che loro è necessario ; che
sono la rendita principale degli Stati ,
e loro servono in vece di tutti gli al-
tri , se ne sono privi . Se le miniere del-
l' oro , e dell' argento fossero vote ; se
le

DELL'AGRICOLTURA. 23

le perle , e i diamanti rimanessero nascosti nel seno della terra ; se il Commercio fosse proibito con tutte le Nazioni vicine ; se tutte le arti , che non risguardano ad altro che alla bellezza , e all'adornamento fossero annichilate , la sola fecondità della Terra terrebbe luogo di ogni altra cosa , rimedierebbe abbondantemente a tutti i bisogni di un pubblico , e servirebbe a mantenere il Popolo , e gli Eserciti , che lo difendono .

Nè occorre farsi le meraviglie dopo di ciò , se l' Agricoltura sia stata in altri tempi tanto dagli Antichi tenuta in prezzo ; anzi debbe piuttosto parere una cosa strana , che abbia cessato di esserlo , e che quella tra tutte le professioni , ch'è la più necessaria , e la più indispensabile sia caduta in tanto disprezzo . In tutto il corso della nostra Istoria abbiamo veduto , che una delle maggiori attenzioni de' Principi i più savj , e de' Ministri i più esperti , era quella di sostenere , e d' incoraggiare l' Agricoltura .

Tra gli Assirj , e tra i Persiani si premiavano que' Satrapi , nel governo de' quali si trovavano i terreni essere stati ben coltivati , e si castigavano quelli , che n' erano stati negligenti . Numa Pompilio , il Re più Savio tra quanti abbiano mentovati le Storie antiche , e che ha meglio intesi , e riem-
piuti

Dionys.
Halicarn.
Ant. Rom.
l. 2. p. 135.

più i doveri del Principato , aveva diviso il Territorio di Roma in differenti quartieri . Gli si rendeva conto esattissimo della maniera della loro coltivazione ; e chiamava gli Agricoltori per lodare , e far coraggio a quelli , che governavano bene le terre , e dare de' rimproveri agli altri . I beni della Terra , dice lo Storico , erano considerati in quel tempo come le più giuste , e le più legittime ricchezze di tutte , e preferiti di molto a' vantaggi procurati dalla guerra , i quali non sono di molta durata . Anco Marzio , quarto Re de' Romani , il quale si piccava di seguire l'esempio di Numa , dopo il culto degli Dei , e il rispetto alla Religione , raccomandava somamente a' Popoli la cultura delle terre , e il nutrimento delle Greggi . Questo genio si conservò per lungo tempo tra' Romani , e ne' tempi seguenti (a) , quelli che non adempivano dovutamente ad un tale dovere , erano da' Censori corretti .

Id. l. 3. p.
177.

Si sapeva con esperienza , che mai non aveva fallito , che la cultura delle Terre , e l' nutrimento delle Greggi , che vanno loro in conseguenza , e ne formano una porzione , era ad un Paese una sorgente sicura , e inesaurita di ricchezze , e di abbondanza . L' Agricoltura

non

(a) *Agrum male colere Censorium probrum judicabatur . Plin. lib. 18. cap. 3.*

non fu stimata in nessun luogo più dell'Egitto, ove formava l'oggetto primario di quel Governo, e di quella Politica, e nessun Paese fu di quello più popolato, più potente, o più ricco. Le forze di uno Stato non si misurano dalla estensione del suo Terreno; ma dal numero de' Cittadini, e dalla utilità delle loro fatiche.

Si ha difficoltà nel capire, come un'angolo così ristretto, qual era quello della Terra Promessa, potesse comprendere, e nudrire una moltitudine quasi innumerabile di Abitatori; ma ciò nasceva dal Paese coltivato con straordinaria attenzione.

Ciò, che riferisce la Storia della ricchezza di molte Città della Sicilia, e particolarmente delle immense di Siracusa, della magnificenza de' suoi edifizj, delle potenti sue Armate marittime, e degli Eserciti suoi numerosi, parrebbe incredibile, se non fosse confermato da tutti gli Autori antichi. Donde vogliamo dire, che la Sicilia potesse trarre con che supplire a spese così eccessive, se non certamente da' fondi medesimi delle Terre, poste in lavoro con industria maravigliosa? Può giudicarsi dell'attenzione, che si aveva alla coltivazione de' Terreni dalla diligenza ayutasi da Gerone II. uno de' Re più potenti di Siracusa, nel comporre un libro in questa materia, in cui

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. B dava

dava savj consigli , ed eccellenti regole per mantenere , e accrescere la fertilità del Paese.

Oltre a Gerone sono anche men-
rovati (a) molti altri Principi , che
non hanno creduto cosa indegna del-
la loro nascita , e del loro grado , il
lasciare a' Posterì de' precetti di Agri-
cultura , perchè ne conoscevano il va-
lore , e la utilità ; e questi furono At-
talo Re di Pergamo , cognominato Fi-
lometore , e Archelao Re di Cappa-
docia. Non mi stupisco , che Platone ,
Senofonte , Aristotele , e altri Filosofi ,
che hanno scritto particolarmente di Po-
litica , abbiano parlato di questa , che
n'è una parte essenziale . Ma chi po-
trebbe immaginarsi di vedere tra' Scrit-
tori di questa materia Magone , Gene-
rale Cartaginese ? Bisogna ben crede-
re , che colui l'abbia trattata molto
fondatamente , giacchè l'Opera sua ,
ritrovatafi nella presa di Cartagine ,
era composta di ventotto volumi ; che
se ne fece un gran conto , mentre il
Senato la fece trasportare in lingua La-
tina ; e che Sillano , uno de' primi
Signori de' Magistrati volle assumersi
quel gran peso . Cassio Dionisio di
Utica gli aveva prima tradotti dalla Pu-
nica in Lingua Greca.

Varro de
Re Rust. l.
1. c. 1.

In-

(a) De cultura agri præcipere prin-
cipale fuit etiam apud exteros . *Plin.*
lib. 18. cap. 3.

DELL' AGRICOLTURA. 27

Intanto Catone , il Censore , aveva pubblicati i suoi Libri intorno alla stessa materia ; imperocchè Roma non era per anche del tutto corrotta , e il gusto dell' antica semplicità si conservava sino ad un certo grado . Si ricordava (a) per lo meno con allegrezza , e con ammirazione , che in altri tempi i Senatori abitavano quasi sempre alla Campagna ; che coltivavano con le loro mani medesime i propri terreni , senza desiderare mai con avidità , e ingiustizia gli averi degli altri ; e che non di rado si toglievano dall' aratro i Consoli , e i Dittatori . In que' tempi felici , dice Plinio , (b) la Terra , superba nel vederli coltivata da mani vittoriose , e trionfanti , pa-

B. 2. reva ,

(a) *Antiquitus ab aratro arcescebantur ut Consules fierent... Attilium sua manu spargentem semen , qui missi erant , convenierunt... Suos agros studiose colebant , non alienos cupide appetebant , Cic. pro Rosc. Amer. n. 50.*

(b) *Quenam ergo tantæ ubertatis causa erat ? Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri , (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato , & triumphali aratore : sive illi eadem cura semina tractabant , qua bella , eademque diligentia arva disponebant , qua castra : sive honestis manibus omnia latius proveniunt , quoniam & curiosius fiunt . Plin. lib. 18. cap. 3.*

reva , che facesse degli sforzi , e producesse i frutti con più abbondanza . Questo significa senza dubbio , che que' grandi Uomini , ugualmente capaci di maneggiare le zappe , e le armi , a seminare le terre , e ad acquistarle , applicandosi più seriamente al lavoro , lavoravano anche con migliore fortuna . In fatti , qualora un' Uomo di condizione , e di spirito superiore si applica alle Arti , vediamo con l'esperienza , che lo fa con più industria , con più buon gusto , con più bella invenzione , con nuove scoperte , con differenti esperienze ; e per lo contrario un' uomo del volgo rimane sempre servilmente rinchiuso tra i limiti della sua pratica , e del suo costume . Non v' ha cosa , che lo risvegli , che lo innalzi , e dopo molti anni di lavoro è sempre lo stesso , nè fa progresso veruno nella professione , ch' esercita .

Que' grandi Uomini , che ho nominati , non avevano impreso a scrivere dell' Agricoltura , se non perchè ne conoscevano la importanza ; anzi la maggior parte ne avevano fatta da loro medesimi la esperienza . Si fa quanto piacere Catone provasse della vita rustica , e con quanta applicazione l'abbia esercitata , Lo esempio di *Mario Curio Dentato* , antico Romano , che aveva tre volte trionfato , ed era padrone di un podere vicino al suo , gli servì infinitamente .

Cato.

DELL'AGRICOLTURA. 29

Catone frequentemente andava colà a passeggiare, e considerando la piccolezza di quella Terra (a), la povertà, e la semplicità della casa, sentiva commuoversi dall'ammirazione per quel personaggio illustre, ch'essendo diventato il maggiore tra' Romani, avendo vinte le Nazioni più bellicose, e cacciato Pirro d'Italia, coltivava con le sue mani quel piccolo tratto di terra, e dopo tanti trionfi abitava ancora una tale cascaccia. Questo è colui, (b) diceva tra se medesimo, ch'essendo stato trovato dagli Ambasciatori de'Sanniti vicino al fuoco, che cuoceva de' legumi, e avendogli offerta una gran somma d'oro, diede loro questa saggia risposta: *Che non aveva bisogno di oro, chi sapeva contentarsi d'un tal desinare, e che trovava cosa più bella il vincere quelli, che avevano quell'oro, che il possederlo.* Pieno

B 3 di

(a) Hunc, & in comptis Curium capillis.
 Utilem bello tulit, & Camillum,
 Sæva paupertas, & avitus apto
 Cum lare fundus.

Horat.

(b) Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. „ Non enim aurum habere præclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare „. *Questo è Catone medesimo, che parla per bocca di Cicerone nel Libro della Vecchiezza.*

30 DELL' AGRICOLTURA.

di così belli pensieri tornava nella sua casa, e facendo nuovamente la rivista alla casa, a' campi, agli Schiavi, e a tutte le spese, cresceva nell'ardore della fatica, e troncava qualsivisia vana superfluità.

Benchè fosse giovane, era lo stupore di tutti quelli, che lo conoscevano. Valerio Flacco, uno de' più nobili, e de' più potenti di Roma aveva delle Terre contigue al poderetto di Catone. Ivi sentiva spesso parlare da' suoi Schiavi della maniera di vivere del suo vicino, e del lavoro, che faceva in campagna. Gli era narrato, che di gran mattino andava nelle piccole Città vicine a trattare, e difendere le cause di quelli, che gli si raccomandavano. Che da colà ritornava al suo campo, ove ponendosi una straccia zimarra sopra le spalle s'era tempo d'Inverno, e quasi nudo s'era d'Estate, lavorava co' suoi domestici; e dopo il lavoro, sedendo con quelli alla mensa medesima, si cibava dello stesso pane, e del medesimo vino (a).

Da tali esempi si vede, sino a qual segno gli antichi Romani amavano la semplicità, la povertà, e la fatica delle loro mani. Leggo con infinito piacere
 Varr. l. 3. in
 G. 2.

(a) *A questo proposito mi sovviene un bel detto di Plinio il Giovane, che non dava a' suoi Liberti Vino differente dal suo. Gli si disse, che in ciò doveva fa-*

in Varrone i rimproveri pieni di spirito, e di giudizio, che da un Senatore Romano sono fatti ad Appio Claudio Augure sopra la magnificenza delle sue case di campagna, paragonandole alla semplicità del poderetto, in cui si trovavano allora. „ Quì, dic' egli, non si „ vedono nè tele dipinte, nè statue, „ nè intagli, nè pavimenti d'intavolato; ma in iscambio si truova tutto „ ciò, che serve a lavorare le terre, „ alla cultura delle viti, al nutrimento degli animali. In casa vostra „ tutto è oro, tutto è argento, tutto è „ marmo; e nessun segno di terre lavorate, nè di vigne. In nessun luogo s'incontrano Buoi, o Vacche, o „ Pecore. Non è fieno ne' magazzini, „ non vini nelle cantine, non biade „ ne' granaj. Questa è dunque una „ casa di Campagna? In che si rassomaglia essa a quella, ch'era posseduta dall' Avolo, e dal Bisavolo vostro? „ Dopo d' essersi tra' Romani introdotto il lusso erano ben' altrimenti da' tempi andati le case della Campagna, e ben' erano d'altra sorta le rendite. Nel tem-

B 4 po,

re una grossa spesa: No, diss' egli, perchè i miei Liberti non beono di quel Vino, che bevo io, ma bevo di quello, ch'eglino beono. Quia scilicet Liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod Liberti. Plin. lib. 2. Epist. 6.

po, in cui le terre erano governate (a) da' soli Schiavi, e da altre vili mercenarie persone, che mai poteva aspettarsi da tali Operaj, che non lavoravano se non a forza di trattamenti cattivi? E questo è per appunto uno de' maggiori difetti, e de' più contrarj al buon senso, che si sieno osservati negli ultimi tempi tra i Romani da tutti quelli che hanno scritto intorno a queste materie: perchè, per coltivare diligentemente le terre, bisogna lavorarle con amore, e innamorarsene, e con ciò trovare il suo interesse, e il suo profitto.

E' dunque importantissima, cosa, per mettere in prezzo tutta la terra di un Regno, il che è molto più utile, che lo allargare i confini; il fare in maniera, che ogni Padre di Famiglia, che abita ne' borghi, e ne' villaggi abbia qualche porzione di terra, la cui proprietà gli appartenga, acciò quel Campo, che gli è più caro di ogni altra cosa sia coltivato con diligenza; che la sua Famiglia s'interessi, vi si affezioni, possa avere la sua sussistenza, e sia con ciò ritenuta nel Paese. Quando le Genti della Campagna non hanno beni propri, e sono solamente stipendiati, non si ap-
pli-

(a) Nunc eadem (arva) vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus exercent ... Nos miramur ergastulorum non eadem emolumenta esse, quae fuerint Imperatorum! *Plin. lib. 18. cap. 3.*

plicano se non in parte, e anche lavorano con dispetto. Un Signore, e un Padrone (a) debbono desiderare, che le loro terre si fermino lungo tempo in una stessa Famiglia, e che i Fittajuoli si succedano l'uno all'altro di Padre in Figlio. In questo modo si affezionano molto più; e ciò che fa l'interesse de' Particolari si converte in beneficio generale dello Stato.

Ma quando un Lavorante, o un Fittajuolo ha acquistato qualche bene con la sua industria, e con la sua applicazione, cosa ch'è molto desiderabile per un Padrone, non è bene, dice Cicerone (b), aggravarlo d'imposizioni per quello, ma bensì per lo prodotto di quelle terre medesime, facendone seguire le stime, ed esaminando con equità il peso, che possono portare. Imperocchè il caricare, e l'opprimere quelli, che hanno fatto con profitto le loro faccende,

B 5. uni-

(a) *Lucium Volusium asseveranter auidi, patrisfamilias felicissimum fundum esse, qui colonos indigenas haberet, & tamquam in paterna possessione natos, jam inde a cunabulis longa familiaritate retineret. Colum. lib. 1. cap. 7.*

(b) *Cum aratori aliquod onus imponitur, non omnes, si quæ sunt præterea, facultates, sed arationis ipsius vis ac ratio consideranda est, quid ea sustinere, quid pati, quid efficere possit ac debeat. Cic. Verr. de frum. n. 199.*

34 DELL'AGRICOLTURA.

unicamente perchè le hanno ben fatte , è la stessa cosa che gastigare la industria , ed estinguerla ; essendosi veduto , che in ogni Paese ben regolato si è sempre creduto , che bisognasse animarla con la emulazione , e co' premj .

Colum. l. 1.
c. 1.

Una delle cagioni del poco frutto , che si ritrae dalle terre , si è , che l'Agricoltura non è considerata un'Arte , che abbia bisogno di studio , di riflessioni , o di regole . Ciascheduno opera a suo gusto e dietro all' uso , senza che nessuno pensi a farne un' esame serio , a tentare qualche pruova , e ad unire (a) alla esperienza i precetti . Già non pensavano così gli Antichi ; ma giudicavano tre cose necessarie per riuscire nell'Agricoltura . 1. *Il volere* : bisogna amarla , innamorarsi di lei , compiacersene , prendere a cuore quella occupazione , e farla diventare il suo diletto . 2. *Il potere* : bisogna essere in istato di fare le spese necessarie per ingrassare le terre , per lavorarle , e per tutto ciò , che può migliorarle ; e questa è la condizione , che manca alla maggior parte de' lavoratori . 3. *Il sapere* : bisogna avere studiato fondatamente tutto ciò , che si riferisce alla cultura delle terre , senza di che le due prime parti , non solamente diventano inutili , ma cagionano gravi dan-

(a) Debemus & imitari alios , & aliter ut faciamus quædam experientia temperare . *Varro* , l. 1. c. 18.

danni al Padre di Famiglia, il quale ha il rammarico di vedere, che il prodotto delle terre non corrisponde in conto veruno alle spese che ha fatte, e alla speranza, che aveva concepita, perchè le spese sono state fatte senza discernimento, e senza cognizione. Alle tre accennate parti si può aggiugnere la quarta, che non era incognita agli Antichi. Questa è l'*Esperienza* (a), che domina in tutte le Arti, la quale è infinitamente superiore a' precetti, e che ci fa profittare degli errori medesimi, che abbiamo commessi; giacchè spesso accade, che facendo male, s'impara a far bene.

Stimavano ben più di noi l'Agricoltura gli Antichi, e n'abbiamo la prova nella moltitudine, e nella qualità degli Scrittori, che hanno trattata questa materia. Ne cita cinquanta Varrone tra' Greci soli, ed egli stesso ne ha pure scritto, e dopo di lui Columella. Questi tre Autori, cioè Catone, Varrone, e Columella parlano a maraviglia minutamente di tutte le parti dell'Agricoltura. Sarebbe forse un tempo gettato, o una vana fatica il paragonare i

B 6 loro

(a) *Ufus & experientia dominantur in artibus, neque est ulla disciplina, in qua non peccando discatur. Nam ubi quid perperam administratum cesserit improspere, vitatur quod fefellerat, illuminatque rectam viam docentis magisterium. Colum. ibid.*

loro pareri, e le riflessioni con la pratica de' nostri giorni?

Colum.I.I.
in Proem.

Columella, che viveva a' tempi di Tiberio compagne con parole vivaci, e molto eloquenti lo universale dispregio, in cui era caduta allora l'Agricoltura, e l'inganno, che regnava, che per riuscirvi non si avesse bisogno di veruno Maestro. „ Vedo in Roma, dic' egli, „ scuole di Filosofia, di Rettorica, di „ Geometria, di Musica, e con molta „ maggiore occasione di maraviglia, per „ sone occupate unicamente, le une a „ preparare vivande proprie a folleticare il palato, e ad irritare la gola, e „ le altre ad ornare il capo con arti- „ ciate increspature, e non ne vedo una „ sola, che insegni l'Agricoltura. E „ pur è vero (a), che si può far a meno di tutto il rimanente, e la Repubblica è stata lungamente felice, benchè priva di tutte queste arti da nulla; ma non è poi possibile di dispensarsi dalla coltivazione della terra, dalla quale tutta la vita dipende. A „ dir vero, può trovarsi altra strada più „ onesta, e più legittima per conservare, e accrescere il patrimonio? Sarebbe quella forse delle Armi, per arricchirsi delle spoglie de' Nemici tin-

„ te
(a) Sine ludicris artibus ... olim factis felices fuere futuræque sunt urbes: at sine agricultoribus, nec consistere mortales, nec ali posse manifestum est.

„ te sempre di fangue ? Ovvero quella
 „ del Traffico, che , togliendo i Citta-
 „ dini alla Patria loro , gli espone al
 „ furore delle onde , e de' venti , e li
 „ porta in un Mondo sconosciuto per
 „ farli ricchi ? Ovvero il Commercio (a)
 „ del danaro , e delle usure odiose , e
 „ sempre fuffeste anche a quelli , che
 „ pajono essere stati soccorsi ? Chi a-
 „ vrà il coraggio di paragonare a qua-
 „ lunque si sia di questi modi la savia ,
 „ e innocente Agricoltura , renduta sprezza-
 „ bile unicamente dallo sconcerto de'
 „ nostri costumi , e per conseguenza ne-
 „ cessaria , quasi sterile , e senza frutto ?
 „ Molti credono , che la sterilità de' no-
 „ stri terreni , molto meno fertili ora
 „ di quanto sieno stati in passato , ven-
 „ ga o dalla intemperie dell' aria , e
 „ delle stagioni , o dall' alterazione delle
 „ terre medesime , le quali indebolite ,
 „ ed esauste da un lungo , e continuo
 „ lavoro , non possano più produrre con
 „ la medesima forza , e con la stessa ab-
 „ bondanza . Questo è un' errore , segue
 „ a dire Columella . Non bisogna im-
 „ maginarsi , che la terra , cui l' Auto-
 „ re della Natura ha comunicato una
 „ perpetua fecondità , si trovi esposta
 „ alla sterilità , come ad una specie di
 „ malattia . Nè debbe temersi , che do-
 „ po d'aver ricevuto dal suo Signore
 „ una

(a) An foeneratio probabilior sit, et-
 iam his invisâ quibus succurrere videtur?

38 DELL' AGRICOLTURA.

„ una giovinezza divina , ed eterna , in
 „ virtù della quale è stata chiamata la
 „ Madre comune di tutti , per avere fi-
 „ gliato , e perchè figlierà sempre tutto
 „ ciò , ch' esiste , sia per cadere nella ca-
 „ ducità , e nella vecchiezza , cui sono
 „ soggetti gli Uomini . Non è dunque
 „ d'attribuirsi alla intemperie dell' aria ,
 „ nè agli anni la sterilità delle nostre
 „ terre , ma alla nostra negligenza , e
 „ al nostro errore . Dobbiamo pertanto
 „ accusare noi soli , che lasciamo nelle
 „ mani de' nostri Schiavi quelle Campa-
 „ gne , che a' tempi de' nostri Maggiori
 „ erano coltivate da persone molto più
 „ oneste „.

Questa osservazione di Columella pa-
 re solida , e confermata dalla esperien-
 za . La terra di Canaan (e convien di-
 re la stessa cosa delle altre) era già fer-
 tilissima , quando fu posseduta dal Popo-
 lo di Dio ; ed erano più di settecent' an-
 ni , che i Cananèi l' abitavano . Passa-
 rono quasi altri mille sino alla cattività
 di Babilonia , senza che negli ultimi an-
 ni si sia veduto segno veruno di sterili-
 tà , o di vecchiezza , per non parlare
 dell' etadi seguenti . Se però dopo mol-
 ti Secoli a questa parte è quasi affatto
 divenuta sterile , come si dice , bisogna
 conchiudere con Columella (a) , che

non

(a) Non igitur fatigatione , quemad-
 modum plurimi crediderunt , nec senio ,
 sed

non è la terra esauſta , e invecchiata ,
ma che è rimasta abbandonata , e ne-
gletta . Debbe altresì concludersi , che la
fertilità di certi Paesi , de' quali tanto si
parla nelle Storie , dirivava dalla cura
particolare , che si aveva nel lavorare la
terra , nel coltivare le vigne , e nel man-
tenere le greggi . Ma è tempo di par-
lare di questa materia .

ARTICOLO SECONDO.

*Del lavoro delle terre . Paesi celebrati
dagli Antichi per l'abbondanza
delle Biade .*

PARlando intorno al lavoro delle ter-
re , mi ristringo a ciò , che risguarda
il Formento , come quello , che ne
forma la più importante porzione .

I Paesi più famosi per l'abbondanza
de' Grani erano la Tracia , la Sar-
degna , la Sicilia , l'Egitto , e l'Africa .

Atene traeva ciaschedun' anno da Bi-
zanzio solo , Città della Tracia , quattro-
cento mila misure di Biada , per quanto
ci lasciò scritto Demostene . Questa mi-
sura , detta da' Greci Medinno , si cal-
cola di sei staja , e in tempo suo si ven-
deva cinque sole dramme , cioè cinquan-
ta soldi moneta di Francia . A quante
altre Città , e Popoli dava Biade la Tra-
cia ?

sed nostra scilicet inertia minus benigne
nobis arva respondent . Colum. lib. 2. c. 2.

Demosth.
in Orat.
contra
Lept p.
546.
Id. in Phor.
p. 945.

cia? E per conseguenza quanto doveva essa essere fertile?

Non fu senza ragione, che Catone il Censore (a), cui la gravità de' costumi fece dare il nome di Savio, chiamava la Sicilia il Granajo, e la Madre nutrice del Popolo Romano. In fatti da colla Roma faceva quasi tutte le provvigioni delle Biade, che le abbisognavano per lo mantenimento de' suoi Cittadini, come anche de' suoi eserciti. Si legge in Tito Livio, che la Sardegna ne provvedeva pure anche molte agli stessi Romani.

Sext. Aur.
Vitt. in
Epirome.

Tutti fanno quanto il Terreno di Egitto, bagnato, e ingrassato dal Nilo, che gli serviva in vece di Lavoratore (b), fosse fertile di Biade. Augusto, dopo d' averlo ridotto in Provincia Romana, usò diligenza particolare del letto, e de' canali di quel benefico fiume, i quali a poco a poco si erano riempiti di fango, a cagione della negligenza de' Re di Egitto, facendoli net-

ta-

(a) Ille M. Cato Sapiens cellam penariam reip. nostræ, nutricem plebis Romanæ Siciliam nominavit... Itaque ad omnes res Sicilia provincia semper usus sumus, ut, quicquid ex se posset efferre, id non apud eos nasci, sed domi nostræ conditum putaremus. *Cic. Verr.*

3. n. 5.

(b) Nilus ibi coloni vice fungitur. *Plin.*

tare dalle Milizie Romane, che colà aveva lasciate. Regolarmente ciaschedun' anno si trasportavano a Roma venti milioni di staja di quelle Biade, senza l'ajuto de' quali quella Capitale del Mondo sarebbe stata esposta a perire di fame. Sotto Augusto fu effettivamente in tale pericolo, poichè la Città non ne aveva che per tre giorni. Quel Principe, tutto pieno di tenerezza per lo Popolo aveva deliberato di avvelenarsi, se le Navi, che si attendevano fossero giunte dopo quel tempo; ma quelle arrivarono in tempo opportuno, e la salute del Popolo fu attribuita alla buona fortuna del Principe. Vedremo, che dapoi si presero precauzioni più prudenti per ischivare un tale disastro.

L' Affrica per la fertilità non cedeva punto all' Egitto. Si nomina una delle sue Contrade, nelle quali uno stajo di Biada seminata ne rendeva cento cinquanta. Da un solo grano uscivano talvolta quasi quattrocento spighe, come si vede nelle lettere in questo proposito scritte ad Augusto, e a Nerone da quelli, che in loro nome governavano l' Affrica. Ciò forse accadde poche volte; ma Plinio, che riferisce que' fatti assicura essere cosa assai comune, e ordinaria in Egitto, e nella Beozia, che un grano producesse cento spighe. E vuole in tale occasione, che si rifletta all' attenzione della Provvidenza, la quale ha

Plin. l. 18.
c. 8.

voluto, che tra tutte le Piante quella, ch'è destinata al nudrimento dell'uomo, e per conseguenza la più necessaria, fosse anche la più feconda.

Ho detto, che Roma nel principio faceva quasi tutte le sue provvigioni nella Sicilia, e nella Sardegna. Nel progresso, quando fu padrona di Cartagine, e di Alessandria, l'Africa, e l'Egitto divennero i suoi più abbondanti Granaj. Partivano in ciaschedun'anno molte Navi cariche di Formento per lo sostentamento del Popolo padrone del Mondo; e se il raccolto era scarso in una di quelle Provincie suppliva l'altra, e nu-

Liv. l. 31. n. 50. Id. l. 35. n. 62. driva la Capitale dell' Universo. Per questa ragione le Biade erano a basso prezzo in Roma, nè si vendevano alcune volte se non due soldi uno stajo. Tutta la costiera dell'Africa abbondava estremamente di Formento; e questa era una gran parte delle ricchezze di Cartagine.

Id. l. 43. n. 6. La Città sola di Lepti, situata nella piccola Sirta le pagava ogni anno il tributo di un talento, cioè tre mila lire di Francia. Nella guerra contro a Filippo gli Ambasciadori di Cartagine diedero a' Romani un milione di staja di Formento, e cinquecento mila di Orzo, e quelli di Masinissa diedero la stessa somma.

La stessa cosa fu fatta per Costantinopoli, quando la sede dell'Imperio fu colà trasportata. Si osservava una regola

la maravigliosa in quelle due Città per lo sostentamento del Popolo immenso che le abitava . Lo Imperadore Costantino faceva distribuire ogni giorno in Costantinopoli quasi ottanta mila staja di Biada trasportata da Alessandria . Questa somma serviva per far vivere sei cento quaranta mila persone , poichè lo stajo di Roma non bastava se non per otto persone in un giorno . Quando morì lo Imperadore Settimio Severo si trovavano in Roma ne' Granaj pubblici Biade per lo bisogno di sett'anni, per consumare settantacinque mila staja per giorno, cioè per lo mantenimento di sei cento mila persone . Può ben dirsi , che in questo modo si prevengano le miserie delle future sterilitadi !

Socrat. l. 2.
c. 13.

Æl. Spart.
in Severo.

Oltre i Paesi da me nominati, molti altri erano pure fertilissimi di Biade .

Cic. Ver. de
frum. n. 112.
Plin. l. 18.
c. 7.

Per seminare un Campo di terra soleva ordinariamente impiegarsi un Medinno : *Medinnum* . Il Medinno era composto di sei staja , ciascheduno de' quali comprendeva in circa venti libbre di Biada di peso . (Si osserva nel libro , *Spettacolo della natura* , che la quantità ordinaria , e bastante per seminare un Campo , è di cento venti libbre , ch'è quasi la stessa cosa) . Un Campo soleva produrre al più dieci Medinni di Biada , cioè dieci per uno , e ordinariamente otto , e allora le cose andavano bene . Si ha questa notizia da Cicero .

Cic. ibid.
ne , n. 173.

ne, che dovea essere ben' informato, poichè se ne servì trattando la causa de' Siciliani contro a Verre, e parlava del Paese de' Leontini, uno de' più fertili della Sicilia. Il più caro prezzo di uno stajo ascendeva a tre Sesterzj, o sieno sette soldi, e mezzo, ed era più piccolo del nostro quasi la quarta parte. La nostra misura (di Francia) contiene dodici staja, e si vende ordinariamente dieci franchi. Con questo ragguaglio il nostro stajo vale sedici soldi, e qualche poco più, cioè a dire cresce dall' antico.

Tutte le cose, che ho riferite tratte da Cicerone in proposito delle Biade, per mostrare qual'era il prezzo, quanto bisogna ad un Campo per seminarlo, e quanto rendeva quella semenza, non debbono prenderli come una regola stabile, imperocchè era molto il divario secondo la differenza delle Terre, de' Paesi, e de' Tempi.

Plin. l. 18.
c. 30.

Gli Antichi avevano differenti anche le maniere di battere il grano. Si servivano, o di certi piccoli carri armati di punte, o de' piedi di Cavalli, che gli camminavano sopra, ovvero con que' flagelli di legno, siccome in molti luoghi anche a' dì nostri si pratica.

Erano molti anche i modi usati per conservare lungamente le Biade; particolarmente chiudendole con le spighe nelle fosse, che scavavano sotto terra; ovvero circondandole in ogni lato di paglia

glia per difenderle dalla umidità , e chiudendo lo ingresso con gran diligenza , acciò l' aria non potesse entrare a guastarle. Varrone assicura , che le Biade in quel modo si conservano per lo corso di cinquant'anni. Varr. de Re rust. l. 1. c. 5.

ARTICOLO TERZO.

§. I.

Coltura delle viti . Vini famosi di Grecia , e d' Italia .

FAcilmente può giudicarsi , che gli uomini non sieno stati meno diligenti nel coltivare le viti , di quello sieno stati nel coltivare le Biade , benchè se lo abbiano pensato più tardi . La Sacra Scrittura c' insegna , che l' uso del vino è stato conosciuto solamente dopo il Diluvio . *Noè , applicandosi all' Agricoltura , incominciò a coltivare la Terra , e piantò la vite .* Era senza dubbio conosciuta anche innanzi , ma in riguardo al suo frutto , e non già al vino . Neè la piantò con ordine , e mostrò l' uso , che poteva farsi delle uve , traendone il liquore , e conservandolo ; e fu ingannato dalla dolcezza , e dalla forza , che non aveva per lo addietro sperimentata , e avendolo bevuto s' inebriò . Gen 9. 20. Gentili hanno attribuita la invenzione del vino a Bacco , che non hanno mai co-

46 DELL'AGRICOLTURA.

nosciuto; e lo accidente della ubbriachezza di Noè ha fatto credere Bacco quasi il Dio della licenza, e della ebrietà.

I Figliuoli di Noè, essendosi sparsi in molte Regioni del Mondo, portarono da un luogo all'altro le viti, e insegnarono l'uso che aveva a farsene. L'Asia fu la prima che sentisse la dolcezza di quel beneficio, che passò ben presto nell'Europa, e nell'Africa. Si legge in Omero, che anche nel tempo della guerra
• Iliaid. l.7. di Troja i vini facevano una parte del Commercio.

Il vino in que' tempi si custodiva in vasi di terra, ovvero in Otri, cioè pelli di animali, anzi quest'ultimo costume continua anche ne' Paesi, che hanno scarsezza di legnami. Si crede, che siamo debitori a' Galli, stabilitisi ne' contorni del Po, della invenzione tanto utile della conservazione del vino dentro alle botti ben chiuse, che lo trattengono a dispetto del suo vigore con la forza de' loro legami. Dopo quel tempo la custodia, e il trasporto divennero più facili di quando erano dentro a' vasi di terra soggetti a rompersi, o negli otri di pelle soggetti a scucirsi, e marcirsi.

Odyss. l.9.
v.197.

Si legge in Omero di un vino di Maronea di Traia molto famoso, che sopportava di essere mescolato con venti porzioni di altrettanta acqua; il quale però da que' Popoli era quasi comunemente bevuto puro. Da qui sappiamo
 mo

mo a quali eccessi di brutalità (a) quella Nazione fosse soggetta. Plinio osserva, che nel tempo suo Muziano *, ch' era stato tre volte Consolo, essendosi trovato in quel Paese, aveva fatta l'esperienza, di cui parla Omero, e aveva veduto, che in una certa misura di vino era stata posta l'acqua alla somma di ottanta volte di più, cioè tre volte più di quanto lasciò scritto il Poeta Greco.

Plin. lib.
14. cap. 4.

Lo stesso Autore fa menzione de' vini molto celebri dell' Italia, nominati di Opimio, sotto il Consolato del quale erano stati spremuti dalle uve, e duravano ancora nel tempo suo, cioè dopo dugent'anni, i quali non avevano prezzo. Si mescolava di questi una piccolissima quantità in altri vini, la quale bastava a comunicar loro una qualità maravigliosa di dolcezza, e di forza. Quantunque grande fosse la fama (b)

Id. ibid.

di

(a) Natis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Trachum est.

Horat. Od. 27. lib. 1.

* Questo è il famoso Muziano, ch'ebbe tanta parte nella elevazione di Vespasiano all' Imperio.

(b) Atque ex notæ sunt optimæ. Credo: sed nimia vetustas nec habet eam, quam quærimus, suavitatem, nec est sane jam tolerabilis. Cic. in Brut. n. 287.

di que' vini raccolti sotto il Consolato di Opimio, ovvero sotto quello di Anicio, imperocchè quelli di quest'anno erano anche molto lodati, Cicerone non gli stimava già più, e cent'anni prima che Plinio scrivesse li trovava troppo vecchj per esserè tollerati.

La Grecia, e l'Italia distinte per tante ragioni, lo erano anche per l'eccellenza de' vini.

Nella Grecia, oltre i molti altri vini, quelli di Cipro, di Lesbo, e di Scio erano assai celebrati, e quelli di Cipro sono anche a' dì nostri molto in istima. Orazio parla frequentemente di quelli di Lesbo (a) e li rappresenta come Vini buoni allo stomaco, e dilettevoli. Ma quelli di Scio toglievano il vanto a tutti quelli degli altri Paesi, e oscuravano la loro fama, fino a crederli, che gli Abitanti di quel Paese fossero stati i primi, che avessero piantate le viti, e ne avessero insegnato l'uso a tutte le altre nazioni. Tutti que' vini di Grecia (b) era-

Athen. l. I.
P. 26. 32.

(a) Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra

Horat. Od. 17. lib. I.

(b) Tanta vino Græco gratia erat, ut
singulæ potiones in convictu darentur.
... L. Lucullus puer apud patrem nunquam
lautum convivium vidit, in quo
plus semel Græcum vinum daretur. *Plin.
ex Varr. lib. 14. cap. 14.*

no tanto stimati , e tenuti in così caro prezzo , che in Roma fino a' tempi della fanciullezza di Lucullo , ne' pranzi migliori , non se ne beveva se non un solo bicchiere nel terminare le mense . La loro qualità principale era la soavità, e la dolcezza'.

Plinio era persuaso , che le libazioni ^{Plin. l. 14. c. 12.} di latte instituite da Romolo , e la proibizione fatta da Numa di onorare i morti versando il vino sopra il loro rogo , pruovavano , che le viti in quel tempo erano molto rare in Italia . Si moltiplicarono ne' Secoli vegnenti , ed è credibile, che la Italia avesse quella obbligazione alla Grecia , i cui vini erano in grande onore , siccome in progresso ebbe da quella il buon gusto delle Scienze , e delle Arti . Furono i vini d' Italia (a) , che a' tempi di Cammillo invitarono di nuovo i Galli . Il diletto di quel liquore , ch'era per loro un nuovo piacere , fu un' incentivo possente per fare che abbandonassero la loro patria .

Di tutti i luoghi celebrati per la bontà del vino , le due terze parti si trovavano nell' Italia . Il costume antico di quel Paese (b) , il quale si osserva ancora ,

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. C era

(a) Eam gentem (Gallorum) traditur fama , dulcedine frugum , maximeque vini nova tum voluptate captam , Alpes transisse . *Liv. lib. 5. n. 33.*

(b) In Campano agro vites populis nu-

era lo attaccare le viti * agli alberi, e in particolare a' pioppi, alla sommità de' quali giugnevano co' loro rami; dal che nasceva un bellissimo effetto, e dava uno spettacolo piacevolissimo agli occhi de' riguardanti. In molti luoghi si servivano di pali per sostentarle.

Il solo Territorio di Capua provvedeva i vini (a) di Massico, di Cales, di Formia, di Cécuba, e di Falerno tanto da Orazio lodati. Bisogna confessare, che i terreni, e la situazione felice di tutti que' luoghi contribuivano molto all'

ecce-
nubunt, maritasque complexæ, atque per
ramos earum procacibus brachiis genicu-
lato cursu scandentes, cacumina æquant.
Plin. lib. 14. c. 1.

* *Da questo costume nascono tre espressioni eleganti, che si trovano in Orazio, tratte tutte tre da una stessa metafora,*

Epod. 1. Dice, che si maritano gli alberi alle viti: Ergo aut adulta vitium propagine Atlas maritat populos. Chiama vedovi que' medesimi alberi, quando non hanno più le viti

Od 3. l. 14. attaccate: Et vitem viduas ducit ad arbores. Finalmente dà il nome di non maritati agli alberi, a' quali non si sono mai

Od. 15. l. 2. attaccate le viti: platanusque cælebs evinct ulmos.

(a) *Cacubum & prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.*

Horat. Od. 20. lib. 1.

eccellenza di que' vini ; ma bisogna anche dire , ch' era debitrice anche più all' attenzione , e all' industria degli Ortolani , da' quali si prestava tutta l' applicazione , e tutte le loro diligenze alla cultura di quelle viti . Serve di pruova il sapere , che al tempo di Plinio , cioè cent'anni in circa dopo Orazio la fama di que' vini (a), altre volte così pregiati , era interamente caduta per la negligenza , e per l' ignoranza de' Coltivatori , che , accecati dalla lusinga , e dalla speranza del guadagno , pensavano più a raccogliere molto vino , che ad averlo di ottima qualità .

Plinio riferisce molti esempj della massima differenza , che nasce in un medesimo Territorio dalla cultura . Tra gli altri un famoso Gramatico , il quale viveva ne' tempi di Tiberio , e di Claudio aveva comperato a vile prezzo un Vigneto stato negletto per molto tempo da' suoi primi padroni . La sollecitudine straordinaria , ch' ebbe , e la maniera particolare , che tenne per coltivarlo , fecero in pochi anni succedere un tale cambiamento , che teneva del prodigioso , *ad vix credibile miraculum perduxit* . Un' accidente così prodigioso

Plin. l. 14.
c. 3.

C 2 (nel

(a) Quod jam intercidit incuria coloni ... cura culturaque id contigerat. Exolevit hoc quoque culpa (Vinitorum) copiae potius quam bonitati studentium.
Plin. lib. 14. cap. 6.

nel mezzo degli altri Vigneti , che quasi erano sempre sterili , gli suscitò contro l' invidia di tutti i suoi vicini , che per nascondere la loro pigrizia , e ignoranza , lo accusarono di magia , e di fortilegio .

Tra tutti i vini della Terra di Lavoro , de' quali ho parlato , quello di Falerno era estremamente desiderato . Era molto gagliardo , e aspro , nè poteva berfi senz' essere stato custodito dieci anni . Per mitigare il suo brusco , e vincere la sua austerità si adoperava il mele , ovvero si mescolava con il vino di Scio , e così mescolato diventava eccellente . Bisogna , per quanto a me pare , prestar fede al gusto fino , e delicato di que' Romani voluttuosi , che negli ultimi tempi non risparmiavano cosa veruna per rendere perfetti i piaceri della mensa con tutto ciò che si poteva trovare di più dilettevole , e di più capace di lusingare i sensi . Di un' altra sorta era poi il vino di Falerno più temperato , più dolce , e meno stimato .

Athen. l. 10. p. 429. Gli Antichi , i quali conoscevano così bene la eccellenza del vino , conoscevano anche nel tempq istesso i pericoli . Non parlo della legge di Zaleuco , in vigor della quale , appresso i Locri Epizefirie- ni , l' uso del vino , trattone il caso di malattia , era generalmente proibito sotto pena di morte . Gli Abitanti di Marfiglia , e di Mileto si mostraron più mode-

moderati, e indulgenti, contentandosi di proibirlo alle donne. In Roma ne' primi tempi non era permesso a' Giovanetti di libera condizione di bere vino se non dopo d'essere arrivati all'età di trent'anni; ma per quello spetta alle donne, (a) era assolutamente proibito; e la ragione di tale proibizione si era, che la intemperanza in quella materia può ridurre a' più estremi delitti. Seneca amaramente si duole, che in tempo suo quel costume era quasi generalmente violato. La complessione (b) debole, e delicata delle femmine, dic'egli, non è cambiata, ma i loro costumi sono cambiati, e non sono più i medesimi. Si piccano di bere il vino con quell'eccesso, che lo beono gli uomini più robusti. Passano come quelli le notti intere alla tavola, e, tenendo nelle mani una tazza piena di vino puro, si recano a gloria di sfidargli, e se possono anche di vincerli.

Domiziano Imperadore fece un'editto in materia de' Vigneti, che poteva sembrare assai giusto. Un'anno essendo sta-

Sveton. in

Domit. c. 7.

C 3

10

(a) Vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur: quia proximus a libero patre intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse consuevit. *Val. Max. lib. 2. cap. 1.*

(b) Non minus pervigilant, non minus potant, & mero viros provocant. *Senec. Epist. 95.*

54 DELL' AGRICOLTURA.

to abbondante di vino, e scarlissimo di biade, s'immaginò che si avesse più attenzione all'uno, che all'altre, e ordinò, che non dovessero più piantarsi viti di sorta veruna in Italia, e che nelle Provincie si fradicasse almeno la metà di quelle, che vi si trovavano già piantate. Filostrato pare che anche dica, avere quasi ordinato di farle tutte spiantare per lo meno nell'Asia, perchè, dice, si attribuivano al vino le sedizioni, che succedevano nelle Città. Tutta l'Asia gli deputò per questo affare uno di Scopalo, ch'era Professore di Eloquenza a Smirne. Riuscì costui così bene con le sue rimostranze, che ottenne, che non solamente si continuasse a coltivare le viti, ma ancora, che quelli, che non lo faceessero, fossero castigati. Fu creduto, che ciò, che principalmente indusse l'Imperadore ad annullare il decreto, nascesse da certi biglietti divulgatisi, i quali in due versi Greci contenevano, che per quanto avesse potuto fare, nulla dimeno rimarrebbe tanto vino, che basterebbe a spargere nel Sacrificio, la cui vittima sarebbe l'Imperadore.

Philostr. in
vit. Apoll.
16. c. 17.

Suet. in
Domit. c.
13.

Pare ad ogni modo, dice il Signore di Tillemont, che quell'editto abbia durato nella maggior parte dell'Occidente fino a Probo, cioè per lo corso di quasi dugent'anni. Quest'Imperadore, che dopo molte guerre aveva stabilita una ferma pace in tutto l'Imperio, occupaf-

fe

se le truppe in varie opere utili al pubblico, acciò l'ozio non le corrompesse, nè mangiassero le paghe senz'aversele meritate. E siccome Annibale in altri tempi aveva riempita tutta l'Affrica di Ulivi per timore, che i soldati non avendo nulla a fare pensassero a sedizioni, così Probo impiegò i suoi nella piantagione delle viti sopra le Colline delle Gallie, della Ungheria, della Mesia, e in altri luoghi. Permise generalmente a' Galli, agli Ungheri, e agli Spagnuoli d'avere quante viti volevano, quando per altro dopo Domiziano tutti non ne avevano la permissione.

§. II.

Prodotti delle Viti in Italia a' tempi di Columella.

Prima di terminare questo articolo delle Viti, non posso dispensarmi di fare lo estratto di un passo di Columella, da cui si vede qual rendita se ne traeva in que' tempi suoi. Il racconto minuto che fa mi è paruto assai galante, e il calcolo molto esatto del prodotto da sette Campi di Vigneto. E' suo disegno il provare, che la cultura delle viti è di maggior frutto, e più lucrosa di ogni altra, e anche più delle biade medesime. Ciò poteva essere vero nel tempo suo, ma non lo è nel nostro, o

almeno nella opinione comune . Questa differenza procede forse da' diversi accidenti , cui le viti sono soggette in questi Paesi , come sono il ghiaccio , le piogge , e altre disgrazie , che non hanno a temersi ne' Paesi caldi . Si può aggiugnere anche la scarfezza delle botti negli anni abbondanti , la quale divora la maggior parte dell' utile de' Coloni , e le rendite , che molto minorano il prezzo del vino . Tra gli Antichi non erano però tutti del parere di Columella , e Catone (a) , a dir vero , dava il primo luogo alle viti , ma però a quelle , che producevano il vino eccellente , e in quantità . Supposte queste due condizioni , si giudica nella stessa maniera anche da noi in questi tempi . Molti erano quelli , che davano la preferenza alle Praterie , e la loro principale ragione si era , perchè le gravi spese occorrenti alla cultura delle viti distruggono quasi tutto il prodotto .

Spese

(a) *Cato quidem dicit (primum agrum esse ,) ubi vineæ possint esse bono vino & multo ... Alii dant primatum bonis pratis ... Vineam sunt qui putent sumptu fructum devorare . Varr. de re rust. lib. 1. cap. 7.*

*Spese necessarie per coltivare sette
Campi di Vigneto.*

1. Per comperare uno Schiavo, che solo basti a coltivare sette Campi di Vigneto, otto mila festerzj. L. 1000 —
 2. Per l' acquisto de' sette Campi, sette mila festerzj. L. 875 —
 3. Per gli pali, e altre spese necessarie, quattordici mila festerzj. L. 1750 —
- Queste tre somme rilevano ventinove mila festerzj. — — — — —
L. 3625 —
4. Per l' interesse de' detti ventinove mila festerzj in ragione di sei per cento per anni due, che la Terra non rende, e che il danaro è giacente, tre mila quattrocento ottanta festerzj. L. 435 —
- Tutta la somma ascende — — — — —
a 32480 festerzj. L. 4060 —

Rendita de' sette Campi.

La rendita de' sette Campi di Vigneto ascende ogni anno a sei mila trecento festerzj, cioè a settecento ottanta sette lire, e dieci soldi, il che debbe provarsi. C 5 IL

38 DELL' AGRICOLTURA.

Il Culeo, *culeus*, è una misura, che contiene venti *ansore*, ovvero quaranta *orne*. L' *Anfora* contiene ventisei boccali e un poco più, e per conseguenza il *culeo* ne comprende cinquecento venti, i quali formano due botti a misura di Parigi meno cinquanta sei boccali.

Il prezzo minore del *culeo* è di trecento *sesterzj*, cioè trentasette lire, e dieci soldi. La rendita minore * di un Campo è tre *culei*, i quali si consideranno valere novecento *sesterzj*, o sieno cento dodici lire, e dieci soldi. I sette Campi adunque rendevano sei mila trecento *sesterzj*, cioè settecento ottanta sette lire, e dieci soldi.

L'interesse della spesa totale, ch'è di trentadue mila quattrocento ottanta *sesterzj*, cioè a dire di quattro mila sessanta lire, in ragione di sei per cento per ciaschedun'anno ascende a mille novecento quaranta quattro *sesterzj*, e qualche poco di più, cioè a dugento quaranta tre lire. L'interesse di questa medesima somma, che si trae ogni anno dalla rendita de' sette Campi del Vigneto, è di sei mila trecento *sesterzj*, cioè di settecento ottanta sette lire e dieci soldi. Da ciò si vede quanto quest'ulti-

* *Columella asserisce, che ogni Campo de' Vigneti di Seneca rendeva otto culei lib. 3. c. 3. E Varrone, che in molti luoghi rendeva dieci, e anche quindici culei. Lib. 1. c. 2.*

ultimo interesse superi l' altro , ch' era nulladimeno il comune , e l' universale in riguardo all' uso . E questo è ciò , che Columella voleva provare .

Oltre a questo prodotto Columella annovera un' altro profitto , che rendevano le *Marze* . La *Marza* è un ramoscello di Vite , o un rampollo , che si seppellisce nella terra , acciò di nuovo germogli . Ogni Campo in cadaun' anno dava per lo meno dieci mila *marze* , che si vendevano tre mila sesterzj , o sieno trecento settanta cinque lire . Le *marze* adunque producevano per gli sette Campi ventun mila sesterzj , ovvero due mila seicento venticinque lire . Columella ha calcolato la rendita di quelle *marze* a un prezzo più basso ; imperocchè , parlando di se medesimo afferma , che ne ricavava il doppio ; ma parla delle Viti d' Italia , e non di quelle delle altre Provincie .

Mettendo insieme que' due prodotti , l' uno del Vino , l' altro delle *marze* , sette Campi di Vigneto rendevano ogni anno tre mila quattrocento dodici lire .

Il prodotto delle *marze* , incognito a nostri Ortolani , derivava senza dubbio dall' Viti , ch' essendo in que' tempi assai rare in moltissime Provincie , e la fama de' Vini d' Italia essendosi dilatata ne' Paesi lontani , si veniva da tutte le parti per provvedersi di quelle *marze* , e per mettersi per quella strada in istato di

60 DELL' AGRICOLTURA.

fare buone piantagioni di Viti in que' luoghi , che fino allora n'erano stati privi , o non ne avevano avuto se non delle mediocri .

ARTICOLO QUARTO.

Nutramento degli Animali.

HO detto , che il mantenimento del Bestiame faceva una porzione dell' Agricoltura . In fatti è una parte essenziale , non solamente perchè gli Animali con l'abbondanza del loro letame provvedono a' Terreni la grassa , che loro è necessaria per conservare , e rinnovare le loro forze , ma anche perchè dividono con l' uomo le fatiche de' lavori , e gli risparmiano il maggiore fastidio . Da qui viene , che il Bue (*a*) , laborioso compagno dell' uomo nell' Agricoltura , era così altamente dagli Antichi stimato , che chiunque ne avesse ammazzato uno era condannato a morte , come se avesse ucciso un Cittadino , senza dubbio perchè era considerato come un' uccisore del Genere Umano , il cui sostentamento , e la vita hanno un bisogno indispensabile dell' ajuto di quell' Animale .

Quan.

(*a*) Bos , laboriosissimus hominis socius in agricultura : cujus tanta fuit apud antiquos veneratio , ut tam capitale esset bovem necasse , quam civem .
Colum. in pref. lib. 6.

Quanto più c' interniamo (a) con il pensiero nell' Antichità, più si vede che appresso tutte le nazioni dal nudrimento degli Animali si traevano rendite considerabili. Per non parlare, nè di Abramo, la cui numerosa Famiglia fa comprendere quanto lo dovevano anch' essere le sue greggi, nè di Labano suo Pronipote, la Scrittura ci fa sapere, che la maggior parte delle ricchezze di Giobbe consisteva nelle Greggi, e che possedeva sette mila pecore, tre mila cammelli, cinquecento paja di buoi, e cinquecento Asine.

Job. 1.

Per questa ragione la Terra promessa, benchè di assai mediocre estensione, arricchiva i suoi Principi, e gli Abitanti del Paese, il cui numero era quasi incredibile, e ascendeva a più di tre milioni di Anime, computando le Femmine, e i Fanciulli.

Leggiamo che Acabo, Re d' Isdraele, ^{4 Reg. 4 2.} si faceva pagare in ciaschedun' anno da' Moabiti, che aveva vinti, il tributo di cento mila pecore. Quanto non sarà in poco tempo cresciuto, e moltiplicato quel numero? E quale abbondanza non si sarà dilatata in tutto il Paese?

La Scrittura Sacra, volendoci rappresentare Ozia come un Principe Savio ^{II. Paralip. 26. 10.} in tutte le parti d' un retto governo, ha

(a) In rusticatione vel antiquissima est ratio pascendi, eademque quaestuosissima. *Ibid.*

62 DELL' AGRICOLTURA.

ha osservato , che aveva un gran numero di Lavoranti , e di Vignajuoli , e che nudriva molto bestiame . Fece fabbricare nelle Campagne grandi ferragli , stalle vaste , e case fortificate di Torri per ricovero del Bestiame , e de' Pastori ; e per mettergli a coperto , e in sicurezza ; ed ebbe cura , che fossero anche scavate molte cisterne . Questi furono lavori meno splendidi , ma non però meno stimabili de' più superbi palazzi . La protezione particolare , che promise a tutti quelli , che s'impiegavano nella coltivazione de' Terreni , e al nudrimento delle Greggi , fu quella , che rende il suo Regno uno de' più ricchi di quanti si sieno mai veduti nella Giudea . Operò così , aggiugne la Sacra Scrittura „ per „ chè si compiaceva molto dell' Agri- „ coltura : *erat quippe homo agriculturæ* „ *deditus* „ . Il Testo Ebreo parla anche con più forza : *quia diligebat terram* , „ amava il Terreno „ . N'era innamorato , e forse la coltivava con le sue stesse mani . Per lo meno onoravala , ne conosceva tutto il merito , e sapeva , che la Terra coltivata con diligenza , e da persone intendenti era una sorgente sicura di ricchezze , tanto per lo Principe , che per gli Privati . Per questa ragione riputava quell'attenzione come uno de' principali doveri di chi regna , benchè per lo più sia uno de' più negletti .

Nel

DELL' AGRICOLTURA. 63

Nel Sacro Testo pure si legge del *II. Paralip.*
 Santo Re Ezechia , *che aveva una in-32. 29.*
finità di Greggi di pecore , e di ogni
sorta di Animali grandi , e che il Si-
gnore gli aveva data una straordinaria
abbondanza di beni . Si vede facilmente,
 che la tonditura de' soli Animali lanuti,
 senza parlare degli altri profitti , che ne
 traeva , doveva formare una rendita con-
 siderabilissima in un Paese , che ne ali-
 mentava un numero quasi innumerabile.
 Quindi vediamo , che la tonditura delle
 pecore era un tempo di solennità , e di
 allegrezza .

Anche appresso gli antichi Gentili le
 Greggi erano la ricchezza de' Re , co-
 me si legge di Latino in Virgilio , e di
 Ulisse in Omero . Lo stesso succedeva
 appresso i Romani , e secondo le Leggi
 antiche le pene non afflittive non si de-
 vano in danaro , ma in buoi , e in pecore .

Nè accade maravigliarsi , dopo le co-
 se che abbiamo vedute intorno a' grandi
 vantaggi prodotti dal nutrimento degli
 Animali , che un'uomo così dotto , com'
 era Varrone , non si sia vergognato di
 parlare con l'ultima distinzione di tutti
 gli Animali , che possono essere di qual-
 che servizio alla Campagna , o sia per
 lo lavoro , o per lo sostentamento , o per
 lo trasporto de' pesi , e per lo comodo
 delle persone . Parla in primo luogo del-
 le Greggi minute , come sono le peco-
 re , le capre , le scrofe , chiamandole
gre-

64 DELL' AGRICOLTURA.

greges. Passa dappoi agli Animali grossi, cioè buoi, asini, cavalli, e cammelli, a' quali dà il nome di *Armenta*. Finisce poi in quegli Animali, che potremmo nominare plebèi, i quali nomina *Villatica pecudes*, e tra questi annovera i palombi, le tortore, le galline, le oche, e molti altri. Columella pure Colum. Grif. l. 6. fa lo stesso minuto racconto, e Catone similmente ne tratta di una parte. Questo ultimo interrogato a dire, quale fosse la via più sicura e più breve per arricchirsi in Campagna, rispose, ciò dirivare dall' avere molto bestiame, dal quale ritraggono moltissimi vantaggi coloro, che vi si applicano con attenzione, e industria.

In fatti gli Animali della Campagna rendono all' uomo servizj continui, importanti, e l' utilità, che se ne ricava nè meno con la vita finisce. Dividono con lui, o piuttosto gli risparmiano le penose fatiche del lavoro, senza del quale, per quanto sia feconda in se stessa la Terra, rimarrebbe sterile, e non gli produrrebbe frutto veruno. Servono a trasportare nelle case, e a mettere in sicurezza le ricchezze, che l' uomo ha raccolte fuori del suo Paese, e a portarle seco ne' suoi viaggi. Molti Animali provvedono alla mensa il latte, il formaggio, e altri cibi sugosi, e vivande squisite; e gli fanno avere la ricca materia per tutti i drappi di lana ad uso

DELL'AGRICOLTURA. 69

uso delle vestimenta , che gli abbisognano , e mille altre comodità della vita .

Da quanto ho detto fin quì si vede , che la Campagna coperta di Biade , di viti , e di Greggi diventa per l' uomo un Perù più prezioso , e più stimabile di quello donde si tragge l'oro , e l'argento ; che , se non avesse altro , lo lascerebbe morire di fame , di sete , e di freddo . Collocato in un Terreno fertile , vede all' intorno di se in un solo girare di occhio tutto il suo avere ; e senza uscire dal piccolo suo dominio trova in suo potere immense e innocenti ricchezze , le quali senza dubbio conosce essere doni della mano liberale del supremo Signore , cui è debitore di ogni cosa , e che nel tempo medesimo considera come il frutto di sue fatiche , le quali per questa ragione gli riescono anche più care .

ARTICOLO QUINTO.

Innocenza , e piacere della vita rustica , e dell' Agricoltura .

LA rendita , e il profitto , che deriva dalla cultura de' Terreni non è però il solo , nè il maggiore vantaggio , che debbe considerarsi . Tutti gli Autori , che hanno trattato della vita rustica
(a) ne

(a) ne hanno sempre fatto lo elogio, come di una vita saggia, e felice, che guida l'uomo alla giustizia, alla temperanza, alla sobrietà, alla sincerità, e per dir tutto in una parola, alla virtù; e lo mette quasi in sicuro da tutte le passioni, tenendolo chiuso tra' limiti del suo dovere, e in un lavoro continuo, che poco lo lascia in ozio. Il lusso, l'avarizia, l'ingiustizia, la violenza, e l'ambizione, compagne quasi inseparabili delle ricchezze, abitano per lo più nelle grandi Città, nelle quali trovano la materia e la occasione; la Vita campestre dura, e faticosa non alberga tali sorte di vizj. Da ciò hanno preso argomento i Poeti di fingere, che Astrèa, Dea della Giustizia, abbandonando la Terra, ne' Villaggi facesse l'ultimo suo soggiorno.

Sì

(a) In urbe luxuries creatur : ex luxuria existat avaritia necesse est : ex avaritia erumpat audacia : inde omnia scelera ac maleficia gignuntur . . . In rusticis moribus , in victu arido , in hac horrida incultaque vita istiusmodi maleficia gigni non solent . . . Cupiditates porro quæ possunt esse in eo , qui ruri semper habitavit , & in agro colendo vixerit ? quæ vita maxime disjuncta a cupiditate , & cum officio conjuncta . . . Vita autem rustica , parcimoniæ , diligentiae , justitiæ magistra est . *Cic. pro pro Rosc. Amerin. 32. & 75.*

Si legge in Catone una formola di preghiera per la Gente della Campagna, in cui si riconoscono le vestigia preziose dell' antica Tradizione di quegli uomini, che attribuivano tutte le cose a Dio, e s' indirizzavano a lui in tutti i loro temporali bisogni, perchè sapevano, che sopra stava a tutto, e che ogni cosa dipendeva da lui. Ne riferirò una buona parte, sperando di far piacere a' Lettori. In occasione d' una certa cerimonia chiamata *Solitaurlia*, e secondo altri *Suovetaurlia*, in cui i Contadini facevano il giro delle loro Terre, offerivano a certi Dei le loro libazioni, e i sacrificj.

„ Padre Marte, diceva colui, che
 „ pregava, vi supplico, e vi scongiuro
 „ di essere favorevole, e propizio a me,
 „ alla mia Famiglia, e a tutti i miei
 „ domestici; e questo è il motivo, che
 „ con la comitiva presente fo il gi-
 „ ro del mio Campo, della mia Ter-
 „ ra, e del mio fondo, acciò vi piac-
 „ cia impedire, volgere altrove, e al-
 „ lontanare da noi le infermità cono-
 „ sciute, e non conosciute, le desolazio-
 „ ni, le burrasche, le calamità, e la
 „ intemperie dell' Aere. Vi prego di far
 „ crescere, e giugnere a buona maturi-
 „ tà i nostri legumi, le nostre biade,
 „ le Viti, e gli Alberi nostri; di con-
 „ servare i Pastori, e le Greggi; e di
 „ degnarvi di conservare la vita, e la
 „ sa-

„ salute a me , alla mia Famiglia , e a
 „ tutti i miei domestici „ . Quale vergogna , che i Cristiani , e spesso quelli ,
 che hanno il maggiore interesse ne' Beni della Terra , sieno ora così poco curanti di chiederli a Dio , e si arrossiscano di ringraziarlo ! Appresso i Gentili tutti i pranzi cominciavano , e finivano dalle preghiere , le quali a' dì nostri sono sbandite quasi da tutte le Mense ;

Colum.lib.

1. cap. 8.

Columella prende a spiegare i doveri del Padrone , ovvero del Fittajuolo in riguardo a' Domestici , i quali pajono pieni di ragione , e di umanità . „ Bisogna , dic' egli , aver cura , che sieno bene vestiti ma senza delicatezza ; e che si tengano lontani dal vento , dal freddo , e dalla pioggia . Ne' comandi , che loro si danno , bisogna osservare una giusta moderazione (a) fra la troppo grande dolcezza , e il rigore eccessivo ; fare piuttosto che temano , anzi che provino la severità del castigo ; e con l'affiduità , e con la presenza impedire , che facciano il male , imperocchè l'abilità consiste nel prevenirlo più che nel castigarlo . Quando s' infermano bisogna avere attenzione , che sieno trattati con diligenza , e che nulla lor manchi . Questa è la maniera di renderli affezionati al
 fer-

(a) Erano Schiavi coloro , che coltivavano i Terreni .

„ servizio „ . Brama , che sieno così trattati anche quelli Schiavi medesimi , che lavoravano caricati di catene , e che per lo più erano trattati con molta asprezza .

Osservabile è ciò che dice della Fit-tajuola . Ha preteso la Provvidenza nell' unire l' Uomo alla Femmina , che l' uno ajutasse l' altro , e per ciò ha dato a ciascheduno di loro le funzioni particolari . L' uomo destinato agli affari esterni , è obbligato ad esporrsi al caldo , e al freddo , ad imprendere viaggi , di sostenere i travagli della pace , e della guerra , cioè ad impiegarsi nelle operazioni della Campagna , o a servire 'negli 'Eserciti ; tutti esercizi , che vogliono un corpo robusto , e capace della fatica . La Donna per lo contrario , inabile a tutti que' ministerj , è riserbata per le faccende interiori . A lei è affidata la custodia della casa ; e siccome il carattere proprio di quell' impiego è l' attenzione e la esattezza , renduto anche più attento ed esatto dal timore , era conveniente , che la Femmina fosse più timida . Per lo contrario , giacchè l' uomo opera , e si affatica quasi sempre al di fuori , e che non di rado è obbligato a ripulsare le ingiurie , Dio lo ha provveduto di ardittezza , e coraggio . Per questa ragione , in ogni tempo , appresso i Greci , e appresso i Romani (a) il governo do-
me-

(a) Nam & apud Græcos , & mox

70 DELL' AGRICOLTURA .

mestico si è dato alle Femmine , cosicchè i Mariti , dopo d'aver soddisfatto agli affari esteriori entrano in casa sciolti da ogni pensiero , e ivi trovano intero il riposo .

Elegantemente ha descritto Orazio (a) questo costume in una delle sue Ode . „ La Moglie del Fittajuolo , lo-
 „ debole per lo suo casto pudore (sic-
 „ come sono le Sabine , e le Pugliesi
 „ infiammate dagli adori del Sole)
 „ prende per se l'affare della casa , e
 „ de' Figliuoli . Chiude le Greggi tra
 „ i ferragli per trarne il latte ; ma pe-
 „ rò non si scorda di tenere pronto il
 „ fuoco all'arrivo dello stanco Marito , e
 „ ser-

apud Romanos usque in patrum nostro-
 rum memoriam , fere domesticus labor
 matronalis fuit , tamquam ad requiem
 forensium exercitationum omni cura depo-
 sita patribusfamilias intra domesticos , pe-
 nates se recipientibus .

(a) Quod si pudica mulier in partem jayet
 Domum , atque dulces liberos ,
 (Sabina qualis , aut perusta solibus
 Pernicis uxor Appuli)
 Sacrum vetustis extruat lignis focum
 Lassi sub adventum viri :
 Claudensque textis cratibus latum pecus ,
 Distenta siccet ubera ;
 Et horna dulci vina promens dolio ,
 Dapes inemptas apparet . &c.

Horat. Epod. 2.

„ servirlo del pranzo con vino di quel-
 „ l'anno, e con vivande, che il Cam-
 „ po suo ha provvedute senz' essere ob-
 „ bligata a comperarle „

Pare, che gli Antichi si sieno af-
 faticati nel superare se stessi, trattando
 questa materia, che loro ha sommini-
 strati tanti belli pensieri, e così ricche
 espressioni. „ Sarebbono troppo felici
 „ (a), esclama Virgilio, gli Abitato-
 „ ri delle Campagne, se conoscessero
 „ la loro felicità, a' quali la Terra,
 lon-

(a) O fortunatos nimium, sua si bona
 norint,

Agricolae! quibus ipsa, procul discor-
 dibus armis,

Fundit humo facilem victum justissima
 tellus.

Si non, &c.

At securae quies, & nescia fallere vita,
 Dives opum variarum; at latis otia
 fundis,

Speluncae, vivique lacus; at frigida
 Tempe,

Mugitusque boum, mollesque sub ar-
 bore somni

Non absunt: illic saltus ac lustra fe-
 rarum

Et patiens operum, parvoque assueta
 juvenus:

Sacra Deum, sanctique patres. Extre-
 ma per illos

Iustitia excedens terris vestigia fecit.

—Virg. Georg. lib. 2.

„ lontana dal tumulto delle armi , e
 „ della discordia rende prodigamente i
 „ suoi frutti , e il nudrimento semplice
 „ e naturale , ch' è il giusto premio di
 „ sue fatiche . Ivi regna la pace tranquil-
 „ la , e la purità del costume , cui è in-
 „ cognita ogni sorta di fraude , e d' in-
 „ ganno . Ivi si trova la maravigliosa
 „ varietà delle innocenti ricchezze , la
 „ dolce comodità in fertile alloggio ,
 „ con vaste , e belle Campagne , con
 „ fresche grotte , con sorgenti d' acque
 „ vive , con boschi oscuri , ne' quali l'
 „ ombra degli alberi invita al sonno .
 „ Anche il mugito de' buoi dà piacere .
 „ Ivi si vede la giovanezza incallita sot-
 „ to il lavoro , e accostumata alla vita
 „ sobria e frugale , Ma ciò , che sopra
 „ tutto si ammira è il profondo rispet-
 „ to , che si ha per' gli Dei , e dopo di
 „ loro per gli Genitori . In una parola ,
 „ in quel luogo la Giustizia ha preso l'
 „ ultimo suo alloggio , quando lasciò di
 „ abitare la terra „ .

La bella descrizione , che fa Cicerone
 nel suo Trattato della Vecchiezza , del-
 la maniera , con cui le Biade , e le uve
 arrivano a gradi ben differenti alla per-
 fetta maturità , fa vedere il gusto , che
 aveva per la vita della Campagna , e
 c' insegna nel medesimo tempo con
 quali occhj si debbano considerare quelle
 produzioni maravigliose , le quali , per
 essere ordinarie , e che accadono in ogni an-
 no ,

no, appena c'invitano ad ammirarle. A dir vero, se un semplice racconto cagiona tanto piacere, qual' effetto non dovrà produrre in uno spirito ragionevolmente curioso la realtà stessa, e lo spettacolo attuale di ciò, che accade in una Vite, e in un ramo scello di Biada, fin tantochè i frutti dell' una, e dell' altro sieno condotti, e posti in sicurezza nelle cantine, e ne' Granaj? L'istessa cosa dobbiamo dire di tutte le altre ricchezze, delle quali ogni anno si vesto la Terra.

Queste sono le cose, che rendono il soggiorno della Campagna così dilettevole, e delizioso, e formano l'oggetto de' desiderj di chi è impiegato ne' Magistrati, e di quelli, che sono occupati in affari gravi, e di conseguenza. Stanchi, e affaticati de' fastidj continui della Città, esclamano volentieri con Orazio: „Cara Campagna (a), quando fia quel dì che ti avrò a rivedere? Quando fia, ch'io venga a depositare nel seno tuo tutte le mie occupazioni, e le mie inquietudini, o passando il mio tempo nella lettura degli Antichi, ovvero gustando il piacere di non far nulla, o dandomi in
Roll. Stor. Ant. Tom. XI. D „ bra-
(a) O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit.

Nunc veterum libris, nunc somno,
& inertibus horis,

Ducere sollicitæ jucunda obliuia vitæ?

Horat. Sat. 2. lib. 2.

„braccio alla dolcezza del sonno? „ In effetto ivi si godono i piaceri più puri. Pare, secondo l'espressione dello stesso Poeta, che la Campagna (a) restituisca noi a noi stessi, liberandoci, per così dire, dalla servitù; e questo è ciò, che si chiama propriamente regnare, e vivere. Si entra, se m'è permesso di parlare così, in conversazione con gli Alberi, gl'interroghiamo, ci facciamo render ragione del poco frutto, che hanno prodotto, riceviamo le scuse che adducono (b); dando la colpa, ora alle troppo abbondanti piogge, ora a' troppo eccessivi calori, e talora al rigore del freddo. Orazio è quello che presta loro questo linguaggio.

Tutte le cose, che ho dette in ultimo luogo danno a vedere, che non parlo più di quell'Agricoltura faticosa, e aspra, alla quale fu da principio condannato l'uomo; ma che ne ho un'altra innanzi gli occhj, destinata a dar piacere, e ad occupare con diletto, interamente conforme alla istituzione primitiva.

(a) *Villice sylvarum, & mihi me red-
dentis agelli.*

Epist. 14. lib. 1.

Vivo & regno; simul ista reliqui; &c.

Epist. 10. l. 1.

(b) *Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros*

Sidera, nunc hiemes iniquas.

Horat. Od. 1. lib. 3.

riva dell' uomo , e alla intenzione del Creatore , già comandata ad Adamo subito dopo d' averlo formato . In fatti direbbesi , che ci rappresenti di nuovo l' immagine del Paradiso Terrestre , e si risenta in certo modo della felice semplicità , e dell' innocenza che ivi in quel tempo regnava . Vediamo , che l' Agricoltura è stata in tutti i tempi il divertimento più dilettevole de' Principi stessi , e de' Re più potenti . Per non parlare degli Orti pensili , che formavano l' ornamento di Babilonia , la Scrittura ci dice , che Assuero (questo è lo stesso che Dario , Figliuolo d' Istaspe) aveva piantata una parte degli Alberi del suo Giardino , e li coltivava con le regie sue mani : *Iussit convivium preparari in vestibulo horti , & nemoris quod regio cultu , & manu consistam erat* . Si sa ciò che Ciro il Giovane rispose a Lisandro , che ammirava la bellezza , la economia , e la disposizione de' suoi Giardini ; ch' erano stati disegnati da lui , ch' egli ne aveva date le misure , e aveva di sua mano piantati molti Alberi . *Ego omnia ista sum dimensus : mei sunt ordines , mea descriptio : multa etiam istarum arborum mea manu sunt facta* .

Non si vorrebbe mai, se fosse possibile, abbandonare un soggiorno così delizioso. Si è procurato almeno per consolarsi, di farsi una sorta d'illusione, trasportando, per così dire, la Campa-

gna nel mezzo delle Città; nè già una campagna semplice, e quasi nuda, la quale non conosce se non le naturali bellezze, e che nulla prende dall'Arte ad imprestito; ma una sorta di campagna dipinta, aggiustata, abbellita, e fuì quasi per dire imbellettata. Intendo parlare di que' Giardini sì adorni, e tanto eleganti, i quali presentano agli occhj un così dolce, e così vago spettacolo. Quanta bellezza, quanta ricchezza, quale abbondanza, e quale varietà di colori, di odori, di mescolanze, di frastagliature! Pare (a), nel vedere la fede, e la regolarità invariabile de' fiori, che gli uni agli altri succedono (e la stessa cosa può dirsi de' frutti), che la Terra, attenta a dar piacere al Padrone, cerchi di perpetuare i suoi doni, pagandogli sempre ogni stagione tributi nuovi. Quante riflessioni potrebbero farsi da uno Spirito curioso, e molto più da uno spirito religioso!

Plinio, dopo d' avere conosciuto non darfi eloquenza capace di esprimere tale abbondanza incredibile, e la maravigliosa diversità delle ricchezze, e delle bellezze, che la natura dispensa quasi scher-

(a). Sed illa quanta benignitas naturæ, quod tam multa ad vescendum, tam varia, tamque jucunda gignat: neque ex uno tempore anni, ut semper & novitate delectemur, & copia! *Cic. de nat. deor. lib. 2. n. 131.*

zando, e con una specie di compiacenza, aggiugne una riflessione giudiziosa, e istruttiva. Vuole, che si osservi (a) la differenza, che la natura ha fatta in proposito della durazione tra gli alberi, e i fiori. Alle piante, e agli alberi destinati a nutrire l'uomo co' loro frutti, e ad entrare in parte nella fabbrica degli edifizj, e de' Vascelli, ha dati degli anni, e anche de' Secoli interi. A' fiori, e agli odori, che non servono se non al piacere, non ha dati se non pochi momenti, e qualche giornata, come per avvisarci, che ciò che fa pompa del maggiore splendore passa, e si smarrisce con molta rapidità. Il Sig. di Malherba ha espresso questo ultimo pensamiento in una maniera molto spiritosa, piagnendo la morte di una persona, che alla età giovanile univa una rara bellezza:

Visse come le Rose un sol mattino.
Il grande vantaggio dell' Agricoltura è ancora lo avere un legame più stretto di ogni altra con la Religione, siccome la Religione lo ha con il buono costume. Per questa ragione ha detto Cicerone,

D 3 co-

(a) Quippe reliqua usus alimentique gratia genuit: ideoque sæcula annosque tribuit. Flores vero odoresque in diem gignit: magna, ut palam est, admonitione hominum, quæ spectatissime floreat, celerissime marcescere. *Plin. lib. 21. cap. 1.*

come si è già riferito, che la vita della campagna si accostava molto a quella del Savio, cioè, ch'era quasi una Filosofia pratica.

Per terminare questo Articolo con l'ordine incominciato, bisogna confessare, che tra tutte le occupazioni degli uomini, le quali non hanno una relazione immediata a Dio, e alla Giustizia, la più innocente è l'Agricoltura. Essa fu, come abbiamo detto, quella del primo uomo quando era giusto, e fedele. Dopo il peccato soggiacque alla penitenza, che le fu imposta. Così, ne' due tempi d'innocenza, e di peccato quella penitenza (a) le fu comandata, e nella sua persona a tutti i suoi Discendenti. E' divenuta nulladimeno lo esercizio più vile, e il più basso per quanto giudica la superbia; e mentre si proteggono le Arti inutili, e che non servono se non al lusso, e alla voluttà; si lasciano vivere nella miseria tutti quelli, che si affaticano per l'abbondanza, e per la felicità degli altri.

CA.

(a) Ne oderis laboriosa opera, & rusticationem creatam ab Altissimo. Non fuggite le operazioni faticose, nè il lavoro della Campagna, che dall'Altissimo è stato creato. Ecclesi. 7. 16.

CAPITOLO SECONDO.

DEL COMMERCIO.

ARTICOLO PRIMO.

*Eccellenza , e vantaggi del
Commercio .*

SI può dire senza esagerazione , che il Commercio è il fondamento più stabile della società civile , e il vincolo più necessario per unire tra loro tutti gli uomini di qualsivoglia Paese , e condizione possano essere . Per mezzo suo pare , che tutto il Mondo non sia se non una sola Città , e una sola Famiglia ; per lui regna in ogni luogo la universale abbondanza ; per lui la ricchezza di un Popolo si converte in quella di tutti gli altri ; nessun Paese è sterile , o per lo meno certamente non s' accorge di esserlo . In forza del Commercio dalle Contrade più lontane del Mondo in tempo opportuno si recano all'uomo le cose , che gli abbisognano , e si stupisce ciascheduna Regione in vederli abbondantemente provveduta di frutti stranieri , che non avrebbe potuto avere dal suo terreno , e arricchita di mille comodità , che gli erano incognite , e che in-

D. 4. tan-

to fanno tutta la dolcezza della sua vita. Per la via del Commercio del mare, e de' fiumi Dio ha uniti fra loro tutti gli uomini in una maniera tanto maravigliosa, che loro ha insegnato a reggere, e comandare alle due cose (a) più violenti, che sieno nella natura, cioè il mare, e i venti, e ad obbligarle a servire a' loro usi, e a' loro bisogni. In questo modo ha unito i Popoli più lontani, e ha conservata fra le differenti nazioni un' immagine della unione, che ha posta fra le parti di un medesimo corpo con le vene, e le arterie.

Questa non è se non una piccola, e debbole idea degli avvantaggi, che il Commercio procura alla Società in generale. Per quanto poco si voglia interharfi nella materia, ed esaminarla minutamente, quante non saranno le maraviglie; che in essa potremmo scuoprire? Ma questo non è il luogo, in cui ciò si abbia a fare. Mi restringo pertanto ad una sola riflessione; la quale mi pare assai adattata a fare che si conosca nel medesimo tempo la debolezza, e la grandezza dell'uomo.

Lo considero in primo luogo nel più alto punto d'elevazione, al quale possa mai

(a) Quas res violentissimas natura genuit, earum moderationem nos soli habemus, maris atque ventorum, propter nauticarum rerum scientiam. Cic. de Nat. Deor. lib. 2. n. 152.

mai giugnere, voglio dire sedente in Trono, alloggiato ne' sontuosi palazzi, circondato da tutto lo splendore della reale Maestà, rispettato, e quasi adorato dalla calca di Cortigiani, collocato nel centro delle ricchezze, e de' piaceri, che gli si offeriscono a gara, difeso da Eserciti numerosi, che non attendono se non gli ordini suoi per combattere. Questo è il colmo dell' umana grandezza. Ma quel Principe tanto potente, e terribile a che si riduce, se tutto ad un punto cessa il Commercio, e se non gli rimane se non la sola sua industria, le sole sue forze? Rimasto solo, separato da quel pomposo esteriore, che non è in lui, ma gli è affatto forestiero, privo del soccorso degli altri, di nuovo cade nel bisogno, e nella miseria, in cui era nato, e, per abbracciare ogni cosa in una parola, diventa un nulla.

Consideriamo l' uomo presentemente nello stato sotto al mediocre costituito, alloggiato in una piccola casa, ridotto a nutrirsi di scarso pane, di poco vino, e di poca carne, coperto di povere vesti, il quale gode, non senza stento, le altre comodità della vita. Quale solitudine in apparenza! Che generale destituzione! O quanto di lui si sono scordati gli altri viventi! S'ingannano infinitamente quelli, che così pensano. Tutti hanno gli occhi rivolti verso di lui; mille braccia lavorano per cuoprirlo, per

vestirlo, e per nutrirlo. In suo favore sono stabilite le manifatture, i granaj, e le cantine sono piene di Biade, e di vino, e tanti differenti metalli si traggono dalle viscere della terra con tanta fatica, e pericolo.

Le delizie medesime de' Paesi i più remoti si affrettano di giugnere sino a lui attraversando i mari più tempestosi. Questi sono i soccorsi del Commercio, o piuttosto, per parlare con più aggristatezza quelli, che la Provvidenza Divina, sempre occupata nel riparare i nostri bisogni, procura senza stancarsi a ciascheduno di noi in particolare. Questi sono ajuti, se rettamente si esaminano, i quali partecipano del miracolo; che dovrebbero riempirci di ammirazione continua, e farci esclamare con il Profeta, con trasporti di viva gratitudine: *Signore, che cosa è l'uomo perchè*

Psal. 8.5. abbiate sino a questo segno a ricordarsi di lui?

Sarebbe cosa inutile il dire, che noi non abbiamo veruna obbligazione a coloro, che si affaticano tanto per nostro bene, perchè sono mossi dal desiderio, e dallo interesse. Ciò è vero. Ma anche per questa ragione traggiamo minori vantaggi dalle loro fatiche? Dio, cui solamente si aspetta di servirsi in bene del male medesimo, si vale della cupidità degli uni per fare del bene agli altri. Con queste mire la Provvidenza ha

stabilito fra noi una differenza tanto maravigliosa di condizioni; e ha fatta la divisione de' beni con tale prodigiosa inuguaglianza. Se tutti gli uomini vivessero agiatamente, se fossero tutti ricchi, e opulenti, chi è quello tra loro, che volesse darsi il fastidio di lavorare la terra, di scavar le miniere, d'attraversare i mari? La povertà, e la cupidigia suppliscono a ciò, e si addossano quelle penose fatiche, ma utili. Da ciò si vede, che tutti gli uomini, ricchi, o poveri, potenti, o deboli, Re, o Sudditi vivono in una sciambievole dipendenza gli uni dagli altri per gli bisogni della vita; non potendo il povero sussistere senza l'ajuto del ricco, nè il ricco senza il lavoro del povero. Il Commercio è quello, che, per mezzo di que' differenti interessi, procura al Genere Umano tutte le cose necessarie, come pure le comodità tutte.

ARTICOLO SECONDO.

*Antichità del Commercio. Luoghi,
e Città nelle quali è stato
più famoso.*

E' molto verisimile, che il Commercio non sia meno antico dell'Agricoltura. Incominciò, ed era ciò cosa naturale, tra persone particolari ajutandosi gli uomini vicendevolmente gli uni

84. DEL COMMERCIO.

altri delle cose, che ciascheduno aveva di utile, e di necessario per vivere. Non può mettersi in dubbio, che Caino non provvedesse ad Abelle Biade, e frutti della terra per lo suo nutrimento, e che Abelle in iscambio non provvedesse a Caino pelli e lane per vestirsi, latte, e forse vivande di carni per la sua Mensa. Tubalcaino, unicamente impiegato nell'operare intorno al rame, e al ferro per gli differenti usi, necessari, e comuni della vita, e per le armi proprie a difendersi, o dagli uomini nimici, o dalle bestie salvatiche, era certamente obbligato a cambiare i suoi lavori di rame, e di ferro in altre mercatanzie necessarie a nutrirsi, a vestirsi, e a stare al coperto. Crescendo poi sempre a poco a poco il Commercio, si stabilì tra le Città, e i luoghi vicini, quindi andò più lontano, passò i mari, e dopo il Diluvio penetrò sino alle ultime estremità della Terra.

• Genes. 27.
25.

La sacra Scrittura ci dà un' esempio molto antico del traffico nelle Caravane degl' Ismaeliti, e de' Madianiti, a quali Giuseppe fu venduto da' suoi fratelli. Ritornavano coloro di Galaad, riconducendo i loro cammelli carichi di spezierie aromatiche, e di altre preziose mercatanzie di quel Paese, le quali portavano in Egitto, dove erano vendute in gran quantità per l'uso che aveva quella nazione d'imbalsamare i cadaveri u-

ma-

mani dopo la morte con somma diligenza, e con grandi spese.

Omero (a) ci fa sapere, che l'uso de' tempi eroici dell'assedio di Troja era di cambiare tra' Popoli le cose più necessarie alla vita. Questa è una pruova, dice Plinio, che fu piuttosto la necessità, che la cupidigia, la quale, prima di ogni altra cosa, diede principio al Commercio. Si legge nel fine del settimo Libro dell'Iliade d'Omero, che all'arrivo di certi Vascelli tutte le milizie corsero in folla per comperare del vino, dando alcuni in iscambio rame, altri ferro; gli uni pelli, gli altri buoi, e altri Schiavi.

L'Istoria non parla di Navigatori più antichi de' Fenizj, e degli Egiziani. Pare, che que' due Popoli vicini avessero diviso tra loro il Commercio marittimo; che gli Egizj si fossero impadroniti principalmente di quello dell'Oriente per la via del mar rosso, e i Fenizj di quello dell'Occidente per lo mare mediterraneo.

Ciò, che dagli Autori favolosi è detto di Osiride, ch'è il Bacco de' Greci, il

(a) Quantum feliciore ævo, cum res ipsæ permutabantur inter se, sicut & Trojanis temporibus factitatum Homero credi convenit! Ita enim, ut opinor, commercia victus gratia inventa. Alios coriis boum, alios ferro, captivisque rebus emptitasse tradit. *Plin. lib. 33. cap. 1.*

quale andò a conquistare le Indie, siccome poi fece Sefostri, può far credere, che gli Egizj avessero un gran commercio cogl' Indiani.

Siccome il Commercio de' Fenizj era più frequentato nell' Occidente di quanto fosse quello degli Egizj, non è da stupirsi, che sieno anche stati più celebrati su questo punto dagli Autori Greci, e Romani, e se Erodoto ha detto, ch' erano quelli, che conducevano le mercatanzie dell' Egitto, e dell' Assiria, e che facevano tutto il loro Commercio, come se gli Egiziani non ne avessero avuta veruna ingerenza; come pure se sono stati creduti gl' Inventori del traffico, e della navigazione, benchè quella gloria convenga più legittimamente agli Egizj. Certa cosa è, che in riguardo all' antico negozio i Fenizj si sono più degli altri distinti; e possono anche provare di più a qual colmo di gloria, di potenza, e di ricchezza può una nazione innalzarsi per le sole vie del Commercio.

Que' Popoli abitavano solamente una striscia assai ristretta delle Costiere del mare, e Tiro medesima era fabbricata sopra un terreno assai sterile; il quale quando anche fosse stato più grasso, e più fertile, non avrebbe potuto bastare per nudrire quel gran numero di abitanti chiamativi dalla prima buona fortuna del suo Commercio.

Due

Due furono gli vantaggi , che ripararono quel difetto . Sopra le rive del loro piccolo stato avevano de' buonissimi porti , e particolarmente quello della loro Città Capitale ; ed erano nati con una mente così ben disposta al negozio , che furono considerati come gl'inventori del Commercio del mare , e sopra tutto di quello , che vuole esser fatto con lunghi viaggi .

I Fenizj seppero così bene trarre profitto da que'due vantaggi , che ben presto si rendettero padroni del mare , e del Commercio . Il Libano , e le altre montagne vicine provvedevano loro eccellenti legnami per la fabbrica de' Vascelli , cosicchè in poco tempo si videro avere numerose squadre di legni mercantili , co' quali impresero con rischio navigazioni sconosciute per istabilire il loro negozio . Non contenti delle rive , e de' porti del mare mediterraneo entrarono nell'Oceano per lo stretto di Cadice , o vogliamo dire di Gibilterra , e si stesero a dritta , e a sinistra . Siccome i loro Popoli andavano crescendo quasi all'infinito per lo gran numero di forestieri tratti nella loro Città dal desiderio del guadagno , e dalla sicura occasione di arricchirsi , si videro anche in istato di popolare al di fuori varj luoghi , e specialmente la famosa Colonia di Cartagine , la quale , conservando le inclina-
zio-

zioni de' Fenizj per lo Negozio, non solamente superò in questo proposito la Città di Tiro, ma si rendette anche di lei più famosa per la estensione del suo Dominio, e per la gloria delle sue espedizioni guerriere.

Il Commercio, e la navigazione avevano innalzato a grado tale di gloria, e di potenza la Città di Tiro, che potrebbero agevolmente attribuirsi ad esagerazione le parole di molti Autori profani; se i Profeti medesimi non ne avessero parlato con maggiore magnificenza. Per darci qualche idea della sua grandezza, Ezechiello ce la rappresenta come un Vascello ricchissimo. Lo scàffo era di legno d'abete di Sanir, gli alberi di Cedro del Libano, e i remi tagliati ne' boschi di Bafan. Per formare i banchi de' rematori si è impiegato lo avorio dell'Indie; le sue vele sono fatte di lino fino di Egitto e ricamate, e la tenda era di giacinto, e di porpora. Gli abitanti di Sidone, e d'Arad erano i rematori; i Persiani, i Popoli della Lidia, e della Libia i soldati, e i Piloti i più savj, e i più abili della Città di Tiro medesima. Il Profeta con tale figurato linguaggio intende farci comprendere la possanza di quella Città. Lo fa però in modo anche più forte raccontando con distinzione le differenti Nazioni, che avevano parte nel suo Commercio. Pare, che le mercatanzie di tut-

Ezech. c.
27. 4. 10.

to l'Univerſo foſſero unite in quella ſola Città, e gli altri Popoli ſembrano piuttosto ſuoi tributarj, che ſuoi compagni.

I Cartagineſi portavano a Tiro ogni ſorta di ricchezze, e riempivano i ſuoi mercati di argento, di ferro, di ſtagno, e di piombo. La Grecia, Tubal, e Moſoc (a) conducevano gli Schiavi, e i vaſi di rame; Togorma (b) i cavalli, e i muli; Dedam (c) i denti d'avorio, e l'ebano. I Sirj vendevano le perle, la porpora, le tele lavorate, il lino fino, la ſeta, e ogni altra ſorta di prezioſe mercatanzie. I Popoli della Giudea, e d'Iſraele recavano il formento più bello, il baſamo, il mele, l'oglio, e la raga; quelli di Damasco il vino eccellente, e le lane di vivace; e riſplendente colore; e altri i lavori di ferro, la mirra, le canne di ſoave odore, e i ſuperbi tappeti per la comodità del ſedere. L'Arabia, e tutti i Principi di Cedar

(a) Tubal, e Moſoc. La Scrittura uniſce tutti due queſti Popoli. L'ultima ſignifica i Moſcoviti, e l'altro ſenza dubbio non era molto lontano.

(b) Togorma. Queſto era le Cappadocia, donde ſi traevano i più pregiati cavalli, e i più ricercati per le ſcuderie di Tiro.

(c) Dedam. Queſto era un Popolo dell'Arabia.

dar (a) vi spedivano gli Arieti, e i Montoni; Saba, e Rema (b) i più squisiti profumi, le pietre preziose, e l'oro; e altri finalmente il legno del cedro, le balle di giacinto, i lavori di ricamo, e ogni altra sorta di preziosa suppellettile.

Non pretendo io già di particolarizzare la differente situazione de' Popoli, de' quali parla Ezechiello, nè questo è il luogo. Mi basta di avvertire in generale, che questa lunga enumerazione, che ha piaciuto allo Spirito Santo di fare per la bocca del suo Profeta in proposito della Città di Tiro, è una pruova assai chiara, che il suo Commercio si stendeva sino agli ultimi confini del Mondo conosciuto in quel tempo. Per questa ragione era considerata come la Città comune di tutte le nazioni, e come la Regina del mare. Esaia ci fa il ritratto della superbia di Tiro con colori molto vivaci, ma naturali, dicendo, che portava in capo il diadema; che i Principi più famosi dell' Universo erano suoi corrispondenti, nè potevano far a meno del suo traffico, che i ricchi suoi Mercatanti potevano contendere del grado con le teste coronate, e per lo meno pre-

(a) L' Arabia diserta. Cedar era un paese a quella vicino.

(b) Saba, e Rema. Popoli dell' Arabia felice. Tutti gli Antichi hanno fatti elogi alle ricchezze, e agli aromi di quelle Nazioni.

DEL COMMERCIO. 91

pretendevano di loro essere uguali. *Quis cogitavit hoc super Tyram, quondam coronatam, cujus negotiatores Principes, in-sistores ejus inclyti terre?* 16. 13. 8.

Ho in altro luogo riferita la rovina cagionata all'antica Tiro da Nabucodonnosorre dopo un'assedio di tredici anni, e lo stabilimento della nuova, che ben tosto ricuperò il dominio del mare, e proseguì il suo negozio con più fortuna, e più splendore di prima, finattantochè Alessandro il Grande avendola presa per assalto, la privò del diritto del mare, e del suo Commercio, che fu trasferito in Alessandria, come vedremo fra poco.

Mentre l'una e l'altra Tiro pruovavano rivoluzioni sì grandi, la Città di Cartagine, la più considerabile di tutte le sue Colonie, era giunta in floridissimo stato. Dal traffico aveva avuta la nascita, con quello era cresciuta, e s'era posta nell'impegno di disputare a Roma l'Imperio del Mondo. La sua situazione era migliore di quella di Tiro. Era in uguale distanza da tutte l'estremità del Mare Mediterraneo; e dalle costiere dell'Africa, sopra le quali era collocata, regione vasta e fertile, era provveduta delle biade necessarie alla sua sussistenza. Con tali vantaggi quegli Affricani, approfittando della felice disposizione al negozio, e alla navigazione appresa nella Fenicia, acquistarono tanta perizia marittima, che in quella, al dire di Po-

Polyb. l. 6.
p. 494.

libio, nessun'altra nazione poteva uguagliarsi. Con ciò arrivarono pure ad avere una sì grande potenza, che nel principio della terza guerra Punica avuta contro a' Romani, la quale fu anche la cagione della loro totale rovina, Cartagine aveva settecento mila Abitanti, e trecento Città, che da lei dipendevano, tutte nel solo continente dell'Africa. Era stata padrona, non solamente di tutta quella linea, che si stende dalla Sirte maggiore fino alle Colonne di Ercole, ma anche di quella, che scorre da quelle Colonne medesime verso il Mezzogiorno, ove Annone Cartaginese fabbricò tante Città, e formò tante Colonie. Nella Spagna, la quale avevano conquistata quasi tutta, Asdrubale, che andò a reggerla dopo Barca, Padre di Annibale, avea fondata Cartagena, la più famosa Città di quelle, ch'erano in que' tempi in Ispagna. La maggior parte della Sicilia, e la Sardegna l'erano state in altri tempi soggette.

I Posterì avrebbero avute molte grandi notizie da due monumenti illustri delle navigazioni di quel Popolo nelle relazioni de' viaggi di Annone, cui è dato il titolo di Re de' Cartaginesi, e d'Imilcone, se il tempo ce le avesse conservate. Il primo avea descritti i viaggi fatti nell'Oceano fuori dalle Colonne di Ercole, lungo la costiera Occidentale dell'Africa; e il secondo quelli fatti

fatti lungo la costiera Occidentale d'Europa; l'uno, e l'altro per ordine del Senato Cartaginese. Ma il tempo non ha permesso, che quegli scritti potessero giungere sino a noi.

Quel Popolo non risparmiava nè diligenze, nè spese per rendere all'ultimo punto di perfezione il negozio, e la navigazione; anzi quello era l'unico studio suo. Nessuno si metteva in puntiglio di essere un bello ingegno; e nessuno faceva professione di Poesia, di Eloquenza, o di Filosofia. La giovinezza sino dalla più tenera infanzia udiva solamente parlare di conti, di mercatanzie, di vascelli, e di viaggi in mare. L'abilità del traffico era quasi una eredità nelle famiglie, e formava la miglior parte degli averi de' figliuoli; e siccome alla esperienza de' loro Padri aggiungevano le proprie riflessioni, non è da stupirsi, che quel talento sempre crescesse, e facesse maravigliosi progressi.

Per questa via Cartagine arrivò ad un tale alto grado di ricchezze, e di potere, che i Romani furono costretti a fare due guerre, l'una di ventitre anni, e l'altra di diciassette, amendue crudeli, e dubbiose, per domare quella Rivale. Nè finalmente Roma trionfante credette di poter soggettarla, e vincerla affatto, se non togliendole quelle sorgenti, che avrebbe ancora potuto trovare nel negozio, le quali avevanla sostenuta per
così

così lungo corso di tempo contra a tutte le forze della Repubblica.

Non era mai stata Cartagine tanto forte in mare, quanto lo era allora quando Alessandro assediò la Città di Tiro sua Metropoli. Cominciò in quel tempo a declinare la sua fortuna. L'ambizione fu la sua rovina; ed ebbe a coitare un caro prezzo a' Cartaginesi lo essersi annojati dello stato pacifico di Mercatanti, e lo aver preferita la gloria delle armi a quella del traffico. La loro Città, dal Commercio già popolata di una moltitudine così grande di Abitatori, vide il numero diminuirsi per la necessità di provvedere di truppe, e di reclute le armate. I loro Vascelli, avvezzi a non condurre se non Mercatanti, e mercatanzie, non furono d'altro caricate che di soldati, e di munizioni per guerra; e de' loro più famosi Negozianti, più savj, e più fortunati si formarono de' Capi, e de' Generali d'armate, i quali; a dir vero, furono autori d'una gloria assai luminosa, ma di corta durata; e seguita ben presto dalla rovina intera della superba Città.

La presa di Tiro fatta dal Grande Alessandro, e la fondazione di Alessandria, che la seguì da vicino cagionarono una grande rivoluzione negli affari del Commercio. Quel nuovo stabilimento è senza contraddizione il maggiore, il più nobile, il più savio, e il più utile disegno

segno di quanti altri abbia formati quel grande Conquistatore.

Non si poteva scegliere una situazione o più felice, o più propria per diventare il deposito di tutte le mercatanzie dell'Oriente, e dell'Occidente. Aveva quella Città da un lato un libero Commercio con l'Asia, e con tutto l'Oriente per la via del Mar Rosso. Lo stesso Mare, e il Nilo le aprivano l'ingresso nelle vaste, e ricche contrade dell'Etiopia. Il Commercio del rimanente dell'Africa, e dell'Europa l'era dato dal Mare Mediterraneo: e se voleva fare il negozio interiore dell'Egitto, aveva, oltre alla comodità del Nilo, e de' canali fatti a mano, il soccorso delle Caravane, così comode per la sicurezza de' Mercatanti, e per lo trasporto delle mercatanzie.

Da qui giudicò Alessandro quella piazza essere propria a fare una delle più belle Città, e uno de' più comodi porti del mondo. L'Isola di Faro, che allora non era unita al Continente, gliene presentava uno, subito che fosse stata unita. Aveva due ingressi, ne quali si vedevano entrare da tutte le parti Vascelli stranieri, e donde partivano continuamente de' Vascelli Egiziani, che conducevano i loro Negozianti; e il loro Commercio in tutte le parti della terra allora conosciuta.

Poco tempo sopravvisse Alessandro per
vede-

vedere lo stato felice, e florido, a cui doveva il Commercio innalzare la sua Città: I Tolommei, a' quali, dopo la sua morte, toccò in parte l'Egitto procurarono di sostenere il negozio nascente di Alessandria, e lo portarono ben presto ad un grado di perfezione, e di estensione, che fece perdere la memoria di Tiro, e di Cartagine, le quali sole per un lungo corso di tempo avevano fatto, e riunito in loro il Commercio di tutte le altre nazioni.

Athen. l. 3.
p. 203.

Tra tutti i Re d'Egitto, Tolommeo Filadelfo, è quello, che più degli altri abbia contribuito a perfezionare in Alessandria il Commercio. Per questa ragione, manteneva in mare numerose Flotte, annoverate da Ateneo in una descrizione, che non può leggerfi, e non stupirsi. Oltre a più di cento venti Vascelli a remi di straordinaria grandezza, gli attribuisce più di quattro mila altri Vascelli impiegati nel servizio dello Stato, e all'avanzamento del Commercio. Possedeva un grand'Imperio, che aveva formato dopo d'aver estesi i confini del Regno di Egitto nell'Africa, nell'Etiopia, e nella Siria; ed essendosi renduto padrone oltra mare della Cilicia, della Pamfilia; della Licia, della Caria, e delle Cicladi; e possedendo ne' suoi Stati quasi quattro mila Cittadi. Per collocare nell'apice della felicità quelle Provincie volle introcurvi le ricchezze,
e le

DEL COMMERCIO. 97

e le comodità dell' Oriente , e per facilitar loro la strada fabbricò espressamente una Città sopra la sponda Occidentale del Mar Rosso , scavò un canale da Cotto fino a quel mare , e fece preparare delle Osterie lungo lo stesso canale per la comodità de' Mercatanti , e de' viaggiatori, Tom. VI.
siccome ho detto a suo luogo. pag. 387.

Questa comodità delle posate delle mercatanzie in Alessandria fu quella , che riempì di ricchezze immense tutto l' Egitto ; ricchezze tanto considerabili , ch' Cic. epist.
è cosa certa , che la sola rendita de' di- Strab. l. 17.
ritti dell' ingresso , e uscita delle merca- P. 798.
tanzie , ch' entravano nelle dogane di Alessandria , ascendevano ogni anno a più di trentasette milioni di lire (di Francia) benchè per la maggior parte i Tolommei fossero assai moderati nelle gravezze , che imponevano a pagarli da' loro sudditi .

Tiro , Cartagine , e Alessandria sono state senza contraddizione le Città degli Antichi le più famose per lo Commercio . Fu anche professato con fortuna , ma non però con tanta gloria in Corinto , a Rodi , e a Marsiglia , e in altre molte particolari Città .

ARTICOLO TERZO.

Oggetto, e materia del Commercio.

IL passo di Ezechiello da me citato in proposito di Tiro comprende quasi tutto ciò, che dava materia al Commercio degli Antichi, siccom'erano l'oro, l'argento, il ferro, il rame, lo stagno, il piombo, le perle, i diamanti, e ogni altra sorta di pietre preziose; la porpora, le stoffe, le tele; l'avorio, l'ebano, il legno di cedro; la mirra, le canne odorose, i profumi; gli Schiavi, i cavalli, i muli; il formento, il vino, il bestiame; e finalmente ogni sorta di preziose mercatanzie. Non parlerò qui se non di ciò che spetta alle Miniere del ferro, del rame, dell'argento, e dell'oro; delle perle, della porpora, e della seta; e non tratterò se non superficialmente queste materie. Plinio il Naturalista farà la mia guida ordinaria per quelle, che da lui sono state spiegate. Mi servirò molto delle dotte osservazioni dell'Autore dell'Istoria Naturale dell'oro, e dell'argento estratta dal libro XXXIII. di Plinio stampata in Londra.

§. I.

Miniere del Ferro.

E' cosa certa , che l' uso de' Metalli , e particolarmente del ferro , e del rame , è quasi antico quanto è il Mondo ; non pare ad ogni modo , che in que' primi Secoli si sia parlato di oro , nè di argento . Unicamente occupati ne' più premurosi bisogni , i primi Abitatori del Mondo fecero ciò , che fanno , e ciò che debbono fare quelli delle nuove Colonie . Pensarono a fabbricare case , a coltivare la terra , e a provvedersi d'istromenti necessarij per tagliar alberi , per lavorare le pietre , e per tante altre operazioni meccaniche . Siccome tutti quegli strumenti debbono essere di ferro , di rame , o di acciaio , que' materiali diventarono per conseguenza necessaria i principali oggetti delle loro ricerche . Quelli , che abitavano ne' Paesi , che li producevano conobbero ben tosto il loro valore . Vennero desiderati in ogni parte , e il loro terreno , ingrato , e sterile in apparenza per ogni altra cosa , diventò per loro un fondo de' più fertili , e abbondanti . Con tale Mercatanzia non erano più privi di cosa veruna , e le piastre di ferro parevano convertirsi in verghe d'oro , le quali provvedevano loro tutti i piaceri , e tutte

le comodità della vita.

Sarebbe cosa degna da risapersi in qual luogo, quando, come, e da chi que' Materiali sono stati scoperti. Chi mai fu quello, che primo fece loro conoscere l'uso che doveva farsi di que' Materiali, che sono tanto nascosti, così lontani dagli occhj nostri, e seppelliti nelle viscere della terra in particelle quasi impercettibili, che non hanno verun'apparenza e nessuna prossima disposizione a' differenti lavori, che se ne fanno? Attribuire ciò al caso sarebbe un fargli troppo onore; e la infinita importanza, e la necessità quasi indispensabile, che si ha degl'istromenti da loro provveduti, merita bene, così a me pare, che si riconosca il concorso, e la bontà della Provvidenza Divina. E' vero, ch' essa per lo più si compiace di nascondere i più maravigliosi suoi benefizj sotto certi accidenti, che hanno tutta l'apparenza del caso, e sembrano dirivare puramente dalla fortuna. Ma però non s'ingannano gli occhj religiosi, e acuti, e chiaramente veggono sotto a que' veli la bontà, e la liberalità di Dio, tanto più degna di ammirazione, e di gratitudine, quanto è meno visibile. Questa è una verità compresa da' Gentili medesimi, siccome ho già osservato.

E' cosa notabile, che il ferro (a) di tutti
(a) Ferri metalla ubique propemodum re-

DEL COMMERCIO. 101

tutti i Metalli il più necessario è anche il più comune, il più facile a trovarsi, il meno nascosto sotto la terra, e il più abbondante.

Siccome ritrovo poche cose in Plinio intorno la maniera con cui gli Antichi scuoprivano, e preparavano i Metalli, sono perciò costretto ricorrere a ciò, che ne dicono i Moderni; per dare a chi legge almeno una qualche leggiera idea di ciò, che si pratica in oggi nello scoprire, nel preparare, e nel fondere i metalli, una parte de' quali anche presso gli Antichi era in uso.

La materia donde si tragge il ferro, Plin. l. 34. c. 14. 15.
che secondo il termine dell'Arte si chiama Miniera di ferro, si truova nella Miniera in differenti profondità; alcune volte in masse della grossezza di un pugno, e alcune altre in sola sabbia.

Dopo d' essersi raccolta la quantità della materia, che si vuol fondere, e dopo d' averla ben bene lavata, si pone in grandi fornelli, ne' quali sia acceso un gran fuoco. Quando la materia Minerale è fusa, e bene schiumata, si fa che esca dal fornello per la via di un foro fatto per quell' effetto; da dove uscendo con rapidità, come un torrente di fuoco, cade nelle forme di varie figure, secondo la diversità de' lavori, che vogliono fonderfi, come farebbe a dire

E 3 pi-

reperiuntur ... Metallorum omnium venae ferri largissima est. *Plin. l. 34. c. 14.*

pignatte , caldaje , e altre simili masserizie . Si formano anche de' grossi pezzi di ferro , che si chiamano barre , o lastroni di ferro , di vario peso , e grandezza , le quali pesano talvolta due , o tre mila libbre , e talora di più . Questi si portano poi alle Fucine , perchè sieno percoffi , o tagliati con il mezzo di certi mulini , che danno il moto ad un pesante martello .

L' Acciajo è una spezie di ferro raffinato , e purificato dal fuoco , da cui è renduto più bianco , più solido , di grano più minuto , e più fino . Questo è di tutti i Metalli il più duro , quando è preparato , e temperato come bisogna . Quella tempera si fa nell' acqua fredda , *Stridentia tingunt ara laeu* , e richiede una grande attenzione dell' Artefice , per togliere dal fuoco lo acciajo quando ha preso un certo grado di calore .

Si esamiini un coltello , o un rasojo taglienti , e bene aguzzati , chi mai si darebbe a credere , che fossero formati di un poco di terra , o di qualche pietra nericcia ? Quanta distanza da una materia sì informe ad istrumenti così netti , e lucenti ! Di che non è capace la umana industria !

Memorie
dell'Accad.
delle
Scienze
dell'anno
1726.

Il Sig. Reomur osserva in proposito del ferro una cosa , che merita di essere considerata . Quantunque il fuoco lo renda rare volte , o quasi non mai tanto liquido , quanto rende l'oro , l'argen-
to ,

to, il rame, lo stagno, e il piombo, nulladimeno è quello tra tutti gli altri metalli, che con il martello si riduce a perfezione maggiore, che meglio s'infina nelle piccole cavità delle forme, e che ne prende le impressioni più esattamente.

§. II.

Miniere del Rame, o del Bronzo.

IL Rame, che con altro nome si chiama Bronzo, è un Metallo duro, secco, e pesante; si tragge dalle Miniere come gli altri Metalli; e si trova, non altrimenti che il ferro, o in polvere, o in pietra.

Prima di fonderlo bisogna molto lavorarlo, per separarne la terra, con cui è mescolato. Dappoi si fonde nel fornello con gran fuoco, e la fusa materia si fa entrare nelle forme. Il Rame, che non è stato fuso se non quella sola volta, è il Rame comune, e ordinario.

Per renderlo (a) più puro; e più bello si fa fondere una, e anche due fiate. Quando è stato più volte tormentato dal fuoco, e che sono state separate le parti più grosse, è nominato Rossetto; e questo è il rame più puro, e più netto.

(a) Præterea semel recoquunt; quod sæpius fecisse, bonitati plurimum confert. *Plin. l. 34. c. 8.*

Il rame naturale è rosso; e quello, ch'è detto rame giallo, è fatto giallo con la *Cadmia*.

La *Cadmia*, cui i Francesi danno anche il nome di *Calamina* (a) è un Minerale, o una terra fossile, che si adopera da' Fonditori per tingere di giallo il rame, ch'è rosso. Non tinge però di giallo se non si fa ricuocere alla maniera delle pietre cotte; e solamente dopo a quella cottura si adopera per ingiallire, e accrescere il Rossetto, o sia il rame rosso.

Il rame giallo è adunque un miscuglio di rame rosso con la *Cadmia*, la quale accresce il peso da' dieci sino a' cinquanta per cento, secondo la differente bontà del rame. E' anche detto Ottone; e da' Latini *Aurichalcum*.

Il Bronzo è un metallo fatto ad arte, e composto dal miscuglio di molti altri metalli.

Per formare le belle Statue di bronzo la lega si fa metà di rame rosso, e metà di Ottone, o sia rame giallo. La lega del bronzo ordinario si fa con lo stagno, e tal volta con il piombo, quando si studia il risparmio.

Il metallo di fonditura è pure una specie di rame di mistura, il quale non

(a) Vena, (Æris) quo dictum est modo; effoditur, ignique perficitur. Fit & ex lapide aroso, quem vocant Cadmiam. *Plin. l. 34. c. 1.*

differisce dal Bronzo, se non per la lega maggiore, o minore.

L' arte di fondere, o come si dice presentemente l' arte di gittare in bronzo, è antichissima. Si sono in ogni tempo avuti de' vasi di metallo, e differenti lavori galanti, che n'erano stati formati. Bisogna credere, che nella uscita degli Ebrei dall' Egitto, l' arte del fondere fosse in grandissimo uso, giacchè nel Diserto, senza grandi preparamenti, fu formata la Statua di quel Vitello, che aveva tutti i lineamenti, e la figura di quell' Animale. Fu anche fabbricato ben presto dappoi il mare di bronzo, e tutti i vasi per uso del Tabernacolo, e del Tempio. Bastava loro frequentemente di formare le Statue di lamine battute con il martello, e unite insieme.

La invenzione di que' Simulacri o fonduti, o battuti ebbe il principio nell' Oriente, come lo ebbe anche la Idolatria, e si comunicò poi alla Grecia, che ridusse quell' arte all' ultima perfezione.

Il Bronzo più famoso, e più stimato fra' Greci era quello di Corinto, del quale ho parlato altrove, e quello di Delo. Cicerone (a) gli ha uniti insieme in una delle sue Orazioni, nella quale parla di un vaso di bronzo, chiamato

E 5 *Au-*

(a) Domus referta vasibus Corinthiis & Deliacis: in quibus est authepsa illa, quam tanto pretio nuper mercatus est,

ut,

Authepsa, in cui si cuocevano le carni con pochissimo fuoco, e quasi da loro stesse. Quel Vaso fu venduto a così caro prezzo, che quelli che passarono in quel mentre, ov'era posto in vendita al più offerente, credettero, che si trattasse di qualche potere.

Si pretende, che il bronzo sia stato adoperato prima del ferro per fabbricare le armi. Lo è stato certamente prima dell'oro, e dell'argento per lo conio delle monete, e per lo meno a Roma. Nel principio consistevano in un pezzo di bronzo più, o meno pesante, solito darsi a peso, senza conio, o figura veruna determinata, donde venne quella formula praticata nelle vendite *per æs & libram*. Servio Tullio, sesto Re de' Romani fu quello, che per la prima volta volle condannarlo a una forma certa, e ad una figura particolare. E siccome allora le ricchezze maggiori consistevano in bestiami (a), buoi, pecore, e porci; si fece imprimere la loro figura, o quella del loro capo nella prima, che si coniasse, onde fu chiamata *pecunia* dalla voce *pecus*, la quale dino-

ta
nt, qui prætereuntes pretium enumerari audiebant, fundum venire arbitrantur. *Cic. Orat. pro Rosc. Amer. n. 133.*

(a) *Servius Rex primus signavit æs. Antea rudi usos Romæ Timæus tradit. Signatum est nota pecudum: unde pecunia appellata. Plin. l. 33. c. 3.*

ta in genere ogni sorta di bestiame; Sotto il Consolato di Q. Fabbio, e di Plin. l. 34. Ogulnio, cinque anni avanti la prima 1. Guerra Punica, l'anno di Roma 485, le monete di argento furono poste in uso. Si conservò sempre nulladimeno lo antico linguaggio, e lo antico nome tratto dalla parola *as*, bronzo. Da quel medesimo fonte vennero, *as grave*, bronzo pesante, per esprimere, almeno nell'origine di questa voce, gli *assi* del peso di una libbra; *aurarium*, il tesoro del Principato, in cui non si conservava in altri tempi se non moneta di bronzo; *as alienum*, il danaro, che si era dato a prestito, e molte altre della stessa natura.

§. III.

Miniere dell'Oro.

TRe sono le differenti maniere tra noi, Plin. l. 33. cap. 4. dice Plinio, di trovar l'Oro. Si traggono da' Fiumi, o dalle viscere della Terra scavandola, o dalle rovine delle Montagne penetrandole con qualche strumento, o gittandole flossopra.

I. Oro, che si traggono da' Fiumi.

Si raccoglie l'Oro in piccoli grani, o particelle nelle sponde de' Fiumi, come sarebbe in Ispagna (nel Portogallo) nelle rive del Tago, del Po

in Italia, dell' Ebro nella Tracia, del Partolo nell' Asia; e finalmente del Gange nelle Indie; anzi bisogna confessare (a), che l' Oro trovato in questa maniera è il migliore di ogni altro, perchè avendo corso per lungo tempo sopra i sassi, o sopra l' arena, ha avuta tutta la comodità di nettarsi, e purificarsi.

I Fiumi, che ho nominati, non erano però i soli, che menassero arene d' Oro, poichè anche la nostra Gallia aveva lo stesso vantaggio. Lasciò scritto Diod. lib. 5. to Diodoro, che la Natura le aveva dato l' Oro per privilegio, senza che avesse a cercarlo con l' arte, e con il lavoro; che era mescolato con la sabbia de' Fiumi; che i Galli sapevano lavare quelle arene, trarne l' Oro, e fonderlo; e che ne facevano anelli, manigli, cinte, e altri ornamenti simili. Si nominano pure alcuni Fiumi di Francia, che hanno conservato quel privilegio, e tra questi il Reno, il Rodano, la Garonna, il Dolce, che passa nella Franca Contea, la Cesa, e il Gardone, che nascono nelle Cevenne, l' Ariège nel Paese di Foix, e alcuni altri. A dire la verità la raccolta, che vi si fa non è molto considerabile, e basta appena a dar di che vivere per qualche mese a' Contadini, che si occupano

Memorie
dell' Accad.
delle Scienze
dell' anno
1718.

(a) Nec ullum absolutius aurum est,
ut cursu ipso trituque perpolitum. *Plin.*

DEL COMMERCIO. 109

cupano in quel lavoro . Si danno tal volta de' giorni fortunati , che rendono loro più di una Dobra ; ma sono comperati da altri , che non rendono quasi nulla .

II. Oro , che si tragge dalle viscere della Terra .

Quelli , che cercano l'Oro , incominciano a cercare quella , che da' Francesi è chiamata *Manne* , ch'è una sorta di terra , la quale con il suo colore , e con l'esalazioni , che tramanda , fa conoscere a quelli , che sono pratici di miniere , che là sotto è nascosto dell'Oro .

Subito che il banco della terra dell'Oro si scuopre , bisogna cacciare lontana l'acqua , e scavare a forza di braccia quella terra preziosa , che si toglie , e si porta a' lavatoj . Posta quella terra in que' lavatoj , vi si fa scorrere un ruscello di acqua viva in quantità proporzionata alla terra che vuole lavarsi ; e per ajutare il corso dell'acqua bisogna servirsi d'un'uncino di ferro , con cui si muove , e si stempera quella terra , cosicchè non resti più nel bacino se non una feccia di sabbia nera , in cui l'Oro è mescolato . Si pone questa feccia in un gran piatto di legno , profondo alquanto nel mezzo , e a forza di replicate lavazioni con molta acqua ,

Siveda il
Dizionario
del Com-
mercio.

Plin. l. 33.

6. 4.

acqua , e di molte scosse , *conjectura* ; non rimane più se non una sabbia di puro Oro. Questo è ciò , che si pratica in oggi nel Chilì ; ed è ciò , che si faceva anche a' tempi di Plinio . *Aurum qui quarunt , ante omnia segullum tollunt : ita vocatur indicium . Alveus hic est : arena lavantur , atque ex eo quod resedit conjectura capitur .* Ogni cosa è compresa in queste poche parole . *Segullum* è quello , che Noi chiamiamo la Manne . *Alveus* è il banco della terra dell'Oro . *Arena lavantur* : questi sono i Lavatoj . *Atque ex ea quod resedit* , dinota la sabbia nera , in cui l'Oro è mescolato . *Conjectura capitur* ; qui si vede l'agitazione delle materie , lo scorrimento dell' acqua , e la sabbia dell'Oro puro , che resta .

Plin. loc.
cit.

Succede alcune volte , che senza troppo internarsi , l'Oro si truova nella superficie della Terra ; ma questa è una fortuna ben rara , benchè non sia senza esempio . Non è scorso gran tempo , dice Plinio , che se ne truovò una di questa sorta nella Dalmazia sotto lo Imperio di Nerone in tanta quantità , che se ne raccoglievano fino a cinquanta libbre per lo meno ogni giorno .

Ordinariamente si suole scavare ben addentro , e formare de' Canali sotterranei , ne' quali si truova del marmo , e de' sassolini , che partecipano dell'Oro . Si continuano que' Canali a diritta , e
a fini-

a sinistra secondo il corso della vena dell' Oro , e in riguardo alla terra , che rimane sospesa al di sopra , bisogna sostentarla di tratto in tratto con buoni pali . Quando se n'è tratta la Miniera , cioè quella zolla , o sia pietra metallica , della quale si forma l' Oro , e che si chiama comunemente minerale , bisogna romperla ; pistarla , ridurla in polvere , lavarla , e poi farla tormentare dal fuoco . Quello che primo esce dal fuoco si chiama solamente con il nome di argento , perchè ve n'è sempre di mescolato con l' Oro .

Da' Latini e dagl' Italiani è chiamata *Scoria* la schiuma , che risulta dal fornello . Questa è come la bruttura ; e la sporcizia del Metallo rigettata dal fuoco ; il che non è cosa particolare dell' Oro solo , ma è comune a tutte le materie metalliche . Non debbe però quella *Scoria* averli totalmente in dispregio , ma pistarla , e calcinarla di nuovo per estrarne ciò , che ritiene di buono . Il crogiuolo detto da' Latini *Tasconium* , in cui si fa tale preparazione debb'essere composto di una certa terra biancastra , che rassomiglia all' Argilla . Oltre a questi altri non possono resistere al fuoco , al soffietto , e all' ardore medesimo della materia fusa .

L' Oro è un metallo prezioso , ma che

che costa immense fatiche ; nelle quali s'impiegavano gli Schiavi , e i rei condannati a morire . La sete dell'Oro ha sempre estinto negli uomini ogni sentimento di umanità . Diodoro di Sicilia asserisce , che que' miserabili , carichi di catene , non riposavano nè il giorno , nè la notte , ch'erano trattati con la ultima crudeltà , e che , per privarli d'ogni speranza di liberarsene corrompendo le loro guardie , si sceglievano per quel ministero de' Soldati , che parlassero un'altra sorta di lingua , e co' quali per conseguenza non potessero avere nessun commercio , nè formare veruno accordo .

III. Oro , che si trova nelle Montagne .

Plin. l. 33. c. 4. Un'altra è anche la maniera di trovar l'Oro , la quale spetta propriamente a' luoghi alti , e montagnosi , come spesso accade in Ispagna . Queste sono quelle Montagne (a) aride , e sterili incapaci di produrre qual altra cosa si sia , le quali si costringono a rendere Oro , per ricompensarci in qualche modo della loro sterilità in ogni altro particolare .

Nel

(a) Cetera montes Hispaniarum aridi sterilesque , in quibus nihil aliud gignatur , huic bono fertiles esse coguntur.
Plin.

Nel principio si fanno de' grandi fori a dritta, e a sinistra. Dopo di ciò si entra nel Monte medesimo con lo ajuto di torce, ovvero di lampane, giacchè non si tratta di vedere più la luce del giorno, mentre la notte dura quanto il lavoro, e diventa lunga di molti mesi. Appena si è penetrato qualche poco, che si formano fessure nella terra, le quali minacciano rovina, e non di rado cadono sopra gl'infelici Operaj, cosicchè, dice Plinio, (a) molto minore è l'audacia, e la temerità nel cercare in Oriente le perle nel fondo del Mare, di quello sia nello scavar l'Oro nel seno della Terra, divenuta, a cagione della nostra avarizia, più pericolosa del Mare medesimo.

Bisogna pertanto in queste miniere, siccome ho detto parlando delle prime, fare di spazio in ispazio buone volte, che sostengono il Monte che si è forato, perchè vi si trovano de' petroni, che debbono rompersi a forza di fuoco, e di aceto. Ma, perchè il fumo, e i vapori del fuoco soffocherebbono ben presto gli Operaj, conviene per lo più, e particolarmente quando si è penetrato alquanto addentro, rompere co' pic-

coni;
(a). Ut jam minus temerarium videatur e profundo maris petere margaritas; tanto nocentiores fecimus terras.
Plin.

coni, e co' pali que' grossissimi pezzi, e trarneli così rotti a poco a poco, e darli di mano in mano, e di spalla in ispalla quanto è lunga la strada, finattanto che sieno usciti. In questo lavoro si consumano i giorni, e le notti. Gli ultimi soli Operaj sono quelli, che vedono il chiarore del giorno, e tutti gli altri lavorano al lume delle lampane. Se la roccia è troppo lunga, o troppo grossa prendono a lavorare in fianco, e fanno la strada in linea curva.

Quando quel lavoro è finito, e quando quelle strade sotterranee sono arrivate ad essere molto lunghe, tagliano al di sotto i sostentamenti di quelle volte fatte, come ho detto, di tratto in tratto. Questo è il contrassegno ordinario della rovina, che debbe seguire, e della quale il primo ad accorgersi è la sentinella sopra la montagna dalla inarcatura che fa la volta, che incomincia a crollare. Costui subito, o con la voce, o con lo strepito d'un bacino di rame percosso, avvisa gli Operatori di porsi in luogo di sicurezza, anzi egli è il primo a salvarsi. La Montagna così scavata in ogni lato cade sopra se stessa, e si rompe facendo uno strepito orribile. I lavoranti vittoriosi (a) godono allora pacificamente lo spettacolo della Natura, che

(a) *Spectant viatores ruinam Naturæ; nec tamen adhuc aurum est. Plin.*

va fossopra; ma l'Oro non si è per anche trovato, e quando hanno incominciato a romper la terra non potevano ancora sapere se lo avrebbero ritrovato. La speranza, e l'avidità gli avevano disposti ad imprendere quelle fatiche, e ad incontrare tanti pericoli.

Nè questo può dirsi se non il preludio a nuove fatiche, anche maggiori, e più pesanti delle passate; imperocchè bisogna condurre l'acque dalle vicine montagne, e più alte per strade lunghissime (a) e poi lasciarle cadere impetuosamente sopra le rovine formate, e toglierne il prezioso metallo. A quest'effetto bisogna fare de' nuovi canali, ora più alti e ora più bassi a proporzione del terreno; e questo è il caso della fatica maggiore. Bisogna fare un giusto livello, e prendere le altezze di tutti i luoghi; per gli quali debbe passare il torrente sino al monte più basso, che ha rovinato; acciò l'acqua abbia forza bastante di staccare l'oro in tutti que' luoghi per dove passa; e però sono costretti a farla discendere dalla maggiore altezza che possono. Per ciò che spetta alle inegualità, che le si presentano nel suo corso, a quelle soccorrono con artificiosi canali, che le conservano il suo declivio, e impediscono, che si disperda. Se gl'impedimenti nascono da rocce scabrose, che si oppongano al passaggio dell'acqua,

con-

(a) A centesimo plerumque lapide.

conviene tagliarle, spianare le punte, e fare delle grondaje per le tavole, che debbono chiudere, e continuare il canale. Dopo d'esserfi raccolte l'acque dalle più alte vicine montagne, dalle quali debbe procedere il loro sgorgo, si scavano de' grandi conservatoj larghi dugento piedi quadrati geometricamente, e dieci piedi profondi. Vi lasciano per lo più cinque aperture della larghezza di tre o quattro piedi quadrati, perchè ricevano l'acqua da varj luoghi. Dopo di ciò, essendo quello stagno ripieno, si levano i ritegni, e n' esce un torrente così violento e impetuoso, che si tira dietro ogni cosa, e anche le grosse pietre medesime.

Altra operazione si fa nella pianura, e al piede della miniera. Bisogna scavare nuove fosse, le quali formino varj letti al torrente di grado in grado fin tantochè si scarichi nel mare. Ma per timore, che l'oro non fugga insieme con l'acqua si fanno di tratto in tratto alcuni buoni strati di Ulice (*Ulex*), ch'è una sorta di frutice simile al rosmarinò, ma di foglie più aspre, e perciò più proprio a trattenere quella preda, come in una rete. Si aggiugne, che si ha bisogno di buone tavole in ogni lato delle fosse, per ritenere l'acqua nel letto, e quando s'incontrano inuguaglianze pericolose, alzare que' nuovi

ca-

canali con cavalletti , * finattantochè finalmente il torrente si perda nelle sabbie dell'Oceano , in vicinanza del quale si trovano per lo più miniere .

L'oro , che si tragge in questa maniera al piè de' monti non ha bisogno d'essere purificato con il fuoco , perchè è come dovrebbe essere . Si trova in pezzi di grandezza diversa , come se ne trova pure nelle miniere profonde , ma non è però sì comune .

Per quello appartiene a que' rami di rosmarino salvatico , i quali si sono adoperati , si raccolgono diligentemente , si fanno seccare , e poi si abbruciano . Dipoi si lavano le ceneri sopra l'erba , su cui l'oro cade , e con facilità si raccoglie :

Plinio , esaminando perchè l'oro sia stato preferito agli altri metalli , reca Plin. l. 33. c. 3. molte ragioni . Egli è il solo tra quelli , che nulla perde , o quasi nulla nel fuoco ; e nè meno ne' roghi ardenti , e ne' incendi , ne' quali il fuoco fa la strage maggiore . Si pretende pure , che diventi migliore quante più volte è tormentato da quell'elemento vorace . In fatti con il fuoco gli si dà la pruova , imperciocchè per essere buono debbe prendere il suo colore . E' quello , che dagli Orefici è detto (*Obryzum* , e *Obrussum*) oro purgato , affinato . Lo am-

mi-

* *Macchine per sostenere que' canali sopra di tavole .*

mirabile di questa pruova si è , che i carboni più ardenti non servono , e che si ricerca un fuoco * chiaro , un fuoco di paglia per liquefarlo , e un poco di piombo per affinarlo .

L'oro poco si logora con l'uso , e molto meno di ogni altro metallo , quando peraltro l'argento , il rame , e lo stagno bruttano le mani , e lasciano de' segni neri sopra qual'altra materia si sia . Questo pruova , che perdono , e che la loro sostanza si stacca più facilmente .

E' il solo tra tutti i metalli , che non è soggetto alla ruggine , o a veruna altra cosa , che possa alterarne la bellezza , o diminuirne il peso . E' una cosa ben degna della nostra ammirazione , che tra tutte le sostanze quella dell'oro meglio , e più si conservi senza ruggine , senza bruttarsi , nell'acqua , nella terra , nelle immondizie , e ne' sepolcri medesimi per lo corso di tutti i Secoli . Si vedono medaglie coniate già sono scorsi due mila , e più anni , che si direbbono uscite recentemente dalle mani del Coniatore .

Si

* *Strabone osserva la stessa cosa , e dà la ragione .* Palea facilius liquefit aurum ; quia flamma mollis cum sit , proportionem habet temperatam ad id quod cedit , & facile funditur ; carbo autem multum absumit , nimis colliquans sua vehementia , & elevans . *Strab. lib. 3. pag. 146.*

Si osserva, che l'oro resiste (a) alle impressioni, e alle corrosioni del sale, e dell'aceto, la cui forza scoglie, e doma tutte le altre materie.

Nessuno fra' metalli si stende meglio, nè si divide (b) in maggior numero di particelle in differenti sensi. Una oncia d'oro, per cagione d'esempio, si divide in settecento cinquanta foglie, e anche più se bisogna, e ciascheduna di quelle foglie ha quattro dita di larghezza in quadrato. Le cose dette sin qui da Plinio sono certamente ammirabili; ma vedremo ben presto, che gli artefici de' nostri tempi sono riusciti infinitamente più abili in questa come in molte altre cose.

Finalmente l'oro si può filare a talento di ognuno, e tessere come la lana. Può anche mettersi in opera senza la seta, e senza la lana; o con l'una, e con l'altra. Il primo de' Tarquinj trionfò con una veste di drappo d'oro, e Agrippina Madre di Nerone, quando lo Imperadore Claudio suo marito diede al Popolo il divertimento della battaglia navale, comparve con una veste tutta di filo d'oro non mescolato di verun'altra materia.

Le

(a) Jam contra salis & aceti succos, domitores rerum, constantia. *Plin.*

(b) Nec aliud laxius di'atatur, aut numerosius dividitur, utpote cujus unciae in septingenas & quinquagenas, pluresque bracteas, quaternum utroque digitorum spargantur. *Plin.*

Le cose, che si riferiscono della somma sottigliezza, e delicatezza dell'oro, e dell'argento ridotto in filo parrebbero incredibili, se non le vedessimo confermate dalla esperienza di tutti i giorni. Copierò quì solamente ciò, che si legge nelle memorie dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1713.

In esse è detto, che tutti fanno, un filo d'oro non essere se non un filo d'argento dorato. Bisogna per tanto stendere con il mezzo della trafila un Cilindro d'argento coperto di foglia di oro; e quel Cilindro diventa filo, e filo sempre dorato in tutta quale si sia la sua lunghezza. Si prende ordinariamente di quarantacinque marche, con quindici linee di diametro, e incirca ventidue pollici di lunghezza. Il Signor di Beomur pruova, che quel Cilindro di argento di ventidue pollici viene per la trafila ad averne 13963240., ovvero 1163520. piedi, cioè a dire, ch'è diventato 634692. volte più lungo di quanto era prima, e ha quasi novantasette leghe di lunghezza calcolando due mila pertiche per ogni lega. Questo filo si fila sopra la seta, e prima di filarlo si rende piano di Cilindro, che era, e appianandolo si allunga ancora una settima parte almeno, cosicchè la sua lunghezza di ventidue pollici si cambia in una di cento undici leghe. Ma si può allungarlo di una quarta parte, rendendolo piatto, in vece di una set-

settimana, e allora per conseguenza avrà cento venti leghe. Questa può parere una troppo grande estensione; e pure non è ancora nulla.

Il Cilindro d'argento di quarantacinque marche, e di ventidue pollici di lunghezza non ha potuto essere coperto se non da un'oncia di foglia d'oro. E' vero, che la doratura sarà leggiera, ma sarà però doratura; e quando il Cilindro passerà per la trafilatura, e acquisterà la lunghezza di cento venti leghe, l'oro non abbandonerà mai l'argento. Si può vedere da ciò quanto l'oncia dell'oro, che ha circondato il Cilindro di quarantacinque marche ha dovuto diventare estremamente sottile per seguire sempre l'argento in un cammino di tanta lunghezza. Il Signor Reomur aggiugne di più a questa considerazione, vederli sensibilmente, che l'argento è una volta più dorato in certi luoghi che in altri; e finalmente truova con il calcolo, che in quelli ne quali è il meno bisogna che la grossezza dell'oro non sia di $\frac{1}{1050000}$ di linea, piccolezza così straboccante, che tanto sfugge alla nostra immaginazione quanto quella degl'infinitamente piccoli della Geometria. Nulladimeno è reale, e prodotta dagli Istromenti meccanici, i quali non possono essere tanto fini, che non sieno anche molto grossolani. La nostra mente si perde, e rimane abbagliata nella considerazione di ta-

li oggetti ; quanto più non rimarrà in quella degli infiniti piccoli da Dio !

E L E T T R A

Plin. l. 33.
c. 3.

Bisogna sapere , dice Plinio , il quale sarà da me seguito in tutto il progresso , che in ogni sorta di oro si trova più o meno sempre mescolato l'argento ; ora una decima , ora una nona parte , e ora una ottava . Non si annovera se non una sola Miniera delle Gallie , la quale contiene una trentesima parte di argento ; e da ciò viene , ch'è più caro d'ogni altro . Quest'oro si nomina *Albicratense* , di *Albicrat* . (Questo è un piccolo antico Luogo delle Gallie vicino a Tarbes) . Molte erano le miniere nelle Gallie , le quali o sono state neglette , o hanno cessato di produrre . Strabone

Strab. l. 4.
p. 190.

parla di alcune , e tra queste di quelle di Tarbes , le quali erano , dice , *secon-*
dissime di oro , imperocchè , senza andar molto innanzi co' canali , si trovavano de' grani , che riempivano il voto della mano , e non avevano grande bisogno di fuoco . Avevano pure molta polvere d'oro , e come de' grani , cui non abbisognava veruna sorta di raffinamento .

Strab. l. 4.

All'oro , siegue Plinio a dire , nel quale si trova la quinta parte di argento , si dà il nome di *Electra* . (Si potrebbe pure chiamarlo *oro bianco* , perchè s'ac-

s'accolta a quel colore, ed è pallido). Pare, che i Popoli antichi lo avessero in grande stima; e Omero nella descrizione del Palazzo di Menelao, lo dipinge tutto risplendente di oro, elettra, argento, e avorio. L'elettra ha questa particolarità, che risplende più al lume delle lampane dell'oro, e dell'argento. Odyss. l. 4. v. 71.

§. IV.

Miniere d'Argento.

Succede alle miniere d'Argento in molte cose, come a quelle dell'oro. Si scava la terra, e si fanno lunghe strade a dritta, e a sinistra dietro al corso della vena. Non è il colore del metallo quello che faccia nascere la speranza de' lavoranti, giacchè come nelle altre miniere non è splendore, nè veruna scintilla indicante. La terra, in cui sta involto l'argento, è ora rossa, e cinericea tal volta; tocca a' lavoranti a formarne il giudizio con la loro esperienza. L'argento medesimo non si potrebbe rendere fino se non con il fuoco, con il piombo, ovvero con la miniera medesima dello Stagno*. Quella mi-

Plin. l. 33.
c. 16.

F 2

nie-

* La miniera medesima dello stagno è quella materia informe, e confusa, che contiene la sostanza del metallo. Quella ma-

niera si chiama *galena*, la quale si trova comunemente nelle miniere dell' argento. Altro non fa il fuoco se non separare quelle materie, l' una delle quali si riduce in piombo, o stagno, e l' altra in argento; ma questo nuota sempre al di sopra, perchè è più leggiero, e quasi come l'oglio sopra l'acqua.

Si trovavano miniere d'argento quasi in tutte le Provincie dell' Imperio di Roma. In fatti se ne traeva d' Italia presso a Vercelli; dalla Sardegna, che molto ne aveva; dalle Gallie in molti luoghi; dalla Inghilterra medesima; dall' Alfacia, sia testimonio Strasburgo, che ha preso il nome di *Argentoratum*, e Colmar quello di *Argentaria*; dalla Dalmazia, e dalla Pannonia, ch' è ora la Ungheria, e finalmente dalla Spagna, e dal Portogallo, ov' era il più bello.

Plin. loc.
cit.

Ciò, che hanno di ammirabile le miniere della Spagna si è, che i lavori incominciati per comando di Annibale sussistono ancora a' dì nostri, dice Plinio, cioè dopo trecento e più anni, e che le fosse hanno conservati i nomi di quelli, che le scuoprirono, i quali erano tutti Cartaginesi. Una di quelle miniere tra le altre, la quale dura anche in oggi nominata *Babulo*, rendeva ad Annibale

fino
materia con voce genevica si nomina Marcassita, e specialmente in riguardo all' oro, e all' argento.

Quando venne per assediare Sagunto.

fino a trecento libbre d'argento ogni giorno. Fu dappoi avanzata fino a mille cinquecento passi di estensione; anzi al traverso della Montagna da' Popoli Accitanieni *, i quali senza prender riposo nè il giorno, nè la notte, e solamente cambiandosi ciascheduno al segno delle sue lucerne, fecero scolare le acque. Si scuoprano anche vene d'argento nella superficie medesima della terra.

Per altro gli Antichi sapevano facilmente quando erano giunti al fine della vena; ed era quando trovavano lo Alume, dopo scoperto il quale cessavano dal cercar altro; benchè poco dopo (è sempre Plinio, che parla) si sia trovato dopo lo Alume una vena bianca di rame, la quale servì agli Operaj d'indizio nuovo, che loro indicò il fine della vena.

La scoperta de' metalli, de' quali abbiamo parlato fin quì, è una maraviglia, che chiama sempre nuova l'ammirazione. Nessuna cosa nella natura era più nascosta dell'argento, e dell'oro. Erano seppelliti in profonde miniere, mescolate con durissime rocce, e molto, inutili in apparenza; e le parti di que' preziosi metalli erano tanto confuse con corpi stranieri, così impercettibili per quel miscuglio, così difficili a separarsi, che non pareva possibile, che la indu-

F 3

** Questi erano i Popoli di Murcia, e di Valenza, i quali facevano parte del distretto di Cartagine la nuova.*

stria dell' uomo potesse arrivare a scoprirle, riunirle, purificarle, e convertirle in proprio uso. L' uomo con tutto ciò è riuscito, e ha talmente perfezionate le sue prime scoperte in questo proposito con le sue riflessioni, che si direbbe che l' oro, e l' argento si sieno formati in pezzi sin dal principio, e fossero tanto visibili quanto i sassi, che sopra la superficie della terra si vedono. Ma l' uomo, come uomo, era forse capace di fare tali maravigliose scoperte? Cicerone (a) ha detto assai chiaramente, che Dio in vano avrebbe formato nel seno della terra l' oro, l' argento, il bronzo, e il ferro, se non avesse insegnato all' uomo con quali argomenti poteva giugnere a quelle vene, che nascondono que' preziosi metalli.

§. V.

Rendite delle miniere dell' oro, e dell' argento, erano una delle principali sorgenti della ricchezza degli Antichi.

SI può comprendere agevolmente, che le Miniere d' oro, e d' argento dovranno aver renduto molto a' particolari; e a' Principi, che ne possedevano, se solamente qualche poca attenzione avessero avuto nel fare che fossero lavorate.

Diod. l. 16. Filippo, Padre di Alessandro il Grande

(a) Aurum & argentum, æs, ferrum natura divina genuisset, nisi eadem docuisset, quemadmodum ad eorum venas perveniretur. Cic. de Divinat. lib. 1, n. 116.

de ne aveva ne' contorni di Pidna, Città della Macedonia, dalle quali traeva ogni anno mille talenti, cioè tre milioni. Ne aveva pure delle altre d'oro, o d'argento nella Tessaglia, e nella Tracia.

Justin. lib. 8. c. 3.

Strab. l.

7. P. 331.

Pare, che anche sussistessero nel fine del Regno di Macedonia, perchè i Romani (a) avendo vinto Perseo, tolsero l'uso, e l'esercizio a' Macedoni.

Gli Ateniesi avevano delle miniere d'argento, come pure nell'Attica a Laurio, e particolarmente nella Tracia, dalle quali traevano grandi vantaggi. Senofonte nomina molti Cittadini, che con quelle si arricchivano: Ipponico aveva sciento schiavi, e Nicia, che perì in Sicilia, nè aveva mille. I Fittajuoli di quelle miniere pagavano al primo netti di ogni spesa ogni giorno cinquanta franchi in ragione di un'obolo * per cadauno degli schiavi, e lo stesso proporzionalmente al secondo; somma, che formava una rendita considerabile.

Xenoph. de ratione reddituum.

Senofonte nel Trattato, in cui propone diversi mezzi di accrescere le rendite della Repubblica di Atene, suggerisce a tal fine eccellenti consigli agli

Ateniesi. *Lib. 4. c. 18.* (a) Metalli quoque Macedonici, quod ingens vestigal erat, locationes tolli placebat. *Lib. lib. 45. n. 18.*

* Entravano sei oboli per formare una dramma; la quale valeva dieci soldi, cento dramme a formare una mina, e sessanta mine per poter fare il valor di un talento.

Ateniesi, e gli esorta sopra ogni cosa a proteggere il Commercio, a dar coraggio, e sostenere quelli, che vi si applicano o sieno Cittadini, ovvero Stranieri, a dar loro danari prendendo equivalente sicurezza, a somministrar loro Vascelli per lo trasporto delle mercanzie, e ad essere ben persuasi, che in questa materia le ricchezze de' particolari diventano la opulenza, e la forza de' Principati. Insiste molto sopra il punto delle miniere, e brama, che la Repubblica faccia lavorarle in suo nome, senza temere di far danno con ciò a' privati; giacchè tutti avranno di che arricchirsi, nè mancheranno le miniere a' lavoratori, ma piuttosto mancheranno questi a quelle.

Con tutto ciò le rendite, che producevano le miniere dell' Attica, e della Tracia erano un nulla in paragone di quelle, che procedevano da quelle di Spagna. I Popoli di Tiro furono i primi a trarne il profitto, poichè gli Abitanti del Paese non ne conoscevano il pregio. Vennero dopo di loro i Cartaginesi, e appena entrati nella Spagna si accorsero, che le miniere farebbono state per loro una sorgente inesaurita di ricchezze. Plinio ci ha fatto sapere, che una sola rendeva ogni giorno ad Annibale trecento libbre di peso di argento; somma, che ascende a dodici mila seicento lire (di Francia) calcolando ot-

Plin. l. 33.
c. 6.

-tan-

tantaquattro danari per una lira, siccome lo stesso Plinio in altro luogo ha osservato.

Plin. l. 33.

c. 9.

Polyb. l. 3.

P. 157.

Polibio, citato da Strabone, lasciò scritto, che a' tempi suoi nelle vicinanze di Cartagena quaranta mila uomini erano impiegati nelle miniere, che colà si trovavano, i quali contribuivano al Popolo Romano venticinque mila dramme ogni giorno, cioè dodici mila cinquecento lire Francesi.

La Storia fa menzione di alcuni Privati, che avevano rendite immense, difficili a crederli. Varrone parla di un Tolommea semplice particolare, che a' tempi di Pompeo era Comandante nella Siria, il quale manteneva a sue spese otto mila soldati a cavallo, e regolarmente invitava a pranzo mille persone, a' quali si dava bere in una tazza d'oro, che si cambiava ad ogni portata. Questo è un nulla paragonato alle ricchezze di Pittio di Bitinia, che donò al Re Dario quel Platano, e quella vite così lodati dagl'istorici; l'uno e l'altro d'oro massiccio. Costui diede un giorno uno splendido pranzo a tutto l'esercito di Serse numero di settecento mila soldati, e offerì a quel Principe le paghe di cinque mesi per tutto quel prodigioso numero di persone con tutte le provvisioni necessarie per tutto quel tempo. Donde potevano trarsi tesori sì grandi, se non principalmente dalle miniere d'

Varro

apud.

Plin. l. 33.

c. 10.

Plin. loc.

cit.

Herodot. l.

7. c. 27.

§. VI.

Monete, e Medaglie.

Quantunque il Commercio si sia introdotto nel Mondo fino da' suoi principj per mezzo di permutazioni d'una in un'altra cosa, come si vede in Omero, l'esperienza fece ben presto conoscere l'incomodo, che partorivano tali scambj dalla natura di molte mercatanzie, che non potevano nè dividerfi, nè tagliarsi senza perdere il loro prezzo. Da qui fu, che nel tempo di Abramo, e prima di lui senza dubbio s'introdusse l'oro, e l'argento nel Commercio, e può anch'essere il rame per le cose di meno valore. E siccome s'introdussero le frodi ne' pesi, e nella qualità delle materie, così fu bisogno, che vi s'interponesse l'economia, e l'autorità pubblica per istabilire la sicurezza del Commercio, e imprimesse in que' metalli certi contrasegni, che gli distinguessero, e autorizzassero. Da qui venne il corso delle monete, i nomi de' Monetieri, le immagini de' Principi, gli anni de' Consolati, e altri simili contrasegni. I Greci mettevano sopra le loro monete de' geroglifici enimmatici particolari ad ogni Provincia. Quelle di Delfo rappresentavano un Delfino, ond'erano quasi arme parlanti. Gli Ateniesi le con-

F 6

stretti, per supplire a quel mancamento, di prendere a prestito danari a Roma. Antonio il Triumviro nel tempo del suo maggiore bisogno, fece mescolare il ferro con l'argento per farne coniare monete.

Questa falsificazione si faceva ordinariamente, o con il mescolgio del rame, e con il togliere più o meno alle monete del loro legittimo peso. Il peso doveva essere, come osserva Plinio, di novanta sei, o di cento danari in ciascheduna libbra di oro, o di argento. Mario Gracidiano, Congiunto del famoso Mario, nel tempo della sua Pretura tolse molti disordini in proposito delle monete con le sue savie regolazioni. Il Popolo sempre discreto intorno a tali riformazioni, per attestato della sua gratitudine, gli eresse delle statue in tutti i Rioni della Città. Questo è quel Mario, (a) cui Silla, per vendicarsi delle crudeltà esercitate da suo Fratello, fece tagliare le mani, rompere le gambe, e cacciar gli occhj per opera di Catilina.

Flor. l. 3.
C. 21.
Senec. de
Ira l. 3.
c. 18.

Si era felicemente rimediato allo incomodo de' cambj con la moneta d'oro,

(a) Mario, cui *vicatim populus statuas posuerat, cui thure & vino Romanus populus supplicabat*, L. Sylla *perfringi crura, oculos erui, amputari manus iussit; & quasi totiens occideret, quotiens vulnerabat, paulatim & per singulos artus laceravit*. Senec.

e d'argento, diventata il prezzo comune di tutte le mercatanzie, cosicchè con ciò si risparmiava il penoso trasporto, e spesso inutile. Mancava però, tuttavia all'antica negoziazione quella grande facilità inventata dappoi; voglio dire la maniera di mandare il danaro da un luogo ad un' altro con lettere, che ordinano il pagamento.

È cosa difficile il distinguere con certezza la differenza, che passa tra le monete, e Medaglie; e in ciò i pareri sono divisi. Pare più verisimile che debba chiamarsi moneta quel pezzo di metallo, che da un lato ha il Capo del Principe regnante; o di qualche divinità, e il rovescio è sempre lo stesso; perchè la moneta essendo fatta per essere spesa, bisogna che il Popolo possa facilmente conoscerla per saperne il valore. La testa di Giano con una prua di Galera nel rovescio era la prima moneta di Roma. Servio Tullio in vece della prua pose una pecora o un bue, donde venne il nome di *pecunia*, perchè quella sorta di animali erano della specie di quelli, che si chiamavano *pecus*. In vece di Giano poi si mise una femmina armata, con il motto ROMA, e nel rovescio un Carro tirato da due, o da quattro cavalli, donde le monete presero il nome di *Bigate*, e di *Quadrigate*. Vi si pose pure delle Vittorie, e furono dette *Victoriatæ*. Tutti questi pezzi di metal-

Plin. l. 33.
6. 3.

lo

lo tra loro differenti sono riconosciuti per monete; come pure quelli, che portano certi segni, come farebbe a dire un X, cioè *denarius*; un L, *libra*; un S, *sems*. Da quelli varj segni si conosce il peso e il valore della moneta.

Le Medaglie sono quelle, che per lo più nel rovescio significano qualche accidente considerabile.

Le parti d'una Medaglia sono i suoi due lati, l'uno de' quali si chiama la faccia, o il capo, e l'altro il Rovescio. In ognuno de' due lati è il campo, eh' è il mezzo della Medaglia, il giro, o il contorno, e il lastrico nella parte più bassa della moneta, sopra il quale si appoggiano le figure dalla Medaglia rappresentate. Da queste due facce si conosce il tipo, e la iscrizione. Sotto il nome di Tipo si debbono intendere le figure rappresentate; e la Iscrizione è la scrittura che vi si legge, e principalmente quella ch' è nel circuito della Medaglia.

Per aver qualche idea della Scienza delle Medaglie, bisognerebbe sapere quale è la loro origine, e quale il loro uso; come si dividono in antiche, e moderne, in Greche e in Romane; ciò che debba intendersi per Medaglie dell'alto, o del basso Imperio, del grande, e del piccolo bronzo; e ciò ch' è una continuazione secondo il linguaggio degli Antiquarj. Ma questo non è il luogo di spie-
ga-

gare ogni cosa; il libro del Padre Joubert della Compagnia di Gesù abbraccia tutto ciò, che debbe saperfi, quando si voglia rimanere di tutta la materia informato.

Mi basta di avvertire la giovinezza, che volesse studiare a fondo la Storia, che la cognizione delle Medaglie è assolutamente necessaria per quello studio. La Storia non s' impara solamente con la lettura de' libri, che non dicono sempre ogni cosa, nè sempre la verità. Bisogna pertanto ricorrere a que' pezzi, che la giustificano, i quali dalla malizia, e dalla ignoranza non hanno potuto rimanere guastati; e tali sono que' monumenti, che sogliono chiamarsi Medaglie. Da quelle s' imparano mille cose ugualmente importanti e curiose, le quali non si trovano in altro luogo. Il pio, e dotto Scrittore delle Memorie de'gl' Imperadori (il Sig. di Tillemont) ci dà la pruova, e il modello dell' uso, che si può fare della Scienza delle Medaglie.

La stessa cosa si debbe dire delle pietre intagliate, le quali hanno questo vantaggio sopra le Medaglie, ch' essendo di sostanza più dura, e rappresentando con il voto del loro intaglio, le figure incise, le conservano anche sempre in tutta la loro perfezione; quando per lo contrario le Medaglie sono più soggette a guastarsi tanto per la confrazione, quan-

quanto per la corruzione de' liquori salini, a' quali si trovano sempre esposte. In iscambio però, essendo esse in numero molto maggiore, sono anche di uso maggiore per gli uomini dotti.

L' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere, stabilita, e rinnovata con tanto vantaggio sotto il Regno precedente, la quale nel suo oggetto abbraccia tutta la Erudizione antica e moderna, contribuirà molto a conservare tra noi, non solamente il buon gusto delle Iscrizioni, e delle Medaglie, il quale consiste in una nobile semplicità, ma generalmente il buon gusto di tutte le Opere dell' Ingegno, il quale si succia principalmente dagli Autori antichi, intorno a' quali quest' Accademia fa uno studio particolare. Non ardisco dire tutte le cose, che mi passano per la mente di una Società, della quale sono un membro, e una porzione. Ebbi l'onore di essere eletto nel tempo della sua rinnovazione, senza che avessi fatto verun' uffizio per occupare un luogo così onorevole, anzi senza che lo sapessi; ingresso degno, per dire la verità, e per quanto a me pare, della compagnia degli uomini dotti. Desidererei d'averla avuta con la giustizia di un maggior merito, e di aver meglio di ciò, che ho fatto riempite le funzioni d'un vero Accademico.

§. VII.

Perle.

LA Perla è una sostanza dura, bianca, e chiara, la quale si forma dentro ad una specie di Ostrica.

Il Pesce testaceo, * in cui si trovano le Perle, è tre o quattro volte maggiore delle Ostriche ordinarie. E' chiamato comunemente *Perla*, ovvero *Madre Perla*.

Ogni Madreperla suole ordinariamente produrne dieci, o dodici. Uno Scrittore però, che ha trattato della loro produzione, pretende averne vedute in una Ostrica sola sino cento cinquanta; ma di varj gradi di perfezione. La più perfetta è sempre quella, che si fa vedere la prima; le altre rimangono sotto l'Ostrica nel fondo della loro scaglia.

Gli Antichi facevano la pescagione delle Perle principalmente nel Mare delle Indie; e vi si fa ancora, come pure ne' Mari dell' America, e in alcuni luoghi d' Europa. I notatori a' quali si lega una fune sotto le braccia, la cui estremità rimane attaccata alla barca, si profondano nel mare molte volte, e dopo d' avere svelte dalla foccia le Ostriche, e dopo d'averle poste in un panier, ascendono con grande prestezza.

Que-
* Testaceo cioè, coperto d' una scorza dura, e forte.

Questa pescagione si fa in una certa stagione dell' anno . Si pongono ordinariamente le Ostriche nella sabbia , ove si corrompono per la forza del calore del Sole ; e aprendosi da loro stesse fanno comparire le Perle , le quali dopo di ciò non hanno bisogno se non d' essere nettate , e asciugate .

Le altre pietre preziose quando si traggono dalle rocce sono rozze , e non hanno veruna splendore oltre quello , che loro è dato dalla industria degli uomini . La natura altro non fa che abbozzarle ; all' arte poi tocca a dar loro la perfezione , e pulirle . Ma per quello spetta alle Perle , esse nascono naturalmente con quell' acqua * chiara , e risplendente , che le fa tanto stimabili . Si trovano affatto purgate ne' profondi abissi del mare , e la natura dà loro l' ultima mano prima di estrarle dalla Conchiglia .

Le Perle perfette (a) , secondo Plinio , debbono avere una risplendente bianchezza , debbono essere grosse , ro-

ton-

* Con il linguaggio de' Gioiellieri si chiama acqua lo splendore delle Perle , perchè si suppone , che sieno fatte di acqua . Per questa ragione si dice , che le Perle de' pendenti di Cleopatra erano di inestimabile prezzo per l' acqua e per la grossezza .

(a) Dos omnis in candore , magnitudine , orbe , levore , pondere , haud promptis rebus . Plin. l. 9. c. 35;

tonde , lisce , e pesanti ; qualità , che rare volte si ritrovano unite .

Plin. 1. 9.
c. 35.

E' un'inganno il credere , che le Perle nascano dalla rugiada ; che nell'acqua del mare sieno tenere , nè s'induriscano se non quando si espongono all'aria ; e che impiccoliscono quando tuona , come dice Plinio , e molti altri Scrittori dopo di lui .

Si lodano molto certe cose , unicamente perchè sono rare , e perchè il loro merito principale (a) consiste nel pericolo , cui ci esponiamo per ottenerle , E gli uomini sono degni di stimare sì poco la vita , e giudicarla meno preziosa de' testacei nascosti nella più profonda parte del mare ! Se per acquistar la Sapienza bisognasse esporfi a tante fatiche , e a tanti pericoli , che si provano per trovare una qualche Perla di straordinaria grossezza , e bellezza (potendosi dire lo stesso dell'oro , dell'argento , e delle pietre preziose) non converrebbe stare in dubbio un momento soto per porre a rischio la vita , non una ma molte volte per fare l'acquisto di un tale tesoro . La Sapienza , è il maggiore di tutti i beni ; e una Perla tra tutti i beni è il più piccolo ; e nulladimeno gli uomini nulla fanno per giugnere al possesso della Sapienza , e tentano ogni cosa per avere una Perla .

§. VII.

(a) Anima hominis quæstæ maxime placent. *Plin.*

§. VIII.

La Porpora .

LE stoffe tinte del colore della Porpora formavano una delle parti più considerabili del Commercio degli Antichi , e in modo particolare di quello di Tiro , la cui abilità industriosa aveva ridotta quella preziosa tintura al punto della perfezione maggiore ove potesse arrivare . La Porpora andava del pari di prezzo con l'Oro , benchè fosse raro in que' remotissimi tempi . Era il contrassegno più distinto delle maggiori dignità del Mondo , essendo riserbata principalmente a' Re (a) a' Principi , a' Senatori , a' Consoli , a' Dittatori , agl' Imperadori , e a quelli , cui Roma concedeva l'onor del Trionfo . Plin. l. 9. c. 36.

La Porpora è un color rosso , che si accosta al violato , il quale si trae da un pesce marino chiuso in una conchiglia (b) , che pure si nomina Porpora ,

(a) Color nimio lepore vernans , obscuritas rubens , nigredo sanguinea regnantem discernit , Dominum conspicuum facit , & præstat humano generi ne de conspectu Principis possit errari . *Cassiodor. l. 1. var. Epist. 2.*

(b) Da ciò è venuta la maniera di chiamare gli Abiti del colore della Porpora , *conchiliatæ vestes* .

porà . Malgrado a' varj Trattati scritti da' Moderni intorno a tale colore tanto lodato dagli Antichi , poco sappiamo della natura di quel liquore , che lo produceva . Aristotele , e Plinio ci hanno bensì lasciate molte notizie osservabili in questo proposito , ma più degne di svegliare la curiosità , che di pienamente contentarla . L'ultimo , che ha parlato più distesamente della maniera di far la Porpora ha compreso in poche linee tutto ciò , che ha voluto che noi sapessimo . Forse fu troppo per raccontare in que' tempi la idea di un costume conosciuto allora bastantemente ; ma fu molto poco per instruirci a sazietà a' dì nostri , ne quali sono tanti Secoli , che l'uso tra noi è perduto .

Plinio , parlando di tutte le spezie delle Conchiglie , che danno il colore porporino , le comprende sotto due soli generi . Nel primo colloca le piccole spezie del *Buccino* , così chiamato , perchè la Conchiglia di quel pesce ha qualche rassomiglianza ad un corno da caccia ; e nel secondo quelle , che portano il nome di Porpora , siccome lo porta la tintura , che se ne tragge . Si crede , che questo ultimo genere si chiamava anche *Murice* .

Alcuni Autori pretendono , che il puro caso abbia fatto conoscere a' Tirj la tintura , di cui in questo luogo trattia-

Aristot. de
Hist. Ani-
mal. l. 5.
c. 15.

Plin. l. 9.
c. 38.

Plin. l. 9.
c. 36.

Jul. Pollux.
l. 1 c. 4.
Cassiod. l. 1.
Var. Ep. 2.

riamo. Un Cane affamato avendo schiacciata co' denti una di quelle Conchiglie ritrovata sopra le rive del Mare, e mangiato uno di que' pesci, rimase con tutta la parte esteriore della bocca tinta di colore sì bello, che fece stupire tutti quelli, che lo videro, ne quali si risvegliò il desiderio di ritrovarlo, e servirsene.

La Porpora di Getulia (a) nell' Affrica, e quella della Laconia (b) in Europa erano molto stimate, ma quella di Tiro nell' Asia le superava tutte, e quella principalmente, ch' era tinta due volte, e che per tale ragione era detta *dibapha*. Se ne vendeva una libbra in Roma per mille danari, cioè quarantacinque lire di Francia.

Il *Buccino*, e la *Murice* non avevano quasi altra differenza tra loro se non nella grandezza della Conchiglia, nella maniera del prenderle, e nella loro preparazione. La *Murice* si pesca per lo più in alto mare, e il *Buccino* si prende sopra le pietre, e sopra le rocce, alle quali si attacca. Non parlerò in questo luogo se non del *Buccino*, e copierò una piccola parte di quanto leggo nella dotta Dissertazione

Plin. l. 9.
c. 36. 39.

Memorie
dell' Accad.
de' le Scien.
ze dell' an.
no 1711.

(a) Vestes Getulo murice tinctas.

Horat.

(b) Nec Laconicas mihi
Trabunt honestæ purpuræ clientæ

Horat.

del Sig. di Reomur.

Non si poteva togliere dal *Buccino* il liquore , se non dopo di averci adoperato un tempo considerabile . Bisognava in primo luogo rompere la dura Conchiglia ; che lo chiudeva . Rotta la Conchiglia , in qualche distanza dalla sua apertura , o dalla testa del *Buccino* , si levavano i frammenti cagionati dalla rottura . Allora si vedeva una piccola vena per servirmi della frase degli Antichi ; o per parlare con più agguistatezza , un piccolo conservatojo pieno di quel liquore proprio a tingere del colore di Porpora . Il colore di quel liquore chiuso nel piccolo conservatojo facilmente si distingueva , per essere assai differente dalle carni dell' animale . Aristotele , e Plinio lo dicono bianco ; in fatti è d' un colore , che tira al bianco , ovvero d' un bianco gialliccio . Il piccolo conservatojo non è di grandezza uguale in ciascheduno de' *Buccini* ; ha però comunemente una linea di larghezza , o allo incirca , e due , o tre di lunghezza . . . Questo era il piccolo conservatojo ; che gli Antichi dovevano togliere al *Buccino* , per trarne il racchiuso liquore . Dovevano tagliarlo separatamente a cadauno de' pesci , il che diventava un lungo lavoro , almeno considerato a ragguaglio di ciò , che si ricavava ; imperocchè da qualunque fosse di quelli conservatoj appena usciva

va una grossa goccia di liquore. Da qui si vede non essere cosa da farse-
ne gli stupori, se la bella Porpora tra
gli Antichi era venduta a così caro
prezzo.

Aristotele, e Plinio dicono veramen-
te, che non si levavano separatamente
ad uno ad uno que' conservatoj dalle
Conchiglie più piccole di quella spe-
zie; ma che solamente si pestavano ne'
mortaj, e che con ciò il lavoro era
più speditamente, e in più breve tem-
po ridotto a fine. Pare in oltre, che *Architect. l. 7. c. 13.*
Vitruvio dica, che questa sorta di pre-
parazione fosse generale. Non è però
facile a concepirsi, che in questo mo-
do potesse averfi un bello colore pur-
pureo. La materia degli escrementi del-
l'animale doveva considerabilissimamen-
te alterare il colore della Porpora,
quando si facevano bollire insieme do-
po d'aver mescolata ogni cosa con l'
acqua. Quella materia da se' medesi-
ma sarà stata colorita d' un verde
bruno; colore, che secondo tutte le
apparenze si comunicava all' acqua,
e senza dubbio doveva molto cam-
biare il colore della Porpora, perchè la
quantità della materia escrementosa a-
vrà incomparabilmente superato di molto
quella del colore purpureo.

Nè però tutto il lavoro si riduceva
alla sola preparazione della Porpora con
l'aver tolto il piccolo conservatojo del
Roll. Stor. Ant. Tom. XI. G liquo-

liquore ad ogni *Buccino*, poichè bisognava porre tutti i medesimi conservatoj in una grande quantità di acqua, che per dieci giorni si riscaldava ad un fuoco moderato. Se si lasciava per un così lungo tempo quel miscuglio sopra il fuoco, non è già che fosse necessario per dare al liquore il colore della Porpora, poichè lo prenderebbe molto più presto, come sono renduto sicuro, dice il Sig. Reomur, per un gran numero di esperienze; ma bisognava separarne le carni, ovvero i piccoli conservatoj, ne' quali stava il liquore. Nè ciò si poteva fare senza perdere molto liquore, se non facendo dissolvere quelle carni nell'acqua calda, nella sommità della quale ascendevano poi divenute schiuma, la quale si levava con molta attenzione.

Questa è una delle maniere, delle quali si servivano gli Antichi per tingere di colore della Porpora, il quale non si è affatto perduto, come si crede, o almeno è stato ritrovato da cinquant'anni a questa parte in circa dalla Società Reale d'Inghilterra. La Conchiglia, che lo produce, che è una spezie di *Buccino*, è comune sopra le costiere di quel Paese. Le osservazioni fatte da un'Inglese intorno a questa nuova scoperta, furono stampate in Francia ne' Giornali dell'anno 1686.

Un'

Un'altro *Buccino*, che pure serve a tingere il colore della Porpora, ed è forse uno di quelli, descritti da Plinio, inservienti a quell' uso, non è difficile a trovarsi nelle Costiere del Poitou. Le maggiori Conchiglie di quella spezie hanno dodici a tredici linee di lunghezza, con sette a otto di diametro nella parte ove sono più grosse. Queste Conchiglie sono di un solo pezzo di figura spirale, come sono le lumache de' Giardini, ma però le spirali sono un poco più lunghe.

Nel Giornale de' Letterati dell' anno 1686. si descrivono i cambiamenti de' colori singolari, che accadono al liquore del *Buccino*. Se in vece di staccare il piccolo conservatojo, che lo racchiude, come usavano di fare gli Antichi per tingere il colore della Porpora, si apra solamente quel conservatojo, e raschiandolo se ne estrarra il liquore, le tele, e le altre stoffe di seta, o di lana, le quali s'inzupperanno di quel liquore, non mostreranno a principio se non un colore gialliccio. Ma quelle medesime tele esposte ad un calore di moderato Sole, siccome a dire nel mattino della State, prenderanno in poche ore de' colori ben differenti. Quel giallo colore incomincerà a diventare verdiccio, poi cedrino. A questo succederà un verde più allegro; questo si cambierà in verde più

carico, che va poi a finire in un colore violato, dopo il quale finalmente si vede il bello desiderato color della Porpora. In questa maniera quelle stoffe dal loro primo colore gialliccio arrivano a prendere quello della Porpora, dopo d'essere passate per tutti i differenti gradi del Verde. Tralascio molte altre osservazioni curiosissime del Sig. Reomur intorno a que' cambiamenti, per non appartenere al soggetto che tratto.

Debbe parere strano, che Aristotele, e Plinio, avendo parlato della tintura della Porpora, e delle Conchiglie, che ce la somministrano in varj luoghi, non abbiano detta una sola parola di que' cambiamenti di colori tanto degni di riferirsi, per gli quali passa il liquore prima di arrivare ad essere quello di Porpora. Forse, non avendo esaminato a bastanza da loro stessi quelle Conchiglie, ed essendo stati informati semplicemente da memorie poco fedeli, nulla avranno detto d'un cambiamento, che non succedeva nella preparazione ordinaria della Porpora; imperocchè in tal caso, il liquore essendo mescolato nelle caldaje con una quantità grande di acqua, passava subito al rosso.

Il Sig. di Reomur, nel viaggio, che fece sopra le costiere del Poitou l'anno 1710. considerando nella sponda della costiera le Conchiglie chiamate *Buccino*,
che

che il mare aveva lasciate scoperte nel tempo del suo riflusso, trovò una nuova tintura di Porpora, che non cercava, e che secondo tutte le apparenze è stata incognita agli Antichi, benchè fosse della specie medesima delle loro. Osservò, che i *Buccini* si radunano ordinariamente attorno certe pietre, o sotto certe arcate di sabbia in quantità così grande, che potevanli raccogliere a piene mani, quando intanto altri erano dispersi qua e là in ogni altro luogo. Osservò nel medesimo tempo, che quelle pietre, e quelle arcate di sabbia, erano coperte da certi grani, la cui figura imitava una piccola palla ovata. La lunghezza di que' grani era un poco più di tre linee, e la grossezza un poco più di una. Gli parve, che contenessero un liquore d'un bianco tirante al giallo. Spreme il sugo sopra i manichini della sua camicia, che non diventarono se non più sporchi, nè vide altro colore che quello di una piccola macchia gialliccia, che in certi siti si rendeva appena visibile. Diversi oggetti, che chiamarono la sua attenzione gli fecero scordare ciò, che fatto aveva. Era applicato a tutt'altro con il pensiero, quando, rivolgendo a caso gli occhj verso i suoi manichini, un quarto di ora dopo, si trovò dilettevolmente sorpreso, e vide un colore assai bello di Porpora ne' siti, ove i

grani erano stati schiacciati. Questo incontro casuale diede motivo a molte esperienze, il cui racconto reca maraviglioso piacere, e dimostra che tesoro sia per un Regno l'aver uomini d'una certa mente, nati con il gusto, e con le naturali disposizioni per fare sempre nuove, e felici scoperte nelle opere della natura.

Offervò pure lo stesso Sig. Reomur, che da que' grani, i quali chiama *Uova della Porpora*, si trarrebbe il liquore in una maniera infinitamente più facile di quella, di cui si servivano gli Antichi per trarre il liquore dal *Buccino*. Non occorrerebbono tante fatiche, perchè, dopo d'aver raccolte quell' uova, e dopo d'averle bene lavate nell'acqua del Mare, per nettarle quanto più sia possibile dalle brutturie, che potrebbero alterare con il loro miscuglio il colore della Porpora, basterebbe metterle tra una tela. Allora si spremerebbe il loro liquore volgendo e rivolgendo le due estremità della tela con moto contrario, all'incirca come si pratica nello spremere il sugo dal Ribes quando vuol farsi la gelatina. E anche, per fare la strada più breve, si potrebbero adoperare de' piccoli torcitoj, che in pochi momenti farebbono uscire tutto il liquore. Si è veduto più sopra quanto tempo, e quanti pensieri abbisognassero per trarlo dal *Buccino*.

Plin. lib.

22. c. 2.

Il Cocco somministrava agli Antichi
il

il bello colore , e la bella tintura , che noi chiamiamo Scarlatto , che in certo modo contendeva con la Porpora della bellezza , e dello splendore . Quintiliano unisce insieme questi due colori , dolendosi (a) de' Padri , e delle Madri del tempo suo , perchè sino dalla culla vestivano di Scarlatto i loro Figliuoli , e di Porpora , e loro ispiravano in quella età , il gusto del lusso , e della magnificenza . Lo Scarlatto (b) , al dire di Plinio , procurava all' uomo un' ornamento più splendido della Porpora , e nel tempo medesimo più innocente , perchè non era bisogno di esporre la vita per coglierlo .

Si crede generalmente , che lo Scarlatto sia la grana d' un' Arbore , ch' è una specie di quercia verde . Si è saputo essere una piccola escrescenza rotonda , rossa , e della grossezza d' un piccolo pisello , la quale cresce sopra le foglie d' un arborescello , ch' è una specie di elce , e che si chiama *ilex aculeata cocci glandi-*

G 4 *fera* .

(a) Quid non adultus concupiscet , qui in purpuris répit ? Nondum prima verba exprimit , & jam coccum intelligit , jam conchylium poscit . *Quintil. lib. 1. cap. 2.*

(b) Transalpina Gallia herbis Tyrium atque conchylium tingit , omnesque alios colores . Nec quærit in profundis murices ... ut inveniat per quod facilius matrona adultero placeat , corruptor insidietur nuptæ . Stans in sicco carpit , quo fruges modo . *Plin.*

fera. Questa escrescenza è cagionata dalla puntura d'un insetto, che vi deposita le sue uova. Gli Arabi nominano quel grano *Kermes*, i Latini *Coccus*, e *vermiculus*, dond'è venuta la voce (Francese) *vermillon*, e *cusculium*, ovvero *quisquiliun*. Se ne raccoglie gran quantità nella Provenza, e nella Linguadocca. Il Fiume de' Gobellini ha un'acqua propria per tingere gli Scarlatti.

Di due spezie è lo Scarlatto. Quello di Francia, o de' Gobellini, il quale si fa con la grana, della quale ho parlato; e quello di Olanda fatto con la cocciniglia, ch'è una droga, che viene dalle Indie. Gli Autori non si accordano nel definire la natura della cocciniglia. Gli uni credono, che sia una spezie di verme; e gli altri, che sia semplicemente la grana d'un'albero.

Raramente si adopera la prima grana, dopo d'esserfi scoperta la cocciniglia, che rende lo Scarlatto più vivace, e più risplendente di quello tinto con il *Kermes*, ch'è più oscuro, e che più s'accosta alla Porpora Romana. Questo ha però un'avantaggio sopra la cocciniglia, che non cambia il colore quando è bagnato dall'acqua, come succede all'altro, che nel punto stesso diventa negretto.

§. IX.

Stoffe di Seta.

LA Seta, come osserva il Sig. Mahudel nella dissertazione fatta sopra questa materia, della quale dovrò molto servirmi, è una di quelle cose, delle quali si sono servite per molti Secoli quasi tutte le nazioni dell' Asia, dell' Affrica, e molte anche dell' Europa, senza che si sia saputo che cosa fossero. Ciò seguì, o perchè i Popoli, appresso i quali era in uso la seta, non permettevano troppo l' ingresso tra loro agli stranieri; o perchè gelosi di un' vantaggio, ch' era loro particolare, temevano di vederfelo rapire dagli altri. Da tali difficoltà, che impedirono il poterli informare dell' origine di quel filo prezioso sono uscite le tante opinioni singolari de' più antichi Scrittori.

Se è permesso di giudicare dalla descrizione, ch' Erodoto fa di una sorta di Lana più bella e più fina della ordinaria, e la quale dice essiere il frutto d' un' albero delle Indie, Paese il più lontano, che dagli Orientali si conoscesse nel tempo suo dalla parte di Levante, dovrebbe dirsi, che questa sia stata la prima idea, che abbiano avuta della Seta. Non è cosa stravagante, che persone spedite in quel paese per imparare a

Memorie
dell' Accad.
delle In-
scriz. T. V.

Herod. l. 3.
c. 106.

conoscerlo vedendo nel loro cammino i bachi della seta, de' quali erano carichi gli alberi in un clima, in cui quegli insetti fanno i loro letti sopra le foglie, di quelle si pascono, e probabilmente vanno sopra i rami, non è stravagante dico, che credessero que' bachi essere pallottole di lana.

Si può anche sospettare, che sopra le relazioni poco sicure di quelle persone Teofrasto abbia creduto esistenti gli alberi di quella sorta, e gli abbia posti nella classe particolare, che ha formata degli alberi laniferi. Nè si allontana forse da tale credenza la spiegazione, che potrebbe darsi a Virgilio in quel verso.

Theophr.
in edit.
Bodel. l. 4.
c. 9.

Georg. l. 2.
v. 11.

Velleraque ut foliis depectant
tenuia Seres.

Arist. l. 5.
Hist. Anim.
c. 19.

Aristotele, benchè il più antico di tutti gli Scrittori della Storia naturale, è quello, che ci ha lasciata la descrizione di un'insetto, che molto si accosta a' bachi della Seta. Parlando di varie sorte di bruchi, ne descrive uno che nasce da un verme cornuto, cui non dà il nome di baco, *βίμβυξ*, se non quando si è imprigionato nella sua coccia, dalla quale esce farfalla; cambiamenti, che secondo lui, si fanno nello spazio di mesi sei.

Plin. l. 11.
c. 22. 23.

Quattrocent'anni incirca dopo Aristotele, Plinio, da cui l'istoria degli anima-

ma-

mali scritta da quel Filosofo era benissimo conosciuta, ricopiò nella sua a parola per parola quel fatto medesimo. Sotto il nome di baco non solamente collocò quella sorta di verme, che si pretende, che producesse la Seta di Coò, ma anche diverse altre spezie di bruchi, i quali nascono in quell' Isola, e che formavano le gallette, com' ei suppone, dalle quali poi le Femmine traevano la Seta, la filavano, e ne lavoravano Stoffe molto leggiere, e bellissime.

Pausania, che scrisse parecchi anni dopo di Plinio, è il primo, che ci abbia insegnato, che quel verme è Indiano, e che i Greci lo chiamavano *Σηρ*, donde è dirivato il nome di *Seres* (o *Seri*) abitanti delle Indie, appresso a' quali si è saputo con certezza dappoi, che quella sorta d'insetto nasceva.

Pausan. l. 6.
p. 394.

Quel verme, che produce la Seta è un'insetto meno maraviglioso per la materia preziosa, che produce ad uso delle Stoffe, di quello sia per le differenti figure, che prende avanti, e dopo d' essersi chiuso nella sua ricca scorza, che si è lavorata da se medesimo. Da un granello, o da una semenza, ch'è nel principio, diventa un verme non tanto piccolo d'un colore bianco gialliccio. Diventato verme si chiude nel suo guscio, e ivi prende la figura quasi di un grano di fava di color bigio, che si direbbe non avere nè movimento, nè vita. Do-

po risuscita per convertirsi in farfalla, avendosi prima fatta l'apertura per uscire dal suo Sepolcro di Seta. Finalmente morendo in effetto, si prepara a nuova vita, con la semenza in grano, che lascia dopo di se, la quale nella bella stagione, e con il soccorso del calore del Sole farà ajutato a rivivere. Nel primo volume dello Spettacolo della natura si può leggere una descrizione più estesa, e più esatta di quelle mutazioni diverse.

Da questo guscio, in cui il verme si è chiuso; il quale si nomina *galletta*, si traggono le differenti qualità delle Sete, che servono ugualmente al lusso, e alla magnificenza de' ricchi, e alla sussistenza de' poveri, che le filano, le innaspano, o le mettono in opera. Si calcolano ordinariamente più di novecento piedi in lunghezza di filo in cadauna galletta; ma questo filo è doppio, e attaccato per così dire con la colla l'uno sopra l'altro, e per conseguenza è lungo quasi due mila piedi. Che maraviglia farà pertanto, che di una materia sì fina, e sottile, e che appena per la tanta finezza è visibile, si possano comporre stoffe così forti, e tanto durevoli, come sono quelle di Seta? Ma quale splendore, quanta bellezza, che delicatezza non hanno esse? Non è però da stupirsi, che sieno state una parte considerabile del Commercio degli Antichi, e che, siccome in quel tempo era-

erano molto rare , così pure sieno state vendute a carissimo prezzo . Vopisco (a) assicura , che lo Imperadore Aureliano ricusò per questa ragione di comperare un' abito di Seta alla Imperadrice sua sposa , che con grande istanza desiderava di averlo , dicendole : *guardimi il Cielo dal comperare il filo al peso dell' oro ;* imperocchè una libbra di Seta valeva allora quanto una dell' oro .

Non fu se non molto tardi , che l' uso della Seta è stato conosciuto in Europa , e diventò universale . Procopio lo Storico ha fissata questa epoca verso la metà del secolo quinto sotto Giustiniano Imperadore . Dà l' onore di tale scoperta a due Monaci , i quali , essendo da poco tempo ritornati dalle Indie a Costantinopoli , sentirono discorrere dell' imbroglio in cui si trovava quel Monarca , per togliere a' Persiani il commercio della Seta co' Romani . Procurarono di essere introdotti alla presenza dell' Imperadore , e gli proposero , per spossessare i Persiani di quel commercio una strada più breve di quella , alla quale pensava di farlo con gli Etio-

Procop. l. 2.
de bello
Vandal.

pi ,
(a) *Vestem holosericam neque ipse in vestiario habuit , neque alteri utendam dedit . Et cum ab eo Uxor sua peteret , ut unico pallio blatteo serico uteretur , ille respondit : Absit ut auro fila pensentur . * Libra enim auri tunc libra serici fuit . Vopisc. in Aurel.*

pi, che bisognasse insegnare a' Romani l'arte di fare da loro stessi la Seta. Da quel racconto persuaso lo Imperadore della possibilità di quel modo, rispedì i Monaci a Serinda (nome della Città in cui avevamo dimorato) perchè cercassero le uova degl' insetti, che dicevano non potersi trasportare viventi. Que' Monaci dopo il loro secondo viaggio essendo ritornati a Costantinopoli, posero quelle uova recate da Serinda nel litame. Ne uscirono de' bachi, li nudrirono con le foglie di Moro bianco, e con quella esperienza, riuscita felicemente, eseguirono tutto il meccanismo della Seta, del quale desiderava lo Imperadore d'essere illuminato.

Dopo quel tempo l'uso della Seta si dilatò a poco a poco, e passò nelle altre parti di Europa. Si stabilirono manifatture in Atene, a Tebe, e a Corinto; nè prima dell'anno 1130. Ruggero di Sicilia ne introdusse una nella Città di Palermo. Si videro allora in quell'Isola, e nella Calabria Operaj nell'arte della Seta, i quali furono una porzione del bottino riportato da quel Principe sopra le Città della Grecia, che ho nominate, le quali conquistò nella espedizione di Terra Santa. Finalmente il rimanente della Italia, e la Spagna, avendo imparato da' Siciliani, e da' Calabresi a nudrire i bachi, da' quali si tira la Seta, a filarla, e a porla in lavoro, le

Stof-

Stoffe di Seta cominciarono a fabbricarsi anche in Francia, e particolarmente nelle parti Meridionali di quel Regno, in cui i Mori vengono più facilmente. Luigi XI. nell' anno 1470. stabilì manifatture di Drappi di Seta nella Città di Turs. I primi lavoratori vennero da Venezia, da Genova, da Fiorenza, e anche dalla Grecia. I lavori di quella materia erano così rari in Francia, e anche alla Corte, che Enrico II. fu il primo, che portò calzette di Seta nel giorno Nuziale di sua Sorella.

A' nostri giorni la Seta è diventata molto comune, ma non per questo lascia d' essere una delle maraviglie più straordinarie della natura. I più ingegnosi artefici hanno mai potuto trovare fin qui un lavoro più industrioso di quello de' Vermicelli da Seta? Hanno trovato mai il segreto di formare un filo sì fino, sì forte, sì uguale, sì brillante, così continuo? Si è mai trovata una materia più preziosa di quel filo, per fare le più ricche Stoffe? Si è mai potuto sapere come un verme converta il sugo di una foglia in fila d' oro? Può rendersi ragione, che una materia, liquida prima di sentir l'aria, si assodi, si allunghi in infinito subito dopo d' averla sentita? Può spiegarsi, come quel verme sia avvisato di formarsi un ritiro per l' inverno sotto a quegli innumerabili giri della seta, di cui è il principio, e di attende-

Jol. c. 38.
v. 36. Se-
condo lo
Testo E-
breo .

re in quel ricco sepolcro una specie di risorgimento, che gli somministra le ale, stategli negate dalla natura nel primo suo nascere. Queste sono le pie riflessioni, che fa l'autore del nuovo Commentario sopra Giobbe all'occasione di quelle parole: *Quis posuit in mentibus sapientiam? Chi è quello, che ha dato a certi Animali quella sorta di sapienza, che li rende industriosi nella scienza del filare?*

CONCLUSIONE.

Da tutte le cose, che ho dette fin qui si debbe conchiudere, che il Commercio è una delle parti del Governo, le quali possono contribuire il più alla ricchezza, e all'abbondanza di uno Stato, e che per questa istessa ragione merita; che da' Principi, e da' loro Ministri sia riguardato con somma attenzione. Non pare, a dir vero, che i Romani l'abbiano avuto in tutta la stima. Abbagliati dalla gloria delle armi, avrebbero creduto, che l'applicarsi all'esercizio del traffico sarebbe stato un derogare alla loro grandezza, e convertire in certo modo in Mercatanti quelli, ch'erano destinati a governare i Popoli, e che altro non avevano in mente, che il disegno di rendersi padroni di tutto il Mondo. Sembra in fatti, che il genio di conquistare; e quello di mercantantare

rare sieno due cose contraddittorie in una stessa nazione. L' una introduce necessariamente il tumulto, il disordine, la dissoluzione, e porta in ogni luogo le turbolenze; l'altra per lo contrario non respira se non la pace, e il riposo. Non imprendo qui ad esaminare, se questo abborrimento de' Romani per lo Commercio fosse, o no ragionevole, e se un Popolo, ch' è bellicoso sia per ciò più felice. Dico solamente, che un Re, che veramente ha dell' amore per gli suoi sudditi, e che cerca di far vivere nell' abbondanza i suoi Popoli, e gli stati suoi, debbe applicarsi interamente per far fiorire il Negozio, e che non avrà nessuna difficoltà di riuscire. Si è spesse volte detto, ed è massima generalmente compresa, che il Commercio non ha bisogno se non di libertà, e di protezione; libertà però contenuta fra giusti confini, la quale non incomodi quelli, che l'esercitano soggettandoli a regole importune, gravose, e talora inutili; protezione, che gli conceda tutti gli ajuti, che gli si rendono necessari. Abbiamo veduto quali spese sieno state fatte da Tolommeo Filadelfo per rendere florido il Commercio in Egitto, e quanta gloria si sia acquistata con la buona fortuna, ch' ebbero le sue attenzioni. Il Principe dotato di prudenza, e che ha buone intenzioni, si applica al Commercio solamente per sbandire le frodi, e la

ma-

mala fede con pene rigorose , e lascia a' sudditi tutto il profitto , perchè ne hanno il fastidio , persuaso , che sarà per trarre de' grandi vantaggi dalle sterminate ricchezze , ch' entreranno ne' suoi Stati .

So , che il Commercio è soggetto a molte inconvenienze , e pericoli . L' Oro , l' Argento , i Diamanti , le Perle , e le Stoffe preziose , che ne formano una gran parte , contribuiscono a mantenere una infinità di Arti perniciose , che non tendono se non ad effeminare , e a corrompere i costumi . Sarebbe desiderabile , che si potesse allontanare da un Regno cristiano il Commercio di tutte le cose , che non servono se non a nudrire il lusso , la vanità , la delicatezza , e le spese pazze , e superflue ; ma la cosa non è nel numero delle possibili . Fin tantochè regnerà negli uomini la cupidigia , regnerà sempre anche l' abuso di tutte le cose ; ardisco anche dire delle migliori . L' abuso merita condanna ; ma non serve però di ragione per proibire quegli usi , che in loro stessi non sono cattivi . Questa massima gioverà in tutte le arti , delle quali mi rimane a parlare in progresso .

CONTINUAZIONE DEL LIBRO

VENTESIMO SECONDO.

PARTE PRIMA.

PROEMIO.

*Delle arti liberali. Onori stati renduti
a coloro, che sono in esse
riusciti eccellenti.*

NOi quì prendiamo ad esaminare
quelle *Arti*, che si chiamano *Li-
berali*; perchè si oppongono alle *Mecca-
niche*; giacchè le prime, partecipando
molto più dello spirito sono considerate
più nobili. Tra queste in modo partico-
lare possono annoverarsi l' *Architettura*,
la *Scultura*, la *Pittura*, e la *Musica*.

Si trovano alcuni secoli così felici,
ne' quali fioriscono le arti, e nello stes-
so tempo le Scienze con molto splendo-
re; e diffondono una gran luce: ma, se-
condo la osservazione di uno Storico (a),
quella luce, e quello splendore ben tosto
rimane oscurato; e la durata di que'
tem-

(a) Hoc idem evenisse Grammaticis,
Plattis, Pictoribus, Sculptoribus, quis-
quis temporum notis insiterit reperiet,
& eminentia cujusque operis arctissimis
temporum claustris circumdata. *Paterc.
lib. 1.*

tempi di perfezione è per lo più limitata da uno spazio ben corto . Nella Grecia , più di qual altro luogo si sia , può dirsi che avesse la sua maggiore lunghezza . Per non assegnare il principio al Regno delle belle arti se non al tempo di Pericle , e per non farlo giugnere se non alla morte de' primi Successori di Alessandro (benchè a queste due epoche potrebbe darsi anche maggiore estensione , o sia nel loro principio , o nel fine) quell' intervallo sarà stato per lo meno di dugento anni , nel corso de' quali si sono veduti uomini illustri in ogni arte , e in gran numero .

Non può dubitarsi , che i premj , l' onore , e la emulazione non abbiano molto contribuito alla formazione di que' grandi uomini . Chi è che non si immagini quale fosse l'ardore , che in loro eccitava quel costume lodevole di molte Città della Grecia di mostrare , come una cosa da farsene le maraviglie , coloro che meglio degli altri si distinguevano nelle arti , di stabilire tra loro pubbliche disputazioni , e distribuire a' vincitori de' premj alla presenza , e tra gli applausi di tutto un popolo .

La Grecia , siccome vedremo fra poco , si credette obbligata a rendere gli atti medesimi di rispetto al celebre Polignoto , i quali avrebbe dovuti a Licurgo , e a Solone ; a decretargli solenne l' ingresso in quelle Città , per cui avesse

posto in opera il suo pennello; e ad ordinare con un' arreto degli Amfittioni, che alle spese del pubblico avesse ad essere mantenuto in tutti que' luoghi ove trasferirsi dovesse.

Quali atti di stima non furono professati da' maggiori tra' Principi in ogni secolo a quelli, che sono stati eccellenti nelle arti? Abbiamo veduto Alessandro il Grande, e Demetrio Poliorcete, i quali, scordatisi della loro grandezza hanno onorati della loro confidenza due famosi Pittori; e, visitandoli ne' loro laboratorj, non isdegnarono di rendere in certa maniera una sorta di omaggio al raro talento, e al merito più che grande di quegli uomini straordinarj nel loro genere.

Uno tra gl'Imperadori maggiori del Mondo, i quali dopo Carlo Magno abbiano regnato in Occidente, ha data a vedere la stima, in cui aveva la pittura, quando sollevò Tiziano alla dignità di Conte Palatino, onorandolo della Chiave d'Oro, e di tutti gli Ordini di Cavalleria.

Francesco I. Re di Francia, quel Rivale illustre del mentovato Monarca (Carlo V.) in pace, e in guerra, fece ben più, quando ebbe a dire a' Signori della sua Corte in grazia di Lionardo da Vinci, il quale spirava tra le sue braccia: *Avete tutto il torto di farvi stupore dell'onore, che io fo a questo insigne*

Cav. Ri-
dolfi Vita
di Tizia-
no.

Vasari Vita
di Lionar-
do da Vin-
ci.

gne Pittore . Posso fare in un giorno molti Signori simili a voi ; ma Dio solo può fare un uomo simile a questo , che perdo .

Que' Principi , che parlano , e operano in questo modo , fanno per lo meno tanto onore a se stessi , quanto è quello , che fanno agli altri , tutte le volte , che di questi innalzano , e onorano il merito . Egli è vero , che le arti , (a) in vigore della stima , in cui sono tenute da' Re , acquistano una nobiltà , e uno splendore , che le rende illustri , e le innalza : ma le arti anch' esse dal loro canto rendono la pariglia a' Re , e li nobilitano in certo modo d'intendere , facendo vivere immortalmente i loro nomi , e le azioni con opere , che giungono sino alla più remota posterità .

Vellejo Patercolo , da me già citato in pruova della corta durazione delle arti , giunte che sieno al punto della loro perfezione , fa un'altra osservazione assai vera , e confermata dalla esperienza tanto de' Secoli da noi lontani , quanto da' tempi nostri . E' dice (b) , che i grandi

(a) De Pictura , arte quondam nobili , tunc cum expeteretur a Regibus , Populisque , & illos nobilitante , quos dignata esset posteris tradere . *Plin. lib. 35. cap. 1.*

(b) Quis abunde mirari potest , quod eminentissima cuiusque professionis ingenia in eandem formam , & in idem arctari temporis congruant spatium . *Paterc. lib. 1. cap. 16.* Sic Lipsius legit pro congruens .

grandi uomini in qualsivisia facoltà, nelle Arti, nelle Scienze, nella Politica, e nella Guerra, fioriscono per lo più in un medesimo tempo.

Rimettiamoci alla memoria il tempo, in cui vivevano nella Grecia Apelle, Prassitele, Lisippo, e gli altri simili a loro; e vedremo che allora vivevano pure i suoi più famosi Poeti, e i più illustri Oratori, e Filosofi. All' incirca in in quel medesimo tempo fecero onore alle patrie loro Socrate, Platone, Aristotile, Demostene, Isocrate, Tucidide, Senofonte, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, Menandro, e molti altri. Quali furono allora i Gran Generali d' armate? Si vide in nessun' altro tempo mai cosa, cui potesse darsi il nome di più perfetta?

Il Secolo d' Augusto ebbe la stessa fortuna. In quello di Luigi il Grande, senza numero furono gli uomini illustri in ciascheduna materia, cosicchè i loro nomi, le azioni, e le opere faranno, che di quel Regno viva per sempre la memoria gloriosa.

Pare, che succedano certi tempi, ne quali non saprei dire quale spirito di perfezione si sparge universalmente in un Paese medesimo sopra tutte le Professioni, senza che si possa a sufficienza spiegare come, e perchè ciò avvenga in quella maniera. Può dirsi nulladimeno, che tutte le arti, e tutti gl' ingegni si ac-

cor-

cordino in qualche luogo. Il gusto, che guida alla perfezione, è sempre lo stesso in tutto ciò, che dalla mente dipende. Se la coltura viene a mancare, una infinità di begli spiriti rimane sepolta. Quando il vero buon gusto si risveglia, cento sono gl'ingegni, che, traendo soccorso gli uni dagli altri, scintillano d'una maniera particolare. Ma la disgrazia si è, che questa medesima perfezione, arrivata che sia in grado supremo, serve d'annunzio alla decadenza delle arti, e delle Scienze, le quali non sono mai più vicine alla loro estrema rovina, se non quando pajono più lontane; giacchè tale, e tanta è la instabilità, e la variazione di tutte le cose umane.



CAPITOLO TERZO DELL' ARCHITETTURA.

ARTICOLO PRIMO

Dell' Architettura in generale.

§. I.

Principj, progressi, e perfezione dell' Architettura.

E' Fuori di controversia, che il pensiero di fabbricare le case è succeduto in poca distanza a quello di coltivare il terreno, e che l'Architettura è stata poco posteriore all'Agricoltura, ed è per questa ragione, che Teodoro da a questa il nome di sorella primogenita dell'Architettura. Gli eccessivi ardori dell'Estate, i rigori dell'Inverno, gl'incomodi cagionati dalle piogge, e la furia de' venti, hanno ben presto insegnato all'uomo a pensare a' ripari, e a procurarsi de' ricoveri, che lo difendessero, come in un'asilo sicuro, dalle ingiurie delle stagioni.

Theodor.
Orat. 4.
de Provid.
P. 359.

Nel principio ad altro non si riducevano que' ripari, che a capanne semplici, e lavorate grossolanamente di rami d'alberi, e assai mal coperte. A' tempi di Vitruvio si vedevano ancora in Ate-

Vitruv. lib.
1. c. 1.

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. H ne,

ne , come una cosa curiosa per la sua antichità , i tetti dell' Areopago coperti d' argilla ; e in Roma , nel Tempio del Campidoglio , la Capanna di Romolo coperta di stoppia .

A queste succedettero le fabbriche formate di legnami , le quali diedero la prima idea delle colonne , e degli architravi . Le colonne presero il modello dagli alberi , che s' impiegarono per sostenerne il colmo ; e l' architrave non è se non una grossa trave , siccome si rileva dal nome suo , la quale debbe collocarsi tra le colonne , e il colmo .

A forza del cotidiano lavoro intorno alle fabbriche , gli Artefici diventarono più ingegnosi , e crebbe in loro l' abilità . In vece di quelle capanne deboli , delle quali gli Abitatori del Mondo si erano contentati per lo passato , incominciarono ad innalzare sopra solidi fondamenti muraglie di mattoni , e di pietre , e le ricoprirono di legnami , e di regole . Col passare del tempo , avendo l' esperienza risvegliate le riflessioni , giunsero finalmente a conoscere , che v' erano delle regole certe di proporzione , il gusto delle quali è naturale all' uomo ; e che l' Autore della natura aveva in lui posta l' idea di certi principj immutabili , da quali doveva comprendere d' essere nato per seguire in ogni cosa il buon' ordine . Da ciò nasce , siccome osserva Santo Ago-

stino

stino (a), che in una fabbrica, in cui tutte le parti hanno tra loro una reciproca relazione, e in cui ciascheduna è collocata nel luogo suo, quella simmetria, insinuandosi dilettevolmente per la via degli occhi, i quali sono i primi colpiti, reca piacere. Per lo contrario, se le finestre, per cagione d'esempio, sono mal collocate; se alcune sono maggiori delle più piccole, se altre poste in luogo più alto, e altre in più basso, quella sregolatezza si rende spiacente agli occhi, e sembra far loro una specie d'ingiuria: queste sono espressioni di Santo Agostino.

Fu pertanto a gradi, che l'Architettura è arrivata a quel punto di perfezione, a cui l'hanno ridotta i suoi Professori. Nel principio fu unicamente circoscritta da ciò, ch'era necessario a' bisogni della sola vita dell'uomo, nulla più cercando negli edifizj, che la solidità, la salute, e il comodo. Debbe una casa esser fatta per avere a durare, debbe porsi in un sito proprio alla conservazione della salute, e avere tutte le co-

H 2 modi.

(a) Itaque in hoc ipso edificio singula bene considerantes, non possumus non offendi, quod unum ostium videmus in latere, alterum prope in medio, nec tamen in medio collocatum. Quippe in rebus fabricatis, nulla cogente necessitate, iniqua dimensio partium facere ipsi adspectui velut quamdam videtur injuriam. S. August. de Ord. lib. 2. c. 11. n. 34.

172 DELL'ARCHITETTURA.

modità , che si possono desiderare . Dopo di ciò l'Architettura si è impiegata nell'ornamento , e decoro degli edifizj , e a tal fine si sono chiamate delle altre Arti in suo ajuto . Finalmente è succeduta la pompa , la vanità , la grandezza , e la magnificenza , cose molto lodabili in molte occasioni , delle quali però il lusso ha fatto uno stranio abuso .

Gen. 4. 17. La Sacra Scrittura parla d'una Città fabbricata da Caino , dopo d'essere stato maladetto da Dio per avere ucciso il Fratello Abele; e questa è la prima volta , che nella Storia si sia fatta menzione di fabbriche . Da quelle parole si viene in cognizione del tempo , e del luogo , in cui ebbe principio l'Architettura . I discendenti di Caino , cui il Sacro Testo attribuisce l'invenzione di quasi tutte le Arti , innalzarono senza dubbio questa ad uno assai buon grado di perfezione . Certa cosa è , che dopo il Diluvio , gli uomini , prima di separarsi gli uni dagli altri , e prima di spargersi in tanti differenti Paesi , vollero lasciar famoso il nome loro con un sontuoso edificio , col quale si meritavano che la collera del Signore cadesse sopra di loro . Fu dunque l'Asia , che servì , per così dire , di culla all'Architettura , quella in cui ebbe il principio , ove si è molto perfezionata , e donde dappoi si diffuse in tutte le altre parti del Mondo .

Babilonia , e Ninive , le due più vaste ,

ste, e più sontuose Città, che la Storia abbia mentovate, furono l' opera di Nembrod, Pronipote di Noè, e il più antico di tutti i Conquistatori. Io sono già persuaso, che non arrivassero subito nel loro principio a quella prodigiosa magnificenza, che dappoi cagionò la maraviglia di tutto il Mondo: furono però certamente assai grandi, e molto ampie anche nel loro nascere, siccome i nonni delle altre Città (a) fabbricate nel medesimo tempo sopra il loro modello ci attestano.

La fabbrica, e la erezione delle famose Piramidi, del Lago di Meris, del Labirinto, di quel numero considerabile di Tempj, sparsi qua e là nell' Egitto, e di quegli Obelischi, i quali servono all' ammirazione, e all' ornamento di Roma, dà a bastanza a conoscere con quanto ardore, e con quanta riuscita gli Egizj si erano applicati all' Architettura.

Con tutto ciò, non è nè all' Asia, nè all' Egitto debitrice quest' Arte di quel grado di perfezione, a cui è arrivata; e può forse dubitarsi, che le fabbriche tanto celebrate dell' una, e dell' altra nazione, sieno state così stimabili per le proporzioni, e per la regolarità, o piuttosto per la loro smisurata grandezza, da cui derivava il principale me-

H 3 rito

(a) Erec, Città lunga; Rehobot, Città larga; Rezen, la Città grande: secondo il Testo ebreo.

rito loro. I disegni, che ci rimangono delle rovine della Città di Persepoli, fanno vedere, che i Re di Persia, i quali dall' Istoria antica ne sono descritti come assai ricchi, non avevano al loro servizio se non degli Artefici forniti di cognizioni mediocri.

Che che ne sia, apparisce da' nomi stessi de' tre ordini principali, che compongono l'Architettura, che alla Grecia debbe attribuirsi, quand' anche vogliasi escludere la invenzione, certamente per lo meno la perfezione; e che la Grecia sia quella, che abbia date le regole, e provveduti i modelli. La stessa cosa bisogna dire di tutte le altre Arti, e di quasi tutte le scienze. Per non parlare in questo luogo de' gran Capitani, la Grecia ha prodotti i Filosofi di ogni Setta, i Poeti, gli Oratori, i Geometri, i Pittori, gli Scultori, gli Architetti, e universalmente tutto ciò, che si riferisce allo Spirito; ed è alla Grecia, che bisogna ricorrere tuttavia, come alla Scuola del buon Gusto in ogni genere per diventare perfetti.

E' cosa ben rincrescevole, che sieno periti gli scritti tutti de' Greci in materia d'Architettura. I soli libri, che ci rimangono di loro in questo proposito, sono le Opere di quegli antichi Professori, le quali non sono ite per anche in rovina, la bellezza delle quali, riconosciuta da tutti, forma dopo due mila anni

anni l'ammirazione di tutti gl' Intelligenti. Opere infinitamente superiori a tutti i precetti, che avrebbero potuto lasciarsi; giacchè, troppo è vero, che la pratica debbe in ogni cosa alla teorica preferirsi (a).

Alla mancanza di Autori Greci, viene in mio soccorso Vitruvio Autore Latino. La qualità d'Architetto di Giulio Cesare, e d' Augusto (imperocchè secondo la più comune opinione viveva in quel tempo) serve d'una gran presunzione per credere eccellente l'Opera sua, e degno di molta lode il suo Autore. In fatti da' Critici gli viene assegnato uno de' primi luoghi tra gl' Ingegni felici dell' Antichità. A questa prima ragione può aggiugnersi anche la fama del Secolo in cui fioriva; tempo in cui regnava generalmente e in ogni cosa il buon gusto, e nel quale l'Imperadore Augusto si fece un punto di gloria di abbellire la Città di Roma con edifizj, che rispondessero alla grandezza, e alla Maestà dell'Imperio; ond'è, che disse (b), che avendo trovata la Città fabbricata di mattoni, la lasciava quasi tutta rinnovata.

(a) In omnibus fere minus valent præcepta, quam experimenta. *Quintil.*

(b) Urbem, neque pro majestate Imperii ornatam, & inundationibus obnoxiam, excoluit adeo, ut jure sit gloriatus, marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset. *Sueton. in August. cap. 28.*

novata di marino . Io aveva bisogno d'una guida , tanto instruita , com'è Vitruvio , in una materia lontana affatto dalla mia cognizione . A quest'effetto mi servirò molto delle note , che il Sig. Perrault ha unite alla traduzione da lui fatta di questo Autore ; come pure delle Riflessioni del Sig. di Cambrai nell'Opera sua intitolata: *Paragone tra l'Architettura antica , e moderna* , la quale scorgo essere da' conoscitori molto stimata ; e di quelle del Sig. Felibien nel suo libro, cui diede per titolo: *De' principj dell'Architettura* , ec.

Avevano gli Antichi , siccome noi pure abbiamo tre sorte di Architettura: la Civile , la Militare , e la Navale . La prima prescrive le regole per tutti gli edifizj pubblici , e particolari all'uso de' Cittadini in tempo di pace . La seconda, riguarda la fortificazione delle Piazze , e tutto ciò , che ha relazione in quel genere con la guerra . Alla terza appartiene la fabbrica de' Vascelli ; e le cose tutte , che le vanno congiunte . Non parlerò in questo luogo , se non della prima , riserbandomi a dire delle altre due qualche cosa in altra occasione ; e intanto prenderò il principio dal dare una idea generale degli Ordini differenti.

§. II.

De' tre Ordini dell' Architettura de' Greci , e degli altri due , che loro sono stati accresciuti .

LA necessità, nella quale gli uomini si sono veduti di fare varie sorte di fabbriche, ha data occasione agli Artefici di stabilire anche differenti le proporzioni, acciò se ne trovassero di quelle, che convenissero ad ogni sorta di edificio, a misura della grandezza, della forza, della delicatezza, e bellezza, che si voleva lor dare. Con tali differenti proporzioni, hanno formato degli Ordini differenti.

Sotto la voce *Ordine* in termine Architettonico sono compresi que' diversi ornamenti, misure, e proporzioni delle colonne, e pilastri, che sostengono, ovvero adornano i grandi edifizj.

Tre sono gli Ordini dell' Architettura de' Greci: Il Dorico, lo Ionico, e il Corintio. Possono con tutta ragione chiamarsi la bellezza, e la perfezione degli Ordini, poichè non solamente comprendono tutto il bello, ma anche tutto ciò, che di più necessario all' Architettura appartiene; dandosi unicamente tre maniere di fabbricare, la solida, la mezzana, e la delicata, le quali tutte rimangono a perfezione espresse da questi tre Ordini. H 5 A que-

173 DELL'ARCHITETTURA.

A questi se ne aggiunsero dappoi altri due da' Latini, cioè il Toscano, e il Composito, i quali sono costretti a cedere nella eccellenza a' tre primi,

I. Ordine Dorico.

Si può dire, che l'Ordine Dorico abbia servito di prima idea regolare all'Architettura, e che, in qualità di figliuolo primogenito di quell'Arte, abbia avuto l'onore d'essere anche il primo a fabbricare de' Tempj, e de' Palazzi. Dell'antichità del suo principio non ci rimangono memorie sicure; nulladimeno Vitruvio con molta verisimilitudine la riferisce ad un Principe dell'Acaja nominato Doro, e quello, che, secondo tutte le apparenze, ha dato il suo nome a' Dorici, e ch'essendo il Sovrano del Peloponneso, fece fabbricare nella Città di Argo un Tempio sontuoso alla Dea Giunone. Quello fu il primo, che si sia veduto eretto con quel modello, ad imitazione del quale da' Popoli vicini se ne edificarono molti altri, tra quali il più famoso fu quello, che i Cittadini di Olimpia dedicarono a Giove, cui diedero il nome di Olimpio.

Vitruv. l. 4
c. 7.

Il carattere essenziale, e la specifica qualità dell'Ordine Dorico, è la solidità. Per questa ragione debb'essere adoperato principalmente ne' grandi edifizj, e nelle fabbriche più magnifiche, sicco-

173

me farebbe a dire nelle porte delle Fortezze, e delle Città; nell' esteriore de' Tempj, nelle pubbliche Piazze, e in altri luoghi di tale natura, ne' quali pare, che la delicatezza degli ornamenti non bene convenga; quando per altro la maniera eroica, e gigantesca dell'Ordine, di cui parliamo, fa un' effetto maraviglioso, e ostenta una certa naturale, e maschile bellezza, ch'è quella, che con proprietà di frase, debbe chiamarsi maniera grandiosa.

II. Ordine Jonico.

Dappoichè si videro le fabbriche regolari, e que' Tempj famosi di maniera Dorica, l'Architettura non si tenne per lungo tempo a que' primi esemplari; anzi d'emulazione de' Popoli vicini la fecero ben presto crescere, e arrivare alla sua perfezione. Gli Jonj furono i primi, che pensassero a farsi rivali de' Dorici; e siccome non avevano avuta la gloria d'essere gl'inventori, procurarono di superare gli Autori. Considerando pertanto, che la figura del corpo d'un'uomo, quale, per ragione d'esempio, era Ercole, sopra la quale si era formato l'Ordine Dorico, pareva troppo robusta, e massiccia in riguardo a' luoghi sacri, e alla rappresentazione delle cose celesti, vollero comporne uno a modo loro, e a tal fine scelsero un

modello d'una proporzione più delicata, e più elegante; traendolo dal corpo della donna, pensando più alla bellezza che alla solidità del lavoro, cui aggiunsero anche molti ornamenti.

Tra i Tempj i più rinomati fabbricati da' Popoli della Jonia, il più memorabile, benchè non sia il più antico, è quello tanto famoso consacrato alla Dea Diana in Efeso, di cui parleremo fra poco.

III. Ordine Corintio.

Ebbe questo il suo principio nella Città di Corinto; ed è quello, che più di ogni altro innalzasse a tutta la perfezione l'Architettura. Benchè non si sappia precisamente la sua antichità, nè il tempo sicuro, in cui vivesse Callimaco, cui da Vitruvio si attribuisce tutta la gloria, si può nientedimeno giudicare dalla ricchezza de' suoi ornamenti, che sia stato inventato nel tempo, in cui la Città di Corinto era nel più alto grado dello splendore, e della magnificenza, e quasi subito dopo alla nascita del Jonio, cui molto è rassomigliante, alla eccettuazione del capitello. Ebbe il suo principio da un puro accidente, poichè Callimaco, passando vicino a un sepolcro, vide un paniere, ch'era stato posto sopra una pianta di Acanto. Si arrestò a quella vista, e ammirò l'ordine
for-

Vitruv.
L. 4. c. 1.

fortunoso, e il bello effetto, che le foglie di quel fiore facevano all'intorno di quel paniere, e restonne sorpreso, e invaghito. E quantunque il paniere, e l'Acanto non avessero nessuna relazione con il capitello d'una colonna, e con uno edificio massiccio, volle nulladimeno imitarne la maniera nelle colonne, che fece dappoi a Corinto, formando, e regolando sopra quel modello le proporzioni, e gli ornamenti dell'Ordine Corintio.

Questo Callimaco fu dagli Ateniesi detto *κατάτεχνος*, cioè, *abile*, ed eccellente nell'Arte, a cagione della dilicatezza, e bravura, che adoperava nel lavorare i marmi; e secondo Plinio, e Pausania fu pure chiamato *καλλιτέχνης*, perchè non era mai contento di se, nè mai cessava dal ritoccare le opere sue, che non arrivavano mai ad essere di sua intera soddisfazione; imperocchè ripieno sempre delle idee superiori del bello, e del grande, trovava nell'esecuzione, che sempre qualche cosa gli rimaneva a desiderare: *semper calumniator sui, nec finem habens diligentia*, sono parole di Plinio. Plin. l. 34.
c. 9. Pausan.
l. 1. p. 48.

IV. Ordine Toscano.

L'Ordine Toscano, secondo l'opinione comune, ha avuta la origine in Toscana, dalla quale ha preso il nome, che ancora ritiene. E' il più semplice,
e pri-

e privo d'ornamenti di tutti gli altri; anzi è così grossolano, che rare volte vien posto in uso, o al più in qualche fabbrica rustica, nella quale non si ha bisogno se non di un'Ordine solo; o tal volta ne' grandi edifizj, come sarebbe a dire per un' Anfiteatro, o per altre opere simili.

Il Signore di Cambrai crede, che la colonna Toscana senza veruno architrave sia il solo pezzo, che possa meritare d'essere posto in opera, e rendere quest'Ordine degno di qualche lode. Riferisce in pruova, ed esempio la colonna Trajana, uno de' più magnifici avanzi della grandezza Romana, il quale tuttavia a' nostri giorni si vede in essere, e ha renduto immortale il nome dell'Imperadore Trajano più di quanto abbiano potuto fare le penne degl'Istorici più famosi. Questo Mausoleo, s'è permesso di così nominarlo, gli fu eretto dal Senato, e dal Popolo di Roma, in attestato, e per gratitudine de' grandi benefizj renduti alla Patria. E perchè la memoria fosse tramandata a' Posterì, come se fossero vissuti a quel tempo, e durasse quanto l'Imperio, vollero, che si registrassero nel marmo con lo stile più nobile, che si fosse in verun' altro tempo impiegato. L'Architettura fu quella, cui fu raccomandato di scrivere quel nuovo genere ingegnoso d'Istoria; e perchè doveva lodare un Romano, ricusò

DELL'ARCHITETTURA. 183

cusò di servirsi degli Ordini Greci, benchè fossero senza paragone assai più perfetti, e più in uso in Italia a preferenza degli altri due, che nel suo seno erano nati. Ciò fu per timore, che la gloria di quell'ammirabile monumento non avesse in certo modo a dividersi; e in oltre per far vedere, che nessuna cosa è sì semplice, che l'arte non possa ridurre alla sua perfezione. Fu pertanto scelta la colonna dell'Ordine Toscano, che sino a quel tempo non era stata adoperata se non nelle cose rustiche, e grossolane; e da quella massa rozza, e informe si fece nascere il più ricco, e il più eccellente lavoro del Mondo, risparmiato dal tempo, e conservato sino a' dì nostri nel mezzo delle infinite rovine di Roma. In fatti è una spezie di maraviglia, che il Colisèo, il Teatro di Marcello, que' grandi Circhi, le Terme di Diocleziano, di Caracalla, e di Antonino, la superba Mole di Adriano, il Settizonio di Severo, il Mausoleo di Augusto, e tanti altri edifizj, che parevano fatti per l'eternità, sieno presentemente così rovinosi, e cadenti, che appena possa riconoscersene la figura; mentre intanto la Colonna di Trajano, la quale farebbesi detta meno durevole, tutta intera ancora sussiste.

V. *Ordine Composito.*

L'Ordine Composito è stato aggiunto agli altri da' Romani . Partecipa , ed è composto dello Ionico , e del Corintio , e per tale ragione fu detto Composito ; ma è però più del Corintio adornato . Vitruvio , gran Maestro degli Architetti , non ne dice parola .

Il Sig. di Cambrai sgrida il cattivo gusto de' Compositori moderni , i quali , tra i tanti esempj della sola , nè mai a bastanza lodata Architettura de' Greci , abbandonando il diritto cammino da quegl' insigni Maestri stato lorò insegnato , prendono una via disusata , e s' invaghiscono ciecamente del cattivo gusto dell'Arte introdotto tra gli Ordini sotto il nome di Composito .

Architettura Gotica.

Architettura Gotica si chiama quella , che s'allontana dalle proporzioni antiche , e si carica di capricciosi ornamenti . I Goti l'hanno recata da' Paesi del Nort , ed è di due sorte , l'una antica , e l'altra moderna .

L'antica è quella , che con loro venne , come ho detto dal Nort , nel Secolo quinto di Nostro Signore . Le fabbriche eseguite secondo quella sorta di Architettura erano massicce , grossolane ,
e pe-

e pesanti . Quelle della maniera Gotica moderna erano più delicate , più svelte , più leggiere , e lavorate con tale arditezza , che davano dello stupore , e furono in uso per lungo tempo specialmente in Italia . E' una cosa da farsene le maraviglie , che l' Italia , arricchita di tanti monumenti di gusto squisito , abbia potuto risolversi ad abbandonare la sua Architettura eccellente , confermata dall' antichità , dalla riuscita , e dal lungo possesso , per abbracciarne una barbara , straniera , confusa , irregolare , e poco graziosa . Ha però l' Italia corretto il suo errore , con essere stata la prima a ripigliare l' antica maniera , ch'è la sola , che presentemente si pratica in ogni luogo . La Gotica moderna ha durato dal Secolo XIII. sino al ristabilimento dell' Architettura antica nel XVI. Tutte le Chiese Cattedrali antiche sono fabbricate alla Gotica . Se ne vedono alcune antichissime stabilite sopra la pura maniera del gusto Gotico , le quali hanno solidità , e bellezza , e sono stimate anche dagli Architetti migliori , per lo merito di certe proporzioni generali , che in quelle ritrovano .

Un disegno intagliato de' cinque Ordini d' Architettura , de' quali sin qui ho parlato , porrà i poco pratici , che sempre mi stanno a cuore , in istato d'averne una qualche idea . Lo farò precedere da una spiegazione de' termini dell' arte ,
i qua-

i quali il Sign. le Camus, Membro dell' Accademia delle Scienze, e Professore, e Segretario dell' Accademia d' Architettura, ha voluto delineare espressamente per questa mia opera. L'ho pregato ad essere breve, e da ciò forse avrà il difetto di non essere interamente compiuto.

§. III.

*Spiegazione de' termini dell' Arte,
i quali hanno luogo ne' cinque
Ordini dell' Architettura.*

Appresso i Greci un'Ordine era composto di colonne, e d'un'abbassamento. Da' Romani si sono accresciuti i piedestalli sotto alle colonne della maggior parte degli Ordini per meglio farne comparire l'altezza.

La *Colonna*, è un pilastro di marmo rotondo, il quale serve per sostenere, o per adornare un'edifizio.

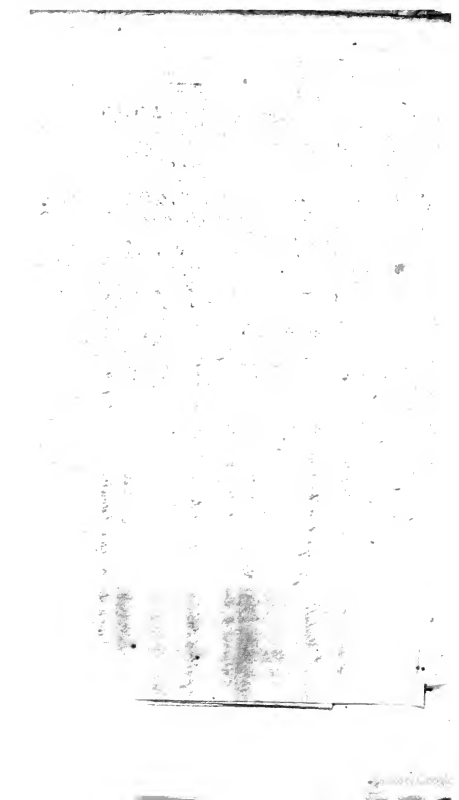
Ogni colonna, se si vuole eccettuare la Dorica, cui i Romani non assegnavano veruna sorta di base, è composta d'una base, d'un fusto, e d'un capitello.

La *Base* è la parte della colonna, ch'è sotto al fusto, e riposa sopra il piedestallo, se pure ne ha. La medesima base ha un *plinto*, o sia un pezzo piano, e quadrato come un mattone, chiamato da' Greci *πλαῖδος*, e de' modani, o cornici, che hanno la figura di anelli co'
qua-

Tom XI. pag

COMPOSITO





quali si legava la parte bassa de' pilastri, per impedire, che si fendessero. Questi anelli si nominano *tori*, quando sono grossi, e *astragali* quando sono piccoli. Da' tori si lasciano per lo più tra loro certi intervalli voti e rotondi, che sono detti *scozie*, ovvero *trochile*.

Il *Fusto* della Colonna è la parte rotonda, e liscia, la quale si stende dalla base fino al *capitello*. Questa parte di colonna ha minor giro nell'alto che nel basso. Alcuni Architetti pretendono, che le colonne abbiano ad essere più grosse nella terza parte della loro altezza, che in quella verso il basso del *fusto*; ma di questa opinione mai non se ne sono veduti gli esempi appresso gli Antichi. Altri fanno il *fusto* della stessa grossezza dal basso fino alla terza sua parte, e lo minorano fino all' altezza; e altri finalmente incominciano la minorazione dal basso.

Si chiama *Capitello* quella parte superiore della colonna, la quale immediatamente sopra il *fusto* si appoggia.

Lo *abbassamento* è quella parte dell' ordine, la quale giace al di sopra delle colonne; e comprende l' architrave, il fregio, e la cornice.

L' *architrave* rappresenta una trave, e ha luogo subito sopra i capitelli delle colonne. Da' Greci è detto *Epistilia*.

Il *Fregio* è quello spazio, che si vede tra lo architrave, e la cornice; e rappresenta

presenta il piano della fabbrica.

La *Cornice* è il principio dell'ordine intero. E' composta di parecchi modani, i quali collocati l'uno sopra l'altro possono mettere in sicuro tutto l'ordine da' danni delle acque del tetto.

Il *Piedestallo* è la parte più bassa dell'Ordine. E' un corpo quadrato, composto di tre parti, cioè, la *base*, o sia una lastra di pietra, che posa sopra il terreno; il *dado*, ch'è sopra la *base*; e il *cimazio*, ovvero la cornice del piedestallo, sopra il quale sta la colonna.

Tra loro non si accordano gli Architetti circa le proporzioni delle colonne con lo abbassamento, e il piedestallo. Seguendo quelle del Vignola, volendosi fare un'ordine intero con piedestalli in una data altezza, converrà dividere quell'altezza in diciannove parti uguali, e darne dodici alla colonna con la sua base e con il suo capitello, tre allo abbassamento, e quattro al piedestallo. Ma se si vorrà fare un'ordine senza piedestallo, bisognerà dividere la data altezza in quindici sole parti, e se ne assegneranno dodici alla colonna, e tre allo abbassamento.

Tutte le parti degli ordini sono regolate dal diametro del basso del vivo, o sia del fusto delle colonne; ma tale diametro non ha poi la medesima proporzione con l'altezza delle colonne di tutti gli ordini.

Il mezzo diametro del basso del fusto della colonna porta il nome di *modulo*. questo modulo serve di misura, e di scala per proporzionare le parti minori degli ordini. Molti Architetti lo dividono in trenta parti, ond'è, che il diametro ne contiene sessanta, le quali possono chiamarsi *minuti*.

La differenza, che passa nella relazione fra le altezze delle colonne, e i loro diametri, fra le basi, i capitelli, e gli abbassamenti, forma altresì tutta la differenza de' cinque ordini dell'Architettura. Questa può conoscersi principalmente da' capitelli; alla eccezione però di quelli dell'ordine Toscano, che potrebbe confondersi con il Dorico, se si volesse considerare solamente i lor capitelli.

Le colonne Toscane, e Doriche non hanno ne' loro capitelli se non de' *modani* fatti in forma di anelli, e sopra un pezzo piano, e quadrato, che si chiama *abaco*; ma il dorico è facile a distinguersi dal fregio. Nel Toscano il fregio è liscio, e nel Dorico è adornato di *triglifi*, cioè alcune rilevature lunghe, e quadrate, le quali rassomigliano assai bene alle cime di molte travi, che arrivassero sopra lo architrave per formare un pavimento. quest'ornamento è proprio dell'ordine dorico, nè si trova negli altri.

Il *capitello* Ionico è facile a riconoscersi dalle sue *volute*, o *festoni*, le quali sono certi rotolamenti di figura
spi-

spirale, che partono di sotto dall'abaco.

Il *Capitello* corintio è adornato da due ordini, ciascheduno de' quali ha otto foglie, e da certe piccole *volute*, ch' escono dal mezzo delle medesime foglie.

Finalmente il *capitello* composito è formato da' due capitelli, corintio, e Ionico. Ha due ordini di foglie, e quattro grandi *volute*, le quali pare, che escano di sotto all'*abaco*.

Per dare una intera, ed esatta istruzione di tutte le particolarità, che appartengono in proprio a tutti gli ordini differenti, mi converrebbe entrare in una troppo lunga discussione, che mi condurrebbe troppo lontano, e la quale parmi, che non bene si accordi con il disegno di questa mia opera.

Il Sign. Buache ha avuta la bontà di incidere l'ingiunta carta di tutti i cinque ordini dell'Architettura antica, e moderna.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Architetti, e degli Edifizj più celebri dell' Antichità.

NOn toccherò se non leggerissimamente questa materia, la quale, per essere trattata nel suo intero, chiederebbe il lavoro di molti interi volumi. Sceglierò solamente quelle cose, che più mi parranno adattate alla istruzione del Lettore, e a contentarne la curiosità; sen-

DELL' ARCHITETTURA. 191

senza escludere nulladimeno quelle, che potranno suggerirmisi dall' Istoria Romana, siccome ho già detto.

La Scrittura Sacra parlando della fabbrica del Tabernacolo, e poi di quella del Tempio di Gerusalemme, che a quello successe, c' insegna una particolarità, che fa molto onore all' Architettura. Dice, che Dio si degnò di essere il primo Architetto di que' due grandi Edifizj, e ne formò di sua mano il disegno, che consegnò poi a Mosè, e a Davide, acciò servisse di modello agli Artefici, che avevano ad eseguirlo. E perchè l' esecuzione corrispondesse fedelmente alla sua intenzione, *riempi del suo Spirito* Exod. 25.8. 9.
Beseleello, come colui, che aveva destinato alla direzione della fabbrica del Tabernacolo, cioè, siccome a chiare note si legge nel Sacro Testo, *lo riempi di sapienza, d' intelligenza, e di scienza in ogni sorta di lavoro, per inventare tutto ciò, che l' arte può fare con l' oro, con l' argento, con il rame, co' marmi, con le pietre preziose, e con ogni sorta e diversità di legname*. Gli diede per compagno Ooliab, Exod. 35. 1. 6.
il quale riempi di sapienza, come pure III. Reg. 7.
tutti gli Operaj, acciò in ogni cosa ubbidissero a' suoi comandi. E similmente detto, che Iram, il quale da Salomone fu impiegato per la erezione del Tempio, *era pieno di sapienza, d' intelligenza, e di scienza per fare ogni sorta di lavoro di bronzo*. Le parole da me citate,

te, e specialmente quelle dell' Esodo, fanno vedere, che la scienza, l'abilità, e l'industria degli Artefici più eccellenti, non è un frutto del loro terreno, ma un dono di Dio, del quale è cosa rara il conoscere l'origine, e farne un buon' uso. Non dobbiamo però farci a credere di trovare sentimenti puri tra i Pagani, de' quali dovremo parlare.

Passo quì sotto silenzio i famosi Edifizj di Babilonia, e di Egitto per averli altrove mentovati più d' una fiata, e ne' quali si erano impiegati con tanta felicità i mattoni. Riferirò solamente una osservazione di Vitruvio, perchè fa molto a proposito.

Vitruv. L. 2.
c. 8.

Offerva quell' eccellente Architetto, che gli antichi ne' loro edifizj adoperavano molto i mattoni, perchè le muraglie di pietre corte sono molto più durevoli di quelle di marmo. Per questa ragione molte erano le Città, nelle quali tanto gli Edifizj pubblici, che i privati, e anche i palazzi de' Re, non erano se non di mattoni. Tra gli altri esempj cita quello di Mausolo Re di Caria. Nella Città d' Alicarnasso, dice egli, il palazzo del possente Re Mausolo ha le muraglie di mattoni, benchè sia in ogni parte incrociato di marmo

* Da Ma-
solo a Vi-
truvio
scorsero
più di 350.
anni.

Proconese; e tuttavia a' nostri giorni * si vedono quelle muraglie belle, e intiere, coperte d' una intonacatura sì lucida, che si direbbe di vetro. Non può già

già dirsi, che a quel Re sia mancato il modo di fabbricare quelle muraglie d'una materia più ricca, non solamente perchè era sì ricco, ma perchè aveva il gusto esquisito per la bella Architettura, siccome attestano i superbi edifizj, de' quali rendè adorna la sua Città.

L. Tempio di Efeso.

Il Tempio di Diana di Efeso è stato annoverato fra le sette Maraviglie del Mondo. Ctesifonte, o Chersifonte, imperocchè gli autori non si accordano circa il nome, si rendè molto celebre per avernelo fabbricato. Ne fece il modello, che fu in parte eseguito con la sua assistenza, e in parte con quella di Metagene suo figliuolo; il rimanente poi fu proseguito da altri architetti, che s'impiegarono dopo di loro per lo corso di duecento vent'anni per rendere perfetto un'edifizio così magnifico. Ctesifonte Autore di quella grand'Opera viveva innanzi la sessantesima Olimpiade. Vitruvio dice, che la figura di quel Tempio famoso era *ditterica*, cioè formata in modo, che un doppio ordine di colonne componeva due portici. Era lungo quasi pertiche settantuna, e largo più di trentasei, e aveva cento ventisette colonne dell'altezza di sessanta piedi, ciascuna delle quali era stata offerta da un Re differente. Trentasei delle dette colonne erano state scolpite da' più ragguardevoli Artefici di que' tempi; e Sco-

Plin. lib.
36. cap. 14.

l'An del
Mondo
3464. 1b. 3.
6. 1.

pa, uno de' più rinomati Scultori della Grecia, n' aveva lavorata una, ch'era la più bella di quel ricco edificio, che tutta l'Asia con gara incredibile era concorsa al suo innalzamento, e a renderlo bello.

Vitruv. l.
10. c. 7.

Vitruvio racconta il modo, che diede occasione al ritrovamento de' marmi, che servirono alla costruzione del Tempio. Quantunque la narrazione sembri un poco favolosa, non voglio però tralasciare di riferirla. Un certo Pastore nominato Pixodoro conduceva frequentemente le greggi sue ne' contorni di Efeso, nel tempo appunto, in cui gli Efesi pensavano di far condurre da Paro, da Proconneso, e da altri luoghi i marmi da impiegarsi nella fabbrica di quel Tempio. Accadde un giorno, che due Montoni, correndosi incontro per cozzare, si schivarono di tal maniera senza toccarsi, che l'uno di loro urtò con le corna contro una roccia. In quell'urto ne ruppe un pezzo, che parve agli occhj del Pastore d'una bianchezza così vivace, che nel punto medesimo, lasciato lo armento al pascolo nella montagna, portò correndo quella scheggia in Efeso, dove si studiava per lo trasporto de' marmi. Si dice, che nello stesso momento fu decretato di doverseglj rendere de' grandi onori, e tra le altre cose gli fu cambiato il nome di Pixodoro in quello di *Evangelos*, il quale significa *apportatore di felici novelle*. Presentemente, sic-

segue a dire Vitruvio, il Magistrato della Città si trasferisce in quel luogo medesimo per fargli de' Sacrifizj; e se manca a tal debito soggiace alla pena stabilita alla colpa.

Non bastava però l' avere trovati i marmi; bisognava anche trasportarli nel Tempio dopo d' essere lavorati; cosa, che non poteva farsi se non con molta fatica, e pericolo. Ctesifonte inventò una macchina, la quale facilitò molto il trasporto; e Metagene suo Figliuolo studiòne un' altra per quello degli Architravi; e Vitruvio ci lasciò dell' una, e dell' altra la descrizione.

Vitruv.
l. 10. c. 6.

Lo stesso Vitruvio ci fa sapere, che Demetrio servo di Diana, *Servus Dianæ*, e Peonio di Efeso, furono quelli, che diedero fine alla fabbrica di quel Tempio, ch' era di Ordine Ionico; ma non assegna il tempo, in cui fiorirono precisamente que' due Architetti.

Vitruv. in
Præfat. l. 7.

La strana pazzia d' una persona privata distrusse in un giorno solo l' opera di dugent' anni, sapendosi ch' Erostrato, per rendere immortale il suo nome, pose il fuoco a quel Tempio famoso, che rimase ridotto in cenere. Successe quel grande incendio nel giorno appunto, in cui nacque il Grande Alessandro; accidente, che fecè uscire di bocca una freddissima inezia a un' Istoric, che Diana, occupata nell' assistere al parto di Olimpia, non aveva avuta la libertà di

essere pronta a difendere dal fuoco il suo Tempio .

Alessandro , siccome quello , ch'era avido , e insaziabile d'ogni sorta di gloria , offerì agli Efesj di fare tutte le spese necessarie per lo ristabilimento dell' arso Tempio con la condizione , che accettassero d'onorare lui solo , non facendo menzione d'altri che di lui nella iscrizione da porsi al Tempio novello . Benchè non piacesse tale condizione agli Efesj , diedero alla negativa il colore dell' adulazione , della quale parve che il Principe si contentasse , e dissero , che *non era dell'onore di un Dio il consecrare un monumento ad un altro Dio* . Il Tempio fu ad ogni modo rifabbricato con maggiore magnificenza del primo .

II. *Edifizj fabbricatisi in Atene , specialmente sotto Pericle .*

Non finirei così presto , se volessi imprendere la narrazione di tutte le fabbriche più famose , che adornavano Atene . Io assegno il primo luogo al Pirèo , giacchè questo è quel Porto , che contribuì più d'ogni altra cosa alla grandezza , e alla potenza di quella Città . Prima de' tempi di Temistocle quello non era se non un Bargo , mentre gli Ateniesi fino allora non avevano altro Porto , che il Falero , molto ristret-

ristretto , e incomodo . Temistocle , pensando a rivolgere tutte le forze degli Ateniesi alla parte del mare , s'avvide , che per far riuscire una tale idea , degna veramente d'un Uomo grande , bisognava formare un ricovero sicuro ad un gran numero di vascelli . Gittò gli occhj sopra il Pirèo , che con la situazione sua naturale prometteva in un medesimo luogo tre Porti . Volle , che vi si lavorasse intorno senza perdere un momento di tempo , procurò che fosse fortificato , e con ciò lo pose presto in istato di ricevere nel suo seno Armate ben numerose . Era questo Porto lontano quasi due leghe dalla Città (quaranta stadj) distanza opportuna , siccome osservò Plutarco , per tenere lontane le licenze , che per lo più sono indivisibili dalle Genti di mare . La Città poteva trarre soccorsi dal Pirèo , e il Pirèo dalla Città , senza che il buon' ordine di questa seconda rimanesse in conto veruno turbato . Da Pausania ci sono riferiti parecchi Tempj , che adornavano quel lato di Atene , il quale formava quasi una Città separata dall'altra .

Pericle fu quello , che unì quelle due porzioni con quella famosa muraglia lunga due leghe , la quale faceva ad un tempo istesso la bellezza , e la sicurezza della Città , e del Pirèo , ed era chiamata *la lunga muraglia* . De-

Corn. Nep.
in Themist.
ca. 6. Plu.
in Themist.
p. g. 121.
Thucyd. l.
1. p. 62.
Pausan. l. 1.
p. 1. &c.

Cic. l. 1. d.
Orat. n. 62.

metrio Falerò nel tempo che reggeva Atene si applicò in modo particolare a fortificare , e abbellire il Pirèo . L' Arsenale , che allora si fabbricò , fu considerato come uno de' più begli edifizj , che in nessun tempo abbia avuti la Grecia . Per ordine di Demetrio n' ebbe la direzione Filone , ch'era uno de' più celebri Architetti del tempo suo , il quale soddisfece al suo impegno con quella felice riuscita , che ben si attendeva dalla sua fama . Quando rendè conto dell'Opera sua (a) nella pubblica Radunanza , parlò con tanta eleganza , purità , e precisione , che il Popolo d'Atene , buon giudice in materia di eloquenza , lo trovò ugualmente facondo Oratore , e valente Architetto , e non lo ammirò solamente per la sua abilità nelle fabbriche , ma anche per gli talenti del dire . Allo stesso fu anche data la incumbenza de' cambiamenti , che si giudicò dovessero farsi a' magnifici Tempj di Cerere , e di Proserpina ad Eleusi , de' quali dovrò par-

Vitruv.
lib. 7. in
Præfat.

(a) *Gloriantur Athenæ Armamentario suo , nec sine causa : est enim illud opus & impensa & elegantia visendum , Cujus Architectum Philonem ita facunde rationem institutionis suæ in theatro reddidisse constat , ut disertissimus Populus non minorem laudem eloquentiæ ejus , quam arti , tribuerit . Val. Max. lib. 8. cap. 12.*

parlare ben presto.

Per ritornare con il discorso a Pericle, fu sotto la sua tanto lunga quanto gloriosa Reggenza, che Atene fu arricchita di Tempj, di Statue, e di Portici, che diventò l'ammirazione de' Popoli tutti suoi vicini, e che si rende illustre per la magnificenza de' suoi edifizj quanto lo era per lo splendore delle spedizioni sue militari. Trovatata Pericle depositaria, e padrona de' pubblici tesori, cioè delle contribuzioni dovute da ciascheduna Città della Grecia, le quali erano destinate al mantenimento delle Armate Terrestri e Marittime, giudicò, dopo d'aver sufficientemente assicurato il Paese, di non potere impiegare con utilità maggiore le somme, che gli rimanevano, se non nel rendere adorna, e bella una Città, che onorava, e difendeva tutte le altre.

Non voglio esaminare in questo luogo, se facesse bene, o male operando in tal modo, giacchè si volle, che avesse errato; nè se l'impiego di quel danaro pubblico era fatto secondo la mente di quelli, che lo sborsavano, poichè ho detto altrove già il mio parere. A me basta l'osservare, che un Uomo solo può ispirare il buon gusto in tutte le belle Arti agli Ateniesi; e che stette a Pericle solo il porre talmente in moto la volontà de' suoi Cittadini, che fermò una emulazione

Plut. in
Pericl. pag.
158.

si viva nel cuore degli Artefici più eccellenti in ogni cosa, che unicamente occupati nel pensiero di perpetuare il loro nome nelle opere, che imprendevano a fare, si sforzavano l'uno a gara con l'altro, di superare con la bellezza, e con la eccellenza della esecuzione la magnificenza del disegno, che avevano innanzi agli occhj. Si farebbe creduto, che ogni fabbrica avesse avuto bisogno di un gran numero d'anni, e una lunga serie di Uomini succedutisi gli uni agli altri per terminarla; e nulladimeno si vedeva con istupore, che tutti erano giunti a quell'alto grado di perfezione sotto la Reggenza d'un Uomo solo, e in pochi anni, se si vuole considerare la difficoltà, e la qualità del lavoro.

Dà un'altra considerazione, accennata da me in altro luogo, si scuopre il merito degli Artefici; nè quì altro non fo, se non copiare Plutarco, dell'espressioni del quale mi desidero la vivacità, e la energia. Per lo più la facilità, e la prontezza non sogliono imprimere nelle Opere nè la grazia solida, e durevole, nè la perfetta bellezza; laddove il tempo unito alla fatica paga abbondantemente l'usura del ritardo, e dà alle Opere stesse una forza capace di conservarle, e di farle trionfare della voracità del Tempo, e de' Secoli. Per questa ragione sono
più

più maravigliose le Opere fatte sotto Pericle per essere state ridotte a fine in così poco tempo, e avere così lungamente durate. Nel punto medesimo, in cui uscivano dalla mano dell' Artefice, già nella bellezza sembravano d' essere antiche; e a' nostri giorni, dice Plutarco, cioè seicent' anni dopo, conservano la immagine ancora fresca, e recente, come se allora fossero terminate, e quella grazia, e quella novità, che toglie al tempo la forza di oscurarne lo splendore; e come se godessero tuttavia quel principio di giovanezza immortale, e quello spirito di vita, che non può essere soggetto a vecchiezza.

Dopo di ciò riferisce Plutarco parecchi Tempj, e varj edifizj sontuosi, ne quali s' erano impiegati gli Artefici più valenti. Pericle aveva scelto per soprantendere a tutte le tante fabbriche la persona di Fidia. Era costui il più famoso Architetto, e il più stimato Scultore, e Statuario del tempo suo, del quale avrò occasione di far parola, quando entrerò nel Trattato della Scultura.

III. Il Mausoleo.

Il Sepolcro magnifico eretto da Artemisia a Mausolo suo Marito, e Re di Caria, è uno de' più famosi Edifizj

dell' Antichità , cosicchè ha meritato d'essere collocato fra le sette Maraviglie del Mondo . Nel seguente Articolo , che tratta della Scultura , riferirò ciò che di lui dice Plinio .

IV. *La Città , e la Lanterna di Alessandria.*

Ognuno s'immagina , che tutte le cose , che procedono da Alessandro abbiano ad avere qualche carattere di grandezza , di nobiltà , e di maraviglia . Questo appunto è quello della Città , ch'egli fece fabbricare in Egitto , e cui diede il suo nome ; e della quale appoggiò la direzione , come d'una cosa tanto importante , a Dinocrate . Ben singolare è l'Istoria di questo Architetto .

Vitruv. in
Præfat. l. 2.

Nacque Dinocrate nella Macedonia ; e confidato nel suo talento , e nelle idee sue grandiose , abbandonò la Patria per prendere servizio nello Esercito di Alessandro , con il pensiero di farsi conoscere dal quel Principe , e di fargli certe proposizioni , che avrebbono dovuto piacergli . Procurò lettere di raccomandazione da' suoi Congiunti , e Amici dirette a' più ragguardevoli Personaggi della Corte , per avere con il mezzo di quelle più facile appresso il Monarca lo accesso . Fu ben accolto da quelli , cui era stato raccomandato , e
gli

gli promifero d'introdurlo , quanto avessero potuto più tosto alla presenza del Re . Avendo coloro differito da un giorno all'altro , sotto il colore di attendere l' occasione favorevole , interpretò Dinocrate la loro lentezza per una scusa , e prese la risoluzione di presentarsi da se medesimo . Era ben fatto della persona ; aveva piacevole il volto , e il tratto d' un' Uomo di buona Famiglia . Con l' ajuto di tali vantaggi , facendo gran caso della sua bella figura , spogliatosi degli abiti suoi ordinari , si unse di olio tutto il corpo , si pose una corona di pioppo sopra il capo , ricoprì la spalla sinistra d' una pelle di Leone , strinse con la mano dritta una mazza , e di tali arnesi adornato si avvicinò al Trono , su cui il Re sedendo rendeva giustizia . Alla vista di quel novello spettacolo si aprì la calca del Popolo , cosicchè potè essere veduto dal Re , ch' essendone rimasto sorpreso , e avendogli comandato , chè si accostasse , lo interrogò del suo essere . *Io sono ,* rispose , *l' Architetto Dinocrate di Macedonia , che reca ad Alessandro pensieri , e disegni proporzionati alla sua grandezza .* Il Re volle ascoltarlo ; e Dinocrate gli propose di tagliare il Monte Atos (ora detto Monte Santo nella Macedonia) e ridurlo in forma , che rappresentasse la figura d' un' Uomo , che nella mano sinistra tenesse una Città ,

e nella diritta una tazza , che dovesse raccogliere le acque di tutti i Fiumi , che scendono da quella Montagna , per farli poi scendere in mare . Alessandro , compiacendosi del gigantesco disegno , gli domandò , se ne contorni della nuova Città si farebbono trovate Campagne , che potessero provvedere biade per lo nutrimento necessario di tutti gli abitanti ; e avendo avuto in risposta , che avrebbe bisognato farle venire per mare , disse , che lodava bensì l'ardita invenzione , ma che non gli dava l'animo di approvare la scelta del luogo , in cui pretendeva di mandarla ad effetto . Lo ritenne con tutto ciò al suo servizio , promettendogli , che si sarebbe servito in altre opere della sua abilità .

In fatti Alessandro , nel viaggio che fece in Egitto , avendo trovato un Porto di tutta sicurezza , e di facile accesso , circondato da fertili Campagne , e provveduto di molte comodità a cagione della vicinanza del Fiume Nilo , comandò a Dinocrate di fabbricare una Città , che dal suo nome fu chiamata Alessandria . La industria del dotto Artefice , e la magnificenza del Principe gareggiarono per renderla bella , e parve che s'impoverissero per renderla una delle maggiori , e delle più sontuose Città del Mondo . Era circondata da grandi , e lunghe muraglie , e fortificata da Torri . Aveva un Porto ,
degli

Strab l. 17.

P. G. 791 cc.

degli Acquidotti, delle Fontane, de' larghi canali, un numero quasi infinito di case per gli Abitanti, delle Piazze con Edifizj magnifici, de' luoghi pubblici per gli Giuochi, e per gli spettacoli; e finalmente de' Tempj, e de' Palazzi così ampi, e in sì gran numero, che occupavano quasi la terza parte della Città. Ho già detto in altra occasione in quale maniera Alessandria era divenuta il centro del commercio dell' Oriente, e dell' Occidente.

Una considerabile fabbrica, che le fu accresciuta qualche tempo dopo nelle sue vicinanze, la rende ancora più celebre; intendo con ciò di parlare della Lanterna dell' Isola di Faro. I Porti erano per lo più fortificati di Torri, non solamente perchè servissero loro di difesa, ma perchè in tempo di notte giovasse a quelli, che navigavano con l'ajuto de' lumi, che vi si accendevano. Quelle Torri a principio erano di struttura assai semplice; ma Tolommeo Filadelfo ne fece far una nell' Isola di Faro, così grande, e magnifica, che da alcuni è stata riposta fra le maraviglie del Mondo, la quale costò ottocento talenti, cioè un milione e ottocento mila lire di Francia, (le quali ascendono alla somma di tre milioni de' nostri ducati Veneziani all' incirca.)

Quell' Isola era sette stadij lontana dal Continente; cioè a dire più di un quar-

Sirab ibid.
Plin. lib.

10 36, c. 12.

to di lega, e aveva un Promontorio, o vogliamo dire una roccia, contra la quale andavano a rompersi le onde del mare. Sopra quella roccia ordinò Tolommeo, che si fabbricasse di pietre bianche la Torre del Faro; Opera maravigliosamente magnifica, con parecchi piani, o solaj fatti a volta, a similitudine quasi di quella di Babilonia, che ne aveva otto. Ne diede la incumbenza a Soltrate, Architetto celebre, che sopra la Torre scolpì la seguente Iscrizione: *Soltrate Guidio, Figliuolo di Dessifane, a' Dei Salvatori, in beneficio de' naviganti.* Nella Storia di Tolommeo Filadelfo si può leggere ciò, che si è detto intorno a questa Iscrizione.

Il Geografo di Nubia.

Isaac. Voss.
ad Pomp.
Melam p.
205.

Un' Autore, che viveva seicent'anni all'incirca prima di noi, parla della Torre del Faro, come di un' Edifizio, ch'era tuttavia in essere ne' tempi suoi. L'altezza della Torre, secondo lui, era di trecento cubiti, cioè quattrocento cinquanta piedi, o sieno pertiche settantacinque. Uno Scoliaſte di Luciano scritto a penna, citato da Isacco Vossio, assicura, che considerata nella sua altezza poteva paragonarsi alle Piramidi dell'Egitto; ch'era di figura quadrata; che i suoi lati erano lunghi quasi uno stadio, o cento e quattro pertiche; e che dalla sommità si vedeva in distanza di cento miglia, cioè quasi trenta, o quaranta leghe.

Quella Torre prese ben presto il nome

DELL' ARCHITETTURA. 207

me dell' Isola , e fu detta *Faro* ; e il nome suo passò alle altre Torri , che per lo stesso uso furono fabbricate , e l' Isola , sopra la quale era posta , diventò una Penisola in poco tempo . Tolomeo Filadelfo la unì al Continente alzando il terreno , e facendo un ponte , che conduceva all' Isola , e di opera così importante lasciò il pensiero a Dessifane Architetto nativo di Cipro , che in premio ottenne una carica cospicua in Corte , e la soprantendenza di tutte le fabbriche fatte fare dappoi .

Tzetzes
Chil. 2.
hist. 33.

Molti sono gli esempj , i quali fanno vedere , che gli Architetti erano assai stimati , e molto dagli Antichi onorati . Gli Abitanti di Rodj avevano assegnata una considerabile sicura pensione a Diognete loro concittadino in riconoscenza delle macchine militari , le quali aveva fatte in loro servizio . Giunse colà nel medesimo tempo un' Architetto straniero , nominato Callia , che fece un' esperimento in piccolo d' uno strumento capace , giusta il suo dire , di sollevare qualsivisia peso , quantunque pesantissimo potesse essere , e trionfare per quella via di ogni altra sorta di macchina . Diognete , giudicando la cosa assolutamente impossibile , non ebbe rossore di confessare , che quella era superiore alla sua virtù . Per questa ragione gli fu levata la pensione , e data a Callia , come a quello , ch' era più virtuoso di lui . Ma allorac-

Vitruv. l.
10. c. 22.

ché

chè Demetrio Poliorcète si pose in atto di presentare alle mura di Rodi da lui assediata la sua terribile macchina detta *Elepola*, gli Abitanti invitarono Callia a voler porre in uso la macchina da se inventata. Rispose allora esser' ella troppo debole per sollevare un peso così enormemente gravoso. I Rodiani si avvidero in quella occasione del grand' errore commesso nell' avere così ingratamente trattato un Cittadino, cui erano al più alto segno tenuti. Ricorsero con molta istanza a Diognete, pregandolo ad ajutare la Patria posta nell'estremo pericolo. Riuscì a principio, e si stette inflessibile alle preghiere; ma quando vide i Sacerdoti, e i Figliuoli de' più nobili della Città, che con le lagrime agli occhi erano venuti ad implorare il tanto sospirato soccorso, si arrendè finalmente, e cedè in grazia d'uno spettacolo tanto compassionevole. Si trattava d'impedire, che gl'inimici accostassero alle mura quella loro macchina formidabile. Diognete ottenne l'intento senza troppa fatica, avendo fatto inondare tutto il terreno per cui doveva passare la *Elepola*, e con ciò la rendè di nessun'uso, e obbligò Demetrio a levare lo assedio, dopo d'aver fatta la pace co' Rodiani. Diognete fu ricolmato di onori, e gli fu restituita la pensione doppiamente accresciuta.

V. *I quattro Tempj principali
della Grecia.*

Racconta Vitruvio, che tra gli altri Tempj de' Greci, sette erano quelli fabbricati di marmo, e arricchiti di così belli ornamenti, che cagionavano lo stupore ne' più sperimentati intendenti di Architettura; e servivano come di regola, e di modello per le fabbriche de' tre Ordini. La prima di queste Opere era il Tempio di Diana in Efeso; la seconda quello di Apollo nella Città di Mileto, ed erano tutti due di Ordine Ionico. La terza era il Tempio di Cerere, e di Proserpina in Eleusi, fabbricato da Ittino di Ordine Dorico, di grandezza così straordinaria, che bastava a contenere trenta mila persone, giacchè tante ne concorrevano, e non rade volte anche molte più, quando si faceva la processione per le Eleusinie solennità. Nel suo principio quel Tempio non aveva colonne esteriori, acciò rimanesse spazio maggiore per gli Sacrifizj; ma Filone dappoi, sotto la reggenza di Demetrio Falereo in Atene, le aggiunse per rendere più maestoso quell'Edifizio. L'ultima finalmente fu il Tempio di Giove Olimpico in Atene d'Ordine Corintio, cui aveva dato principio Pisistrato, ma dopo la sua morte era rimasto imperfetto a cagione delle rivoluzioni, che

Vitruv. in
Praef. l. 7.

Herod. l. 2.
c. 65.
Strab. l. 9.
p. 395.

Vitruv.

ibid.

Liv. lib.

41. n. 20.

che inforsero nella Repubblica . Più di trecent'anni dappoi , Antioco Epifane , Re di Siria , prese a suo carico di fare la spesa occorrente per terminare la nave del Tempio , ch'era assai grande , e le colonne del Portico . Per eseguire quella grand' opera fu scelto Cossuzio , Cittadino Romano , rendutosi già famoso tra gli Architetti . In fatti se ne liberò con molto suo onore , giacchè di quell' Edifizio fu detto , che pochi altri potevano essergli paragonati nella magnificenza . Questo Cossuzio fu uno de' primi tra i Romani , che fabbricassero alla maniera de' Greci . Da costui prendo il motivo di parlare di alcuni Edifizj di Roma , che spesse volte hanno avuto de' Greci per Architetti , e per tale ragione meritano d'aver luogo in questa mia Opera .

VI. Edifizj famosi di Roma .

Plin. l.
36. c. 13.

L' Architettura è stata quasi nel medesimo tempo conosciuta in Italia , e in in Grecia , s'egli è vero , che i Toscani non avessero per anche avuto veruno commercio co' Greci , quando inventarono la composizione di un' Ordine , che conserva tuttavia il loro nome . Il sepolcro , che fece fabbricarsi Porfenna Re dell' Etruria nelle vicinanze di Clusio prima della sua morte , dà a vedere la cognizione perfetta di quell' Arte , la quale

quale si aveva in Italia fin da quel tempo . Era di marmo quell' Edifizio lavorato all' incirca come il Laberinto fatto da Dedalo nell' Isola di Creta , se pure può crederli , che fosse quale ce lo ha descritto Varrone sopra la relazione di Plinio.

Il primo de' Tarquinj aveva qualche tempo innanzi fatti fare in Roma de' lavori considerabili , poichè fu anche il primo , che la circondasse di pietra . Da lui furono pure posti i fondamenti del Tempio di Giove Capitolino , ridotto poi a fine da suo nipote Tarquinio superbo con molta spesa , avendo per tal' effetto chiamati dalla Etruria i migliori Architetti . Nè da quel lavoro (a) furono però dispensati i Cittadini Romani ; ma benchè fosse pieno di stenti , e gravoso , unito com' era allè fatiche della guerra , non si credettero oppressi di troppo , ma per lo contrario godevano , e credevano di ricevere un grande onore nel poter fabbricare con le loro mani medesime le abitazioni de' loro Dei .

Il mentovato primo Tarquinio (b)

fece

(a) Qui cum haud parvus & ipse militiae adderetur labor ; minus tamen plebs gravabatur , se templa Deum exaedificare manibus suis . *Liv. l. 1. n. 56.*

(b) Quæ (Plebs) posthac & ad alia , ut specie minora , sic laboris aliquanto majoris , traducebatur opera : foros in Circo
fa-

fece fare due altre fabbriche, meno magnifiche, per dire il vero, al di fuori, ~~ma perdè d' un lavoro, e d'una spesa molto~~ maggiore: opere, in sentenza di Tito Livio, alle quali a' dì nostri la magnificenza innalzata al supremo grado, per così dire, non ha saputo farne veruna simile.

L' una di queste consisteva negli scaricatorj, e ne' condotti sotterranei destinati a ricevere tutte le immondizie, e i fucidumi della Città. Se ne vedono ancora gli avanzi, che fanno ammirazione, e stupore, se si considera il coraggio, che fu bisognevole nel meditare una simile impresa, e le spese immense che convenne fare per terminarla. In fatti quale mai sarà stata la grossezza, e la solidità di quelle volte, che avevano il principio nella più rimota estremità della Città, e giugnevano sino al Tevere, e hanno potuto sostenere per lo spazio di tanti secoli, senza sconcertarsi in conto veruno, il peso sterminato delle grandi strade di Roma, che loro erano sopra, per le quali andavano intorno qua, e là vetture senza numero d' ogni sorta, caricate di pesi gravissimi.

Plin. l. 36. Marco Scauro, per adornare in tempo della sua Edilità la Scena di un Teatro,

n. 2.

faciendos, cloacamque maximam receptaculum omnium purgamentorum Urbis sub terram agendam; quibus duobus operibus vix nova hæc magnificentia quicquam adæquare potuit. Liv. loc. cit.

tro, la quale doveva durare al più per lo corso di un mese, aveva fatte preparare trecento sessanta colonne di Marmo, la maggior parte delle quali era della lunghezza di trentotto piedi. Dopo il fine dello spettacolo fece tutte condurle nella sua Casa. La persona destinata a conservare in buono stato que' condotti, pretese dall' Edile, che si obbligasse al risarcimento del danno, che il trasporto di tante colonne, avrebbe potuto apportare a quelle volte sotterranee, le quali dal tempo di Tarquinio sino allora, cioè quasi ottocent'anni, erano state esenti da qualsivisia detrimento. Con tutto ciò resistettero a quella scossa tanto v. o. lenta, nè punto si scossero.

Non può per altro negarsi, che que' gli Scolatoj non contribuissero infinitamente alla nettezza delle case, e delle strade, come pure alla purità, e salute dell' aere. Le acque di sette ruscelli, che si facevano unire insieme, e a' quali frequentemente si lasciava libero il corso, nettavano a perfezione que' sotterranei condotti in pochissimo tempo, e si tiravano dietro tutte le lordure nel Tevere.

Chiunque vorrà erigersi in giudice ragionevole farà senza dubbio costretto a confessare, che que' lavori, benchè nascosti sotto la terra, e seppelliti nel mezzo delle tenebre, sono degni di lode più di quanto lo sieno gli Edifizj più magnifici, e i più superbi palazzi. Questi

con-

convengono alla maestà de' Re , ma non ispiegano il loro merito , e a parlare con proprietà di linguaggio , non onorano se non la bravura dell' Architetto ; laddove i primi fanno conoscere il carattere de' Principi , che conoscono il giusto valore delle cose , che non si lasciano abbagliare da un vano splendore , che sono più occupati in ciò , che riguarda la pubblica utilità , che la propria gloria , e che procurano di stendere le loro grazie, e i benefizj sino alla posterità più rimota ; e questi debbono essere i veri oggetti dell'ambizione di un Principe .

Dappoichè i Tarquinj furono cacciati di Roma , il Popolo avendo abolito il Governo Monarchico , e in se nuovamente ridotta la sovrana autorità , volse unicamente il pensiero alla dilatazione de' confini dello Stato . Quando con il progresso del tempo crebbe il suo commercio co' Greci , diede principio alla fabbrica di più sontuosi , e regolari edifizj . In effetto i Romani sono debitori a' Greci della perfezione della loro Architettura . Prima di allora , non poteva lodarsi ne' loro edifizj se non la solidità e la grandezza ; e de' molti Ordini conoscevano solamente il Toscano . Ignoravano quasi affatto l'Arte della Scultura , nè i marmi erano in uso appresso di loro , o non sapevano certamente pulirli , o lavorarne colonne , e altre opere , le quali con il loro ornamento , e
con

Plin. l. 35.
c. 6.

DELL' ARCHITETTURA. 215

con la eccellenza del lavoro facessero pomposi que' luoghi, ne' quali fossero stati impiegati.

Per parlare con verità, solamente verso gli ultimi tempi della Repubblica, e sotto gl' Imperadori, cioè quando il lusso cominciò a regnare in Roma, l' Architettura si fece vedere nel suo intero lume. Infinito è il numero degli Edifizj superbi, e delle magnifiche opere, che fanno l'ornamento di quella Città, tra le quali si annovera il Panteone, le Terme, l' Anfiteatro detto il Coliseo, la Colonna di Trajano, e quella di Antonino. Si può aggiugnere il famoso ponte sopra il Danubio fatto per ordine di Trajano, il quale poteva solo bastare per rendere immortale il suo nome. Gli archi erano sostenuti da venti pilastri, ciascheduno de' quali era grosso piedi sessanta, in altezza di cento cinquanta, non compresi i fondamenti, e l'uno dall' altro lontano cento settanta piedi, cosicchè, computata ogni cosa, ascendeva la sua lunghezza a pertiche settecento novantacinque. Quello ad ogni modo era il sito più angusto di tutto il Danubio; ma però il più rapido, e il più profondo; costituzione la quale pareva che formasse un' ostacolo insuperabile all' industria degli uomini. E perchè non fu possibile il fare delle palificate nell' acqua per farsi luogo a piantare i pilastri, bisognò gittare nel letto del Fiume
una

una prodigiosa quantità di materia, e in quel modo formare una specie di soltegni, che s'innalzassero sino all'altezza dell'acqua, per potere dappoi piantar loro sopra i pilastri, e tutto il rimanente della gran mole. Trajano lo aveva fatto fabbricare, acciò servisse in difesa di Roma contro le incursioni de' Barbari; ma Adriano suo successore, temendo, che appunto dovesse per lo contrario servire a' Barbari a danni di Roma, ordinò, che fossero distrutti gli archi. Apollodoro fu quello, che essendosi impiegato sotto Trajano in altri molti lavori ebbe anche la direzione del ponte. Costui cessò di vivere con un fine molto infelice,

Dio. l. 69 p.
789. 790.

Aveva lo Imperadore Adriano fatto edificare un Tempio all'onore di Roma, e di Venere, nel quale erano tutte due collocate nell'alta, e nella bassa parte del Tempio, ciascheduna sedente sopra un Trono. E' credibile, che Adriano medesimo sia stato quello, che ne abbia delineato il disegno, e date le misure, giacchè sappiamo sino a qual segno arrivasse la sua ambizione di essere eccellente in ogni scienza, e in ogni Arte. Dopo terminata la fabbrica, Adriano mandò ad Apollodoro il disegno, ricordandosi, che un giorno, avendo voluto dire il suo parere intorno a qualche Edifizio, di cui Trajano discorreva con Apollodoro,

ro,

ro , era stato licenziato dalla conferenza con poco rispetto , come se avesse parlato di cose , che non intendeva . Per fargli adunque un' ingiuria , e dargli a conoscere , che anche senza di lui si poteva fare qualche cosa grandiosa , e perfetta , volle mandargli il disegno di quel Tempio , con ordine positivo di fargli sapere la sua opinione . Apollodoro non era nato con il difetto di sapere adulare , e ben si accorse dell' insulto , che gli si pretendeva di fare . Dopo d' avere lodata la bellezza , la dilicatezza , e la sontuosità di quell' Edifizio , aggiunse , che giacchè gli si comandava di pronunziare sentenza , non poteva dispensarsi dal dire , che ci trovava un difetto ; ed era , che quando mai alle Dee fosse venuto in mente il pensiero di rizzarsi in piedi su i loro Troni , correvano il pericolo di rompersi il capo , mentre la volta era troppo schiacciata , e il Tempio non era alto quanto faceva bisogno . Conobbe l' Imperadore lo errore massiccio , e irreparabile che aveva commesso , e non potè consolarsene ; ma l' Architetto pagonne la pena , e la sua troppo grande franchezza , che non era stata forse nè troppo misurata , nè assai rispettosa , gli fece perder la vita .

Non ho posto nel numero delle fabbriche magnifiche di Roma il Palazzo
 Sveton. in
Nerone . c.

Roll. Stor. Ant. Tom. XI.

K

ZO ; 31.

zo, detto la *Casa d'oro*, edificata da Nerone in Roma, benchè forse non se ne sia mai veduta verun'altra di simile; o sia per la sua vastità, per la bellezza de' Giardini, per lo numero e per la esquisitezza de' Portici, per la sontuosità degli Edifizj, ne' quali e l'Oro, le Perle, le Pietre, e le altre preziose materie si vedevano risplendere in ogni lato. Non sono però persuaso, che debba darli il nome di magnifico ad un Palazzo fabbricato con le spoglie, e inzuppato del sangue de' Cittadini. Quindi con ragione disse Suetonio, che le fabbriche di Nerone furono dannose all'Imperio più di qual'altra si fosse delle sue tante altre pazzie: *Non in alia re damnosior, quam in edificando.*

Con severità molto maggiore avrebbe giudicato Cicerone, che non annoverava tra le spese veracemente lodevoli, se non quelle, che avevano per oggetto la pubblica utilità, come sono le Mura delle Città, e delle Fortezze, gli Arsenali, i Porti, gli Acquidotti, le strade reali, e altre simili. Estendeva il suo rigore sino a condannare i Teatri, i Portici, e anche le fabbriche de' nuovi Tempj; e aveva in suo favore l'autorità di Demetrio Falerèo, che accusava Pericle per le spese esorbitanti impiegate in Edifizj di simile sorta.

Lo stesso Cicerone fa molte bellissime osservazioni sopra gli Edifizj de' Privati; imperocchè certamente in questo proposito, non meno che sopra molti altri, debbe farsi la distinzione in riguardo a' Principi. Vuole (a) che quelli, che in uno Stato occupano il primo luogo, abitino in decentrissimi alberghi, e sostengano la loro dignità anche per mezzo dell'alloggiamento da loro abitato; in modo tale però, che il loro merito principale non venga dalla Casa; ma che il Padrone onori la Casa, e non già la Casa il Padrone. Raccomanda a' Signori Grandi lo schivare nelle fabbriche con ogni diligenza le spese eccessive, le quali si strascina dietro la magnificenza degli Edifizj; spese, che diventano un esempio funesto e contagioso nelle Città, in cui la maggior parte non tralasciano, anzi si fanno un merito d'imitare i Grandi, e talvolta di superarli. Que' tanti Palazzi, si dice da alcuni, onorano le Città.

K 2

(a) Ornanda est dignitas domo, non ex domo dignitas tota querenda; nec domo Dominus, sed Domino domus honestanda est. Cavendum est etiam, praesertim si ipse aedifices, ne extra modum sumptu & magnificentia prodeas. Quo in genere multum mali etiam in exemplo est: studiosae enim plerique, praesertim in hac parte, facta principum imitantur.

Cic. l. 2. de
Offic. n.
139. 140.

tà. Non è così, poichè anzi le disonorano, se si vuole giudicar rettamente, rendendo sempre per quella strada il lusso, e il fasto necessarj con la ricchezza de' Mobili, e con gli altri ornamenti preziosi, che si richiedono a un' Edifizio superbo; oltre che non di rado sono la cagione della rovina delle Famiglie.

Catone ci dà un prudente consiglio nel suo libro della Vita rustica: Quando si tratta di fabbricare (a), dice egli; bisogna pensare a lungo, (e spesso volte risolvere di non fabbricare): ma, se si tratta di far piantagioni, pensar poco, o nulla, e piantare senza perdimento di tempo.

Se poi si pensa di fabbricare, la prudenza consiglia, che si prendano giuste precauzioni. „ In altri tempi, dice Vitruvio, avevano gli Ateniesi una severissima, benchè giustissima Legge, in forza della quale gli Architetti, che imprendevano qualche fabbrica pubblica erano tenuti a dire, quanto avrebbe costato, a promettere di farla per lo prezzo, che avevano chiesto, e ad obbligare per ciò tutti i loro beni. Finita l'opera, venivano premiati, e onorati pubblicamente, se la spesa fatta corrispondeva.

(a) *Ædificare diu cogitare oportet, conferere cogitare non oportet, sed facere.*

Vitruv.
Pr. l. l. 10.

„deva a ciò che avevano detto . Che
 „se la spesa non era maggiore della
 „proposizione fatta dallo Architetto ,
 „se non d' una quarta parte del prez-
 „zo accordato , quel più era sborsato
 „dal pubblico erario ; ma se eccedeva
 „la quarta parte , rimaneva a peso dello
 „Architetto lo accrescimento . Sarebbe
 „desiderabile , siegue a dire Vitruvio , che
 „anche i Romani si regolassero con que-
 „sta Legge tanto negli Edifizj pubbli-
 „ci , che ne' privati ; poichè da que-
 „sta verrebbe a impedirsi la rovina di
 „molto numero di Persone „ .

Questa osservazione è ben giudizio-
 fa , e fa vedere in Vitruvio un carat-
 tere degno di essere stimato , e un
 gran fondo di probità , il quale in fat-
 ti si scorge in ciascheduna delle sue
 Opere , nè gli fa manco onore di quel-
 lo gli abbia acquistato la infinita sua
 abilità . Esercitava l' arte sua con di-
 sintereffatezza , e con nobiltà ; quali-
 tà molto rare in coloro , che la profes-
 sano . Era la fama (a) , e non l' Oro ;

Id. Præfat.
l. 6.

K 3 quella

(a) Ego autem , Cæsar , non ad pe-
 cuniam parandam ex arte dedi studium,
 sed potius tenuitatem cum bona famâ ,
 quam abundantiam cum infamia sequen-
 dam probavi . Ceteri Architecti rogant
 & ambiunt , ut architectentur : mihi au-
 tem a Præceptoribus est traditum , roga-
 tum non rogantem oportere suscipere cu-
 ram ;

quella che lo faceva operare ; e aveva imparato da' suoi Maestri , che un' Architetto debbe aspettare d'essere chiamato a prendere la direzione di un' Opera ; e che non può senza vergogna sua fare una domanda , che lo faccia comparire dato all' interesse ; giacchè si sa , che non si corre dietro alla gente per farle del bene , ma per riceverne .

id. l. i. Pretende , che lo Architetto abbia
c. i. cognizioni tali , che il solo riferirle reca stupore . Debbe , secondo lui , essere ingegnoso , e laborioso nel tempo istesso ; imperocchè lo ingegno scompagnato dalla fatica , e la fatica priva d'ingegno mai non hanno formato un perfetto Architetto . E' per tanto obbligato a saper disegnare , avere studiata la Geometria , non ignorare l' Ottica , essere pratico di Aritmetica , istruito nella Storia , dotto nella Filosofia , avere qualche cognizione di Musica , e qualche principio di Medicina , di Legge , e di Astrologia . Internandosi poi nella materia con più precisione ; fa vedere qual' uso può far l' Architetto di ciascheduna di tali scienze .

Quando giugne a parlare della Filosofia ,
ram , quod ingenuus color movetur pudore petendo rem fuspiciosam . Nam beneficium dantes , non accipientes , ambiunt . *Vitruv. Prefat. l. 6.*

DELL' ARCHITETTURA. 223

sofia , oltre che questa come Fisica
 può fargli avere molte cognizioni all'
 Arte sua necessarie , si fa a considerar-
 la in risguardo a' costumi . „ Lo stu-
 „ dio della Filosofia , dice Vitruvio ,
 „ serve pure all' Architetto per ren-
 „ derlo perfetto , perchè debbe avere
 „ l' animo grande , e ardito senz' ar-
 „ reganza , giusto , e fedele , e ciò , che
 „ molto più importa , affatto spoglia-
 „ to del vizio dell' avarizia ; impe-
 „ rocchè non è cosa possibile , che sen-
 „ za fede e onore si possa fare giam-
 „ mai veruna cosa di bene . E' tenuto
 „ a non essere interessato , e debbe
 „ meno procurare di farsi ricco , che
 „ di acquistare fama , e onore per la
 „ via dell' Architettura , non commet-
 „ tendo mai veruna cosa , che non
 „ convenga , o sia indegna d' una Pro-
 „ fessione così onorata ; mentre que-
 „ ste sono le regole dalla Filosofia in-
 „ segnate , e prescritte „ .

Vitruvio non ha pensato di sugge-
 rire all' Architetto il dono del ben
 parlare , nel quale è spesso volte mol-
 to a proposito il non fidarsi , siccome si
 può rilevare da una bella risposta ,
 che da Plutarco ci è riferita . Si trat-
 tava d' un Edifizio considerabile , che
 gli Ateniesi volevano far fabbricare ,
 per lo quale due Architetti si presenta-
 rono innanzi al Popolo . Uno di que-
 sti , parlatore eloquente , ma di poca

Plut. in
 præc. Reip.
 Græc. p. 804.

224 DELL' ARCHITETTURA.

abilità nella sua Professione allettò tutta la Radunanza con l' eleganza del suo parlare , con cui fece le proposizioni della pianta dell'edifizio da farsi: l'altro , tanto cattivo Oratore , quanto era buono Architetto , ristrinse a queste sole voci la sua Orazione : *Io , miei Signori , farò appunto le cose tutte , che ha dette costui . (a)*

Ho creduto di non potere condurre a fine questo Articolo dell' Architettura , se non con dare qualche sorta d' idea dell' abilità , e de' costumi di colui , che in sentenza di tutti gl' Intendenti l' ha insegnata , e professata con tanta fama .



C A .

(a) *Ανδρίς Α'θηναία , ως ἕτος εἰρηκω , ἐγὼ ποιῶ .*

CAPITOLO QUARTO. DELLA SCULTURA.

§. I.

*Delle differenti Spezie comprese
nella Scultura .*

LA Scultura è un'Arte, che per lo mezzo del disegno, e della materia solida imita gli oggetti palpabili della Natura. La sua materia è il legno, la pietra, il marmo, e l'avorio; varj metalli, come farebbe l'oro, l'argento, e il rame; le pietre preziose, e tra queste l'agata, e altre simili. Si lavorano queste materie, o intagliandole con il bulino, o facendole di rilievo. In quest'Arte si comprende pure la Fonderia, la quale si suddivide in Arte di fare le figure di di cera, e in quella di fondere i metalli di qualsivoglia sorta. In questo luogo è mia intenzione di parlare di tutte queste varie spezie di Scultura.

Hanno spesso volte tra loro acerbamente disputato gli Scultori, e i Pittori circa la preeminenza delle loro due Professioni; i primi producendo in loro favore la durata delle lor'Opere, e gli al-

tri opponendo gli effetti della mescolanza , e della vivacità de' colori . Ma senza prendere parte in una lite , che non è tanto facile ad essere decisa , si possono considerare la Scultura , e la Pittura come due Sorelle , che avendo uno stesso principio , debbono anche avere gli vantaggi promiscui ; anzi ardirei dire , che dovessero dirsi quasi una sola , e medesima arte , cui il disegno serve di regola , e di anima , ma che lavora diversamente , e intorno a differenti materie .

E' difficile , e cosa poco importante il rintracciare , nella oscurità di Secoli tanto rimoti , quali sieno stati gl' Inventori della Scultura . La sua origine ascende sino a quella del principio del Mondo ; e può dirsi , che Dio sia stato il primo Statuario , allorchè avendo dato l'essere a tutte le cose create , parve che raddoppiasse la sua attenzione per formare il corpo dell' uomo , alla bellezza e alla perfezione del quale direbbesi , che s'impiegasse , quando mi sia permesso di così esprimermi , con una spezie di compiacenza .

Molto tempo dopo d' avere perfezionato quel capo d' opera delle onnipotenti sue mani , volle essere onorato principalmente dal ministero degli Scultori nella fabbrica dell' Arca di pace , della quale diede egli stesso la idea al Legislatore degli Ebrei . Ma di quali voci mai gli piacque servirsi , parlando di quel-
l'Ar-

l'Architetto ammirabile, che scelse per impiegarvisi? Non voglio dispensarmi dal riferirle una seconda fiata. *Ho scelto*, disse Dio al suo Profeta, *un' uomo della Tribù di Giuda, il quale ho riempito del mio Spirito, di sapienza, d' intelligenza, e di scienza in ogni sorta di lavoro, per inventare tutto ciò, che si può fare con l'oro, con l'argento, con il bronzo, co' marmi, con il legno di varie sorte, o con le pietre preziose*. Non si direbbe, che quì si tratti d' ispirare il Profeta medesimo per dar le leggi al suo Popolo? Parla con lo stesso linguaggio agli Operaj destinati alla fabbrica, e agli ornamenti del Tempio di Gerosolima.

Nessuna cosa più di questa nobile scelta potrebbe innalzare il merito della Scultura, se fosse stata fedelmente eseguita. Ma assai tempo prima della edificazione del Tempio, e anche del Tabernacolo già si era data vergognosamente alla Idolatria, che riempì il Mondo di Statue delle sue false Divinità; le quali esponeva all' adorazione de' Popoli. Si vede (a) nella Sacra Scrittura, che una delle cagioni, che più abbia accresciuto

K 6 quell

(a) *Provexit ad horum culturam . . . artificis eximia diligentia . . . Multitudo hominum abducta per speciem operis, cum, qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc Deum æstimaverunt. Et hæc fuit humanæ vitæ decipio. Sap. XIV. 18. 21.*

quell'empio culto, è stata la somma bellezza che gli Scultori si sforzavano a gara di dare alle Statue. L'ammirazione cagionata nel vedere quegli eccellenti lavori dell'Arte, era una spezie d'incantesimo, che insinuandosi ne' sensi ingannava lo spirito, e a se strascinava tutta la moltitudine. Da questo seducimento generale di tutto l'Universo prese argomento Geremia di avvertire gl'Israeliti a tenersi in guardia quando vedrebbero in Babilonia le Statue d'oro, e d'argento portarsi con pompa (sopra le spalle) in occasione delle grandi solennità di . . . Allora, dice il Profeta Baruch, „ (a) mentre tutta la moltitudine, in-
„ tenerita per timore, e per venerazio-
„ ne, si umilierà sino a terra alla pre-
„ senza di quegli Idoli, direte nel vo-
„ stro cuore „ (imperocchè la cattività, in cui il Popolo di Dio si trovava ridotto in quel Paese straniero, non gli permetteva di parlare con più chiarezza) „ Voi, o Signore, fiete quel solo, „ che dobbiamo adorare „ .

Bisogna confessare oltre a ciò, che la Scultura (b) contribuì non poco alla corruzione de' buoni costumi con la nudità delle figure, e con le rappresentazioni op-

(a) Visa itaque turba de retro, & ab ante adorantes, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari, Domine.

(b) Auxere & artem vitiorum irritamenta, Plin. Proëm. lib. 35.

Baruch, vi.
4. 5.

opposte alla onestà e al pudore, siccome se ne sono lamentati i Gentili medesimi. Ho voluto registrare questa osservazione sin nel principio, acciò si veda in tutto ciò, che dovrò dire in lode della Scultura che so distinguere la eccellenza dell'arte in se stessa dall'abuso, che dagli uomini se n'è fatto.

Gli Scultori hanno incominciato i loro lavori adoperando la terra o fosse ciò per formare statue, o per farne stampe, o modelli. Da ciò prese occasione di dire lo Scultore Prasitele, che i lavori fonduti, i fatti con lo scalpello, e quelli a bulino, erano debitori del loro principio all'Arte, che fece prima le figure di terra, la quale si chiama *Plastica*. Si pretende, che Demarato, Padre dell'antico Tarquinio, ricoveratosi di Corinto nella Etruria, vi conducesse molti valenti di quegli Artefici, e ivi introducesse quella sorta di gusto, che dappoi si comunicò a tutto il rimanente d'Italia. Le Statue, che nel principio furono fatte in onore degli Dei, non erano se non di terra, alle quali non si aggiugnevano altri ornamenti che il color rosso. Uomini, che onoravano con cuore sincero tale sorta di Dei, dice Plinio, (a) non debbono farci vergogna,

Plin. l. 34.

c. 12.

(a) Hæ tum effigies Deorum erant laudatissimæ. Nec poenitet nos illorum, qui

gna, perchè non avevano in verun prezzo, nè l'oro, nè l'argento, nè per loro stessi, nè per gli Dei. E Giuvenale chiama con il nome di *Giove di terra*, non guasto nè bruttato dall'oro la statua, che Tarquinio Prisco aveva fatta porre nel Tempio del Padre degli Dei:

Fictilis, & nullo violatus Jupiter auro.

An. del M. 3820. Non ebbe principio se non tardi (a) in Roma l'uso di collocare ne' Tempj le statue dorate; e se ne segna l'Epoca sotto il Consolato di Publio Cornelio Ceteo, e di Marco Bebio Tamfilo nell'anno di Roma 571. o 573.

Plin. l. 35. c. 12. Si fecero dappoi de' ritratti di gesso, e di cera; e l'invenzione si attribuisce a Lisistrato di Sicione, Fratello di Lisippo.

Si vede, che gli Antichi hanno formate statue quasi di tutte le sorte di legna. In Sicione Apollo ne aveva una fatta di bosso. In Efeso quella di Diana era di cedro, secondo alcuni, e così pure il tetto del Tempio. Il limone, il cipresso, l'olivo, la palma, l'ebano, la vite, e in somma tutti gli alberi, che

Pausan. l. 6.
Plin. l. 16.
c. 40.

qui tales Deos coluere. Aurum enim & argentum ne Diis quidem conficiebant. *Plin.*

(a) Acilius Glabrio Duumvir statuam auratam, quæ prima omnium in Italia statuta aurata est, Patri Glabrioni posuit. *Liv. lib. 40. n. 34.*

DELLA SCULTURA. 231

che non sono soggetti a corrompersi ; o ne' quali non entra il tarlo , s' impiegavano per farne statue.

Il marmo in breve tempo diventò la materia più in uso , e la più ricercata dagli Scultori . Si crede , che Dipene , e Scillide Candiotti fossero i primi , che se ne servissero in Sicione , luogo in cui lungamente fiorirono come nel loro centro , e nella loro scuola le arti , e che vivessero verso la cinquantesima Olimpiade , poco prima che Ciro incominciasse a regnare in Persia. Plin. l. 36. c. 4. An. del M. 3424.

I due Fratelli Bupalò , e Antermo si rendettero famosi nelle Sculture del marmo in tempo d'Ipponace , cioè nella sessantesima Olimpiade . Era Ipponace un Poeta assai brutto di volto , ed egli fecero il suo ritratto per esporlo alle risse de' riguardanti . Acceso il Poeta di sdegno più che poetico , compose contro di loro de' versi così crudeli , che secondo alcuni , furono cagione ; che s' impiccassero di vergogna , e dolore . Questo però è un' accidente , che non può aver faccia di verità , poichè di que' Maestri si videro de' lavori fatti dappoi. An. del M. 3464.

In que' principj non si adoperava se non il marmo bianco dell' Isola di Paro ; e si narra , che nel fare il taglio de' grossi pezzi di marmo se ne trovavano alcune volte de' segnati di figure naturali di qualche Sileno , del Dio Pane , d'una balena , o di qualche altra sorta di pesce .
Vea-

Venne poi molto in uso il marmo macchiato come il diaspro, il quale specialmente si traeva dalle petriere dell' Isola di Scio; benchè se n'ebbero dappoi quasi da tutti gli altri Paesi.

Si trovò, e forse fu nella Caria la maniera di tagliare un grosso pezzo di marmo in molte parti minute, per incrostarne le muraglie delle Case. Il Palazzo del Re Mausolo nella Città d' Alicarnasso è la più antica fabbrica; in cui si vedano poste in opera tali incrostature di marmo, le quali formavano allora uno de' più belli ornamenti.

Odyss. Δ.
v. 73.

L' uso dell' Avorio nelle opere della Scultura fu conosciuto da' Greci ne' primi tempi, e Omero ne parla, benchè non faccia mai parola degli Elefanti.

L' arte poi di fondere l' oro, e l' argento è antichissima, benchè non se ne sappia sicuramente il principio. Le Deità rapite da Rachele a Labano pare che sieno state un lavoro di quella sorta; e i doni preziosi stati fatti a Rebecca similmente di oro fonduto: Gl' Israeliti prima di uscire d' Egitto avevano vedute delle statue di liquefatto metallo, a similitudine delle quali fecero il Vitello d' oro, e dappoi il Serpente di bronzo. Sino da quel tempo tutte le nazioni Orientali si lavorarono tali Deità, *Deos conflatile*, le quali sotto pena di morte proibì il Signore al suo Popolo d'imitare. Nella costruzione del Tabernacolo
gli

DELLA SCULTURA. 233

gli Artefici non furono altrimenti gl' inventori dell' arte di fondere; nè Dio altro fece se non essere il direttore del loro gusto. La scrittura dice, che Salomone fece fondere le figure impiegate nel Tempio, e altrove nelle vicinanze di Gerico, perchè quel Paese era cretoso, *in argillosa terra*; dal che si vede, che già, come noi, possedevano la stessa maniera di fondere de' pezzi grossi.

Sarebbe desiderabile il poter ritrovare negli Autori Greci, e Latini il modo, con cui gli Antichi fondevano i loro metalli per farne figure. Leggiamo in Plinio, che alcune volte si sono serviti di stampe di pietra. Vitruvio parla d' una specie di pietre, che si trovavano verso il Lago di Bolsena, e in altri luoghi d' Italia, le quali resistevano contro alla violenza del fuoco, e servivano a fare delle forme per fondere lavori di varie sorte. Gli Antichi avevano l' arte di mescolare differenti metalli nelle fonderie loro, per esprimere nelle statue con la varietà de' colori differenti passioni, e sentimenti diversi.

Sono molte le maniere d' incidere sopra i metalli, e sopra le pietre preziose; imperocchè sopra gli uni, e sopra le altre si fanno lavori di rilievo, di mezzo rilievo, e d' incavatura, i quali si chiamano intagli. In ciascheduno di questi generi gli antichi riuscirono mol-

Plin. I. 37.
Vitruv. I. 2.
c. 7.

Plin. I. 34.
c. 14.

molto eccellenti. I bassi rilievi, che ancora ci rimangono usciti dalle loro mani sono infinitamente stimati dagl' Intendenti; e in ciò, che spetta agl' intagli delle pietre, come sono quelle belle Agate, e que' Cristalli, di cui un prodigioso numero si conserva nel Gabinetto del Re, si pretende nessuna cosa ritrovarsi di tanto perfetto, che possa paragonarsi a' lavori di quegli Artefici antichi.

Benchè abbiano intagliata quasi ogni sorta di pietra preziosa, nulladimeno le figure più finite, che ne sieno rimaste sono le Onici, che sono una spezie di Agata un poco più oscura, o le Corniole, perchè le trovavano adattate all' intaglio più delle altre pietre, essendo più sode, più uguali, e più facili ad elegantemente scolpirsi; oltre di che nelle Onici si ritrovano colori diversi l' uno sotto l' altro, con l' ajuto de' quali operavano in modo, che ne' rilievi il fondo era d' un colore, e le figure d' un' altro. Nello intaglio poi delle pietre preziose, e de' cristalli impiegavano la punta del Diamante, siccome anche a' di nostri si usa.

E' molto lodata la pietra preziosa dell' anello di Policrate Tiranno di Samo, la quale dopo d' averla gittata nel mare gli ritornò in forza d' un' accidente assai singolare. Si pretendeva che fosse a Roma in tempo di Plinio; ed era, secondo alcuni un Sardonico, e uno Smeraldo se-

con-

condo altri . Nulla meno era stimata quella di Pirro , in cui si vedeva Apollo con la sua lira , e le nove Muse , ciascheduna adornata dal suo particolare attributo ; nè ciò era effetto dell'Arte , ma della natura : *Non arte , sed sponte nature* .

Le tazze ad uso di bere ne' Conviti erano quelle, intorno a cui molto più s'esercitava quell'Arte . Erano questi i più ricchi , i più ammirabili , e che facevano l'oggetto della maggiore magnificenza .

Uno de' maggiori vantaggi , che l'Arte di ritrarre abbia ricevuto per rendere le sue opere eterne , è senza dubbio stato l'intaglio sopra il legno , e sopra il rame , per mezzo del quale si fa un numero grande di stampe , le quali moltiplicano quasi all'infinito uno stesso e solo disegno , e fanno vedere in molti luoghi il pensiero d'un'Artefice, il quale per lo addietro era conosciuto solamente per la fatica , uscita dalle sue mani . E' cosa degna di maraviglia , che gli antichi , da' quali sono state incise tante cose eccellenti sopra le pietre dure , e sopra i cristalli , non abbiano avuta notizia di un così bello segreto , che alla verità non si è lasciato vedere se non dopo la stamperia , e che senza dubbio è stata una sua continuazione , e quasi una imitazione . In fatti l'impressione delle figure , e delle stampe non ha avuto principio , nè fu posta in uso se non verso
il

il fine del secolo quindicesimo ; e l' invenzione si debbe ad un' Orefice , che lavorava in Firenze.

Dopo d' essersi riferita in compendio la maggior parte delle cose , in cui si occupava la scultura degli Antichi , mi rimane a dare a conoscere alcuni di quelli , che l' hanno esercitata con maggiore fortuna , e sono stati più illustri.

§. II.

Scultori famosi , che tra gli Antichi si sono distinti .

Benchè la Scultura sia nata nell' Asia , e nell' Egitto , nulladimeno , per parlare con più proprietà , la Grecia fu quella , che l' ha posta in tutto il suo lume , e l' ha adornata del suo più vero splendore . Per non parlare de' primi sbozzi di quest' arte , i quali odorano sempre d' una spezie di fanciullezza , si videro , particolarmente nel tempo di Pericle prodursi nella Grecia (a) tanti Artefici eccellenti , i quali si affaticarono a gara nel porre la Scultura in istima con un numero infinito di Opere , che sono state , e saranno la maraviglia di tutti i secoli . La Provincia Attica abbondante di

(a) Multas artes ad animorum corporumque cultum nobis eruditissima omnium gens (Græca) invenit. Liv. l. 39. n. 8.

di marmi scelti (a), e molto più di begl'ingegni nelle Arti, si vide ben presto riempita di numero infinito di statue.

Non tratterò se non di quelli, che più degli altri si sono distinti per la loro fama, e abilità. Tra questi i più celebri sono Fidia, Policleto, Mirone, Lisippo, Prassitele, e Scopas.

In questo numero può collocarsi un altro più illustre di quanti ho già nominati, benchè di genere differente, cioè Socrate. Non mi è permesso di defraudare la Scultura dell'onore che ha avuto di annoverarlo tra' suoi Allievi. Era Figliuolo di uno Scultore di statue; Arte nella quale si esercitò anch'egli prima di diventare Filosofo. A lui si attribuivano di universale consentimento le tre Grazie, che si custodivano con molta cura nella Cittadella di Atene. Non erano nude, com'era il costume di rappresentarle, ma coperte; e da ciò si può argomentare, quale fosse fin da quel tempo la sua inclinazione per la virtù. Soleva dire, che da quell'arte aveva appresi i primi precetti della Filosofia; e che, siccome la Scultura dà la forma al Subbietto, levandogli le superfluità, così

Diog.
Laert. in
Socr.

(a) Exornata eo genere operum eximie terra Attica, & copia domestici marmoris, & ingenio Artificum. Liv. l. 31. n. 26. *Que' marmi si estraevano dalle cave del Monte Pentelice, ch'era nell'Attica.*

si la Filosofia introduce la virtù nel cuore dell'uomo, togliendogli a poco a poco tutte le imperfezioni.

F I D I A .

An. del M.
3556.

Fidia per molte ragioni è ben degno d'essere collocato nel primo luogo tra gli Scultori . Era nato in Atene, e fioriva circa la Olimpiade ottantesima terza, in quel tempo felice, in cui, dopo le Vittorie ottenute contro a' Persiani, l'Abbondanza, Figliuola della Pace, e Madre delle belle Arti, produceva molti ingegni sotto la protezione di Pericle . Non era Fidìa uno di quegli Artefici, che non fanno adoperare se non gl'istrumenti dell'Arte loro . Aveva la mente ornata di tutte le cognizioni, che potevano utilmente servire ad un'uomo della sua Professione; cioè la Storia, la Favola, la Poesia, la Ottica, e la Geometria . Un fatto curioso farà vedere fino a qual segno gli fosse utile lo studio, che aveva fatto dell'Ottica .

A lui, e ad Alcamene, fu ordinato di fare una statua di Minerva, acciò potesse farsi la scelta della più bella, e portarla poi sopra una colonna ben'alta . Finite le due statue furono esposte agli occhi del pubblico . La Minerva di Alcamene veduta in vicinanza parve bellissima, e riscosse i voti, e le approvazioni di tutti; quella di Fidìa per lo contrario

rio

rio fu trovata bruttissima, e con la bocca aperta, con le narici, le quali sembravano ritirarsi, e con un certo non so che di rozzo, e di grossolano nel volto; e Fidia ne fu schernito insieme con la sua statua. *Collocatele*, disse allora Fidia, *nel sito, in cui debbono collocarsi*. In fatti l'una dopo l'altra fu posta al luogo. La Minerva di Alcamene appena si vedeva da quell'altezza, e quella di Fidia faceva la sua comparsa, con una tal'aria di grandezza, e di maestà, che non si poteva a bastanza ammirarla. Si rendettero a Fidia le lodi, che il suo rivale gli aveva usurpate; e si ritirò svergognato, e confuso, pentendosi di non avere imparate le regole, che insegna l'Ottica.

Le Statue, delle quali tanto si esagera innanzi i tempi, de' quali parliamo, erano più stimabili per la loro antichità, che per lo merito loro. Fidia fu il primo, che mostrò a' Greci il vero gusto della Natura, e loro insegnò ad imitarla. (a) In effetto, al comparire delle sue opere, il pubblico ne conobbe il valore con la stima, che ne faceva. Ciò, che accresce la maraviglia si è, non già che abbia fatte Statue sì belle, ma che abbia potuto farne in numero così grande

(a) Quinti Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Phidiæ signum, simul aspectum, & probatum est. *Cic. de Claris Orat. n. 228.*

de; poichè gli Autori lo fanno ascendere fino a parere incredibile; ed è forse Fidia il solo, che a tanta perfezione abbia unita quella tanta facilità.

*Paufan. in
Attic. p. 62.*

M'immagino, che lavorasse con tutto il genio sopra un pezzo di marmo, che si trovò nel Campo de' Persiani dopo la battaglia di Maratona, nella quale furono interamente disfatti. Que' Barbari, che si lusingavano d'aver una compiuta vittoria, l'avevano portato seco per innalzarne un trofeo. Fidia ne fece una Nemefi, Dea, la cui funzione si era d'umiliare, e punire la superbia orgogliosa degli uomini. L'odio che i Greci naturalmente portavano a' Barbari, e il dolce piacere di vendicare la patria sua, ispirarono senza dubbio un nuovo fuoco nell'animo dello Scultore, e somministrarono una nuova industria alle sue mani, e al suo scalpello.

*Id. in
Boeot. p.
548.*

Dal valore delle spoglie degl'inimici fece pure una Statua di Minerva per gli Abitanti di Platèa. Era di legno dorato, e aveva l'estremità delle mani, e de' piedi fatte di marmo Pentelico.

Tra le altre virtù una era quella di bene rappresentare gli Dei, poichè era dotato di seconda, e nobile immaginazione; cosicchè, secondo l'osservazione di Cicerone (a) non andava mendican-

(a) Phidias, cum faceret Jovis formam, aut Minervæ, non contemplantur

do le loro idee, o i loro lineamenti dagli oggetti visibili; ma con la sola forza della sua mente s'era riempita la fantasia della vera bellezza. Questa, alla quale continuamente applicava, era divenuta la sua regola, e il suo modello, e questa era quella, che gli reggeva la mano, e illustrava la sua Professione.

Da qui fu, che Pericle, fidandosi più di lui che di tutti gli altri Architetti, lo aveva dichiarato direttore, e soprantendente di tutti gli Edifizj della Repubblica. Quando fu terminato il Partenone, cioè a dire quel Tempio magnifico di Minerva, alcune reliquie del quale, tuttavia in essere, fanno ancora la maraviglia de' Viaggiatori, pensò di celebrarne la dedicazione, la quale consisteva nel collocarvi la Statua di quella Dea. N'ebbe la incumbenza Fidia, e allora fu, che superò se medesimo. Fecce una Statua d'Oro, e d'Avorio dell'altezza di ventisei cubiti (o vogliamo dire trentanove piedi). Gli Ateniesi la vollero d'avorio, che allora era più raro, e più prezioso di qual si fosse più bello marmo.

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. L Per

tur aliquem, a quo similitudinem duceret; sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quædam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem & manum dirigebat. *Cic. in Orat. n. 9.*

Plin. l. 36.
c. 5.

Per quanto fosse ricca la prodigiosa Statua, la materia era vinta con tutto ciò dal lavoro. Aveva Fidia incisa nella parte convessa dello scudo di Minerva la battaglia degli Ateniesi contro alle Amazzoni, e quella de' Giganti contro gli Dei. Sopra i calzari d' essa intagliò quella de' Centauri, e de' Lapitti. Nel piedestallo la nascita di Pandora, e tutto ciò che ne racconta la favola. Cicerone, Plinio, Plutarco, Pausania, e molti altri accreditati Scrittori antichi, testimonj di veduta, hanno parlato di quella Statua. Sopra la loro fede, si dovrebbe credere, che quello sia veramente stato uno de' più eccellenti lavori, che si sieno giammai veduti.

Plut. in
Pericl. p
160.

Alcuni affermano, dice Plutarco, che Fidia aveva posto il suo nome nel piedestallo della Minerva d'Atene. Questa è una circostanza taciuta da Pausania, e smentita da Cicerone, che lasciò scritto positivamente, (a) che Fidia, non avendo avuta la permissione di mettere il suo nome alla Statua, aveva fatto il suo ritratto sopra lo Scudo della Dea. Plutarco aggiugne, che Fidia se lo era fatto sotto la figura di un vecchio calvo affatto, che con ambe le mani alza una grossa pietra; e aveva rappresentato Pericle, che combatteva contra un' Amaz-
zone

(a) Phidias similem sui speciem inclusit in clypeo Minervæ, quum inscribere non liceret. Cic. Tusc. lib. 1. n. 34.

zione, ma in tale atteggiamento, che la mano, con cui lanciava un dardo, gli nascondeva una parte del volto.

I valenti Artefici sono sempre stati bramosi di aggiugnere il nome alle loro opere, a fine di partecipare della immortalità, che procuravano agli altri. Miron, (a) quel celebre Statuario, per rendere anch'egli eterno il suo nome, lo aveva posto sopra una delle cosce di Apollo in caratteri quasi invisibili. Riferisce Plinio, che due Architetti Spartani, Sauro e Batracco, senza domandare premio veruno, fabbricarono alcuni Tempj in un sito della Città di Roma, che da Ottavia fu poi fatto circondare di mura. Si erano lusingati di poterci aggiugnere il loro nome, e direbbesi, che questa dovesse essere la ricompensa minore da darsi alla loro disinteressata generosità. Pare ad ogni modo, che in que' tempi coloro, che impiegavano i più esperti Artefici, prendessero tutte le precauzioni possibili per non dividere con quelli i voti, e l'attenzione de' Posterì. Si negò rigorosamente a costoro la grazia, che domandavano; ma furono suffragati della loro accortezza. In via di ornamento incisero nelle basi, e ne' capitelli di tutte le colonne delle Lucer-

Plin. lib.
36. cap. 5.

L. 2. tole,

(a) Signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femore litterulis minutis argenteis nomen inscriptum Myronis. Cic. Verin. de sign. n. 93.

tole, e delle Ranocchie. Il nome di Sauro era disegnato dalla Lucertola, che da' Greci è detta σαύρα; e quello di Batracco dalla Ranocchia, da' medesimi chiamata βάτραχος.

Plut. in
Pericl. pag.
169.

Tale proibizione però non era universale in tutta la Grecia, come vedremo ben presto una chiarissima pruova in Fidia medesimo, la quale era forse particolare ad Atene. Comunque la cosa sia, gli fu imputato a colpa l'aver possi i due ritratti nello scudo di Minerva; nè la faccenda si fermò qui. Menone, uno de' suoi Allievi, domandò d'essere ascoltato, e si fece suo Accusatore, dicendo, che il suo Maestro aveva convertita in proprio vantaggio una porzione de' quarantaquattro talenti * che avrebbe dovuto impiegare nella Statua di Minerva. Pericle aveva preveduto ciò, che doveva succedere, e con il consiglio di quell'uomo grande, Fidia aveva in tale maniera adattato l'oro alla Statua, ch'era cosa agevole di spogliarne, e pesarlo. L'oro fu dunque pesato, e con somma vergogna dell'Accusatore, si trovarono impiegati tutti i quarantaquattro talenti. Si avvide Fidia però, che la sua innocenza non lo rendeva sicuro.

* Supposta la proporzione tra l'Oro e l'argento di dieci a uno, i quarantaquattro talenti ascendevano a quattrocento quaranta talenti, cioè ad un milione trecento venti mila lire di Francia.

contro la nera gelosia degl' Invidiosi , nè gli battava a difenderlo dalle insidie degl' inimici di Pericle , da' quali era venuto quel colpo , ma , prendendò la fuga , si riparò in Elide .

Ivi pensò a vendicarsi della ingiustizia , e della ingratitudine degli Ateniesi in una maniera , che poteva permetterli , ovvero perdonarsi a un' Artesice , se la vendetta è in nessun caso permessa . Risolvè pertanto d' impiegare tutto lo studio nel lavorare per gli Eleati una Statua , che superasse la Minerva considerata dagli Ateniesi come l' opera più pregevole uscita dalle mani di Fidia . Nè s' ingannò , poichè il Giove Olimpico fatto in quella occasione riuscì un prodigio dell' arte ; anzi un tale prodigio , che , per dargli un giusto prezzo , si giudicò di doverlo annoverare tra le sette maraviglie del Mondo . Per dire il vero nessuna cosa aveva lasciato addietro per ridurlo alla perfezione . Prima di dargli l' ultima mano , lo esposè agli occhj e alla giudicatura del pubblico , tenendosi intanto nascosto dietro una porta , donde poteva udire tutti i discorsi , che si facevano . L' uno diceva , che il naso era troppo grande , un' altro il volto troppo lungo , e altri vi trovavano varj altri difetti . Profitto di quel critico esame in tutte le cose , che gli parvero ben fondate , persuaso , dice Luciano , che riferisce quel fatto , che molti occhj vedono

Lucian. in
maginib.
p. 31.

più d'uno solo. Questa è una osservazione, che può giovare in ogni sorta di lavoro.

Quella Statua d'oro, e d'avorio, alta sessanta piedi, e grossa a proporzione, pose in disperazione tutti gli Statuari venuti dopo di lui. Non si trovò nè meno, chi solamente avesse l'ardire di volerla imitare: *Præter Jovem Olympium,*

Plin. 1. 34. *quem nemo æmulatur*, ha detto Plinio.

c. 8.

Quintil. 1.

12. c. 10.

Secondo il parere di Quintiliano, la maestà del lavoro era simile a quella della Deità, che rappresentava, e accresceva la Religiosità ne' Popoli: *Ejus pulchritudo adjecisse aliquid etiam receptæ Religioni videtur, adeo majestatis operis Deum æquavit*. Coloro, che la vedevano, presi dallo stupore domandavano se quel Dio era disceso in terra per mostrarsi a Fidia, o se Fidia era itato trasportato nel Cielo a contemplarvi quel Dio. Fidia medesimo interrogato, donde avesse presa l'idea del suo Giove Olimpico, recitò que' tre belli versi di Omero, co' quali il Poeta rappresenta la maestà di quel Dio con parole affatto magnifiche, volendo con ciò dare ad intendere, che il bel genio d'Omero ne lo aveva ispirato.

Val. Max.

L. 3. c. 7.

Pausan lib.

5. pag. 303

Nel fondo della Statua si leggeva la seguente Iscrizione: FIDIA ATENIESE, FIGLIUOLO DI CARMIDE, MI FECE. Pare, che Giove, recandosi a gloria in certo modo d'essere fatto per le mani di Fidia,

Fidia, e dichiarandosene con quella Iscrizione, rinfacciassè tacitamente agli Ateniesi la rustica loro dilicatezza nel non avere permesso all'Artefice illustre di porre alla Statua di Minerva il nome, o l'immagine sua.

Pausania, che aveva veduta, e sottilmente esaminata la statua di Giove Olimpico, ci ha lasciata una lunga, e bellissima descrizione. Il Sig. Abate Gedoino l'ha inferita nella sua dissertazione sopra Fidia, letta nella nostra Accademia delle Iscrizioni, la quale si è compiaciuto comunicarmi, ed io me ne sono servito in ciò che ho detto di questo famoso Artefice.

Id. ibid.

Dopo il lavoro di quella statua Fidia ascese all'apice della gloria, e si assicurò quella fama, che lo spazio di due mila anni non ha potuto rapirgli, e con questo pose fine alle sue fatiche. Per lungo tempo dopo di lui si conservò il suo laboratorio, che i Viaggiatori per effetto di curiosità volevano visitare. Per onorare la sua memoria, i Popoli di Elide, in beneficio de' suoi discendenti, crearono una spezie d'impiego, che non aveva se non la incumbenza di tener monda quella statua preziosa, e preservarla da tutto ciò, che poteva oscurarne o toglierne la bellezza.

Id. ibid.

p. 313.

POLICLETO.

An. del M.
3772.

Policleto era di Sicione, Città del Peloponneso, e viveva nella Olimpiade ottantasettesima. Ebbe per Maestro Agelade, e per Scolari molti Scultori celebratissimi, e tra gli altri Mirone, di cui avremo occasione di parlare tra poco. Fece parecchie statue di bronzo molto lodate, e tra queste una, che rappresentava un bell' uomo giovane coronato, la quale fu venduta cento talenti, cioè, cento mila scudi. Ma ciò, che gli accrebbe la fama, si fu la statua di un Doriforo, (a) * nella quale incontrò con tanta felicità le proporzioni tutte del corpo umano, che fu chiamata la *Regola*; onde fu che gli Scultori si trasferivano da ogni luogo per imparare, e prendere giunte le loro idè esaminandola, e per diventare eccellenti in quell' arte. Costui senza contraddizione (b) si è acquistata la gloria di avere condotta alla perfezione l' arte della Scultura, siccome

(a) Fecit & quem canona Artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes velut a lege quadam; solusque hominum artem ipse fecisse artis opere judicatur. *Plin*

* Si chiamavano con questo nome le Guardie del Re di Persia.

(b) Hic consummasse hanc scientiam judicatur, & toreuticen sic erudisse, ut Phidias aperuisse. *Plin.*

me Fidia è stato quello , che primo di tutti l'ha posta in credito.

Ælian. lib.
14. cap 8.

Mentre per commissione del Popolo lavorava intorno a una statua , ebbe la bontà di ascoltare tutti i consigli , che gli si vollero dare , di ritoccarla , di farle de' cambiamenti , e correggere tutte le cose , che non incontravano il gusto degli Ateniesi : Ne fece poi un'altra di nascosto , nel lavoro della quale non diede orecchio se non al suo genio , e alle leggi della sua Professione . Esposte tutte due agli occhi del pubblico , la prima fu dall' universale disapprovata , e l'altra da tutti ammirata . *Quella , che voi biasimate* , disse allora Policleto , *è opera vostra ; e quella , che tanto lodate , è mia .*

MIRONE.

Poche memorie ci sono rimaste di costui ; e solamente sappiamo , ch'era Ateniese , o era tenuto per tale , poichè gli abitanti di Eleuteria , luogo della sua nascita , si erano ritirati in Atene , e n'erano riputati come Cittadini , e che viveva nell'Olimpiade ottantaquattresima . Lo rendettero molto celebre l'opere sue , e specialmente una Vacca , che fece di ra-

An. del M.
3560.

me , e che diede occasione a molti belli Epigrammi greci , riferiti nel libro IV. dell'Antologia.

LISIPPO.

Plin. lib.
34. cap. 8.
An. del M.
3676.

Lisippo era di Sicione, e fioriva ne' tempi del Grande Alessandro nella Olimpiade cento tredicesima. Esercìò da principio il mestiere di Fabbro, ma il suo felice talento lo destinò ben tosto ad una professione più nobile, e più degna di lui. Era solito dire (a), che il Doriforo di Policleto gli aveva servito in vece di Maestro; ma il Pittore Eupompo gliene suggerì un' altro anchè più sicuro, e migliore. Imperocchè (b) Lisippo avendolo interrogato, chi fosse quello tra' suoi Precessori nell' arte sua, che avrebbe dovuto proporsi per modello, e Maestro: *Nessun uomo preso da se solo*, gli rispose Eupompo, *ma la Natura medesima*. Si tenne pertanto unicamente a quella nell' avvenire, e con le sue lezioni fece un grande profitto.

Operava con tanta facilità, che tra tutti gli antichi egli è quello, che abbia fatto il maggior numero di statue, poichè se ne annoverano sino a DC.

Tra le altre statue fece quella d' un' uo-

(a) Polycleti Doriphorum sibi Lysippus aiebat magistrum fuisse. Cic. in Brut. n. 296:

(b) Eum interrogatum quem sequeretur præcedentium, dixisse, demonstrata hominum multitudine, naturam ipsam imitandam esse, non artificem. Plin.

uomo, che si strofina uscendo dal bagno, la quale era d' una bellezza maravigliosa. Agrippa l'aveva collocata innanzi alle sue Terme. Tiberio, che n' era invaghito (a), essendo arrivato all' Imperio, non potè resistere al desiderio, che aveva di possederla, benchè ciò accadesse ne' primi anni del suo regno; ne quali sapeva ancora moderare le sue passioni. Nulladimeno la fece prendere, e riporre nella sua camera, e nel luogo voto fece che un' altra bellissima le fosse sostituita nel medesimo luogo. Benchè il Popolo temesse Tiberio, non seppe nulladimeno dispensarsi d' esclamare in pieno Teatro, che bramava, che gli si restituisse la statua; e l' Imperadore quantunque teneramente l' amasse, fu co'tretto ad acconsentire, acciò si sedasse il tumulto.

Lisippo aveva lavorate parecchie statue d' Alessandro secondo le differenti sue etadi, avendole incominciate dalla infanzia. Sappiamo, che quel Principe (b) aveva proibito ad ogni altro Statua-

L 6 rio

(a) *Mire gratum Tiberio Principi, qui non quivit temperare sibi in eo, quamquam imperiosus sui inter initia Principatus, transtulitque in cubiculum, alio ibi signo constituto. Plin.*

(b) *Edicto vetuit ne quis se præter*

Apellem

Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera

For-

rio fuorchè a Lisippo di fargli la statua, e ad ogni altro Pittore fuorchè ad Apelle di fargli il ritratto; persuaso, dice Cicerone, (a) che l'abilità di que' detti Artefici, cercando di eternare i loro nomi, renderebbe perpetuo anche il suo; giacchè non era per far loro piacere, che aveva fatto quell'editto, ma per l'interesse della sua gloria.

Una particolarmente di quelle statue era di tanta bellezza, che Nerone la stimava molto, e con tenerezza l'amava. Ma perchè era puramente di bronzo, e quel Principe non aveva nessuno buon gusto (b), e si lasciava solamente rapire dallo splendore, s'immaginò di farla indorare. Quel nuovo ornamento, benchè fosse prezioso, le fece perdere tutta la stima, perchè le aveva nascosta la deli-

ca.

Fortis Alexandri vultum simulantia.

Horat. l. 2. Epist. ad Aug.

(a) Neque enim Alexander gratiae causa ab Apelle potissimum pingi, & a Lyfippo fingi volebat, sed quod illorum artem cum ipsis, tum etiam sibi, gloriae fore putabat. *Cic. ad famil. lib. 5. epist. 13.*

(b) Quam statuam inaurari iussit Nero Princeps, delectatus admodum illa. Dein cum pretio perisset gratia artis, detractum est aurum; pretiosiorque talis existimatur, etiam cicatricibus operis, atque conscissuris, in quibus aurum haeserat, remanentibus. *Plin.*

catezza dell' arte . Convenne levarle tutta quella superficie d' oro , dopo la quale ricuperò una parte della prima bellezza , e dell' antico valore , malgrado le vestigia ; e le cicatrici lasciate dall' operazione seguita nell' adattarle quell' oro . Mi pare di scorgere nel gusto cattivo di Nerone quello di molte persone , che che procurano di sostituire l' orpello de' pensieri galanti alla preziosa , e inapprezzabile semplicità degli Antichi .

Si dice , che Lisippo aggiunse molte cose alla perfezione della Scultura , esprimendo le capigliature meglio di quanti altri ne abbiano fatti innanzi di lui , e facendo le teste più piccole , e meno grossi i corpi , acciò le statue comparissero più alte . Intorno a ciò (a) Lisippo diceva di se medesimo , che *gli altri avevano rappresentati gli uomini con le statue com' erano fatti , ma ch' egli rappresentavali quali parevano* ; cioè a dire , se non m' inganno , con la maniera più propria a farli comparire con tutta la loro bellezza . Il punto principale , o si parli della Pittura , o della Scultura , è quello di seguire , e imitar la natura ; e vediamo , che Lisippo la considerava in qualità di Maestra , e di regola . Ma l' arte va più lontana . Senza perdere la natura di vista , le aggiugne certi lineamenti , e cer-

(a) Vulgo dicebat ab illis (veteribus) factos , quales essent , homines ; a se quales viderentur esse .

te grazie, che non la cambiano in conto veruno, ma solamente l'abbelliscono, feriscono gli occhj più vivacemente, e con diletto maggiore. Si rimproverava a Demetrio, Scultore per altro abilissimo, di tenersi troppo scrupolosamente attaccato nelle sue Opere alla verità (7), e di farle piuttosto rassomiglianti che belle. Questa sorta di accusa non poteva darsi a Lisippo.

PRASITELE.

An. del M.
3640.

Lo Statuario Prasitele viveva verso la Olimpiade cento quattresima; non bisogna però confonderlo con un' altro Prasitele Orefice a' tempi di Pompeo, il quale si rende illustre per varie opere della sua professione. Quello, di cui in questo luogo si parla, occupa i primi luoghi tra gli Scultori di Statue particolarmente di marmo, nelle quali riuscì straordinariamente lodabile.

Pausan. l. i.
P. 34.

Delle molte Statue da lui formate, non sapremmo cui dare la preferenza, se non ce lo avesse detto egli stesso in una maniera affatto particolare. La famosa Cortigiana Frine, avendoselo renduto amico di confidenza, lo aveva

(a) Demetrius tamquam nimius in ea (veritate) reprehenditur; & fuit similitudinis quam pulchritudinis amantior. *Quintil. l. i. c. 10.*

talmente spesso volte pregato a volerle far dono di quella tra le sue opere, che più stimava, e gli paresse la più finitamente perfetta, che non aveva potuto risolversi a negarle un tale regalo. Ma sempre che pensava alla scelta, differivala da un giorno all'altro, o perchè non sapesse farla, o piuttosto perchè procurasse, guadagnando tempo, di liberarsi dalle sue vive, e premurose ricerche. Ma siccome alle persone, che fanno la professione di Frine per l'ordinario non manca nè industria, nè accortezza, seppe trarre di bocca a Prasitele al suo dispetto la verità, che teneva nascosta. Avendo pertanto guadagnato un domestico dell' Amante, fecelo venire in sua Casa, in tempo che v'era il Padrone, cui disse tutto affannato: *il fuoco è entrato nel vostro Laboratorio, e già va facendo strage d'una porzione delle vostre opere. Ditemi quali volete che si tenti di conservare?* Il Padrone fuori di se per lo cruccio si pose ad esclamare: *Sono rovinato, se le fiamme non perdonano al mio Satiro, e al mio Cupido.* Avendo ciò udito Frine, soggiunse: *Confortatevi; non ci è fuoco. Ho saputo ciò, che voleva sapere.* Dopo un'astuzia di quella sorta, Prasitele non potè più scusarsi, e Frine scelse il Cupido, che dappoi collocò in Tespe sua Patria, Città della Beozia,

*Cic in
Verr. de
Siga. n.4.

zia , ove per lungo tempo dappoi i curiosi andavano per ammirarlo. Quando Mummio tolse alla Città di Tespe molte di quelle Statue , per mandarle a Roma , rispettò quella per essere consecrata ad una Divinità . Il Cupido di Verre , mentovato da Cicerone , era bensì fatto da Prastiteles , ma differente da quello di Frine .

Del primo certamente si parla nelle Memorie del Signor Presidente di Thou ; e perchè curiosissimo è il fatto , mi piace di trascriverlo appunto quale si riferisce . Il Signor di Thou in età giovanile accompagnava in Italia il Sig. di Foix , speditovi dalla Corte , ed erano giunti a Pavia . Tra le altre cose rare , che Isabella di Este , Avola de' Duchi di Mantova , aveva con grande attenzione , e buon ordine collocate in un Gabinetto magnifico , si fece vedere al Sig. di Thou una cosa degna di tutta la maraviglia . Questa era un Cupido addormentato , d' un

Luogo della Riviera di Genova .

ricco marmo della Spezia , lavorato da Michelagnolo Buonarruoti , quell' Uomo illustre , che ne' suoi tempi aveva richiamata in vita la Pittura , la Scultura , e l' Architettura , Scienze per lungo tempo neglette . Il Sig. di Foix , sopra la relazione statagli fatta , ebbe la curiosità di vederlo . Tutti quelli , che lo accompagnavano , e il Sig. di Thou medesimo , che aveva

il gusto affai delicato per tali sorte di lavori , dopo d'averlo sottilmente considerato in ogni sua parte , confessarono concordemente , che quello era di gran lunga superiore a tutte le lodi , che gli si davano .

Dopo d'averli lasciati per qualche tempo così stupiti , si fece loro vedere un' altro Cupido , che si conservava involto in un drappo di seta . Quell' antico monumento , quale appunto ce lo rappresentano i tanti ingegnosi Epigrammi (a) fatti a gara da' Greci in sua lode , era ancora sporco di quella terra , donde lo avevano tratto . Allora tutta la Radunanza , paragonando l'uno con l'altro , si vergognò d'aver così prodigamente lodato il primo , e confessò , che lo antico pareva animato , e il nuovo sembrava un pezzo di marmo non effigiato . Alcuni della Famiglia raccontarono allora come cosa certa , che Michelagnolo , ch'era sincero , e giusto più di quanto sapiamo essere d'ordinario i grandi Artefici , aveva istantemente pregato la Principessa Isabella , dopo d'averle regalato quel suo Cupido , e dopo d'aver veduto l'altro , a ordinare , che l'antico non fosse mostrato , se non in secondo

(a) Si leggono fino al numero di ventidue gli Epigrammi , che lodano quel Cupido , registrati nel quarto libro dell' *Antologia* .

condo luogo, acciò gl' Intendenti potessero giudicare, vedendoli, quanto le Opere degli Antichi erano più stimabili di quelle de' Moderni.

Il Sig. de
Piles nella
Vita di
Michel-
agnolo.

Non è però, che tal volta anche i più fini Intendenti non rimangano ingannati, e il citato Michelagnolo ce ne ha lasciata la pruova. Avendo fatta la figura di un Cupido, la portò seco a Roma, le ruppe un braccio, che ritenne appresso di se, e seppellì il rimanente in un luogo nel quale sapeva doverli cercare anticaglie. Vi si ritrovò quella figura, e riconosciuta degna di maraviglie dagl' Intendenti, fu come antica venduta al Cardinale di Santo Gregorio. Michelagnolo però corresse ben presto quel preso errore, mostrando il braccio, che aveva appresso di se custodito. E' un bel vantaggio l'essere assai valente d'imitare perfettamente gli Antichi, sino al punto di burlarsi degli occhj de' più Intendenti; ma è bello altresì l'essere modesto per confessare sinceramente, che gli Antichi sono molto a noi superiori, siccome abbiamo veduto essersi fatto da Michelagnolo.

Si racconta uno sbaglio simile, benchè in differente materia. Giuseppe Scaligero, il più fino Critico di quanti vivessero a' tempi suoi, si recava a gloria di non potersi lasciar ingannare circa lo stile degli Antichi. Furono
pub.

pubblicati sei versi, come se fossero di nuova scoperta, i quali mi piace di qui riferire:

Here, si querelis, ejulatu, fletibus
Medicina fieret miseriis mortalium;
Auro paranda lacrumæ contra forent
Nunc hæc ad minuenda mala non magis
valent
Quam Næniæ Præficæ ad excitandos
mortuos.
Res turbidæ consilium non fletum
expetunt.

Questi versi, che sono veramente bellissimi, e pajono affatto antichi, abbagliarono di tale maniera Scaligero, che, ne' suoi Comentarj sopra Varro-
ne, li citò come se fossero un frammento di Trabèa, nuovamente scoperto in un manuscritto antico. Trabèa, Poeta Comico viveva seicent'anni dopo la Fondazione di Roma; e i versi erano usciti dalla penna di Marc' Antonio Muretto, per ingannare con quello scherzo lo Scaligero suo rivale, e competitore.

Facilmente può chi si sia immaginar-
narsi, che Prasitele innamorato fino a quell'alto segno di Frine, volesse im-
piegare l'opera delle sue mani per co-
lei, che aveva posto in servitù il cuo-
re di quel grand' Uomo. Una Statua
di Frine fu collocata in Delfo nel mez-

Athen. l. 13.
p. 591.

zo di quelle di Archidamo Re di Sparta, e di Filippo di Macedonia. Quale vergogna! Se le ricchezze fossero un titolo per occupare un tal luogo, Frine se lo avrebbe meritato con tutta giustizia; perchè le sue erano prodigiose. Ebbe costei la temerità (imperocchè qual' altro nome potrebbe darsi al fatto, che sono per riferire?) d'impegnarsi a rifabbricare a sue spese la Città di Tebe, a condizione ch'è loro si ponesse la seguente Iscrizione: ALESSANDRO DISTRUSSE TEBE, CHE FU RIFABBRICATA DA FRINE.

Plin. l. 36.
c. 5.

Gli Abitanti dell' Isola di Coo, chiesero a Prasitele una Statua di Venere, e Prasitele ne fece due, tra le quali permise loro di scegliere con il medesimo prezzo. L'una era nuda, e l'altra coperta d'un velo; ma la prima superava la seconda per la bellezza: *immensa differentia fuit*. Quelli di Coo ebbero la prudenza di preferir la seconda alla prima, persuasi, che la convenienza, la onestà, e il pudore non permettevano d'introdurre una tale immagine dentro la loro Città, come quella ch'era capace di fare una strage orribile del buon costume: *severum id ac pudicum arbitrantur*. A quanti de' moderni Cristiani farà vergogna la moderazione di quegli antichi Gentili! Comperarono con piacere la Venere ricusata, la quale fece dap-

dappoi la gloria della loro Città, nella quale concorrevano ben di lontano gli Esteri, per vedere quella Statua, che si considerava l'opera più perfetta di quell'eccellente Maestro. Nicomede Re di Bitinia la stimava a tal segno, che offerì a' Cittadini di Cnido di pagare tutti i loro debiti, ch'erano molto grandi, se avessero voluto a lui rinunziarla. Credettero, che si farebbono disonorati, anzi impoveriti, se a qualsiasi prezzo si fossero privati di una Statua, che consideravano essere la loro gloria, e tenevano in conto di un ricco tesoro.

SCOPA:

Scopa era nel tempo istesso eccellente Architetto, ed eccellente Scultore; il quale, nato nell'Isola di Paros, viveva nella Olimpiade ottantasettesima. Tra le sue Opere la più stimata era la sua Venere, anzi si vuole, che fosse più bella di quella di Prassitele tanto famosa. Fu trasportata in Roma, dove però, dice Plinio (a), il numero grande, e la bellezza delle Opere,

(a) Romæ quidem magnitudo operum eam (Venèrem) obliterat, ac magni officiorum negotiorumque acervi omnes a contemplatione talium operum abducunt, quoniam otiosorum & in magno loci silentio apta admiratio talis est. *Plin.*

Plin. loc. cit.
An del M.
3572.

pere, di cui quella Città era piena, le fece perdere una parte del suo gran merito. Oltre a ciò gl' impieghi, e gli affari, ne quali tutti erano occupati, non lasciavano il tempo di applicare a tali curiosità, le quali, per essere vedute con gusto, hanno bisogno di persone oziose, e sfaccendate; e insieme luoghi di quiete, e lontani da ogni tumulto.

Plin. l. 36. Ho già detto in altro luogo, che tra
c. 14. id. tutte le colonne stâte lavorate per lo
ibid. c. 5. Tempio di Diana in Efeso la sua fu la
Vitruv. più lodata.
Praef. l. 7.

Scopa in oltre fu quello, che molto contribuì alla bellezza, e all' ornamento del famoso Mausoleo fatto fabbricare dalla Regina Artemisia alla memoria di Mausolo suo Marito nella Città d'Alicarnasso, il quale fu collocato fra le sette Maraviglie del Mondo, non solamente a cagione di sua grandezza, e della nobiltà dell' Architettura, ma anche della quantità, ed eccellenza de' lavori di Scultura, da quali si vedeva arricchito. Molti illustri Competitori ebbero parte della gloria in compagnia di Scopa. Ho riservato a questo sito la descrizione lasciataci da Plinio di quel superbo Edifizio, come quella che più riguarda la Scultura, che l' Architettura.

La sua grandezza considerandolo dal Mezzogiorno al Settentrione era di sessan-

sessanta tre piedi ; i suoi lati non giu-
gnevano affatto alla stessa misura , e
il giro tutto ascendeva a quattro cen-
to undici piedi (a) . Aveva trenta-
sei piedi e mezzo di altezza ; e com-
prendeva trentasei colonne . Scopò la-
vord nel lato , che risguardava l'Orien-
te ; Timoteo in quello del Mezz'gior-
no ; Leocarò in quello di Ponente ; e
Briasse in quello del Settentrione . Que-
sti erano i più famosi Artefici in ma-
teria di Scultura fra quanti vivesse-
ro allora . Morì Artemisia prima che
l'Opera fosse compiuta ; ma eglino
credettero , che fosse impegno del lo-
ro onore il non lasciarla imperfetta .
Non si sa per anche decidere , diceva
Plinio del tempo suo , quale de' quat-
tro Scultori sia meglio riuscito : *Hodie-
que certant manus* . Pitti si unì a que-
sti , e sopra il Mausoleo lavordò una pi-
ramide sopra la quale collocò un Car-
ro di marmo con quattro cavalli . Ana-
sagora Clazomenio vedendolo ebbe a
dire con voce patetica : *questa è bene*
una quantità grande di oro trasmutata in
marmo !

Dion. Laert.
in Anaxag.

Ma

(a) Secondo tutte le apparenze una ma-
raglia circondava il Mausoleo ; come pure
qualche spazio voto tra l'una e l'altro .
Bisogna credere così quando si voglia veri-
ficare la misura di cui in questo luogo
si parla .

Plin. l. 34.
c. 8.

Mi pare d'essere in debito di non terminare questo articolo senz'aver riferita una contesa molto singolare, alla quale si trovarono esposti due tra' più ce'ebri statuarj, de' quali ho già fatta menzione anche dopo la morte; questi sono Fidia, e Policlete. Ho già detto più sopra, che il Tempio di Diana in Efeso fu ridotto a fine dopo un lungo corso di anni. In un certo tempo che da Plinio è passato sotto silenzio, si trattava di collocarvi alcune statue rappresentanti le Amazzoni, le quali probabilmente erano quattro. Parecchie però se ne trovavano in essere lavorate da' più eccellenti Maestri, alcuni de' quali vivevano, e altri erano già defunti. La maestà del Tempio voleva, che non si ammettessero se non quelle, che fossero nel loro genere le più perfette; onde, per venire a capo, bisognò riferirsi al giudizio de' più famosi Scultori di que' tempi, benchè fossero interessati in quella contesa. Ciascheduno diede a se stesso il primo posto, e poi nominò quelli, che credette d'essere riusciti migliori degli altri; e quelli, ch'ebbero il numero maggiore di voti, furono dichiarati i vincitori. Il primo luogo fu assegnato a Policlete, il secondo a Fidia, e gli altri due a Ctesila, e a Cilone. Cosa da questa non molto dissimile era gran tempo innanzi seguita, benchè in differente materia. Dopo la battaglia di Sa-

la-

lamina, i Capitani Greci, secondo il costume di que' tempi, dovevano scrivere sopra un biglietto il nome di quello, che si era più distinto nella battaglia. Ciascheduno scrisse in primo luogo il suo nome, e quello di Temistocle nel secondo. Questa in fatti fu la maniera, di cedere il primo luogo a Temistocle.

Dal piccolo numero degli antichi Statuarj da me riferiti, ben si vede, che non ho scelto se non il fiore tra' più famosi: *Florem hominum libantibus*. Molti altri, che rimangono di eccellenti, sono costretto di tralasciare, per non accrescere di mole questa Opera. Da Cicerone si loda molto la Saso di Silanione Scultore celebre. Nessuna opera poteva dirsi più perfetta di questa, la quale Verre aveva trasportata dal Pritaneo di Siracusa. Plinio racconta (a), che il medesimo Silanione aveva fatta di bronzo la statua di Apollodoro suo Confratello, uomo collerico, e violento contro a se stesso, a segno, che non di rado gli accadeva di fare in pezzi per puro dispetto le opere sue, solamente perchè non gli riusciva di ridurle a quell'ultima perfezione, che s'era proposta nell'an-

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. M. 8. 1. mo.

(a) Silanion Apollodorum finxit, fictorem & ipsum, sed inter cunctos diligentissimum artis, & inimicum sui judicem, crebro perfecta signa frangentem, dum satiare cupiditatem nequit artis. *Plin. l. 34. c. 8.*

Plutare. in
Themist. p.
120.

Plin.

Cic. in
Verr. de
Sig. n. 125.
127.

mo. Fu con sì vivace maniera da Sila-
nione rappresentata la stravaganza dell'
umore, e le furie di Apollodoro, che si
farebbe detto non già di vedere Apollo-
doro, ma la vera immagine della Col-
lera: *Hoc in eo expressit, nec hominem ex-
cere fecit, sed iracundiam.*

Plin. l. 36. Lo stesso citato Plinio loda molto an-
che un Laoconte, che si trovava nel Pa-
lazzo dell'Imperador Tito, e lo preferi-
sce ad ogni altra Opera di Pittura, e di
Scultura. Tre valenti Artefici, Age-
sandro, Polidoro, e Atenodoro di Ro-
di lo avevano lavorato d'accordo; e
d'un solo marmo avevano fatto Lao-
conte, i suoi Figliuoli, e i Serpen-
ti con tutte le loro tortuosità. L'ope-
ra non poteva essere se non eccellente se
uguagliava l'ammirabile descrizione che
ci ha lasciata Virgilio, di quella Storia,
o solamente se se le avvicinava.

Aeneid. l. 2.

Ora mi rimane a dare il carattere di
quegli Artefici illustri, così versati nel
rappresentare al vivo gli Dei, e gli uo-
mini. Mi servirò di Quintiliano, e di
Cicerone, due eccellenti Pittori quando
si tratta de' caratteri, e de' ritratti, ma
che non è possibile per lo più di copiar-
li senza guastarli.

Quintil. Il primo dopo d'aver osservato quan-
. 12. c. 10. te differenti maniere si trovano nella Pit-
tura, prosegue così. La medesima dif-
ferenza si vede anche nella Scultura; im-
perocchè i primi Statuarj, de' quali si sia

... par-

parlato , cioè Calone , ed Egeſia nelle loro opere avevano della durezza , e allo incirca erano del guſto detto Toſcano . Venne dopo di loro Calami , le cui opere erano meno dure . Quelle di Mirone avevano più naturalezza , e facilità . Policleto aggiunſe loro la regolarità , e il diletto , ondè fu che dalla maggior parte gli è dato il primo luogo . Nulladimeno , poichè neſſuna coſa è ſenza difetti , ſi dice , che le ſue ſtatuè avrebbono biſogno di forza maggiore . In fatti ha rappreſentati gli uomini accompagnati da una infinità di grazie , e più ben fatti di ciò , che non ſono ; ma non è poi arrivato interamente a farci vedere tutto il maeftoſo delle Divinità . Fu anche detto , che le ſue dotte mani ſi ſpaventavano qualora dovevano rappreſentare le figure di età robuſta , e che per queſta ragione ha ſolamente lavorate figure di tenera e delicata giovinezza . La qualità però , che mancò a Policleto , fu poſſeduta da Fidia , e da Alcamene . Si crede con tutto ciò , che Fidia riuſciſſe meglio nel formare gli Dei , che gli uomini . Neſſuno ha giammai così bene lavorato nell'avorio , quando non voлеſſimo formare il giudizio dalla ſola Minerva d'Atene , e dal ſuo Giove Olimpico , la bellezza del quale ſi direbbe aver accreſciuto qualche coſa alla Religione de' Popoli , tanto era maeftoſo il lavoro , che ſi raffomigliava a quel Dio . Si giudica ,

Lisippo, e Prassitele sieno i due Scultori, che più degli altri hanno imitata la Natura; imperocchè per quello spetta a Demetrio, è biasimato d'essere stato scrupoloso fino all' eccesso, e di essersi attaccato più alle rassomiglianze, che alla bellezza.

Cic in
Prat. n. 70.

Il passo di Cicerone è più breve, e in esso nomina alcuni antichi poco conosciuti. Io trovo, dice egli, che Canacco nelle sue statue fa vedere un gusto secco, e duro. Calami, benchè sia duro, non lo è quanto Canacco. Mirone ha difficoltà d'incontrarsi nel vero, quantunque, assolutamente parlando, le cose eh' escono dalle sue mani sieno belle. Policeto supera gli altri, e a mio giudizio ha camminato nella strada perfetta.

Ho già osservato più d'una volta, che la Scultura è debitrice alla Grecia della perfezione sublime, a cui è arrivata. La grandezza di Roma, che doveva innalzarsi sopra le rovine di quella de' Successori del Grande Alessandro, si tenne per lungo tempo nella rustica semplicità de' primi suoi Dittatori, e Consoli, che non apprezzavano, e non esercitavano altre arti, che quelle, che servono alla guerra, e a' bisogni della vita civile. Non entrò in Roma il diletto delle statue, e delle altre opere di Scultura, se non dappoichè Marcello, Scipione, Flamminio, Paolo Emilio, e Mummio fecero vedere a' Romani ciò, che Siracu-
fa,

sa, l' Asia, la Macedonia, Corinto, l' Acaja, e la Beozia avevano in quel proposito di più raro. Roma vide, e n' ebbe dello stupore, le Tele, i Bronzi, i Marmi, e tutte le altre cose, che servono all' ornamento de' Tempj, e delle pubbliche Piazze. La emulazione fece nascere il desiderio di studiarne le bellezze, di esaminarne tutta la delicatezza, e di stimarne il merito; e siccome tali cognizioni accrebbero a Roma una nuova gloria, così introdussero un' abuso funesto alla Repubblica. Abbiamo già dimostrato, che Mummio, dopo la presa di Corinto, minacciò coloro, che dovevano trasportare in Roma la quantità delle statue, e delle Tele de' migliori Maestri colà trovate, di provvederne altrettante a loro pericolo e spesa quante fossero quelle, che nel viaggio si perdesero, o si guastassero. Questa grossolana ignoranza, non è ella, dice un' Istoricò (a) infinitamente degna di preferirsi alla scienza pretesa, la quale in Roma fu in breve tempo sostituita? A quali stravaganti debolezze è soggetta la umanità! Va dunque la innocenza indivisa dalla ignoranza? Bisognerà dunque, che il

M 3 buon

(a) Non puto dubites, Vinici, quin magis pro Rep. fuerit, manere adhuc rudem Corinthiorum intellectum, quam in tantum ea intelligi; & quin hac prudentia illa imprudentia decori publico fuerit convenientior. *Vell. Paterc. l. 1. c. 13.*

buon gusto , e le belle cognizioni , cose stimabili in loro stesse , si abbiano ad acquittare con il pregiudizio del buon costume , in forza d' un' abuso , la cui vergogna viene a cadere il più delle volte , benchè ingiustamente , sopra le arti medesime?

Il nuovo gusto per le rarità di questa sorta giunse ben presto all' eccesso ; d' altro non si trattava se non di adornare magnificamente le case nella Città , e alla campagna ; ed erano i Paesi di nuova conquista quelli , che ne suggerivano gli argomenti ; Finattantocchè il buon costume non aveva patito il danno della corruttela , non era permesso a' Governatori di comperare che che si fosse da' Popoli , ch' erano loro soggetti , per ordine del Senato , perchè , lasciò scritto Cicerone , quando il Venditore non ha la libertà di vendere ciò ch'è suo per lo giusto valore , dal canto suo quella non è una vendita , ma una violenza , che gli si fa: *Quod putabant erectionem esse, non emptionem , cum venditori suo arbitratu vendere non liceret* . Ciascheduno fa (a) che tali maraviglie dell' arte , le quali sono contrassegnate co' nomi de' famosi Artefici , sono per lo più senza prezzo ; e in fatti non hanno se non quello , che lo-

(a) *Qui modus est in his rebus cupiditatis , idem est æstimationis . Difficile est enim finem facere pretio , nisi libidini feceris . Cic. Verr. de Sign. n. 14.*

Verr. de Si-
ga. n. 10.

loro è posto dalla immaginazione, dalla passione, e per servirmi della espressione di Seneca, (a) dal furore di alcuni Privati. I Governatori delle Provincie comperavano per poco prezzo le cose, ch' erano molto stimate; e questi potevano chiamarsi i più discreti tra i Compratori; degli altri la maggior parte adoperavano la violenza, e la forza.

Nelle Storie si leggono di tale verità molte pruove nella persona di Verre Pretore della Sicilia; il quale non fu però il solo, che si regolasse a quel modo. Ben è vero, ch' egli in questo proposito portò la impudenza sino a quell' eccesso, che non può immaginarsi. Cicerone ha della difficoltà nel chiamarla con il suo vero nome (b), nè sa decidere se debba dirla passione, malattia, pazzia, o scorcheggiamento; nè trova il sinonimo, che la spieghi con tutta la forza. Non l'arrestava nè la convenienza, nè il sentimento dell'onore, nè il timor delle Leggi, e gli pareva d'essere nella Sicilia, come in un Paese di nuova conquista. Nessuna statua, o fosse grande o piccola, per

M 4. *quam*
(a) *Corinthia paucorum furore pretiosa*
De brev. vite cap. 12.

(b) Venio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat, studium; ut amici ejus morbum & insaniam, ut Siculi latrocinium; Ego, quo nomine appellem, nescio. *Cic. ibid. n. 1.*

quanto poco fosse stimata, o si giudicasse preziosa; sfuggiva alle rapaci sue mani; e per dire ogni cosa in poche parole, Cicerone (a) sostiene, che la curiosità di Verre aveva fatta maggiore strage delle Deità in Siracusa di quella, che aveva fatta Marcello di uomini nel soggiogarla.

CAPITOLO QUINTO.

DELLA PITTURA.

ARTICOLO PRIMO.

Della Pittura in genere.

§. I.

Origine della Pittura.

Plin. L. 35.
6. 3.

ANche della Pittura può dirsi ciò, che si dice di tutte le altre arti, cioè d' avere avuto i suoi principj rozziſſimi, e imperfetti. Dall' ombra d' un' uomo segnata, e circonſcritta da alcune linee ebbe la origine, siccome la ebbe la Scultura medesima. L' invenzione

(a) Sic habetote, plures esse a Syracusanis istius adventu Deos, quam victoria Marcelli homines desideratos. Cic. *ibid.* n. 131.

adunque della Pittura trasse la prima origine dall' ombra , e si fermò in alcuni tratteggiamenti , che moltiplicandosi a poco a poco formarono il disegno , cui si aggiunse dipoi il colore . Uno solo fu in que' primi tempi il colore , nè altri se ne adoperavano in una medesima tavola ; e questa maniera di colorire fu detta *Monocromate* , cioè a dire , d' un solo colore . Finalmente l' arte perfezionandosi di giorno in giorno s' introdusse la mescolanza di quattro soli colori , de' quali faremo parole in appresso .

Non prendo io qui ad esaminare l' antichità della Pittura . Gli Egizj si danno la gloria della invenzione , e ciò può essere ; ma da loro non fu posta in onore , nè in credito . Plinio , annoverando con lungo ragionamento gl' illustri Professori di ciaschedun' Arte , non fa menzione di veruno Egiziano . Bisognerà dunque dire , che nella Grecia , o sia a Corinto , o a Sicione , o in Atene , o in altre di quelle Città , la Pittura abbia avuta la sua perfezione . Si crede Plin. ibid. posteriore alla Scultura , perchè Omero , che frequentemente parla di Statue , di bassi rilievi , e d' intagli , non fa motto nè di tele , nè di Pitture .

Molte di quelle parti , che compongono quelle due Professioni sono a ciascheduna di loro bensì comuni , ma tendono al loro fine , ch' è la imitazione

della Natura con differenti maniere. La Scultura lavora di rilievo nella materia; e la Pittura si esercita, co' colori sopra una superficie piana; onde bisogna confessare, che lo scalpello tra le mani d'un' artefice eccellente debbe stimarsi quanto il pennello. Ma senza decidere intorno la dignità di queste due Arti, nè dare all' una, o all' altra la preferenza, bisogna confessare essere una cosa maravigliosa il vedere, che un' Artefice con alquanti colpi dello scalpello possa dar l'anima a' bronzi, e a' marmi, e che un' altro scherzando sopra una tela con il pennello, e co' colori, a forza di linee, di chiari e di oscuri possa imitare tutti gli oggetti della Natura. Se Fidia formò l'immagine di Giove, dice Seneca (a), pare che quel Dio sia nel punto di scagliare il fulmine; se rappresenta Minerva, si direbbe, che parla per insegnare a quelli, che la riguardano, e che quella sapiente Dea non tace se non per modestia. Dolce prestigio, impostura amabile, che inganna senza inganna-

(a) Non vidit Phidias Jovem; fecit tamen velut tonantem; nec stetit ante oculos ejus Minerva; dignus tamen illa arte animus, & concepit Deos, & exhibuit. *Senec. Controver. l. 5. c. 34.*

* Verecunde admodum silent, ut hinc responsuras paulo minus voces praestoleris. *Lactant.*

re, e sembra burlarsi de' sensi per illuminare lo spirito.

§. II.

Delle differenti parti della Pittura, e della Verità espressa nella Pittura.

LA Pittura è un'Arte, che con linee, e colori rappresenta sopra una superficie uguale, e lascia tutti gli oggetti visibili. Le immagini ch'essa fa, o se parliamo di molti corpi uniti insieme, o di un solo in particolare, si chiama un Quadro, nel quale tre cose vengono ad essere considerate, cioè la **COMPOSIZIONE**, il **DISEGNO**, e il **COLORITO**. Queste sono le tre qualità necessarie per formare un'eccellente Pittore.

I. La *Composizione*, ch'è la prima parte della Pittura comprende due cose, cioè la *Invenzione*, e la *Disposizione*.

La *Invenzione* è una scelta degli oggetti, che debbono entrare nella Composizione del soggetto, che dal Pittore debbe trattarsi. Essa è o *Istorica* semplicemente, o *Allégorica*. La *Invenzione Istorica* è una scelta di oggetti, che da loro stessi puramente ci rappresentano il soggetto. Non solamente riguarda tutte le istorie vere, o favolose, ma abbraccia in oltre i ritratti delle persone, la configurazione de' Paesi, degli Animali, e

re , e con le proporzioni delle forme esteriori . Di questo hanno bisogno i Pittori , gli Scultori , gli Architetti , gl' Intagliatori , e in universale tutti gli Artefici , che nelle opere loro debbono impiegare la buona grazia , e la simmetria .

Nel Disegno si considerano molte cose ; la Correzione , il buon Gusto , la Eleganza , il Carattere , la Diversità , l'Espressione , e la Prospettiva . Non è mia intenzione di parlare de' principj della Pittura , se non quanto basti a fare , che quelli , che leggeranno queste memorie , possano intendere ciò , che sarà per dire della Pittura degli Antichi , acciò sieno in istato di giudicarne con discernimento , e aggiustatezza .

Correzione è una voce , della quale si servono i Pittori per lo più per spiegare lo stato di un Disegno , che non ha errori nelle misure . Questa correzione dipende dalla giustezza delle proporzioni , e dalla cognizione dell' Anatomia .

Sotto il nome di *Gusto* è una idea , che segue la naturale inclinazione del Pittore , o quella , che si è formata con la educazione . Ciascheduna Scuola ha il suo Gusto in proposito del Disegno ; e dopo lo ristabilimento delle belle Arti in Europa , quella di Roma è stata sempre stimata la migliore , perchè si è formata sopra l' Antica . Nell' Antica pertanto si trova il migliore di quanto ri-
sguar-

sguarda il buon Gusto intorno al Disegno.

La *Eleganza* del Disegno è una maniera; che abbellisce gli oggetti senza dirruggerne la verità. Questa, ch'è una parte molto importante, sarà più a lungo trattata in progresso.

Il *Carattere* è un contrassegno proprio e particolare, il quale distingue, e caratterizza ciascheduna specie degli oggetti, ognuno de' quali debb' essere in differente maniera toccato, per esprimere la intenzione del suo Carattere.

La *Diversità* consiste nell'assegnare a cadauna figura della Tela quell'aria, e quell'atteggiamento, che le conviene. Il valente Pittore ha il talento di distinguere il naturale, che può sempre variare. Per questa ragione il contegno, e l'azione delle Persone, che si dipingono, tra loro variano sempre. Si stima, a cagione d'esempio, eccellente un Pittore, che introduce differenti e molte passioni di allegrezza, e dolore, e che fa variarle secondo la età, i temperamenti, i caratteri delle Nazioni, delle persone particolari, e con mille altri modi. Sotto un pennello di tale sorta anche i soggetti più volgari prendono l'aria di novità.

La voce *Espressione*, parlando di Pittura, suole d'ordinario confonderfi con quella di *Passione*. Differiscono ad ogni modo in ciò, che quello di *Espressione* è un termine generale, il quale significa
la

la rappresentazione di un'oggetto secondo il carattere di sua natura, e secondo il giro, che il Pittore ha intenzione di dargli per la buona armonia dell'Opera sua. La Passione poi, in materia di Pittura, è un movimento del corpo accompagnato da certi tratti del volto, indicanti le agitazioni dell'animo. Da ciò si ricava, che ogni Passione è una Espressione, ma che ogni Espressione non è una Passione.

La *Prospettiva* è l'Arte di rappresentare gli oggetti, che sono sopra un piano, secondo la differenza, che dalla lontananza loro è data, o sia con la figura, o con il colore. Di due sorte pertanto è la *Prospettiva*, cioè la *Lineare*, e l'*Aerea*. La *Lineare* consiste nel giusto raccorciamento delle linee, e l'*Aerea* nella giusta gradazione de' colori. *Gradazione*, in termine di Pittura, è il saper porre in pratica il forte, e il debole de' chiari, degli oscuri, e delle tinte, secondo i diversi gradi delle lontananze. Il Sig. di Perault, mosso da un cieco amore per gli Moderni, pretendeva, che la *Prospettiva* fosse incognita affatto agli Antichi; e fondava la sua opinione sopra la colonna Trajana mancante di *Prospettiva*. Il Sig. Abate Salier, in una breve ma dotta Dissertazione fatta sopra questa materia, pruova con molte ragioni, che la *Prospettiva* era dagli Antichi

Memoires
de l'Acad-
des Insc-
ptions. T.
VIII.

mo.

molto ben conosciuta ; e che con tale industrioso artificio sapevano ingannare i sensi con le loro Tavole con il mezzo della modificazione delle grandezze , delle figure , e de' colori , co' quali accrescevano , e sminuivano lo splendore , e la forza . Per quello spetta alla colonna di Trajano , se la Prospettiva non è con esattezza osservata , ciò non deriva già dal non sapersi le regole dell' Arte , ma perchè spesso gli Artefici eccellenti vogliono essere superiori alle regole stesse per giugnere al loro fine con più sicurezza . Anche il Signore de Piles ha conosciuto , che il difetto di gradazione nella mentovata colonna di Trajano debbe attribuirsi alla intenzione dell' Artefice , che superiore alle regole dell' arte aveva in mira di non affaticare la vista , e di rendere gli oggetti più sensibili , e per così dire , palpabili .

III. Il *Colorito* differisce dal *Colore* ; ch'è quello , che rende gli oggetti sensibili alla vista . Il *Colorito* è una delle parti essenziali della Pittura , con la quale il Pittore fa imitare il colore di tutti gli oggetti naturali , facendo una mescolanza giudiziosa de' colori semplici , che tiene stesi sopra la tavolozza . Questa è una parte molto importante ; ed è quella , che insegna quale sorta di colori debbe adoperarsi per produrre que' begli effetti del

chia-

chiaro-scuro, i quali ajutano a fare che le figure pajano di rilievo, e dimostrano le lontananze, e profondità, che allora si vedono nelle Tele.

Plinio lo spiega con molte parole. Dopo d'aver parlato de' principj molto semplici, e rozzi della Pittura, aggiugne (a), che con il soccorso del tempo, e con la esperienza, cominciassero a poco a poco a purgarsi, trovando il lume, e le ombre, e la differenza di que' colori, che tra loro scambievolmente si ajutano; e ponesse in pratica il *chiaro-scuro*, quasi l'ultimo splendore, e la perfezione del Colorito. Per parlare con proprietà il *chiaro-scuro* non è già il lume, tiene bensì il mezzo tra la Luce, e le Ombre, che si richiedono nella composizione del Soggetto. Di là viene, che i Greci lo chiamarono *TONOS*, cioè, il Tuono della Pittura; per darci ad intendere, che siccome nella Musica mille, per così dire, sono i Tuoni differenti, i quali si uniscono gli uni agli altri in una maniera insensibile per formare l'armonia del suo

(a) Tandem se ars ipsa distinxit, & invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna vice se se excitante: postea deinde adjectus est splendor, alius hic quam lumen; quem, quia inter hoc & umbram esset, appellaverunt *τόνος*.
Plin. lib. 35. cap. 5.

suono , così anche la Pittura ha una forza e una gradazione di luce quasi impercettibile , la quale varia secondo i colori proprj o locali de' differenti oggetti sopra cui vanno a cadere . Con questa incantatrice distribuzione di luce , e di Ombra , e se è permesso di parlare così , con i prestigi di questa spezie di magia , i Pittori ingannano i sensi , e impongono agli occhj de' riguardanti . Impiegano con un' artifizio , sempre ammirabile , e sempre nuovo le tinte , le mezze tinte , e tutte le diminuzioni de' colori necessarie per ridurre a gradi il colore degli oggetti , cosicchè la Natura non saprebbe meglio far vedere le sue mescolanze di colori di quelle , che compariscono sopra le Tele de' Pittori .

Questa lusinga , che ha in sè la Pittura , è quella , che seduce , che colpisce , e sforza gl' ignoranti , gl' intelligenti , e anche i Pittori medesimi . Non permette indifferentemente a chi si sia di passare in un luogo , in cui sia qualche Tela esposta e fatta con tale carattere , senza fermarsi , e senza godere per qualche tempo del piacere d' esserne stato sorpreso . La vera Pittura è quella adunque , la quale ci chiama , per così dire , per via di sorpresa ; e ciò accade per la forza dell' effetto , che in noi produce ,

ce, e che ci sforza ad avvicinarcele, come se avesse qualche cosa a dirci. E quando le siamo vicini, troviamo in fatti, che ci diverte con la bella scelta, e con la novità delle cose, che ci presenta; con la storia, e con la Favola, con cui ce le rimette alla memoria; con le ingegnose invenzioni, e con le allegorie, nelle quali ci facciamo un piacere di trovare il senso, o di criticare la oscurità.

Si aggiugne, siccome osserva Aristotile nella sua Poetica, che da noi si vedono con piacere figurati nelle Opere de' Pittori, de' Mostri, o de' gli Uomini moribondi, o morti, i quali non avremmo ardire di rimirare, ovvero non lo faremmo senza orrore. Quanto sono meglio imitati, tanto maggiore è l'avidità che abbiamo nel riguardarli. La strage de' Innocenti avrà certamente lasciate delle idèe molto funeste nella mente di quelli, che realmente videro que' feroci Soldati scannare que' Fanciullini nel seno delle infanguate loro Genitrici. La Tela del le Brun, in cui vediamo imitata quella Tragedia, ci muove, e c'intenerisce, ma non lascia nulladimeno nel nostro spirito veruna idèa, che ci attristi. Sappiamo, che il Pittore non ci affligge se non quanto vogliamo noi stessi; e che il nostro dolore, che non è se non superficiale sarà per
fini-

finire , quando faremo lontani dal quadro ; laddove non saremmo padroni della vivacità , o della durazione de' nostri sentimenti , se fossimo stati colpiti dalla vista degli oggetti medesimi .

Ma ciò , che sopra ogni cosa debbe aver luogo nella Pittura , e che forma la perfezione maggiore , è la verità (a) poichè non si dà cosa buona , o cosa vera , che possa piacere , se non è vera . Tutte le arti , che hanno per oggetto la imitazione , si esercitano solamente per istruire , e per divertir gli uomini con una fedele rappresentazione della natura . Aggiugnerò in questo luogo sopra questa materia un' articolo , del quale voglio sperare , che il Lettore sarà per chiamarsi contento . Io l' ho tratto dal piccolo Trattato del Signore de Piles intorno *alla Verità nella Pittura* , e molto più da una lettera del Signore du Guet , che gli è unita , e che aveva scritta a una Dama , da cui era stato ricercato del suo parere sopra il piccolo Trattato medesimo .

Corso di
Pittura del
Sig. de Piles.

Della Verità nella Pittura .

Benchè la Pittura non sia se non una imitazione , e l' oggetto , ch' è nella tela sia finto , ciò non ostante si chiama vero quan-

(a) *Picturæ probari non debent , quæ non sunt similes veritati . Vitruv. lib. 7. cap. 5.*

quando imita perfettamente il modello.

Il Vero nella Pittura si distingue in tre maniere, cioè, in vero semplice, in vero ideale, e in vero composto, o sia vero perfetto.

Il vero semplice, che si chiama il vero primo, è una imitazione semplice, e fedele de' movimenti espressivi della natura, e degli oggetti, come sono quelli, che il Pittore ha scelti per modello, e quali subito si presentano agli occhi nostri; di maniera che le carnagioni pajano vere carni, e gli abiti vera stoffa secondo le loro differenze, e che ciascheduno degli oggetti, considerato a parte a parte, conservi il vero carattere della propria Natura.

Il Vero ideale è una scelta di diverse perfezioni, le quali non si trovano mai in un solo modello, ma si traggono da molti, e per lo più dall'antico.

Il terzo Vero, ch'è composto del Vero semplice, e del Vero ideale, con questa unione forma l'ultima perfezione dell'Arte, e la perfetta imitazione della bella natura. Si può dire, che i Pittori sieno valenti a misura del grado, in cui possiedono il primo, e il secondo Vero, e secondo la fortunata facilità che hanno acquistata di lavorare una buona composizione.

Da questa unione vengono a conciliarsi due cose, che sembrano opposte; cioè d'imitare la Natura, e di non co-

stri-

friggerli ad imitarla ; di aggiugnere bellezze alle sue per bene imitarla , e di correggerla per farla bene conoscere .

Il Vero semplice provvede il moto , e la vita . Lo ideale gli sceglie con arte tutto ciò , che può abbellirlo , e renderlo patetico ; nè lo sceglie fuori del Vero semplice , ch' è povero in certe parti , ma nel suo tutto è poi ricco .

Se il Vero secondo non suppone il primo , se lo soffoca , e lo impedisce di farsi udire più di quanto dice il secondo , l'Arte si allontana dalla natura ; egli si mostra in vece di quella ; e occupa il suo luogo in vece di rappresentarla ; si burla dell'aspettativa dello Spettatore ; e non de' suoi occhj ; lo avvertisce dell'inganno , e non fa poi prepararglielo .

Se per lo contrario il primo Vero , che ha in se tutta la verità del moto , e della vita , ma non ha poi tutta la nobiltà , la esattezza , e le grazie , che si trovano in altri , rimane senza il soccorso d'un secondo Vero , sempre grande , e perfetto , non piace se non quanto è dilettevole , e finito , e il quadro perde tutto ciò , che al suo modello è mancato .

L'uso per tanto , che debbe farsi di questo secondo Vero , consiste nell'aggiugnere ad ogni soggetto ciò , che non aveva , ma avrebbe potuto avere , e che la Natura aveva dato a parecchi altri , e unire a quel modo le cose , ch' è sem-

pre quasi suo costume di separare.

Questo secondo Vero, per parlare secondo le regole del rigore, è quasi tanto reale quanto il primo, imperocchè non è capace di nulla inventare, ma sceglie da ogni luogo, e si affatica intorno a tutto ciò, che può piacere, istruire, e dar forza. Nulla gli fugge, anche quando si direbbe, che per caso qualche cosa gli fosse fuggita. Con il disegno rende stabile ciò, che non si è lasciato vedere se non una volta, e si arricchisce di mille differenti bellezze, per essere sempre regolare, e non cadere mai nelle repliche.

Per questa ragione l'accoppiamento di que' due Veri fa un'effetto così sorprendente; perchè allora si forma una imitazione perfetta di ciò, che la natura ha di più spiritoso, di più affettuoso, e di più perfetto.

Allora ogni cosa è verisimile, perchè ogni cosa è vera; ma ogni cosa è sorprendente, perchè è rara. Ogni cosa fa impressione, perchè si è veduto, che ogni cosa è capace di farne; e nessuna pare affettata, perchè si è scelto il naturale, scegliendo il maraviglioso, e il perfetto.

Questo è quel Verisimile bello, che sembra spesso più bello della medesima Verità, poichè in talè unione il primo Vero si rende padrone dello spettatore, asconde molte negligenze, e fa sentirsi quan-

quando vi si pensa meno.

Questo terzo Vero è quello scopo, verso cui nessuno è per anche arrivato. Si può solamente dire, che quelli, che se gli sono più accollati, sieno i più valenti.

Le cose dette sin qui delle parti essenziali della Pittura potranno facilitare la intelligenza di quelle, che si diranno ben presto de' Pittori medesimi nella Storia compendiosa, che sono per dare. Confessano tutti i Professori di prima sfera, che mai nessuno Pittore ha posseduto nell'ultimo grado di perfezione tutte le parti dell'Arte sua. Alcuni sono ingegnosi nella Invenzione, altri nel Disegno felici; gli uni riescono a maraviglia nel Colorito, gli altri nella Espressione; e altri finalmente dipingono con molta grazia, e bellezza; ma nessuno ha goduto di tutti questi vantaggi ad un tempo istesso. Doni di questa sorta, e molti altri, che ho tralasciati, sono stati sempre divisi: e il più eccellente Pittore è stato quello, che ha saputo riunirne in se il maggior numero.

La importanza si è il conoscere a quale delle tante cose più siamo naturalmente guidati. Nascono gli uomini con tale genio, che non solamente li fa determinare ad una certa Professione, ma ancora a certe parti di quella, nelle quali riescono a maraviglia. Se escono dalla loro sfera, diventano meno che mediocri.

-1852

L'arte

L'arte (a) è d'un grande soccorso a' naturali talenti, ma non li forma poi quando mancano. Ogni cosa dipende dal genio. Con questo nome debbe chiamarsi l'abilità, che un'uomo ha ricevuta dalla natura per far bene, e con facilità certe cose, che gli altri non potrebbero fare se non pessimamente, anche se volessero affaticarsi molto. Spesse volte un Pittore (b) piace, benchè non osservi le regole, nel tempo istesso, che un' altro, esattissimo osservatore dispiace, perchè questo secondo ha avuta la disgrazia di nascere senza quella sorta di genio. Quel genio è il fuoco, che solleva i Pittori al di sopra di loro stessi, che li fa dare, se m'è permesso di parlare così, l'anima alle loro figure, e che in loro tiene quel luogo, che nella Poesia è chiamato Entusiasmo.

Per altro poi, benchè un Pittore non sia eccellente in ciascheduna delle parti dell'Arte, non è però, che la maggior parte delle opere, ch' escono dalle mani de' valenti Maestri non abbiano a considerarsi perfette nel loro genere, e secondo la misura della perfezione, di cui

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. N. l'u-

(a) Ut vere dictum est caput esse Artis, docere quod facias: ita id neque sine arte esse, neque totum arte tradi potest. *Quintil. lib. 11. cap. 3.*

(b) In quibusdam virtutes non habent gratiam, in quibusdam vitia ipsa delectant. *Quintil. loc. cit.*

l'umana debolezza è capace. Pruova sicura della loro eccellenza è quella subita impressione che fanno ugualmente in tutti gli Spettatori tanto dotti quanto ignoranti ; con questa sola differenza (a), che i secondi non ne trovano se non del piacere , e i primi ne intendono la ragione . In materia di opere di Poesia , o di Pittura , il senso è un Giudice , che non si può recusare . Si piagne nell'udire una Tragedia , o nel vedere un quadro , prima d'aver esaminato a fondo se l'oggetto , dal Poeta , o dal Pittore presentatoci , è tale che possa intenerirci sino alle lagrime da se stesso , e se è bene imitato . Il senso c' insegna a sapere ciò che è anche prima di farne l'esame. Quel medesimo istinto , che ci farebbe sospirare per forza d'un moto primo nello incontrare una Madre , che accompagnasse il Figliuolo al sepolcro , ci fa piagnere quando in Iscena , o in una Tela vediamo un tale accidente da mano fedele imitato . Il Pubblico adunque è in istato di giudicar rettamente de' versi , e de' Quadri senza sapere le regole della Poesia , e della Pittura , perchè , siccome osservò Cicerone (b) , tutti gli uomini ,
con

(a) Docti rationem Artis intelligunt , indocti voluptatem. *Quint. lib. 9. cap. 4.*

(b) Illud ne quis admiretur quonam modo hæc vulgus imperitorum notet , cum in omni genere , tum in hoc ipso ,
ma-

con l'ajuto del senso interno posto in loro dalla Natura, conoscono, senz'aver studiate le regole, se le produzioni delle Arti sono lavori buoni, o cattivi.

Non sia pertanto chi si maravigli, se da me la Pittura si ponga al confronto della Poesia; poichè tutti fanno, che Simonide in tale proposito si è servito di queste parole: *La Pittura è una Poesia mutola; e la Poesia è una Pittura, che parla*. Non esamino io qui quale delle due possa meglio riuscire nel rappresentare un'oggetto, e a dipingere un'immagine, perchè tale quistione mi condurrebbe troppo lontano. Oltre di ciò è stata molto bene trattata dall'Autore delle Riflessioni Critiche sopra la Poesia, e la Pittura, donde ho tratte anch'io molte cose. A me basta di considerare, che, siccome il Quadro, che rappresenta un'azione, ci fa vedere solamente un momento della sua durazione, così il Pittore non può esprimere molte di quelle circostanze patetiche; le quali precedono, o sieguono quello istante; e molto meno farci sentire le passioni, e i discorsi, che loro accrescono la vivacità laddove per lo contrario il Poeta è in tutta la libertà di fare l'una e l'altra

N 2

cosa

magna quædam est vis incredibilisque naturæ. Omnes enim tacito quodam sensu, sine ulla arte aut ratione, quæ sint in artibus ac rationibus recta ac prava, dijudicant. *Cic. lib. 3. de Orat. n. 195.*

cosa a suo buon talento , e di dar loro una giusta estensione.

Prima di far passaggio alla Storia de' Pittori , mi rimane solamente a dare una breve idea delle spezie differenti della Pittura ,

§. III.

Spezie differenti della Pittura .

PRima che si fosse trovata la invenzione di dipingere a olio , tutti i Pittori facevano le loro opere a fresco , e a sguazzo .

Si chiama Pittura a fresco quella , che si fa sopra uno intonacato di malta non secca , e con de' colori stemperati nell'acqua . Questa sorta di lavoro suol farsi sopra le muraglie , e nelle cupole , ed essendo fatto a quel modo diventa un corpo medesimo con la malta , nè finisce se non cadendo con quella . Le muraglie del Tempio di Dioscuro * in Atene erano state dipinte a fresco da Polignoto , e da Dionegete nel tempo della guerra del Peloponneso . Pausania dice , che quelle pitture si erano conservate fino a' suoi tempi , cioè seicent'anni dopo quelli di Polignoto . I più valenti Pittori nulladimeno rare volte dipingevano a fresco , sic-

Plin. l. 35. come si ricava da Plinio , perchè non credeva-
c. 10.

* Si chiamavano con questo nome Castore , e Polluce , per essere Figliuoli di Giove.

devano conveniente il ristignere le loro opere a case private ; nè lasciare alla discrezione del fuoco lavori eccellenti , a quali in simili casi non si poteva trovare rimedio . Per questa ragione facevano cose mobili , che in ogni accidente d'incendio potevano salvarsi trasportandole da un luogo all' altro . Tutti i monumenti di quegli illustri Pittori servivano , dice Plinio (a) alla custodia de' Palazzi , de' Templi , e delle Città , per essere in istato d'uscire al primo segnale di qualche timore ; e un Pittore eccellente , per parlare con proprietà , era considerato un bene di tutti , e un tesoro pubblico , che apparteneva ad ognuno .

La Pittura a sguazzo era formata di colori stemperati solamente nell' acqua con colla , o gomma .

La maniera di dipingere a olio non era conosciuta dagli Antichi ; anzi il primo inventore fu un Pittore Fiamingo nominato Giovanni Van-Eyck , più conosciuto sotto il nome di Giovanni di Bruges , che ne trovò il segreto , e lo pose in pratica nel principio del Secolo quindicesimo . Questo segreto però , che fu tenuto per lungo tempo nascosto , non consiste , che nel macinare i colori con l'Olio di noce , ovvero con quello di lino . Ha servito di grande ajuto alla Pittura , perchè i colori

N 3. me-

(a) Omnis eorum ars Urbibus excubabat , Pictorque res communis terrarum erat .

mescolandosi tutti insieme rendono il colorito più dolce, più delicato, e più dilettevole; e danno alle opere un'armonia con la loro unione, e una tenerezza tale, che non potrebbe averfi per altra via. Si aggiugne poi anche quest'ultima qualità, che co' colori a olio si può dipingere sopra il muro, sopra la tavola, sopra la tela, sopra le pietre, e sopra i metalli di qualsivisia sorta.

Si pretende, che gli antichi Pittori dipingessero solamente sopra tavole di legno (a) imbiancate con creta, da dove poi venne il nome latino di *tabula*, cioè quadro appresso di noi, e che l'uso della tela fra' moderni non è di gran lunga antico.

Plin. L. 35.
c. 7.

Plinio, dopo d'aver fatta una lunga enumerazione di tutti i colori, che s'adoperavano a' tempi suoi, aggiugne:
„ Intorno a ciò non posso dispensarmi,
„ alla vista di tanta varietà di colori,
„ dall'ammirare la dottrina, e il com-
„ partimento degli antichi Pittori. Non
„ adoperavano (b) se non quattro colori
„ semplici, e primitivi, co' quali face-
„ vano quelle opere immortali, che si
„ conci-

(a) Nero Princeps iusserat colosseum se pingi 120. pedum in linteo, incognitum ad hoc tempus. *Plin. lib. 35. cap. 7.*

(b) Quatuor coloribus solis immortalia illa opera facere... Apelles, Melanthius... clarissimi Pictores, cum tabula eorum singula oppidorum venirent opibus. *Plin.*

„ conciliano l'ammirazione di quelli ,
 „ che vivono a' nostri giorni ; e questi
 „ erano il colore *bianco* di Milo , il
 „ *giallo* di Atene , il *rosso* di Sinopi , e
 „ il semplice *nero* . Questi erano tutti i
 „ colori , che impiegavano ; e ad ogni
 „ modo con questi ben' adoperati un'
 „ Apelle , un Melanto , e i più eccel-
 „ lenti Pittori , che sieno mai stati , han-
 „ no prodotte opere tanto maravigliose ,
 „ che una sola fu considerata valere un
 „ tal prezzo , che appena tutte le ric-
 „ chezze d'una Città bastavano per com-
 „ perarla , . Si può credere , che le loro
 „ opere sarebbero state anche più perfet-
 „ te , se a que' quattro colori ne avessero
 „ aggiunti due altri , che sono i più uni-
 „ versali , e i più amabili nella Natura ,
 „ cioè lo *azzurro* , che rappresenta il Cielo ,
 „ e il *verde* , che veste con tanto diletto
 „ la Terra .

Gli Antichi avevano pure una ma-
 niera di Pittura , ch'era ancora in uso
 a' tempi di Plinio , la quale chiamavano
 Caustica * . Era questa una Pittura (a)
 sopra la cera , in cui il pennello non
 aveva nessuna , o ben poca parte . Tut-
 ta l'arte si riduceva a preparare la *cera*
 di varj colori , e attaccarla sopra il legno ,

N 4

o for

* Questa voce viene da *xaiw* che signi-
 fica abbruciare .

(a) *Ceris pingere , ac picturam inure-
 re quis primus excogitaverit , non con-
 stat . Plin.*

o sopra l'avorio con l'ajuto del fuoco.

La Miniatura è una sorta di Pittura, che si fa co' semplici colori finissimi, stemperati con l'acqua, e gomma senza olio. Si distingue dalle Pitture nell'essere più delicata, nel dover rimirla più da vicino, nel non potersi eseguir con facilità se non con figure piccole, e nel doverfi fare solamente sopra la pergamena, o sopra certe tavolette.

Si dipinge a olio sopra il *Vetro*; come si fa pure sopra i diaspri, e sopra le altre pietre fine; ma la più vaga maniera di far que' lavori è quella di dipingere nel rovescio del vetro, cioè in modo, che i colori posti al di sotto compariscono al di sopra del vetro. Si sapeva in altri tempi incorporare il colore nel vetro, come si vede nella Santa Cappella, e in altre Chiese eseguito; ma ora si dice, che quell'Arte è perduta.

Si fanno anche Pitture di *Smalto*, ch'è una spezie di vetro colorito. La materia che le dà il fondamento è formata di stagno, e di piombo in parti uguali calcinate con il fuoco, alla quale si aggiungono separatamente il colore di quel metallo, il quale se le vuole far prendere. *Smalto* si dice anche la Pittura, e il lavoro, che si fa con colori minerali cotti nel fuoco. La Porcellana, i vasi di Faenza, e quelli di terra vernicati, sono pure tante spezie di *Smalto*. L'uso di dare lo Smalto a' lavori di ter-

ra

ra è molto antico, poichè sino da' tempi di Porfenna Re de' Toscani, si sa che ne' suoi stati si facevano de' vasi di *Smalto* di differenti figure.

Il *Musaico* è un lavoro composto di molte picciole pietre commesse, e diversificato da colori, e da figure, attaccate con il mastice sopra un fondo di *Stucco* (a). Da principio se ne fecero de' compartimenti per adornarne le volte, gl' intavolati, e i pavimenti. Dappoi i Pittori introdussero il gusto di incrostarne le muraglie, e di farne figure di varie sorte, delle quali si servirono ad abbellire i Tempj, e molti altri edifizj. A questo effetto impiegavano il Vetro, e lo *Smalto*, de' quali formarono de' piccioli pezzi di varie grandezze, e colorite in varie maniere; le quali, essendo lucenti, e lisce a maraviglia, fanno in lontano tutto l'effetto desiderabile, e resistono al pari del marmo a tutte le ingiurie dell' aria. Questo è il vantaggio, che ha questa Pittura sopra le altre, le quali col passare del tempo si consumano, e si scancellano, laddove il *Musaico* diventa sempre più bello, e dura così lungo tempo, che potrebbe dirsi, che la sua durazione non ha mai fine. Si vedono in Roma, e in altre Città dell' Italia de' frammenti dell' antico *Musaico*. Si

N. 5

for-

(a) Lo *Stucco* è una composizione fatta di calcina, e di marmo pisto.

formerebbe cattiva opinione del pennello degli antichi Pittori, se si volesse pronunziare giudizio dalla vista di que' Musaici. E' cosa impossibile, con pietruzze, e con pezzetti di Vetro, de' quali si servivano gli antichi per dipingere in quella maniera, lo imitare tutte le bellezze, e le grazie, che dal pennello di un valente Pittore possono farsi sopra una Tela.

ARTICOLO SECONDO.

*Istoria compendiosa de' Pittori della
Grecia i più famosi.*

NON mi sono proposto di parlare in questo luogo, se non di que' Pittori, che tra gli altri sono stati i più famosi; nè vorrò esaminare quali sieno stati i primi a porre in uso il pennello. Plinio ne' Capi 8. 9. e 10. nel trentesimo quinto libro della Istoria sua Naturale, mi provvederà della maggior parte delle cose, che dovrò dire. Ciò sia detto una volta per sempre, e da qui innanzi Plinio farà da me assai di rado citato.

FIDIA, e PANENO.

An. del M.
3560.

Fidia, che fioriva nella Olimpiade ottantaquattresima è stato Pittore prima di essere Scultore. Dipinse in Atene il fa-

famoso Pericle , cognominato l'Olimpico a cagione della maestosa , e fulminante sua eloquenza . Di costui ho parlato già lungamente nell' Articolo della Scultura .

Paneno suo Fratello fu uno de' distinti fra' Pittori del tempo suo . Dipinse la famosa battaglia di Maratone , in cui gli Ateniesi disfecero in combattimento campale tutta l' Armata de' Persiani , I Comandanti principali erano rappresentati in quel Quadro grande al naturale, e li rassomigliavano esattamente .

POLIGNOTO.

Polignoto , Figliuolo , e Scolaro di Aglaofone , era di Taso , Isola Settentrionale del Mar Egèo ; e visse prima della novantesima Olimpiade . Fu egli An. del M. 3582. il primo , che desse qualche grazia alle sue figure , e quello , che molto contribuì all' avanzamento dell' arte . Prima di lui quella parte , che si chiama Espressione era poco saputa . Nel principio si applicò all' Arte fusoria , e fece parecchie Statue ; ma finalmente ripigliò il pennello , col quale si distinse in varie maniere .

La Pittura però , che in ogni conto gli fece maggior onore , fu quella che fece nel Pecile di Atene (a) in cui rap-

N 6 pre-

(a) Questo era un Portico , chiamato con

presentò i principali accidenti della guerra di Troja . Benchè fosse importante , e preziosa quell' opera non volle riceverne pagamento di sorte veruna , con affetto di generosità anche più stimabile per essere affatto rara in persone , che vivono dell' Arte loro . Il Consiglio degli Amfittioni , il quale rappresentava gli Stati della Grecia , lo ringraziò con un solenne decreto a nome di tutta la Nazione , e ordinò , che in tutte le Città per cui passerebbe fosse alloggiato alle spese del Pubblico . Micone però , che dipinse il medesimo Portico , ma in un sito differente , il quale fu un Pittore meno generoso , e forse meno ricco di Polignoto , fu pagato in danajo contante , e accrebbe per questa via la gloria del suo Confratello .

APOLLODORO.

An. del M. 3596. Questo Pittore , nato in Atene , viveva nella Olimpiade novantesima terza .

Costui fu quello , che trovò finalmente il segreto di rappresentare al vivo , e nella sua maggiore bellezza i differenti oggetti della Natura , non solamente con la correzione del disegno , ma principalmente con la intelligenza del Colorito , e con la distribuzione delle

con quel nome a ragione della diversità della Pitture , e degli altri ornamenti , che lo arricchivano .

le ombre, e de' lumi, e del chiaro-scuro. Con queste qualità nuove fece ascendere la Pittura a quel grado di forza, e di dolcezza, in cui non era sino a quel tempo arrivata. E' osservazione di Plin. Epist. 6. l. 3. Plinio, che prima di Apollodoro non si era veduto nessun Quadro, che invitasse a rimirarlo gli spettatori, e li ritenesse con l'attenzione: *Neque ante eum tabula ullius ostenditur, quae teneat oculos.* L'effetto, che debbe produrre ogni Pittura eccellente, è di fermare gli occhj de' Riguardanti, di chiamarli, e di tenerli nello stupore. Plinio il Giovane, dopo d' avere descritto in una maniera molto vivace un Quadro antico di Corinto da lui comperato, in cui si vedeva un Vecchio in piedi, finisce quell' ammirabile descrizione con queste parole: „ Finalmente in esso ogni cosa è „ così forte, che arresta gli occhj de' „ Professori dell' Arte, e abbagliava „ quelli degl' ignoranti „. *Talia denique omnia, ut possint Artificum oculos tenere, delectare imperitorum.*

ZEUSI.

Zeusi, nativo d' Eraclea (a) apprese An. del M. i primi elementi della Pittura verso la 3564. Olimpiade ottantesima quinta.

Pli-

(a) Non si sa di quale Eraclea parlino gli Storici, imperciocchè molte sono le Cit-

Plinio dice (a), che Zeusi avendo trovata aperta la *Porta della Pittura* dalla diligenza; e dalla industria d' Apollodoro suo Maestro, vi entrò senza fatica, e diede al pennello, che aveva già cominciato ad essere ardito, una gloria molto distinta. Sotto il nome di *Porta della Pittura* debbe intendersi la intelligenza de' Colori, e la pratica del chiaro-scuro; cose che formavano l'ultima perfezione, di cui la Pittura era priva, e nelle quali da Apollodoro si erano fatte le prime fortunate scoperte. Ma, siccome quelli, che inventano hanno rare volte la gloria di giugnere alla perfezione, così Zeusi avendo posto a profitto gl' insegnamenti del suo Maestro, fece che queste due eccellenti qualità arrivassero là dove Apollodoro non aveva potuto condurle. Da ciò nacque, che Apollodoro sdegnato contro lo Scolare per quel furto, che tanto onoravalo, non seppe trattenerli dal rimproverarlo con una Satira mordace in versi, e trattarlo di ladro, come quello, che, non contento di avergli rapita l'Arte sua

Città, che portano quel nome. Molte sono le opinioni, che la credono quella di Macedonia, ovvero la Eraclea della Italia vicina a Crotone.

(a) Ab hoc (Apollodoro) fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit, . . . autentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit.

sua, aveva in oltre il coraggio di gloriarsene in ogni luogo, quasi d'un bene, che legittimamente gli appartenesse.

Tutte queste lamentazioni a nulla montarono per ismuovere dal suo istituto lo Imitatore, nè servirono se non ad animarlo, a fare degli sforzi maggiori per superare se stesso dopo d'aver superato il Maestro. In fatti riuscì a perfezione con le molte opere date alla luce, dalle quali acquistò una gran fama, e immense ricchezze. Ma questo non è il punto di vista più bello per ben conoscere Zeusi. Fece pompa di sue ricchezze d'una fanciullesca maniera. Gli piacque di comparire, e darsi l'aria grandiosa, particolarmente nelle occasioni più strepitose, come sarebbe a dire ne' Giuochi Olimpici, ne' quali faceva vederfi a tutta la Grecia coperto d'una veste di porpora con il suo nome scritte sopra a caratteri d'oro.

Divenuto assai ricco, principiò ad essere liberale, dando in dono le opere sue, senza volerne veruno premio, con una ragione, che non fa molto onore alla sua modestia. *Se donava, diceva (a), le opere sue, e non ne sperava ricompensa veruna, ciò succedeva, perchè nessun prezzo poteva pagarle.* Io, quanto a me, avrei desiderato.

(a) Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret. *Plin.*

derato, che così fosse stato detto dagli altri.

Da una Iscrizione posta da lui appiè d'uno de' suoi Quadri ben si vede un tratto simile di modestia. Questo rappresentava la immagine d'un'Atleta, del quale si trovò tanto contento, che non potè a meno di applaudirsene, come d'un capo d'opera, che non poteva imitarsi. Scrisse pertanto nel fondo del Quadro un verso greco, che trasportato da quella nella nostra lingua, diceva allo incirca così: „Al-
 „ la vista di questo Atleta, (a) nel
 „ quale ho tutta l'occasione di ammi-
 „ rare la mia virtù, inutilmente si af-
 „ fliggeranno i miei Rivali. Potran-
 „ no bensì lacerarlo co' detti, ma
 „ non arriveranno giammai ad imi-
 „ tarlo „. Il verso è registrato in Plu-
 tarco, che lo applica alle opere di Apollodoro. Eccolo in lingua sua naturale:

Plut. de
 glor. Athen.
 p. 346.

Mo-

(a) *Questi versi sono dell'Autore della Storia della Pittura antica, tratta dal libro 35. della Storia Naturale di Plinio, della quale ci dà la traduzione, o piuttosto la parafrasi, con il testo Latino. Questo libro è stampato in Londra l'anno 1725. In esso ho trovato delle riflessioni eccellenti, delle quali mi sono anche molto servito.*

Μωμῖσεται τις μᾶλλον , ἢ μιμήσεται .

Sarà cosa più facile il criticarlo , che lo imitarlo .

Zeusi aveva molti Rivali , tra' quali i più illustri erano Timante , e Parrasio . Quest' ultimo fu in competenza con Zeusi in una pubblica disputa , in cui doveva distribuirsi il prezzo della Pittura . Zeusi aveva fatto un Quadro , in cui erano dipinte con tanta verità le uve , che subito esposte in pubblico furono visitate dagli Uccelli , che le credettero naturali . Da ciò , trasportato dall' allegrezza , e superbo de' voti di que' Giudici non sospetti , e da non ricusarsi , disse a Parrasio , che subito producesse le sue opposizioni . Parrasio ubbidì , e fece vedere il suo Quadro , coperto , siccome pareva , da una finissima stoffa in maniera di cortina , che gli fosse adattata . *Levate la cortina* , soggiunse allora Zeusi , *e fate , che si veda quel capo d' opera di vostra mano* . La cortina era il Quadro medesimo . Zeusi confessò allora d' essere vinto ; imperocchè , seguì a dire , *io non ho ingannati sei non gli Uccelli , e Parrasio ha saputo ingannar me , che sono Pittore* .

Lo stesso Zeusi dipinse dappoi un Gio.

Giovane , che portava un paniere di uva , e vedendo che gli Uccelli volavano loro intorno per beccarle , confessò con la franchezza medesima , che se le uve erano ben dipinte , bisognava dire , che la figura lo fosse assai male , poichè gli Uccelli non se ne spaventavano.

Quintiliano ci fa sapere (a) , che gli antichi Pittori si erano assoggettati a dare a' loro Dei , e agli Eroi la fisionomia , e il carattere , che loro aveva dati Zeusi , dal che prese il nome di Legislatore .

In voce.
Pictor.

Riferisce Festo , che l'ultimo Quadro fatto da Zeusi fu il Ritratto d'una Vecchia , la quale gli diede tanta occasione di ridere , che ne morì . E' cosa maravigliosa , che Valerio Flacco , citato da Festo , sia stato il solo , che abbia parlato di un tale accidente . Quantunque un fatto di questa sorta sia difficile a crederli , dice il Signore de Piles , non è però senza esempio .

PA-

(a) Ille vero ita circumscriptis omnia , ut eum legum latorem vocent , quia Deorum , & Heroum effigies , quales ab eo sunt traditæ , ceteri , tamquam ita necesse sit , sequuntur . *Quintil. lib. 12. c. 10.*

PARRASIO.

Parrasio nativo di Efeso , Figliuolo , e scolare di Evenore , fu , come si è detto , emulo di Zeusi , e ambidue avevano il concetto di eccellenti Pittori di que' loro tempi , i quali erano in ordine alla Pittura assai belli . Quintiliano dice (a) , che da questi due quell' Arte fu ridotta ad un' alto segno di perfezione ; Parrasio con il disegno , e Zeusi con il colorito .

Plinio fa l'elogio , e ci dà il carattere di Parrasio tale , che nulla rimane a desiderare . Se dobbiamo credere alle sue parole , la Pittura è debitrice a Parrasio dell' esatta osservazione della simmetria , o sia delle proporzioni . Oltre a ciò de' portamenti del capo spiritosi , delicati , e affettuosi ; della elegante distribuzione de' capelli ; della bellezza , e dignità del volto , e del corpo ; e finalmente , per confessione de' Professori più illustri ; del finimento , e della ritondezza delle figure , qualità nelle quali ha superato tutti quelli , che lo han-

no

(a) Zeusis , atque Parrhasius . . . plurimum arti addiderunt . Quorum prior luminum umbrarumque invenisse rationem , secundus examinasse subtilius lineas traditur . *Quint. loc. cit.*

no preceduto , e ha uguagliato quelli , che lo hanno seguito . Plinio considera questa parte come la più difficile , e la più importante fra quante compongono la Pittura . Imperocchè , siegue Plinio a dire , benchè non sia piccola cosa il dipingere bene la parte anteriore del corpo , non è però tanto difficile , che a molti non sia riuscita . Ma il disegnare i contorni (a) , farli fuggire , e con il mezzo di que' finimenti impiccoliti fare in modo , che paja , che s'abbia a vedere ciò ch'è il più nascosto di una figura , sono quelle cose in cui consiste la perfezione dell' Arte .

Parrasio aveva imparata la Pittura da Socrate , cui un tale Scolaro non aveva fatto piccolo onore .

Xenoph.
memorab.
Socr. l. 3.
p. 780.781.

Senofonte ci ha conservato un ragionamento , corto a dir vero , ma assai giudizioso , in cui quel Filosofo , ch'era stato scultore nella sua giovinezza , dà a Parrasio certi insegnamenti , da' quali si conosce che possedeva a perfezione le cognizioni di tutte le regole della Pittura .

Plin. ibid.

Tutti accordano , che Parrasio era eccellente nel rappresentare i costumi , e le passioni dell'animo ; qualità , che si

(a) Ambire enim debet se extremas ipse , & sic desinere , ut promittat alia post se , ostendatque etiam quæ occultat.

si scoprì a fondo in uno de' suoi Quadri , il quale fece molta impressione , e gli acquistò molta fama . In questo era fedelmente rappresentato il Popolo di Atene , ricco di mille tratteggiamenti di virtù e d'ingegno , e faceva vedere nel Pittore una fecondità inesaurita di pensiero . Nulla volendo lasciare addietro intorno al carattere di quella Nazione (a) , la rappresentò da un canto bizzarra , collerica , ingiusta , e inconstante ; e dall' altro umana , clemente , e facile a impietosire ; ma nulladimeno feroce , altiera , superba , e vanagloriosa ; e talora anche vile , fugace , e codarda . Questo senza dubbio era un Quadro , che imitava a maraviglia il costume di quella Nazione . Ma come mai è possibile , che il pennello raccolga , e unisca passioni così differenti ? Questa è una delle maraviglie dell' Arte ; ed era questo , secondo tutte le apparenze , un Quadro allegorico .

Parecchi Scrittori ci hanno lasciato

fat-

(a) *Pinkit & Demon Atheniensium* , argomento quoque ingenioso . Volebat namque varium , iracundum , injustum , inconstantem ; eundem vero exorabilem , clementem , misericordem , excelsum , gloriosum , humilem , ferocem , fugacemque , & omnia pariter ostendere . *Plin.*

Plin. l. 35. c.

10. Athen.

l. 12. p. 543.

Aelian. l. 9.

c. 11.

fatto con la penna il ritratto di Parrasio . Questo era un Pittore (a) d'un genio vasto , e fertile di universali pensieri , a' quali nessuno si è mai accostato in proposito di quella presunzione , o piuttosto di quell' arroganza , che una gloria giustamente acquistata , benchè mal conservata dappoi , inspira tal volta a' migliori Artefici . Vestiva di porpora e si cingeva il capo con una corona d'oro ; portava una canna in mano di gran valore ; erano d'oro i legami delle sue scarpe , e superbi i suoi calzari ; in somma ogni cosa era in lui e intorno di lui di tutta magnificenza . Dava a se stesso con somma liberalità gli epiteti i più adulatorj , e i nomi più ampullosi , cosicchè non si vergognava di scrivere sotto a' suoi Quadri , *che il delicato , il polito , lo elegante Parrasio ; il perfezionatore dell' Arte ; lo uscito in diritta linea da Apollo ; il nato per dipingere gli Deï medesimi , aveva dipinto . Trattandosi del suo Ercole aggiugneva , d' averlo fatto precisamente , e punto per punto quale più volte gli era comparso in sogno . Malgrado a tanta vanità , e a tanto fasto non tralasciava però di prodursi per un' Uomo virtuoso , in questo*

arti-
(a) Fecundus Artifex , sed quo nemo insolentius & arrogantius sit usus gloria artis . Plin.

articolo delicato meno del Signore Despreaux, che si diceva, *Amico della virtù anzi che virtuoso*.

L'esito della contesa, ch'ebbe Parrasio con Timante nella Città di Sammo, umilid molto il primo, e costò un caro prezzo al suo amor proprio. Si trattava d'un premio da darsi a quello, che avrebbe meglio riuscito. L'argomento del Quadro, e la occasione del contrasto era un' Ajace ardente di sdegno contro a' Greci, perchè avevano decretate le Arme di Achille ad Ulisse. Con il numero maggiore de' Voti la vittoria fu destinata a Timante. Il vinto Parrasio cuoprì la sua vergogna, e si rifece de' danni della sua perdita con un'arguta risposta, che odora un poco del Rodomonte: *Vedete, disse, a qual misera condizione è condannato il mio Eroe! Mi duole più la sua che la mia disgrazia, poichè è vinto anche una seconda volta da un' Uomo, che egli è inferiore.*

Plin. Ælian
& Athen

PANFILO.

Panfilo era di Anfipoli ne' confini della Macedonia, e della Tracia, e fu il primo, che aggiunse alla Pittura la erudizione. Si applicò sopra ogni altro studio a quello delle Matematiche, e in modo particolare all'Algebra, e alla Geometria, sosten-

Dieci mila
Scudi.

nendo con forza , che senza il loro soccorso non era possibile di ridurre la Pittura alla sua perfezione . Da ciò agevolmente viene a comprendersi che un Professore di questa sorta non vuole avvilire la sua Professione . In fatti si vede , che non riceveva nella sua scuola veruno allievo , se non con lo esborso di dieci talenti per ciaschedun' anno ; e a quel prezzo furono suoi Scolari Melanto , e Apelle . Ottenne da principio in Siciona , e dappoi in tutta la Grecia , la libertà di formare una spezie di Accademia , in cui i Figliuoli di condizione libera , i quali avevano qualche disposizione per le belle Arti , erano allevati , e istruiti con diligenza . E per timore , che la Pittura a poco a poco non si avvilitte , o degenerasse , impetrò dagli Stati della Grecia un decreto severo , che la proibiva assolutamente agli Schiavi .

Il premio eccessivo , che gli Allievi davano a' loro Maestri , e lo stabilimento delle Accademie in favore delle Persone libere con la esclusione degli Schiavi , fanno vedere in quale stima fosse quell' Arte , con quanta emulazione fosse studiata , e con quale fortuna e prontezza dovesse arrivare alla sua perfezione .

Zeusi , Parrasio , Melanto , e Panfilo

file vivevano nel medesimo tempo .
Sono collocati verso la Olimpiade no. An. del M.
vantacinquesima . 3604.

TIMANTE .

Era Timante , secondo alcuni , di Sicione , e secondo altri , di Citano una delle Isole Cicladi . Il carattere suo particolare era quello della Invenzione (a) , qualità così rara , e difficile , che non si acquista nè con la fatica , nè da' consigli , nè da' precetti de' Maestri . Questa nasce da un genio felice , da una immaginazione vivace , e da quel fuoco , ch'è l'anima de' Pittori , e de' Poeti per via di entusiasmo .

La Ifigenia di Timante , celebrata dalle bocche di tanti Scrittori , è stata riputata da' Professori i più eccellenti , come un capo d' opera dell' arte in quel genere ; e questo fu appunto quel Quadro , che ha data occasione di dire (b) , che le sue opere facevano immaginare molte più cose di quelle , che dimostravano ; e che quantunque l' arte vi si ritrovasse innalzata al più sublime grado ,

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. O nul-

(a) Timanthi plurimum adfuit ingenii. *Plin.*

(b) In omnibus ejus operibus intelligitur plus semper quam pingitur ; & cum ars summa sit , ingenium tamen ultra artem . *Plin. l. 35. c. 10.*

Plin. lib. 35. cap. 10. Quintil. lib. 2. cap. 13. Valer. Max. lib. 8. cap. 11.

nulladimeno era essa superata dal genio. Il soggetto era bello, nobile, patetico, e affatto proprio per esser dipinto; ma la esecuzione gli accresceva il valore. In quel quadro si rappresentava Ifigenia in piedi innanzi all'Altare, in quella postura, in cui può essere una giovane, e innocente Principessa, che, per salvare la Patria, fa sacrificio di se medesima. Era circondata da molte persone, ciascheduna delle quali aveva particolare interesse in quel Sacrificio, ma però in differenti gradi. Il Pittore aveva rappresentato il Sacerdote Calcante in istato di mostrare una grande afflizione; molto maggiore si comprendeva quella di Ulisse; e Menelao, Zio della Principessa, dava a conoscere tutta quella, ch'era possibile di farlo comparire nel volto afflittissimo (a). Rimaneva Agamennone, Padre d' Ifigenia; e quello era il punto massimo, in cui doveva il Pittore superare se stesso; ma fino a quell'ora tutti i lineamenti del dolore erano stati dall' arte già posti in pratica. In soccorso dell' arte venne tutta a proposito

(a) Cum in Iphigeniæ immolatione pinxisset tristem Calchantem, tristiores Ulysssem, addidisset Menelao quem summum poterat ars efficere marorem, consumptis affectibus, non reperiens quo digne modo Patris vultum posset exprimere, velavit ejus caput, & suo cuque animo dedit æstimandum. *Quintil. l. 2. c. 13.*

to la Natura. Non è naturale ad un Padre il vedere scannarsi una Figliuola sotto a' suoi occhj; e basta bene l'ubbidire agli Dei, che da lui chiedono quella vittima, e nel tempo istesso darsi in potere del più cocente dolore. Timante ad ogni modo, non sapendo come esprimere quello del Padre, prese la risoluzione di cuoprirgli con un velo il volto, e lasciare così a' riguardanti la libertà di formare il giudizio intorno a ciò, che di tristo rivolgeva nell'animo l'afflittissimo Padre: *Velavit ejus caput, & suo cuique animo dedit estimandum.*

Questa bella, e ingegnosa idea fece un grand'onore a Timante, benchè non si sappia con verità s'egli ne sia stato l'Autore, credendosi con molta apparenza, che l'abbia forse presa dalla Ifigenia di Euripide, di cui mi piace di riferire quì le precise parole: *Quando Agamennone vide, che la Figliuola era condotta nel bosco per essere sacrificata, proruppe in gemiti dolorosi, e rivolgendo altrove il capo versò molte lagrime, e si cuoprì gli occhj con la sua veste.*

Uno de' nostri eccellenti Pittori, cioè Pussino, imitò felicemente il caso già narrato nel quadro, in cui dipinse la morte di Germanico. Dopo d'aver espressi i differenti generi d'afflizione delle altre persone, come quelle erano passioni da potersi rappresentare, collocò da un canto del letto di Germanico una

femmina considerabile per la figura , e per gli abiti , da' quali era ornata , la quale con le mani ascondeva il volto . Da questa attitudine si scorse con energia significato il più intenso dolore , e si comprese con tutta evidenza , essere quella la moglie del Principe , di cui si piagnova la morte .

Non posso dispensarmi d'aggiugnere in questo luogo un fatto notabile accaduto in proposito di Pittura Allegorica . Con questo nome si chiamano quelle Pitture , che si servono di finzioni , ed emblemi per ispiegare le azioni vere .

Il Principe di Condè faceva dipingere nella Galleria di Santigli l'Istoria del Padre suo , conosciuto in Europa sotto il nome del Gran Condè . Tutta la difficoltà si riduceva alla esecuzione di quel progetto . L'Eroe , nel tempo della sua giovinezza , si trovò collegato con gl'inimici dello Stato , e aveva fatta una parte delle sue belle azioni di guerra , allora quando non combatteva in favore della sua Patria . Pareva pertanto , che non si dovesse far pompa di que' fatti d'arme nella Galleria di Santigli . Ma da un' altro lato , alcune di quelle azioni erano così illustri , come farebbe a dire il soccorso recato a Cambrai , e la Ritirata dinanzi ad Arràs , che il supprimerle sarebbe stata una troppo tormentosa mortificazione per un Figliuolo , che desiderava di far vedere la gloria d'un Padre

dre nel monumento, che dirizzava alla memoria di quell'Eroe. Trovò però da se stesso lo scioglimento del nodo; giacchè non solamente era il Principe tra quelli de' tempi suoi, ma l'uomo nato per concepire le idèe più vivaci, e le immaginazioni più fine. Fece adunque porre in disegno la Musa, che soprantende alla Storia, figura allegorica, ma conosciutissima, la quale teneva tra le mani un libro, sopra la schiena del quale era scritto, *Vita del Principe di Condè*. Questa Musa strappava dal libro de' fogli, e gli spargeva a terra, e sopra d'essi leggevasi, *soccorso di Cambray*, *soccorso di Valenciennes*, *Ritirata dinanzi ad Aràs*; e in somma i titoli di tutte le belle Imprese del Principe di Condè per tutto il tempo, in cui soggiornò ne' Paesi Bassi; azioni tutte degne di lode, se si voglia eccettuare la fascia, della quale andava adornato quando le fece. Sfortunatamente quel Quadro non fu terminato a tenore della idèa tanto semplice, ma ingegnosa. Il Principe, che aveva concepita una idèa così nobile, se ne compiacque fino all'eccesso, e troppo contento dell'arte, permise al Pittore, di alterare la eleganza, e la semplicità del suo pensiero con figure, che rendono il quadro bensì più ordinato, ma non gli fanno dire se non le cose, che avrebbe già dette, se fosse stato con più sublime maniera eseguito. Ho tratto questo

ogni altra parte, aggiugneva, che a quella mancava la *Grazia*: e che in quanto a se quella era stata tutta sua, e che nessuno era in istato di potergliela disputare. Questa è una sorta d'ingenuità, che può perdonarsi agli uomini d'un vero merito, quando per altro non nasce dalla superbia.

Il modo che gli fece conoscere Protogene, famoso Pittore, e con il quale divenne suo grande Amico, è curioso, e merita d'essere riferito. Protogene viveva nella Città di Rodi, conosciuto da Apelle solamente per fama, e per lo nome, che avevano nel Mondo i Quadri suoi. Apelle intanto volendo assicurarsi della bellezza di quelle opere, e credere agli occhj suoi soli fece precisamente il viaggio di Rodi. Arrivato alla casa di Protogene trovò una sola femmina vecchia, la quale serviva di custodia al Laboratorio del suo Padrone, e un Quadro già posto a luogo nel cavalletto, sopra il quale non aveva per anche incominciato a dipingere. La Vecchia domandò al Forestiere il nome, e Apelle rispose, *lo voglio scrivere quì di mia mano*, e avendo preso un pennello, e intintolo ne' colori, fece alcuni segni d'una estrema delicatezza. Ritornato Protogene in casa udì dalla Serva narrarglisi il caso accaduto, e osservando con istupore le linee disegnate, non stette lungo tempo a indovinarne l'autore. *Questo è Apel-*

le, esclamd; egli è il solo al Mondo capace di fare un disegno di tanta finezza, e così leggiadro. Quindi prendendo nuovi colori, sopra quelle medesime linee lavorò un contorno più corretto, e più dilicato, e disse alla Donna, che se lo Straniero fosse rivenuto, gli dovesse additare ciò ch'era da lui stato fatto, e fargli sapere nel medesimo tempo che in quella maniera dipingeva l'uomo, ch'era venuto per visitare. In fatti non molto dappoi venne Apelle, che vergognandosi d'essere vinto dal suo Rivale, prese una terza sorta di colore, con il quale trale linee, ch'erano già state fatte, nè tirò alcune altre così maestrevoli, e tanto maravigliose, che con quelle pose in opera tutto ciò che l'arte poteva fare di più prodigioso. Protogene, avendo vedute anche queste non potè più trattenersi di dire: Sono superato, e vado volando ad abbracciare colui, che ha riportato sopra di me la vittoria. Nè ciò detto, tardò un momento a correre al Porto, ove avendo ritrovato il suo emulo, fece con lui una stretta amicizia, che mai non cessò, con esempio ben raro tra due persone di merito uguale, e che battono la stessa strada. Stabilirono tra loro in proposito di quel Quadro, su cui avevano lavorato con tanta gara, che dovesse rimanere alla Posterità tale appunto qual'era, senza più oltre toccarlo con altri colori, ben prevedendo, come

in

in effetto successe, che sarebbe per essere un giorno lo stupore di tutte le genti, e in particolare degl' Intendenti, e de' Professori dell'arte. Ma quel prezioso monumento de' due famosi Pittori, che sieno in nessun tempo mai stati al Mondo, fu ridotto in cenere quando si arse per la prima volta il Palazzo di Augusto, in cui era esposto alla curiosità de' Riguardanti, con sempre nuova sorpresa, nel mezzo d' un numero grande di altri più eccellenti e più finiti. In questo si vedeva con maraviglia una specie di vacuo, che tanto più si rendeva ammirabile, che non mostrava se non tre disegni formati da un solo tratto di pennello, e di tanta sottigliezza, che l'occhio più acuto appena poteva distinguerli; ond' è che per questa ragione appunto diventavano sempre più stimabili, e chiamavano l'attenzione degli Spettatori di vista più raffinata.

Il luogo di Plinio, ove parla di questo accidente merita spiegazione per essere inteso. In quelle parole, *arrepto pennicillo lineam ex colore duxit summe tenuitatis per tabulam*, nella voce *lineam* non debbe intendersi una pura linea geometrica, ma un colpo di pennello, una pennellata. Questa è una cosa, che si oppone al buon senno, dice il Signore de Piles, e fa ingiuria a tutti quelli, che anche poco s'intendono di Pittura.

Benchè Apelle fosse molto esatto nel-

le sue opere, sapeva nulladimeno fino a qual segno doveva operare senz' affaticarsi la mente, e non era poi affatto scrupoloso nella esattezza. Parlando in certo incontro di Protogene ebbe a dire, (a) che quel suo Rivale avrebbe potuto uguagliarsi a lui, ed essergli forse anche preferito in molte cose; ma che aveva il difetto di *non saper deporre il pennello*, e con ciò spesse volte guastava le belle cose che aveva fatte a forza di volerle perfezionare. Sentenza memorabile è questa, dice Plinio, e che c' insegna, che la troppo diligenza diventa non di rado nocevole.

Non è già che Apelle approvasse ne' Pittori la negligenza; anzi pensava bene altrimenti in riguardo a se, e agli altri. Non lasciava scorrere verun giorno, quantunque per altro molto occupato in affari d' altri, senza esercitarsi o con il gesso, o con la penna, o con il pennello, non solamente per conservare la mano snella, e leggiera, ma anche per rendersi più perfetto in una professione, le cui finezze non hanno veruno confine.

Essen-

(a) Idem & aliam gloriam usurpavit, cum Protogenis opus immensi laboris ac curæ supra modum anxie, miraretur; Dixit enim omnia sibi cum illo paria, aut illi meliora, sed uno se præstare, quod *manum ille de tabula non sciret tollere*: memorabili præcepto, nocere sæpe nimiam diligentiam. *Plin.*

Essendogli mostrato da uno de' suoi scolari un Quadro, acciò gli dicesse la sua opinione, e aggiugnendo, che l'aveva fatto con molta fretta, nè gli aveva impiegato intorno se non poco tempo: *Me n' era io già accorto senza che aveste bisogno di dirmelo*, rispose Apelle; *e molto mi maraviglio, che anche in così poco tempo non abbiate fatto molto di più di tale sorta di cose.*

Un'altro Pittore facendogli vedere un Quadro, in cui aveva dipinta una Elena, fatta con molta diligenza, e adornata di molte pietre preziose, ebbe in risposta: *Amico, giacchè non avete potuto farla bella, avete voluto però farla ricca.*

E' vero nulladimeno, che, se schiettamente diceva agli altri il suo parere, ascoltava con franchezza anche quello degli altri intorno alle cose sue. Era solito, dopo d'aver finito un Quadro di esporlo in pubblico, per sentire, stando nascosto dietro una cortina, ciò, che si diceva da quelli, che passavano per la via, con intenzione di correggere i difetti, che fossero da loro trovati. Un Calzolajo, avendo veduto che qualche cosa mancava a una scarpa, disse con franchezza la sua opinione, e con giustizia la criticò. Fece la strada medesima nel giorno seguente, e si accorse, che l'errore era stato corretto. Invanito della buona riuscita della sua critica,

fece venirsi in pensiero di criticare una gamba, nella quale, per dire il vero, non faceva bisogno correzione veruna. Allora il Pittore, uscendo dal luogo, in cui si teneva appiattato, avvisò il Calzolajo di contenersi ne' limiti della sua Professione, e di parlare unicamente di scarpe. Da quì è dirivato il Proverbio, che dice: *Ne sutor ultra crepidam*.

Apelle rendeva con piacere giustizia al merito de' Professori eccellenti, nè si vergognava di preferirli a se stesso in certe qualità. Per questa ragione confessava con ingenuità, che Anfone lo superava nella disposizione, e Asclepiodoro nella regolarità del disegno. Già ho fatto vedere quanto vantaggioso fosse il giudizio che proferiva in favore di Protogene, verso il quale non si contentò di mettere in opera solamente pure parole.

Quell' illustre Pittore non era molto stimato da quelli della sua Patria; cosa che suole ordinariamente accadere. Mentre, come ho già detto, si ritrovava a Rodi in sua compagnia, lo interrogò una fiata del prezzo che assegnava a' suoi Quadri nel caso di venderli, dopo d'averci loro data l'ultima mano. Rispose Protogene, che li vendeva a bassissimo prezzo: *Ed io, ripigliò Apelle, vi offerisco di ciascheduno cinquanta talenti**,

* Cioè cinquanta mila scudi. Questa

*e a questo prezzo li comprerò tutti; ag-
giugnendo, che non sarebbe per avere
difficoltà di privarsene, poichè li vende-
rebbe come se fossero fatti per le sue
mani. Questa esibizione, che non era
finta fece aprire gli occhj agli Abitanti
di Rodi circa il merito del loro Pittore,
il quale dal canto suo seppe servirsene
in suo vantaggio, poichè dappoi lavorò
a carissimo prezzo.*

L'abilità maravigliosa in ordine alla
Pittura non era però il merito solo di
Apelle. Le sue maniere dolci e civili,
la cognizione, che aveva delle cose del
Mondo, i modi spiritosi e le affabili sue
attrattive lo rendettero molto caro al Gran-
de Alessandro, che si compiaceva di
visitarlo frequentemente, non solamen-
te per godere dell'amabile sua conver-
sazione, ma anco per essere spettatore
de' suoi lavori, e il più illustre testimo-
nio dell'opere maravigliose, che usciva-
no dalle sue mani. Non debbe cagiona-
re stupore l'affetto, che portava Alef-
sandro ad un Pittore così civile, amabi-
le, e delicato. Un Principe giovane non
ha veruna difficoltà nell'affezionarsi ad
un' uomo di tale carattere, il quale
unisce alla bontà del cuore le grazie
dell'ingegno, e le delicatezze del suo
pennello. Tali sorte di familiarità tra

gli

*mi pare una somma troppo grande. Non
è difficile, che tal volta non segua qual-
che errore ne' numeri.*

gli Eroi di genere differente non sono rare, e fanno onore anche a' Principi stessi.

In fatti Alessandro faceva tanta stima di Apelle, che pubblicò un' editto, con cui dichiarava per effetto di determinata sua volontà di non permettere ad altri, che a lui di fare il suo ritratto; che Pirgotele solo potesse intagliarlo nelle Medaglie, e Lisippo rappresentarlo con fonduti metalli.

Plut. de amic. & adulat. p. 58. Accadde un giorno, che uno tra' principali Cortigiani d' Alessandro, trovandosi in casa d' Apelle mentre dipingeva, entrò in discorsi, in dispute, e in riflessioni poco giuste intorno alla Pittura, appunto come sogliono fare coloro, che parlano delle materie, che non intendono. Apelle, che non aveva riguardo veruno, che lo ritenesse dal parlare con libertà coi Signori più ragguardevoli gli disse: „ Vedete Voi, mio „ Signore, que' garzoncelli, che sono „ impiegati nel macinarvi i colori? Per „ tutto il tempo, che avete taciuto, vi „ hanno sempre ammirato sopraffatti dallo splendore della Porpora, che vi „ onora, e dell'oro, che arricchisce i „ vostri abiti. Ma dappoichè avete incominciato a parlare di cose, che non „ intendete punto, non cessano di ridere, e di burlarsi di Voi „. Plutarco è l'Autore di questa risposta. Plinio

Plin. l. 35.
c. 10.

nio asserisce (a) che Apelle parlò così ad Alessandro medesimo, ch' ebbe tanto coraggio, ma che lo fece d'una maniera meno aspra, e solamente consigliandolo a discorrere di pittura con più cautela alla presenza de' suoi domestici. Fino a quel segno arrivava il potere di un Pittore di genio sì amabile sopra un Principe, divenuto già il terrore, e l'ammirazione di tutto il Genere umano, e ch'era di sua natura collerico. Alessandro diede ben anche degli altri contraffegni più straordinarj d'affetto a lui, ed alle opere sue.

Il carattere libero, e naturale d'Apelle non piaceva ugualmente a tutti i Generali del Giovane Eroe. Tolommeo uno di quelli, cui in progresso di tempo toccò in porzione il Regno di Egitto, non era stato molto favorevole al nostro Pittore, benchè non se ne sappia il motivo. Comunque la cosa sia, essendosi Apelle imbarcato, qualche tempo dopo la morte d'Alessandro, per trasferirsi in una Città della Grecia, fu sventuratamente gittato da furiosa burrasca di Mare sopra le costiere di Alessandria, ove dal nuovo Re non fu in nessuna maniera ben ricevuto. Oltre a

que-
(a) In officina imperite multa differentium silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris qui colores tererent. Tantum auctoritatis & juris erat ei in Regem, alioquin iracundum.

questa mortificazione, facile a prevedersi, trovò in quel Paese varie persone maligne, che cercarono di farlo cadere nelle tefegli insidie. Con tale intenzione impegnarono uno degli Uffiziali del Re, dal quale fosse invitato al pranzo del Monarca, come per ordine suo, sicuri, che la libertà presasi secondo tutte le apparenze da se medesimo l'avrebbe fatto incorrere nello sdegno del Re, che già non lo amava, e che nulla sapeva di quell'inganno. In fatti Apelle essendovisi trasportato per compiacenza, il Re incollorito della sua audacia, gli domandò con voce sdegnata, chi fosse stato quello de' suoi Uffiziali, che l'avesse chiamato alla sua mensa, e additandogli con la mano quelli, ch'erano soliti d'invitare i commensali, aggiunse, che voleva assolutamente sapere, quale tra quelli era stato cotanto arlito. Il Pittore, senza scomporsi, uscì d'imbroglio qual' Uomo di mente pronta, e come un Disegnatore provetto. Da uno scaldavivande, che gli era vicino prese un'estinto carbone, e in tre o quattro tratti di mano fece nel punto istesso nella muraglia lo abbozzo di colui, che lo aveva invitato con grande maraviglia di Tolommeo, che riconobbe subito il volto dello Impostore. Da questo accidente Apelle si riconciliò con il Re di Egitto, che dappoi lo colmò d'onori, e di beni.

Ma

Ma non per questo si riconciliò con la Invidia, che sempre crebbe. Fu accusato qualche tempo dopo appresso il Principe d'essere stato a parte con Teodoro: (a) nella congiura ordita contro di lui nella Città di Tiro. L'accusatore fu un' altro Pittore famoso chiamato Antifilo; ma l'accusa non aveva rassomiglianza alcuna alla verità. Apelle non era stato a Tiro; non aveva mai veduto Teodoro; non aveva il carattere, nè la sua professione era di macchinare cospirazione; e l'Accusatore, Pittore come egli, ma inferiore di merito, e di fama, poteva, senza farglisi veruna ingiuria, essere sospettato di gelosia.

Lucian. de
calum. p.
563. 565.

Ma il Principe, non volendo ascoltare scuse, e nulla considerare, vizio pur troppo comune, pretendendo, che Apelle fosse colpevole lo rimproverò acerbamente d'ingratitude, e di cuore perverso, e sarebbe stato senz' altro condotto al supplizio, se uno de' complici, intenerito di compassione per l'Innocente vicino a morire, non si fosse dichiarato per reo, e non avesse attestato, che Apelle non era in conto veruno entrato nella congiura. Il Re confuso d' avere prestata così facilmente fede alla calunnia, rinnovò l'amicizia con Apelle, gli donò cento talenti in risarcimento dell'ingiuria, e gli consignò Antifilo per suo Schiavo. Cento mila
scudi.

Apel-

(a) Luciano è accusato d' un grand' errore ne' tempi.

Apelle ritornato in Efeso prese vendetta di tutti i suoi Nemici con un bellissimo Quadro della Calunnia, in questo modo ordinato. Alla dritta del Quadro si vedeva un'Uomo sedente, magnifico e autorevole, con grandi orecchie allo incirca simili a quelle di Midas, e che stende la mano verso la Calunnia, quasi per invitarla ad avvicinarsi. A' suoi fianchi sono due femmine, l'una delle quali rappresenta l' Ignoranza, e l'altra il Sospetto (a).

Pare, che la Calunnia s'incammini; ed era una Femmina molto bella. Sopra il suo volto; e ne' suoi andamenti si scorge un certo non so che di violento, e feroce, non altrimenti che si crederebbe d'una persona montata nelle furie, e imperversita. Tiene in una mano una face per accendere il fuoco della divisione, e della discordia; e con l'altra strascina preso per gli capelli un giovincello, che, alzate le mani al Cielo, implora la protezione degli Dei. E' preceduta da un'Uomo, pallido in volto, magro, e scarnato, con gli occhi di vista acuta, e che direbbesi servire di scorta agli altri; e questo rappresenta (b) la Invidia. La Calunnia ha per compagne due altre Femmine, che la

(a) Questa voce in greco è di genere femminile: ὑπόληψις

(b) Questa voce appresso i Greci è di genere maschile: φθόρος.

stimolano, le fanno coraggio, e le stanno intorno per renderla adorna, e bella. Dal vedere la compostezza de' loro volti, si può facilmente conghietturare esser' elleno lo *Inganno* e il *Tradimento*. Dopo di tutti viene il *Pentimento*, vestito con un'abito nero, e lacero, il quale pieno di confusione, e di lagrime, volgendosi addietro, vede e riconosce in lontananza la *Verità*, che sopraggiugne tutta circondata di luce. Questa fu la vendetta utile, e ingegnosa, che fece de' suoi nimici il grand' Uomo. Non sono già io per credere, che stando in Egitto avrebbe potuto fare, o almeno esporre un tal Quadro in pubblico senza pericolo. Quelle grandi orecchie, quella mano stesa in atto di chiamare a se la *Calunnia*, non onorano certamente il Personaggio, che occupa il primo posto; e fanno vedere un Principe sospettoso, e credulo, disposto alle frodi, e pronto in apparenza ad invitare gli Accusatori.

Plinio ci ha lasciato un lungo novello de' Quadri di Apelle; e quello (a) di Antigono è il più famoso. Non aveva quel Principe se non un' occhio; e quindi fu, che il Pittore lo dipinse in

pro-

(a) Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amulii oculi deformitas lateret. *Quintil.* l. 2. c. 13.

profilo per nascondere quel difetto . Si pretende , che Apelle sia stato il primo , che inventasse quella maniera .

Fece molti ritratti di Alessandro , l' uno de' quali fu considerato come l' opera la più compita della sua mano . Era in quello rappresentato co' fulmini nella mano ; e destinato per essere posto nel Tempio di Diana . Pare , dice Plinio , che lo aveva veduto , che la mano di quell' Eroe armata di fulmini uscisse in realtà dalla tavola . In fatti il Principe stesso diceva , che due erano gli Alessandri ; l' uno di Filippo , ed era invincibile ; e l' altro di Apelle , che non poteva imitarsi .

Plinio parla d' uno de' Quadri di Apelle infallibilmente assai bello . Lo aveva fatto in occasione d' una contesa pubblica tra' Pittori , della quale una Cavalla doveva servir di argomento . Accorgendosi , che a forza di qualche artificio si farebbe conferito il premio proposto a qualcheduno de' suoi Rivali (a) si appellò dal giudizio degli Uomini a quello degli Animali muti , ma nelle decisioni loro più giusti degli Uomini . Fece , che i Quadri degli altri Pittori fossero mostrati a de' Cavalli fatti venire a tal fine , i quali rimasero immobili alla presenza de' primi Quadri , e nitirono alla vista di quello d' Apelle .

Si

(a) Quo judicio ad mutas quadrupedes provocavit ab hominibus .

Si pretende , che la sua Venere , soprannominata *Anadiomena* , cioè ch' esce del Mare , fosse un Capo d'Opera . Plinio dice (a) , che fu celebrata da' versi de' più eccellenti Poeti ; e che se la Pittura è stata vinta dalla Poesia , anche la Pittura rimase più illustre . Ne aveva pure fatta una per la Città di Coosua Patria , la quale , secondo il suo parere , e di tutti gl' Intendenti sarebbe riuscita più bella dell' altra ; ma la morte , gelosa della sua gloria lo rapì al Mondo alla metà dell' opera . Morto lui , non si trovò , chi avesse il coraggio di terminarla . Non si fa , se fu la prima , o la seconda quella , che Augusto comperò da' Cittadini di Coos , assolvendoli dal pagamento di cento talenti , somma del tributo imposto dalla Repubblica di Roma a quella Città . Se ella è la seconda , come fanno credere le apparenze , ebbe la mala sorte della prima , e più funesta ancora , Ne' tempi di Augusto , la umidità ne aveva già guasta la parte inferiore . Si cercò dall' Imperadore qualche Pittore , che la ritoccafse ; ma non si trovò quello , che fosse ardito a tal segno d'abbracciare la impresa : dal che crebbe la gloria del Greco Pittore (b) , e la forma del

Strab. I. 14.
p. 657 Cento
mila scudi.

(a) Versibus græcis tali opere , dum laudatur , victo , sed illustrato .

(b) Ipsa injuria cessit in gloriam Artificis .

bel lavoro . Finalmente quella bellissima Venere , intorno a cui nessuno volle impegnarsi , o sia per rispetto , o per timore , fu rovinata da' tarli , ch'entrati nel legno la divorarono . Nerone , che allora regnava , ne sostituì un' altra di un' Autore poco

Doroteò famoso .

Ci ricorda Plinio , che tanti Quadri maravigliosi , i quali erano lo stupore di tutti gl' Intelligenti più illuminati , erano dipinti unicamente co' quattro primitivi colori , de' quali già si è parlato .

Apelle ebbe molti Allievi , che profittarono delle sue invenzioni ; ma , dice Plinio , che una cosa , della quale nessuno ha mai potuto penetrare l'arcano ; fu la composizione d' una certa vernice , che aggiugneva a' suoi Quadri , per fare , che conservassero per un lungo corso di secoli con tutta la novità anche tutta la forza . Da tale vernice conseguivano tre vantaggi . 1. Dava il luminoso a' colori , quali si fossero , e li rendeva più forti , più lisci , e più dolci ; ed è l' effetto , che a' nostri giorni fa l' olio . 2. Difendeva le opere sue dalla polvere , e da ogni altra sporcizia . 3. Le accomodava (a) agli occhj degli Spettatori ,

che

(a) Ne claritas colorum oculorum a-
ciem offenderet . . . & eadem res nimis
flori-

DELLA PITTURA. 335

che per lo più rimangono facilmente abbagliati, in tal modo, che temperando la vivacità, e la penetrazione de' colori con l'apposizione di quella vernice, faceva, che le sue opere fossero come coperte da un vetro.

ARISTIDE.

Uno de' più famosi Pittori, che vivessero al tempo di Apelle fu Aristide Tebano. Per dire il vero, non era dotato della eleganza, e delle bellezze nel grado, in cui erano possedute da Apelle; ma fu il primo (a), che a forza di mente, e di studio si sia formato le regole sicure per dipingere gli animi, cioè a dire i sentimenti più interni del cuore. Era eccellente nello esprimere le passioni forti, e violente, e ugualmente le dolci; ma nel colorito era un poco duro, e austero.

Di sua mano è quel Quadro maraviglioso (b), (queste sono tutte paro-
floridis coloribus austeritatem occulte daret. *Plin.*

(a) *Is omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit.*

(b) *Hujus pictura est, oppido capto, ad matris morientis e vulnere mammam adrepens infans; intelligiturque sentire ma-*

*Plin. l. 35.
c. 10.*

ma-

parole di Plinio) in cui , nel fac-
cheggiamiento d'una Città , è rappresen-
tata una Madre , che sta per morire
da una ferita di spada ricevuta nel
petto , e un Bambino , che va ram-
picandosi per giugnere alla mammella ,
e succhiarne il latte . Sopra il volto di
quella Femmina , benchè moribonda ,
si leggono i sentimenti più vivaci , e
le attenzioni più premurose della tene-
rezza di Madre . Direbbesi , ch' ella
si risente del pericolo del Figliuolo , e
teme , che in vece del latte , che cer-
ca , non abbia se non a nutricarsi di
sangue . Pare , che Plinio tenga nel-
la mano il pennello , tanto sono vi-
vaci i colori , co' quali dipigne quel
fatto , che ci descrive . Alessandro ,
che amava allo eccesso le cose bel-
le , rimase estatico alla vista di quel-
la ; e la fece togliere a Tebe per
trasportarla a Pella , luogo in cui
era nato , o che per lo meno passava
per tale .

Dipinse in oltre la battaglia tra' Gre-
ci , e i Persiani , nella quale , in un solo
Quadro , fece ch' entrassero sino a cen-
to figure , al prezzo di mille dramme *
per ciascheduna , accordato fra lui , e
il
mater , & timere , ne , emortuo lacte ,
sanguinem lambat .

* Nel testo si legge , dieci mine . La
Mina valeva cento dramme ; e la dramma
sei soldi Francesi .

il Tiranno Mnafone , che allora regnava nella Città di Elatèa nella Focide. Ho già parlato in altro luogo d'un Bacco , riputato il Capo d' Opera di Aristide ; ritrovato in Corinto , quando fu preso da Mummio .

cinquecento lire di Francia .

Era così perito nell'esprimere le languidezze de' corpi , e degli animi , che Attalo , grande conoscitore di quelle materie , non ebbe difficoltà d'impiegare mille talenti nell'acquisto d'un Quadro , in cui si vedevano espresse unicamente cose di tale natura . Le sole ricchezze di Attalo , passate in proverbio (*Attalici conditionibus*) possono rendere verisimile un prezzo così esorbitante di un Quadro solo .

cento mila scudi .

PROTOGENE .

Protoгене era di Cauna , Città situata sopra la costa meridionale dell' Isola di Rodi , da cui dipendeva . Nel principio non dipingeva se non de' vascelli , e visse gran tempo in gran povertà . Questa forse non gli fece alcun danno ; perchè non di rado succede , che con il suo mezzo gli uomini diventano virtuosi ; ed è (a) la Sorella , o piuttosto la Madre dello Ingegno . Con le opere , per le quali fu chiamato in Atene , arrivò ad essere ammirato da tutti gli uomini

Roll. Stor. Ant. Tom. XI. P più

(a) Nescio quomodo bonæ mentis soror est paupertas. *Petron.*

più sapienti dell' Universo .

Plin. l. 35. Il suo più famoso Quadro è il *Jaliso*.

c. 10. Questo era un Cacciatore istancabile ,

Aul. Gell. Figliuolo , ovvero Nipote del Sole , e Fon-

l. 15. c. 31. datore di Rodi . La cosa , che più di

Plut. in ogni altra vi si ammirava si era la schiu-

Demetr. p. ma , che usciva dalle fauci * del Cane .

898. Di questa Istoria ho lungamente ragio-

Pag. 216. nato , quando parlai dell' assedio di Rodi

e 217. nel settimo volume .

Altro Quadro molto stimato uscito dalla mano di Protogenè era il Satiro appoggiato ad una Colonna . Perchè lo dipingeva durante l' assedio di Rodi , fu detto che l' aveva fatto in tempo di collera . Sopra la colonna aveva dipinta una Pernice ; ma perchè il Popolo , nel vedere il Quadro , esposto nel principio in pubblico , non faceva attenzione se non alla Pernice , ed era la sola che si ammirava , senza parlarsi del Satiro , ch'era molto più degno di ammirazione ; e perchè parecchie Pernici domestiche recate in quel luogo , vedendo la Pernice sopra la colonna si posero a parlarle nel loro linguaggio , come se avessero a fare ad una Pernice , che fosse viva , il Pittore

sde-

* Nel primo racconto , che feci di questo fatto , assegnai di mia pura liberalità il nome di bocca alle fauci del Cane ; nè senza difficoltà mi vedo obbligato a ritorglielo . In fatti non so vedere la ragione per cui non si abbia voluto far grazia di questa voce ad un' Animale tanto amico dell' uomo .

sdegnato di un gusto così corrotto, che pregiudicava al suo buon nome, chiese licenza a' Direttori del Tempio, cui il Quadro era dedicato di poterlo ritoccare. Avendone però avuta la permissione vi scancellò la Pernice.

Dipinse anche la Madre di Aristotile suo grande Amico. Quel famoso Filosofo, che per tutto il tempo della sua vita aveva coltivate le Scienze, e le belle Arti, aveva in grande stima Protogene, e avrebbe desiderato, che avesse impiegato il suo gran talento in dipingere cose più degne del suo pennello, come non l'erano i Cacciatori, i Satiri, o i Ritratti. A questo fine gli proponeva per argomenti del suo pennello le battaglie, e le vittorie del Grande Alessandro, cose più care alla Pittura medesima per la grandezza delle idee, per la nobiltà dell' espressioni, per la varietà degli accidenti, e per la perpetuità, che davano alle cose medesime. Ma un certo gusto particolare, e una certa naturale inclinazione per gli argomenti più cheti, e più dolci, lo fecero rimanere fermo nel suo proposito. Tutto ciò, che il Filosofo potè ottenere fu il Ritratto di Alessandro, ma senza veruna sorta di combattimento. E' cosa difficile di rimuovere i valenti Artefici dal loro gusto, e dal naturale talento.

P A U S I A.

Plin. l. 35.
c. 11.

Pausia era di Sicione, e si distinse in modo particolare dagli altri in quel genere di Pittura chiamato *caustico*, il quale ferma i colori sopra il legno, o sopra l'avorio per lo mezzo del fuoco. Ebbe per Maestro in questo genere di Pittura il Pittore Pamfilo, al quale fu superiore di molto. Fu il primo, che introdusse l'uso di decorare le volte, e gl'intavolati con tali pitture, e della sua mano si vedevano molte opere considerabili. Pausania parla d'una Donna ubbriaca, così bene dipinta, che a traverso d'un grande bicchiere, da lei votato, si veggono tutti i lineamenti del suo volto rosso dal troppo bere.

Paus. l. 2.
p. 134.

La cortigiana Gliceria, (a) sua Compatriotta, era eccellente nell'arte di fare le corone, e n'era considerata come la inventrice. Pausia per piacerle, e per imitarla si applicò a dipignere de' fiori. Si vide allora un vago contrasto fra l'Arte, e la Natura, facendo ciaschedu-

no

(a) Amavit in juvena Glyceram municipem suam inventricem coronarum; certandoque imitatione ejus, ad numerosissimam florum varietatem perduxit artem illam... cum opera ejus pictura imitaretur, & illa provocans variaret, essetque certamen Artis, ac Naturæ. Plin. l. 35. c. 11. & l. 21. c. 3.

no dal canto suo degli sforzi straordinari per vincere il suo Rivale ; senza che quasi fosse permesso di poter dire chi de' loro due avesse vinto .

Pausia passò la maggior parte della sua vita a Sicione sua Patria , ch' era quasi la madre , (a) e la nutrice della Pittura . Ben è poi vero , che quella Città trovandosi negli ultimi tempi carica di molti debiti , a segno tale , che tutti i Quadri pubblici e privati erano posti in pegno per grosse somme , Marco Scauro Genero di Silla per via di Metella sua Madre , volendo rendere immortale la gloria della sua Edilità , pagò tutti i Creditori , trasse dalle loro mani tutte le Tavole de' più eccellenti Pittori , e tra gli altri quelli di Pausia , li trasportò a Roma , e li collocò tutti nel famoso Teatro , che aveva fatto fabbricare in tre ordini , sostenuti da colonne magnifiche di trentotto piedi di altezza , in numero di trecento sessanta , e adornati di Statue di marmo , e di bronzo , e di Pitture de' migliori Maestri . Quel Teatro non doveva servire se non per quel solo tempo , in cui si celebravano i giuochi . Plinio (b) ha detto , che quella Edilità fu la rovina de' buoni costumi ,

P 3 e che

(a) Diuque fuit illa Patria Picturae .
Plin.

(b) Cujus (M. Scauri) nescio an Ædilitas maximè prostraverit mores civiles .
Plin. l. 36. c. 15.

e che finì di ridurli a nulla; e arriva a dire, che quella fu perniziosa a Roma più della sanguinosa proscrizione di Silla Suocero di Marco Scauro, benchè facesse perire tanti migliaia di Cittadini Romani.

Plut. in
Moral. p.
1093.

Anche Nicia d'Atene si rendè distinto fra i Pittori. In gran numero erano i suoi Quadri, e tutti col più alto segno stimati, e tra gli altri quello, in cui si vedeva Ulisse disceso all'Inferno, chiamato *venia*, Attalo, ovvero, secondo Plutarco, Tolommeo, gli offerì per averlo sessanta talenti, cioè sessanta mila scudi, somma, che pare appena credibile; ma li ricusò, e fece del Quadro un dono alla Patria sua. Lavorava intorno a quell'Opera con tanta attenzione, che frequentemente non sapeva quell'ora si fosse, e domandava al Servo, *ho io forse desinato?* Quando si voleva sapere da Prassitele a quale delle sue Opere di marmo desse la preferenza; a quella, rispondeva, *intorno a cui da Nicia è stata posta la mano (a)*. Con queste parole voleva indicare la vernice eccellente, che quel Pittore aggiugneva alle sue Statue di marmo, dalla quale ricevevano bellezza maggiore.

Tralascio di parlare di molti altri Pittori

(a) Hic est Nicias, de quo dicebat Praxiteles interrogatus quæ maxime opera sua probaret in marmoribus: quibus Nicias manum admovisset, tantum circumlitioni ejus tribuebat. *Plin. l. 35. c. 11.*

tori valenti, ma meno conosciuti, e meno illustri di quelli, che ho nominati, e hanno fatto un sì grand' onore alla Grecia.

E' cosa degna di molto dolore, che tali opere non abbiano durato sino a' dì nostri, cosicchè ci sia permesso di giudicare del loro merito con gli occhi propri. Possiamo solamente paragonare la Scultura antica alla nostra moderna, poichè siamo certi d'aver ancora a' dì nostri de' Capi d'opera della Greca Scultura, cioè le cose più belle, che sieno state lavorate dagli antichi scarpelli. Nel Secolo più luminoso di Roma, che fu quello d' Augusto non si contendeva da' Romani a' Greci se non la perfezione della Scienza di governare, e li riconobbero in qualità di Maestri nelle Arti, e con modo particolare nella Scultura.

*Excudent alii spirantia mollius aera.
Credo equidem; vivos ducent de marmo-
re vultus.*

*Tu regere imperio populos, Romane,
memento:*

Hæ tibi erunt artes... Virg. Æn. lib. 6.

Ciò, che ho riferito di Michelagnolo Buonarroti, che preferì al suo il Cupido di Prassitele, è una pruova evidente, che Roma nuova, come nè meno l'antica, non voleva privare dell'onore della Scultura la Grecia.

Non si può ad ogni modo pronunziare giudizio sopra la felice riuscita degli antichi Pittori . Questo è un dubbio , che non saprebbe risolversi sopra de' puri racconti . Per ben giudicare , converrebbe avere de' Quadri a paragonare . Rimangono in Roma bensì tuttavia alcune Opere dell' antico Musaico , mà poche dipinte con il pennello , e quelle molto pregiudicate . Per altro poi , que' pochi avanzi , e le Pitture fatte sopra le muraglie di Roma , non sono state lavorate se non dopo la morte de' più famosi Pittori Greci .

Bisogna confessare nulladimeno , che , ogni cosa bene considerata , molte sono le conghietture in favore dell' Antichità anche in proposito della Pittura . Ne' tempi di Crasso , che da Cicerone si fa parlare ne' suoi Libri dell' Oratore , non si cessava di ammirare le opere degli antichi Pittori , e non piacevano quelle de' moderni , perchè ne' primi si trovava un certo gusto nel disegno , e nella espressione , che formava estatici gl' Intendenti , laddove ne' secondi quasi non si vedeva , se non la differenza del colorito . „ Io non so , (a) dice Crasso , „ don-

(a) Difficile dictu est , quænam causa sit cur ea , quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate , & specie primâ acerrime commovent , ab iis celerrime fastidio quodam & satietate abalienemur.

Quan-

„ donde venga , che le cose , dalle quali
 „ siamo più colpiti a primo aspetto dalla
 „ loro vivacità , e che ci piacciono sor-
 „ prendendoci , ci disgustano poi , e ci
 „ saziano quasi subito . Osserviamo , per
 „ ragione d'esempio , le nostre Pitture
 „ moderne . Possono esse avere nulla
 „ di più vivace , e fiorito ? Quanta bel-
 „ lezza , quale varietà di colori ! Di
 „ quanto non superano le più antiche ?
 „ Con tutto ciò que' nostri Quadri mo-
 „ derni , che a prima vista ci piacciono
 „ tanto , però non ci fermano ; e per lo
 „ contrario non cessiamo di contempla-
 „ re gli altri , al dispetto della sempli-
 „ cità , e della rozzezza per così dire
 „ del loro colorito . „ Cicerone ha vo-
 „ luto tacere la ragione ; ma l'abbiamo
 „ da Dionisio d'Alicarnasso , che pure vi-
 „ veva ne' tempi di Augusto . „ Gli An-
 „ tichi , dic' egli , erano eccellenti Dis-
 „ gnatori , e sapevano porre in opera
 „ con perfezione tutte le grazie , e la
 „ forza tutta dell' espressioni , benchè
 „ il loro colorito fosse semplice , e poco
 „ variato . Ma i Pittori moderni eccel-
 „ lenti nel colorito , e nelle ombre , si

Dioqyf.
 Hali car. in
 Isac. l. 104.

P 5

„ al-
 Quanto colorum pulchritudine & varieta-
 te floridiora sunt in picturis nobis plera-
 que , quam in veteribus . Quæ tamen
 etiamsi primo aspectu nos ceperunt , diu-
 tius non delectant : cum fidem nos , in
 antiquis tabulis , illo ipso horrido obso-
 letoque teneamur . Cic. de Orat. lib. 3.

„ allontanano molto dal disegnare sì bene, e dal maneggiare le passioni con la riuscita medesima „. Questo doppio testimonio ci fa vedere, che gli Antichi erano stati ugualmente abili nella Pittura, e nella Scultura; e in questa la loro Superiorità non è posta in contesa. Pare tuttavia, per non dire cose molto maggiori del vero, che gli Antichi abbiano fatta giugnere la parte del disegno, quella del chiaro-scuro, della espressione, e della composizione fino a quel segno, che hanno potuto fare anche i più valenti fra i Moderni; ma che per quella poi, che spetta al colorito, sieno rimasti a questi molto inferiori.

Non posso condurre al fine quest' Articolo, che riguarda la Pittura, e la Scultura, senza deplorare l'abuso, che se n'è fatto da quelli, che sono stati i più eccellenti, e intendo qui di parlare degli Antichi ugualmente, e de' Moderni. Tutte le Arti universalmente, ma in modo particolare le due, delle quali parliamo, così stimabili in loro stesse, e così degne di ammirazione, le quali producono effetti tanto maravigliosi, le quali fanno, con alcuni colpi dello scarpello, dar l'anima a' marmi, e a' bronzi, e con l'industrioso miscuglio di alcuni colori, rappresentare al vivo tutti gli oggetti della Natura; queste Arti, dico, debbono rendere un omaggio particolare alla Virtù, per l'onore, e per l'avanzamento.

avantaggio della quale dall' Autore , e primo Inventore di tutte le Arti , cioè Dio medesimo , sono state con modo particolarissimo destinate .

Questo è l'uso , che dagli antichi Gentili medesimi si credeva di dover fare della Scultura , e della Pittura , consacrando a' Ritratti degli uomini illustri , e alla espressione delle loro belle imprese . Fabio Scipione (a) e gli altri famosi personaggi Romani , confessavano , che alla vista delle immagini de' loro Predecessori , sentivano accendersi l'animo alla Virtù . Non era già la Cera , che formava quelle figure , nè le figure medesime , che producevano ne' loro animi impressioni sì forti ; ma la vista di que' grandi uomini , e delle loro eroiche azioni , era quella , che rinnovava e perpetuava la memoria , e loro ispirava nel medesimo tempo un vivo desiderio d'imitazione .

Offerva Polibio ; che quelle Immagi- Polyb l. 6.

P 6. ni , P 495. 496.

(a) Sæpe audivi Q. Maxumum , P. Scipionem , præterea Civitatis nostræ præclaros Viros solitos ita dicere , cum Majorum imagines intuerentur ; vehementissime sibi animum ad virtutem accendi . Scilicet non ceram illam , neque figuram , tantam vim in se habere ; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis Viris in pectore crescere , neque prius sedari , quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit . *Sallust. in Prefat. belli Jugurth.*

ni, cioè a dire, que' buli di cera, che ne' giorni solenni si esponevano nella sala de' Giudici Romani, e si portavano con pompa ne' loro funerali; ispiravano un' ardore incredibile nel cuore della Giovanezza, non altrimenti che se que' grandi uomini, usciti da' loro Sepolcri, e ritornati in vita gli avessero incoraggiati con la viva voce a ricalcare la strada tenuta da loro.

Agrippa (a) Genero di Augusto in un suo discorso elegante, e degno del maggiore tra' Cittadini di Roma, provava con molte ragioni, lasciò scritto Plinio, la grande utilità, che recherebbe alla Repubblica lo esporre nella Città Capitale le memorie più belle dell' Antichità in ogni genere, per eccitare fra' Giovani una nobile emulazione: e ciò avrebbe senza dubbio prodotto migliori effetti, che il condannarle alla Campagna in esilio ne' Giardini, o ne' gli altri luoghi di piacere delle Persone private.

In fatti, ci fa sapere Aristotile, che gli Scultori, e i Pittori insegnano il buon costume con un metodo più corto, e più facile di quello de' Filosofi; e che si trovano de' Quadri capaci di correggere

(a) *Extat ejus [Agrippæ] oratio magnifica, & maximo Civium digna, de tabulis omnibus. signisque publicandis: quod fieri satius fuisset, quam in villarum exilium pelli. Plin. l. 35. cap. 4.*

gere i viziosi al pari de' precetti della più fina Morale. San Gregorio Nazianzeno riferisce la Storia di una Cortigiana, che trovandosi in un luogo, in cui non era già venuta per darsi a pensieri gravi, rivolse per caso gli occhj al ritratto del Filosofo Polemone famoso per lo suo cambiamento di vita, che aveva del prodigioso, e alla vista di quello conobbe, e corresse anch' ella tutte le sue passate sregolatezze. Racconta Cedreno che un Quadro, in cui era dipinto lo estremo universale Giudizio, fu in gran parte il motivo della conversione di un Re de' Bulgari. Il sentimento della vista (a) riceve le impressioni con molta più forza dell' udito, e una vivacemente rappresentata agli occhj colpisce molto più d' un discorso; cosicchè San Gregorio Nisseno confessa d' avere pianto a caldi occhj alla vista di un Quadro.

La pittura ha questo poi in se di particolare, che più prontamente produce gli effetti del male, che quelli del bene; giacchè in noi la virtù è forestiera, e il vizio

(a) Segnius irritant animos demissa
per aures,

Quam quæ sunt oculis subjecta fide-
bus... *Horat.*

Sic intimos penetrat sensus (pictura)
ut vim dicendi nonnunquam superare
videatur. *Quintil.*

vizio [a] ci è naturale. Senz' avere bisogno di guida, nè di esempj [de' quali il Mondo è già pieno] una facile inclinazione vi ci conduce, o, per meglio dire, vi ci precipita. Che cosa adunque converrà attendere, quando una Scultura con tutte le delicatezze dell' Arte, e la Pittura con tutta la vivacità de' colori, vengono con il fuoco loro in soccorso d'una passione pur troppo accesa, e pur troppo ardente: da se medesima? quali stragi non cagionano nella immaginazione de' Giovanetti: quelle nudità vergognose, che Scultori e Pittori licenziosi hanno il coraggio di fare! Possono esse (b) fare all' Arte molto di onore, ma non per questo lasciano di perpetuamente difonorare l'Artefice.

Per non parlare in questo luogo del Cristianesimo, che ha in abborrimento tutte le sfacciataggini di tali Sculture, e Pitture, i Savj tutti del Paganesimo, benchè fossero cieci in fatto di vera credenza, le condannano severamente. Aristoti-

(a) Ad deteriora faciles sumus; quia nec dux potest, nec comes deesse; & res etiam ipsa sine duce, sine comite procedit: non prout est tantum ad vitia, sed præcepit iter. *Senec. epist. 97.*

(b) Non hic per nudam pictorum corporum pulchritudinem turpis prostat historia, quæ sicut ornat artem, sic devenustat artificem. *Sidon. Apollin. lib. 11. epist. 2.*

flotile ne' suoi Libri della Repubblica raccomanda a' Giudici, come uno de' loro più essenziali doveri, lo invigilare con somma attenzione a non permettere, che nelle Città si vedano tali Statue, o Quadri capaci d'insegnare il vizio, e di corrompere la Giovanezza. A questo proposito disse anche Orazio:

peccare docentes . . .

Historias monet . . .

Seneca (a) toglie con disonore il nome di Arti liberali alla Pittura, e alla Scultura, subito che diventano ministre del vizio. Plinio, lo Scrittore dell' Istoria Naturale, benchè estremo amatore delle Opere degli Antichi, tratta con il nome di azione disonorevole, e rea la sfacciata libertà, che si era presa intorno a ciò un Pittore di Roma per altro eccellente: *Fuit Avellius Romæ celeberrimus, nisi FLAGITIO INSIGNI corrupisset artem.* Mostra la più giusta collera contro queglii Scultori, che scolpivano delle immagini infami sopra de' bicchieri, acciò, in certa maniera, non si avesse a bere, se non nel mezzo delle oscenità, come se, dice Plinio, la ubbriachezza sola non bastasse per indurre al disordine,

(a) Non enim adducor, ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statuarios aut marmoreos, aut ceteros luxuriæ Ministros. Senec. epist. 88.

ne, ma bisognasse anche solleticarla con incentivi novelli (a).

Propert. 1.
2. Elog. 5.

I Poeti medesimi si sono rivoltati altamente contro a tali laidezze. Si fa maraviglia Properzio, che s'innalzino pubblicamente de' Tempj alla Verecondia, e che intanto si tollerino nelle case private de' quadri immodesti, i quali non possono se non corrompere la mente delle Verginelle, che sotto l' esca di uno spettacolo dilettevole agli occhj, nascondono un veleno mortale, che penetra fino al cuore, e pare che diano pubbliche lezioni d'impurità. Non si vedevano, siegue a dire verso il fine Properzio, tali figure indecore nel tempo de' nostri Maggiori; e le muraglie de' loro appartamenti, dipinte da mani impudiche, non onoravano così la colpa, come da noi si pratica, nè le mostravano in qualità di spettacolo. Le sue parole sono troppo belle per non essere interamente qui riferite.

Templa Pudicitiae quid opus statuisset
puellis,

Si cuius nuptae quidlibet esse licet?
Quae manus obscenas depinxit prima
tabellas,

Et

[a] Vasa adulteriis caelata, quasi per se parum doceat libidinem temulentia ..
Ita vina ex libidine hauriuntur, atque etiam praemio invitatur ebrietas. *Plin.*
l. 14. c. 22.

DELLA PITTURA. 353

Er posuit casta turpia visa domo:

Illa puellarum ingenuos corrumpit ocellos

Nequitiaque suæ noluit esse rudes.

Ah ! gemat in terris , ista qui prout
lit arte

Jurgia sub tacita condita lætitia .

Non istis olim variabant recta figuris:

Tum paries nullo crimine pictus erat.

Si è veduta una Città in cui si poteva scegliere tra due Statue di Venere, tutte due fatte da Prassitele [può dirsi di più] l'una delle quali era coperta da un velo , e l'altra nuda . Fu preferita la prima , benchè molto meno stimata , perchè più si conformava alla modestia , e al pudore . V'è altro , ch'io possa di più aggiugnere a un tale esempio ? O quanto siamo Noi da condannare , se ci vergogniamo di volerlo imitare , e seguire ?

CAPITOLO SESTO.

DELLA MUSICA.

LA Musica degli Antichi era una scienza molto più vasta di quanto si possa ordinariamente pensare . Oltre il porre in Musica le canzoni fatte per la Musica , e all' eseguire que' canti con la voce , e sopra gli strumenti , le quali sono le parti , alle quali si ristigne la nostra Musica , l'antica abbracciava l'Arte Poetica , la quale insegnava a fare ogni sorta

forza di versi, e a rendere cantabili quelli, che potevano adattarsi al canto. Le si aggiugneva l'arte della *Saltazione*, o del gesto, la quale insegnava i passi, e l'attitudine della danza propriamente detta, o de' passi naturali e ordinarj, che debbono impiegarsi nella declamazione. Finalmente comprendeva l'arte di comporre, e di scrivere con le note la pura declamazione, e per regolare con tali note il suono della voce, e la misura, e i movimenti del gesto; arte molto in uso appresso gli Antichi, e che a Noi riesce affatto ignota. Tutte queste differenti parti, che hanno tra loro una stretta unione, componevano a principio una sola e medesima arte, esercitata da' medesimi Artesici, benchè si sieno poi separate in progresso; e tra queste la Poesia, ch'è divenuta un' arte distinta.

Tratterò in questo luogo leggermente tutte queste parti, alla eccezione di quella, che riguarda la struttura de' versi, della quale altrove farò parole; e prenderò il principio dalla Musica propriamente detta, e quale è anche da noi conosciuta.

ARTICOLO PRIMO.

Della Musica propriamente detta.

LA Musica è un'arte , che insegna le proprietà de' suoni capaci di produrre qualche sorta di melodia , e di armonia .

§. I.

Origine , ed effetti maravigliosi della Musica .

ALCUNI Autori pretendono , che sieno stati gli Uccelli quelli , che hanno insegnato agli uomini il canto , dando co' loro garriti , e cambiamenti di tuoni ad intendere le differenti inflessioni , e i suoni diversi della voce atti a diletta- re con piacere gli orecchj . Belle cose da dirsi ; ma l' uomo ha avuto un più eccellente Maestro , cui è debitore di tutta la sua gratitudine .

L' invenzione della Musica , e degl' Istrumenti , che di quella formano una gran parte , è un dono di Dio , siccome lo è la invenzione di tutte le altre arti . La Musica unisce al dono della parola , già per se stesso prezioso , qualche cosa di più vivace , di più energetico , e di più proprio a produrre al di fuori i sentimenti dell' animo . Quando l' animo è preso ,
e pe-

e penetrato dalla vista di qualche oggetto , che l' occupa con violenza , il linguaggio ordinario non basta a' suoi trasporti . Si lancia , per così dire , fuor di se stesso , si dà in preda senza prendere le giuste misure a' movimenti , da' quali è agitato , rinforza , e raddoppia la voce , ripete più volte le stesse parole , e poco soddisfatto di tutti quegli sforzi , che gli pajono troppo deboli , chiama in suo soccorso gl' istrumenti , che crede poterli servire di sollievo , dando a' suoni una varietà , una estensione , e una continuità , che non può avere la voce umana .

Queste sono le cose , che hanno dato principio alla Musica , e queste che l' hanno renduta così necessaria , e lodata . Da quì si scorge nel medesimo tempo , che , per parlare propriamente , essa non è di altro uso che negli affari di Religione , cui sola appartiene di cagionare , nell' animo sentimenti vivaci , che la trasportino fuori di se , che la sollevino , che nudriscano la sua gratitudine , e il suo amore , che corrispondano alle sue ammirazioni , e alle sue estasi , egli facciano sperimentare la sua felicità , applaudendo , per così dire , alla sua gioia , e alla sua fortuna , come fa Davide in ciascheduno de' Cantici suoi divini , da lui unicamente impiegati nell' adorare , lodare il Signore , nel rendere grazie , a cantare le grandezze di Dio , e nel pubblicare al mondo tutte le sue maraviglie .

Que-

Questo fu l'uso, che a principio fecero gli uomīni della Musica, semplice, naturale, senz'arte, e senza raffinamenti d'ingegno in que' tempi della innocenza, e in quella infanzia del mondo; ed è fuori di dubbio, che la famiglia di Set, depositaria del vero culto l'avrà conservata in tutta la sua purità. Ma i Figliuoli del Secolo più di quello servi de' sensi, e delle passioni, più occupati nel temperare le pene di questa vita, a rendere dilettevole il loro esilio, e a consolarsi ne' loro mali, si diedero con maggiore prontezza al piacere della Musica, e furono più attenti a perfezionarla, a ridurla ad arte, a fissare le loro osservazioni a regole certe, a sostenerla, ad avvalorarla, e variarla con l'ajuto degl'Istrumenti.

In fatti dalla Sacra Scrittura si pone l'origine di questa sorta di Musica nella Famiglia di Caino, la quale era quella de' Reprobi, e le dà per Autore Jubal, uno de' Discendenti del Capo di quegli iniqui. Per questa ragione vediamo, che la Musica per lo più si fa servire agli oggetti delle passioni. Essa è quella, che l'ajuta a diventar belle, a renderle grandi, a farle più dolci, a penetrare sino nel fondo del cuore con un piacere novello, e metterlo nella schiavitù de' sensi, a collocarlo nelle orecchie come in sua sede, ad ispirargli una nuova inclinazione di cercare fuori di se la sua

Genesi. 4.
21.

Plut. de
Mufic. P.
1146.

fua consolazione , e a comunicargli una nuova avverfione per le utili rifleffioni , e per l' attenzione alla verità . L' abufò della Mufica , quafi tanto antico quanto la fua invenzione , ha fatti efferè in maggior numero gl' imitatori di Jubal , che quelli di David. Non fi debbe però far cadere quefto rimprovero fopra la Mufica , imperocchè , ficcome offerva Plutarco fopra la materia , che tratto io , non fi troverà mai che l' uomo favio fia per imputare alle fcienze medefime l' abufò , che fe ne fa ; ma fe la prenderà folamente con le difpofizioni viziofe di quelli , che le corrompono.

Quefto efercizio ha prodotto in ogni tempo il piacere di tutte le nazioni , o vogliamo dire delle più barbare , o di quelle che fi gloriavano d' efferè le più polite . Bisogna confeffare , che l' autore della natura (a) ha pofto nell' uomo un certo gufto , e una inclinazione fegreta per lo canto e per l' armonia , che ferve a nudrire l' allegrezza nel tempo della profperità , a cacciare il dolore dalle afflizioni , e a mitigare ne' travagli le pene :

(a) Atque eam (Muficam) natura ipfa videtur ad tolerandos facilius labores, velut muneri nobis dediffe. Si quidem & remiges cantus horiatur; nec folum in iis operibus, in quibus plurimum conatus præeunte aliqua jucunda voce confpirat, fed etiam fingulorum fatigatio quamlibet fe rudi modulatione folatur. *Quintil. l. 1. cap. 10.*

ne: Tutti gli Artefici ricorrono a questo innocente artificio, e la più piccola tra le canzoni gli fa quasi perdere la memoria di sue fatiche. L'armoniosa cadenza; con cui da' Fabbri si batte sopra l'incudine l'acceso ferro, pare che alleggerisca il grave peso de' loro martelli. Anche i Galeotti medesimi nel loro penoso mestiere trovano una sorta di sollievo in quella specie di concerto formato dal loro moto numeroso, e accordato. Gli antichi (a) erano soliti di servirsi utilmente de' Musicali strumenti, come anche da' nostri si pratica, per risvegliare l'ardore marziale ne' cuori de' Combattenti; e Quintiliano attribuisce in gran parte la bravura della milizia Romana all'effetto, che nelle sue Legioni faceva il suono de' Corni, e delle Trombe di guerra.

Ho detto, che la Musica era in uso appresso tutte le nazioni, ma però i Greci sono stati quelli, che l'hanno posta in concetto, e per la stima in cui la tenevano, l'hanno anche ridotta all'alto grado della sua perfezione. Si reca-

no

(a) *Duces maxime & fidibus & tibis cecinisse traditum, & exercitus Lacedemoniorum accensos modis. Quid autem aliud in nostris Legionibus cornua ac tubæ faciunt? quorum concentus, quanto est vehementior, tanto Romana in bellis gloria ceteris præstat. Quintil. lib. 4. c. 10.*

no a gloria gli uomini grandi (a) di renderli distinti in quell' arte ; e una spezie di vergogna d'essere obbligati di confessare in quel proposito la loro ignoranza . Nessuno Eroe ha più di Epaminonda illustrata la Grecia , poichè tra le altre belle sue qualità si annoveravano il danzare con grazia , e il suonare con abilità i musicali stromenti . Temistocle molti anni prima , avendo recusato in un pranzo di suonare qualche aria con la sua Cetra , ebbe de' rimproveri , e perdette dell' onor suo . Il non sapere la Musica si considerava in que' tempi una mancanza di educazione .

Per questa ragione i più celebri tra' Filosofi , che ci hanno lasciati de' Trattati sopra la Politica , come sarebbe a dire Platone , e Aristotile , raccomanda-

(a) Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus . Igitur Epaminondas , princeps , meo judicio , Græciæ , fidibus præclare cecinisse dicitur : Themistoclesque , aliquot ante annis , cum in epulis recusasset lyram , habitus est indoctior . Ergo in Græcia musici floruerunt , discabantque id omnes , nec qui nesciebat , satis excultus doctrina putabatur . *Cic. Tuscul. 1. n. 4.*

In ejus (Epaminondæ) virtutibus commemorabatur , saltasse cum commode , scienterque tibiis cantasse . *Corn. Nep. in Præfat.*

DELLA MUSICA. 361

no in modo particolare, che s'impieghi ogni sorta di attenzione per fare insegnare la Musica a' Giovanetti. In fatti questa formava una porzione essenziale della educazione tra' Greci: Oltre l'esser essa necessariamente legata a quella parte di Grammatica, che si nomina *Profodia*; la quale tratta delle sillabe lunghe, e brevi della pronunzia, la quale insegna la misura de' versi, il ritmo, o sia la desinenza, e principalmente la maniera di accentuare le voci, erano persuasi gli Antichi, poter questa molto contribuire alla istruzione del cuore de' Giovanetti, nel quale introduceva una spezie di armonia bastante d'indurgli ad operare tutto ciò, ch'era onesto. Nessuna cosa è più utile della Musica secondo il parere di Plutarco, per eccitare in ogni tempo gli animi a tutti gli atti di virtù, e in modo particolare quando si tratta d'andare incontro a' pericoli della guerra.

Plut. de
Music. p.
114.

Non era però tanto stimata da' Romani a' tempi felici della Repubblica. Passava allora in opinione di poco onorata, siccome osservò Cornelio Nepote, considerando il differente gusto delle nazioni intorno a molte materie. Il rimprovero, che dà Sallustio ad una Dama Romana, di sapere cantare, e danzare più di quanto era decente a una femmina d'onore, e di probità, *saltare & psallere elegantius quam necesse est probe,*

In Praef.

In bello
Catilin.

Roll. Stor. Ant. Tom. XI.

Q fa

fa bastevolmente vedere in quale stima si aveva da' Romani la Musica. Per quello riguarda la danza, può dirsi, che ne avevano una molto stravagante idea, cosicchè giugnevano a dire, che, per praticarla, bisognava, o essere ubbriaco, o pazzo: *Nemo saltat fere sobrius, nisi forte insanit.* Di questa sorta era la severità de' Romani finattantochè il commercio co' Greci, e molto più le ricchezze, e le comodità li fecero dare negli eccessi, de' quali però non possono condannarsi i Greci.

Gli Antichi attribuivano alla Musica effetti maravigliosi, o sia per risvegliare, o per reprimere le passioni, o per rendere più civili i costumi, o più umani i Popoli di loro natura selvatici, e barbari.

Pitagora (a) vedendo un Giovanetto straniero, riscaldato da' vapori del Vino, e animato di più dal suono di uno strumento suonato alla maniera di Frigia, e in punto di usare violenza ad una onesta Famiglia, lo rimise nella sua prima quiete, e nella sua mente sana, comandando alla suonatrice di mutare il tono, e suonare con più gravità, secondo la cadenza insegnata dal piede chiamato *Spondèo*.

Ga-
(a) *Pythagoram accepimus, concitatos ad vim pudicæ domui afferendam juvenes, jussa mutare in spondæum modos tibicina, composuisse. Quintil. l. I. c. 10.*

Cic. in O.
rat. pro
Murena
n. 13.

Galeo attribuisce una Storia quasi simile ad un Musico di Mileto nominato Damone. Una suonatrice, suonando alla maniera di Frigia, aveva renduti furiosi certi giovanetti ubbriachi; ma avvisata da Damone mutò il suono, lo convertì di Frigio in Dorico, e acchetolli.

Ci lasciò scritto Dione Crisostomo, e Orat. 1. de con lui molti altri, che il Suonatore Timoteo, toccando un giorno le corde della sua Lira alla presenza del Grande Alessandro nel tono chiamato *δρις*, ch'era un tono guerriero, quel Principe subito corse a prendere le arme. Quasi la stessa cosa ci narra Plutarco del Suonatore Antigenide, che in un convito pose in tanta agitazione gli spiriti per troppo marziali del medesimo Principe, ch'essendosi alzato dalla Mensa come un forsennato, diede di piglio alle arme, e confondendo lo strepito loro a quello del suono, poco mancò che non si avventasse sopra de' Convitati.

Tra gli effetti maravigliosi della Musica, non si può forse riferire nulla di più forte, nè di più certo di ciò, che si narra degli Arcadi. Polibio, Storico prudente, esatto, e che merita tutta la fede, me ne fa sicurtà; e io qui racconterò il suo racconto, e le osservazioni che da lui intorno a ciò sono state fatte.

Lo studio della Musica, dice Polibio, è utile a tutti, ma agli Arcadi è necessario. Que' Popoli nello stabilimento del-

De placitis
Hipp. &
Plat. 5. c. 6.

De fort. A.
lex. p. 335

Polyb. l. 4.
p. 289. 291.

la loro Repubblica, benchè per altro austerrissima nel loro genere di vita, hanno posta la Musica in tanto credito, che non solamente insegnano quell'Arte a' Fanciulli, ma obbligano anche gli Adulti ad applicarvisi sino all'età di trent'anni. Non è vergogna tra loro il confessare d'essere ignovente delle altre arti, ma è disonore il non avere appreso a cantare, e il non poter darne alle occasioni le pruove.

Ora, prosegue Polibio, mi pare, che i primi loro Legislatori, nel fare tali stabilimenti, non abbiano avuto in mente d'introdurre il lusso, e la delicatezza, ma solamente di mansuovere i costumi feroci degli Arcadi, e di rallegrare con l'esercizio della Musica il loro carattere tristo e malinconioso, cagionato senza dubbio in parte dalla rigidità dell'aria, che si respira quasi in tutto il Paese d'Arcadia.

Ma i Cinetienfi avendo negletto quel soccorso, del quale tanto più avevano bisogno, quanto è più rozza, e selvatica la parte dell'Arcadia da loro abitata, a cagione dell'aria, e del clima, sono finalmente diventati così feroci, e barbari, che in nessuna Città della Grecia si sono commessi delitti in maggior numero, nè più atroci più di quelli de' Popoli di Cineto.

Termina finalmente la sua narrazione, avvertendo essersene fatti tanti sforzi per

per due ragioni . La prima , per impedire , che qualcheduno de' Popoli dell' Arcadia , fondato sopra il falso pregiudizio , che lo studio della Musica non è tra loro se non una occupazione superflua , non giunga a sprezzare quella parte della sua disciplina . La seconda , per impegnare i Cinetienſi a preferire la Musica alle altre arti , qualora gli Dei (la maniera di dire , della quale ſi ſerve, è notabile) qualora gli Dei gl' inſpiraffe- ro d'applicarſi alle arti , che rendono i Popoli manſueti ; imperocchè queſta è la ſola ſtrada , che poſſa privarli della loro antica barbarie .

Non ſo immaginarſi ſe in tutta l' Antichità abbia a trovarſi un' elogio , che uguagli quello fattoſi da Polibio in quel luogo alla Musica , ſapendoſi qual ſorta d' uomo è ſtato Polibio . Aggiugniamoci in oltre le atteſtazioni de' due maggiori lumi dell' antica Filoſofia , cioè a dire Platone , e Ariſtotile , da' quali frequentemente ne' loro ſcritti è raccomandato lo ſtudio , e ſono molto lodati gli vantaggi . Poſſono deſiderarſi teſti- monj più autentici , e più favorevoli ? Nulladimeno acciò l' autorità di que' grandi uomini non abbia a prenderſi per impoſtura , mi credo in debito di far vedere in queſto luogo di quale ſorta di Musica pretendevano di parlare . Quintiliano , che come quelli penſava ſopra queſto punto , farà quello , che ne ſpie-

Quintil.
lib. 1. cap.
10.

di cui i più illustri Filosofi , e i più prudenti Legislatori fra' Greci facevano tanta stima , perchè addomesticava gli spiriti più selvatici , addolcisce la rozzezza , e ferocia de' temperamenti , purga i costumi , rende gli animi più capaci di disciplina , unisce la Civile Società d' una maniera dolce , e amabile , e insinua dell' orrore per tutti que' vizj , che c' inclinano alla durezza , e alla crudeltà , e ci privano del bel carattere di Uomo .

Non è nè meno inutile a' Corpi , giacchè contribuisce alla guarigione di certe infermitadi . Le cose , che si raccontano di quelli ; che sono stati morsicati dalla Tarantola , parrebbero incredibili , se non avessero in loro difesa de' testimonj , a' quali con tutta ragione bisogna credere .

La Tarantola è un grosso Ragnolo provveduto di otto occhi , e di otto piedi ; nè se ne truova solamente verso la Città di Taranto , da cui ha preso il suo nome , o nella Puglia , ma anche in molti altri luoghi d' Italia , e nell' Isola di Corsica .

Memorio
dell' Accad.
delle Scien-
ze dell' anno
1707.

Poco dopo la morsicatura della Tarantola viene alla parte offesa un dolore acutissimo , e poche ore dopo la stupidità . Quindi sopraggiugne una profonda malinconia , si ha della difficoltà di respiro , il polso diventa debole ; la vista s' intorbida , e svaga ,

finalmente si perde la cognizione , e il moto , e se non viene qualche soccorso si muore . Dalla Medicina per sanare que' mali s' impiegano certi rimedj , i quali riuscirebbono inutili , se la Musica non accorresse in suo ajuto .

Quando l' Uomo così morficato è privo di conoscenza , e di moto , da un Suonatore si fa l' esperienza di differenti suoni ; e incontrandosi a sorte in quello , il cui tono , e modulazione conviene all' infermo , allora si scorge , che incomincia a fare qualche piccolo movimento , maneggia a principio le dita in cadenza , dappoi le braccia , e le gambe , a poco a poco tutto il corpo , e finalmente si alza in piedi , e incomincia a danzare , crescendo sempre e a gradi in forza , e attività . Alcuni danzano sino per lo spazio di sei ore , senza mai acchetarsi . Dopo di ciò è posto a letto , e quando si crede , che abbia ricuperate le forze perdute nel primo ballo , si fa uscire del letto per danzare di nuovo . Questo esercizio continua parecchi giorni , e al più sei o sette , finattantochè l' Ammalato si truovi talmente stanco sino a non poter più danzare ; da ciò dirivando la speranza di sua salute . Per tutto il tempo , che il veleno ha l' attività di operare in lui , potrebbe danzare se si volesse ; nè cesserebbe giammai , e finalmente morirebbe

rebbe estenuato di forze . Quando lo infermo s'accorge d'essere stanco , recupera a poco a poco la cognizione , e il giudizio , e ritorna come se avesse fatto un profondissimo sonno , senza ricordarsi di ciò , che gli è accaduto nel tempo de' suoi accessi , e senza nè meno sapere di avere danzato . Il fatto è particolare , ma certissimo , e tocca a' Medici a dare delle ragioni la spiegazione .

§. II.

Autori, che hanno inventata , e perfezionata la Musica, e gl' Istrumenti.

DAgli Storici profani si attribuisce la scoperta delle prime regole della Musica al loro favoloso Mercurio , altri ad Apollo , e altri al medesimo Giove . Hanno certamente voluto con ciò farci intendere , che l'invenzione d'un' Arte sì utile non doveva essere attribuita se non agli Dei , e che senza ragione se ne farebbe fatto a qualunque si fosse degli Uomini un tal onore .

Il Trattato di Plutarco intorno alla Musica , spiegato , e illustrato dalle dotte osservazioni del Sign. Burette , mi provvederà la maggior parte di ciò , che dirò circa la Storia di coloro , i quali si credono principi

Plut. de
Music. p.
1135.

Q , pal-

palmente avere contribuito a rendere perfetta quell'Arte. Mi basterà d'indicare solamente i più antichi, i quali non sono quasi conosciuti se non nelle favole, senza osservare scrupolosamente l'ordine de' tempi.

ANFIONE.

Anfione da alcuni è considerato come l'Inventore della Cetra (a) o della Lira, imperocchè poco tra loro differivano que' due Stromenti, e dagli Scrittori sono presi in iscambio, come farò vedere in appresso. Si conghiettura, che la favola delle Muraglie di Tebe fabbricate al suono della Lira d'Anfione, sia posteriore al tempo di Omero, che non ne parla, quando per altro, non l'avrebbe taciuta, per adornarne il suo Poema, se fosse stata a notizia sua.

Contemporanei di Anfione furono *Lino, Antes, Pierio, e Filamone*. Quest'ultimo fu Padre del famoso *Tamiri*, dotato della più bella voce di quanti vivessero in quel tempo, e rivale delle stesse Muse, il quale essendo stato dato in potere della vendetta di quelle Dee, in castigo della sua audacia, perdè la

vista,

(a) Chiamerò sempre con tal nome quell'istrumento, perchè la nostra Chitarra, che ha preso da quella il nome, è interamente diversa.

DELLA MUSICA. 371

vista, la voce, la mente, e la virtù di suonare la Lira.

ORFEO.

Fiorì Orfeo con molta riputazione a' tempi della spedizione degli Argonauti, anzi fu annoverato fra quelli, cioè avanti la guerra di Troja. *Lino*, ed *Ercole* erano stati suoi Precettori della Musica; e l'Istoria sua è saputa da tutti.

IAGNIDE.

Si pretende, che Iagnide sia stato il più antico Suonatore del flauto. Fu Padre di *Marsia*, cui pure è attribuita la invenzione del flauto. Quell'ultimo ebbe l'ardire di competere con Apollo, nè in quel contrasto rimase vincitore se non aggiugnendo la voce al suono della sua Lira; ma il temerario vincitore fu scorticato vivo.

OLIMPO.

Due furono gli Olimpì, l'uno e l'altro Suonatori famosi. Il più antico, nativo di *Misia*, viveva innanzi la guerra di Troja, ed era Scolaro di *Marsia*. Era anche eccellente nell'arte di suonare gli Stromenti a corde.

Svidas.

372. DELLA MUSICA.

Idem. Il secondo era di Frigia , e fiorì al tempo di Mida .

DEMODOCO , e FEMIO .

Plutare. Omero parla con lodi moltissime di questi due Musici in varj luoghi della *Odissea* . Demodoco aveva composti due Poemi ; l'uno sopra la presa di Troja , e l'altro sopra le Nozze di Venere , e di Vulcano . Omero fa che li canti tutti due ad Alcino Re di Feacia alla presenza di Ulisse . Parla di Femio , come di un Musico ispirato dagli Dei stessi . Egli è quello , che con il canto delle sue Poesie poste in musica , e accompagnate dal suono della sua Lira , fa stare in continua allegrezza que' conviti , ne' quali da' Proci di Penelope s'impiegavano le intere giornate .

L'Autore della Vita di Omero attribuita ad Erodoto , assicura , che Femio si stabilì a Smirne , e ivi insegnò la Grammatica , e la Musica alla Giovanezza . Colà pure prese in Moglie Criteide , la quale da un commercio illegittimo aveva avuto Omero per Figliuolo , alla educazione di cui si applicò il Patrigno ; dopo d'averlo adottato .

TER.

TERPANDRO.

Non si accordano gli Scrittori nè sopra la Patria di Terpandro, nè sopra il tempo in cui visse; ed Eusebio lo colloca nella trigesima terza Olimpiade. Questa epoca è un poco troppo avanzata, se è vero, che quel Poeta Musico è stato il primo, che guadagnasse il premio ne' Giuochi Carnieni instituiti nella Città di Sparta solamente nella vigesima festa Olimpiade.

Oltre a questa vittoria, che fece un grande onore alla virtù di Terpandro nella Poesia Musicale rendè gloriosa quell'Arte medesima in altre più importanti occasioni. Si è molto parlato della sedizione di Sparta sedata dalla melodia del suo canto accompagnato dal suono della sua Lira. Rimase anche quattro altre volte seguente vittorioso ne' Giuochi Pittici.

Pare, che lo antico Olimpo, e Terpandro, avendo trovato nella loro giovinezza, che le Cetre non avevano se non tre, o quattro corde, se ne sieno serviti quale era, e si rendessero distinti per averla maneggiata con molta lode. Nel progresso; per dare la perfezione a quell'Istrumento, l'uno e l'altro le ne aggiunse delle altre, e particolarmente Terpandro le fece ascendere al numero

An. del M.
3356.
Athen. l.
14. p. 635.

An del M.
3328.
Plut. p.
1145. Id p.
132.

di

di sette, o otto.

Quel cambiamento spiacque molto agli Spartani, da' quali era stato proibito con Legge espressissima di nulla cambiare, o d'introdurre di novità di qualsivisia sorta nella Musica antica. Riferisce Plutarco, che Terpandro fu posto all'ammenda dagli Efori per avere accresciuta una sola corda a quelle, che componevano la Cetra ordinaria, e la sua fu condannata a rimanere appesa ad un chiodo. Da ciò si verrebbe a sapere, che la Cetra di que' tempi era già di sei corde.

Plut. de
Lacón. Inst.
P. 238.

Plut. de
Music. p.
1132.

Da quanto si legge in Plutarco apparisce, che Terpandro componeva da principio Poesie Liriche d'una certa misura atte ad essere cantate, e accompagnate dalla Cetra. Dappoi le riduceva in Musica, cosicchè potesse adattarsi al suono della Cetra, che allora non rendeva, precisamente se non i medesimi suoni cantati dalla voce del Musico. Finalmente registrava quella Musica sopra i versi medesimi di ciascheduno de' Cantici da lui composti; e qualche volta faceva la stessa cosa delle Poesie di Omero; e fatto ciò si trovava in istato di suonarle da se medesimo, o di farle suonare ne' Giuochi pubblici.

Erano proposti premj per la Poesia, e per la Musica, imperocchè l'una di queste due Scienze non andava disgiunta dal-

dall'altra ne' quattro Giuochi solenni della Grecia, e soprattutto ne' Pittici, de' quali componevano la prima parte, e la più essenziale. La stessa cosa era praticata anche in molte altre Città de' Greci, nelle quali simili Giuochi si celebravano con gran pompa, e con un grande concorso di spettatori.

FRINI.

Era Frini di Metellino, Città Capitale dell'Isola di Lesbo. Fu Scolaro di Aristocrito per la Cetra, nè poteva scegliere un migliore Maestro, essendo uno de' Discendenti dal famoso Terpandro. Si dice, che sia stato il primo, che guadagnasse il premio per quell'Istromento ne' Giuochi Panatenei celebratifi ad Atene il quarto anno della Olimpiade ottantesima. Non ebbe però la stessa fortuna, quando ebbe a contendere del premio contro il Musico Timoteo. An. del M. 3547.

Quello Frini debbe considerarsi come l'Autore de' primi cambiamenti accaduti alla Musica antica, in risguardo al suono della Cetra. Tali cambiamenti consistevano in primo luogo nell'aver aggiuntate due nuove corde alle sette, che prima di lui componevano quello Stromento; e in secondo nella modulazione, che più non conservava quell'antica nobile, e forte sem-

semplicità. Aristofane glielo rimprovera nella Commedia delle Nuvoles, in cui la Giustizia parla nel modo, che segue intorno all' antica educazione de' Giovanetti. „ Andavano insieme al „ Maestro di Cetra... ove imparavano a cantare l' Inno consecrato alla terribile Pallade, o qualche altro Cantico, intonando i suoni conformi all' armonia, che avevano udita da' loro Antenati. Se a qualcheuno tra loro cadeva in pensiero di cantare in buffonesca maniera, o di mescolare nel suo canto qualche inflessione di voce simile a quelle, che si usano a' nostri giorni, e che si odono nelle arie di Frini, era castigato severamente.

Plut. in
Agid. p.
799.

Essendosi presentato Frini in occasione di certi pubblici Giuochi da farsi in Isparta con la sua Cetra di nove corde, l' Eforo Ecprepide volle tagliarne due, lasciandogli solamente la libertà di scegliere se doveva tagliare le due più alte, o le due più basse. A Timoteo poco tempo dopo essendosi trovato in un simile caso ne' Giuochi Carnieni, gli Efori fecero la stessa cosa.

TIMOTEO.

Timoteo, Poeta, e Musico de' più celebri nacque in Mileto, Città della Caria Ionica, nel terzo anno della ottantesima.

47. del M.
5558.

tesima terza Olimpiade ; e nel medesimo tempo fioriva Euripide , e Filippo di Macedonia . Era eccellente nella Poesia Lirica , e Ditirambica .

Si applicò particolarmente alla Musica , e a suonare la Cetra . Riuscì infelicemente ne' suoi principj , e fu scherzato da tutto il Popolo . Un' esperimento così contrario farebbe stato bastante a fargli perdere per sempre il coraggio ; ed in fatti pensava di rinunziare assolutamente una Professione , nella quale non gli pareva di avere l'abilità di riuscire . Euripide lo disingannò , e gli tolse di mente questo falso pensiero , e lo incoraggiò , facendogli sperare una più splendida fortuna per lo avvenire . Plutarco nel riferire questo fatto , al quale aggiunge gli esempj di Cimone , di Temistocle , e di Demostene , animati anch'eglino da tali consigli , osserva molto giuliziosamente , chiamarsi rendere un gran beneficio al Pubblico lo ispirare del coraggio a que' Giovanetti , ne' quali si scorge un buon fondo di spirito , e un talento felice , e lo impedire che non si avviliscano per qualche errore , che avessero potuto commettere in una età soggetta ad errare , o per cagione di qualche sinistro accidente , che sia loro occorso quando a principio hanno esercitata qualche Arte .

In fatti Euripide non si era ingannato nelle sue osservazioni , e nella sua
espe-

Plut. in
Moral. p.
795.

378 DELLA MUSICA.

Lib. 3. p.
183. In
voce.
Τιμόδ.

esperienza , poichè Timoteo divenne il più famoso tra quanti fossero i suonatori di Cetra del tempo suo . Da lui fu perfezionato quell' istrumento aggiugnendovi quattro corde , secondo Pausania , o secondo Svida due sole , cioè la decima , e la undecima alle nove , dalle quali prima di lui era composta la Cetra . Gli Autori sono altamente discordi sopra questo punto , e non di rado si contraddicono .

Tale novità introdotta nella Musica non fu generalmente approvata . Gli Spartani la condannarono con pubblico Decreto conservatoci da Boezio , e scritto nel Dialetto del Paese , la cui Lettera *ρω* , ch'è la consonante , che domina , rende la pronunzia rozzissima . Incomincia il Decreto da queste parole : *ἔπει δὲ Τιμόδειοι ὁ Μιλήσιος παραγινόμενος* &c. le quali trasportate nella nostra lingua significano ,

Boet. de
Mus. l. 1.
c. 1.

„ Che Timoteo di Mileto , essendo ve-
„ nuto nella loro Città , aveva dimo-
„ strato di fare poca stima della Mu-
„ sica , e della Cetra degli Antichi ;
„ che aveva moltiplicati i suoni di quel-
„ la , e le corde di questa ; che all'
„ antica maniera di cantare semplice ,
„ e liscio , ne aveva sostituita una più
„ composta , nella quale aveva introdotta
„ il genere * Cromatico ; che nel
„ suo Poema , parlando del Parto di
„ Semele , non aveva osservata la con-

* Se ne par-
lerà in ap-
presso .

„ ve-

„veniente decenza ; che per prevenire
 „le conseguenze di simili novità , che
 „non potevano essere se non pregiudi-
 „ziali a' buoni costumi , i Re , e gli
 „Efori avevano pubblicamente ripreso
 „Timoteo , e avevano ordinato , che
 „la sua Cetra fosse ridotta alle sette
 „corde antiche , e che le si togliereb-
 „bono tutte le corde aggiunte di nuo-
 „vo , &c. Tale Storia si trova regi-
 strata in Ateneo , con la circostanza se-
 guente ; che nel tempo , in cui colui ,
 che doveva dare esecuzione alla senten-
 za era sul punto di tagliare le corde ,
 Timoteo , avendo osservato nel medesi-
 mo luogo una piccola Statua d' Apollo ,
 ricca di tante corde quanto era la sua ,
 mostrolla a' Giudici , e con ciò rimase
 assoluto .

Atben. l.
 14. p. 636.

La sua buona fama gli fece avere un
 gran numero di Scolari ; e si dice , che
 prendeva pagamento doppio da quelli ,
 che volevano imparare da lui a suonare
 la Cetra , ed erano stati alla scuola d'
 un' altro Maestro . La ragione si era , che
 un valente Maestro , che succede ad un
 dotto mediocre , fa due fatiche in vece
 di una ; la prima è quella di fare che
 lo Scolaro si scordi le cose imparate , ed
 è la maggiore ; e la seconda d' ammae-
 strarlo da nuovo .

Quintil. l.
 2. c. 3.

ARCHILOCO.

Archiloco si era renduto ugualmente celebre nella Musica, e nella Poesia. Di lui parlerò dappoi sotto il titolo di Poeta. Qui solamente lo considero Musicò; e di tutto ciò, che ne dice Plutarco in tal qualità, non riferirò se non quell'unico luogo, in cui gli attribuisce la esecuzione in *Musica de' versi Jambici*, gli uni de' quali non si pronunziano se non mentre suonano gl' *Istromenti*, in vece che gli altri si cantano.

Questo passo, dice il Sign. Baretto, ci fa sapere, che la Poesia Jambica ammetteva de' Jambì, che non erano se non *Declamatorj*, i quali solamente si recitavano, o si pronunziavano; e altri, che si cantavano. Ma ciò che si raccoglie da questo passo, forse di meno conosciuto, si riduce a que' Jambì *Declamatorj*, accompagnati dal suono della Cetra, e degli altri Stromenti, che si percuotono, e hanno corde; onde rimane a sapersi in quale maniera si faceva quell'accompagnamento. Secondo tutte le apparenze, al Suonatore di Cetra non bastava il dare al Poeta, o all' Attore il tono generale della sua declamazione, e il sostenerlo con la uniformità del suo suono. Ma, siccome il tono del Declamatore variava secondo gli accenti diversi, che modificavano la pronunzia di cadau-

cadauna voce in modo che quella Declamazione poteva scriversi, bisognava, che lo stromento Musicale facesse sentire tutte quelle modificazioni, e intendere esattamente il ritmo, o sia la cadenza della Poesia, che gli serviva di guida, e che in virtù di quell'accompagnamento, benchè non cantata, diventava molto più espressiva e affettuosa. In riguardo alla Poesia, che si cantava, lo stromento, da cui era accompagnata, le si adattava servilmente, nè faceva che si udissero se non i suoni intonati dalla voce del Poeta Musico.

ARISTOSSENSO.

Aristosseno trasse i natali in Taranto Città d' Italia, e fu Figliuolo del Musico Mnesia. Si applicò nello stesso tempo alla Musica, e alla Filosofia. Fu primo Discepolo di suo Padre, poi di Xenofilo Pitagorico, e finalmente di Aristotile, sotto il quale ebbe per Compagno di Scuola Teofrasto. Viveva dunque Aristosseno, come si vede, nel tempo del Grande Alessandro, e de' suoi Successori.

Suidas.

De' quattrocento cinquantatre volumi scritti da lui al dire di Suida, non abbiamo a' dì nostri, se non i tre Libri degli *Elementi Armonici*; anzi questo è il più antico Trattato di Musica, che sia a' nostri tempi arrivato.

Se la prese altamente contro al sistema

Heraclid.

ma

ma Musico di Pitagora . Quel Filosofo con la intenzione di stabilire una certezza , e una costanza invariabile nelle scienze , e nelle arti in generale , e nella Musica in particolare , procurò di togliere i precetti al testimonio , e alle relazioni infedeli de' sensi , per renderli soggetti al solo giudizio della Ragione . In conseguenza di tale disegno volle , che le consonanze musicali , ben' aliene dal sottoporsi al giudizio dell' orecchie , riguardato da lui come una misura arbitraria , e troppo poco sicura , non avessero altra regola , che quella delle sole proposizioni de' numeri , le quali sono sempre le stesse . Sostenne Aristosseno , che alle Regole Matematiche , e alle ragioni delle proporzioni , bisognava aggiungere il giudizio dell' orecchio , cui appartiene principalmente il diritto di regolare ciò , che riguarda la Musica . Attacò in oltre il Sistema di Pitagora intorno a molti altri punti .

Soterico , uno degl' Interlocutori da Plutarco introdotti nel suo Trattato sopra la Musica , è persuaso , che il senso e la Ragione debbano concorrere nel giudizio , che debbe darsi sopra le differenti parti della Musica ; in modo tale però che il primo non superi la seconda per troppa vivacità , nè gli manchi questa al bisogno per troppa debolezza . Ora il senso , di cui qui si tratta , e ch' è l' udito , riceve necessariamente tre impres-
sioni

sioni in un tempo istesso: quella del *Suono*, quella del *tempo*, o della *battuta*, e quella della *lettera*; dal progresso delle quali si viene in cognizione della *modulazione*, del *ritmo*, e delle *parole*. E siccome il senso non può separatamente accorgersi di queste tre cose, nè seguirle ciascheduna in particolare, pare che l'Anima sola, o sia la Ragione abbia il diritto di giudicare di ciò che di buono, e di cattivo sia in tale continuità di suono nel *ritmo*, e nelle *parole*.

§. III.

La Musica antica era semplice, grave, e forte. Quando, e come abbia cominciato a corrompersi.

Siccome appresso gli Antichi, la Musica nella sua origine, e per lo destino suo naturale, era consecrata al culto degli Dei, e alla regola de' costumi, così davano la preferenza a quella, che si distingueva per la gravità, e per la semplicità. L'una e l'altra furono in voga per lungo tempo, tanto in risguardo alla voce, che agl' Istrumenti di Musica. Olimpo, Terpandro, e i loro Discipoli, avevano a principio impiegate poche corde nelle loro Cetre, e poca differenza nel canto. Nulladimeno, dice Plutarco, benchè le arie di que' due Musici fossero semplici, nè avessero se
non

non quattro corde, erano l'ammirazione di tutti gl'intelligenti migliori.

La Cetra, ch'era semplicissima sotto a Terpandro, si conservò tale per qualche tempo. Non era permesso il comporre ad arbitrio le arie da cantarsi con tale strumento, nè il cambiarne il tuono, o se si trattava dell'armonia, o della cadenza, e si aveva grande attenzione per conservare a ciascheduna delle arie antiche il tono, o sia il carattere, che loro era proprio; da ciò è venuto, che le chiamavano Νόμος, cioè Legge, perchè dovevano servire di Legge, e modello.

La introduzione de' ritmi, nel genere Ditirambico; la moltiplicazione de' suoni della Cetra fatta da Laso, e delle corde della Lira fatta da Timoteo, e parecchie altre novità introdotte da Frini, da Menalippo, e da Filosseno, cagionarono una rivoluzione ben grande nella Musica antica. I Poeti Comici, e particolarmente Ferecrate, e Aristofane se ne lamentarono spessissime volte altamente. Ne' loro componimenti Teatrali si vide la Musica mascherata accusare con vivacità e amarezza que' Musici, da' quali era stata depravata, e corrotta.

Plutarco, in molti luoghi delle sue Opere, similmente si duole, che all'antica Musica forte, nobile e divina, e in cui ogn' cosa era grave, e maestosa, i moderni avessero sostituita quella del Teatro, la quale non inspira se non di-

lica-

licatezza, e sregolamenti . Ora si serve
 dell'autorità di Platone , per provare,
 che la musica Madre della consonanza,
 e delle convenienze, e del piacere, non
 è stata data agli uomini dagli Dei per
 sola delizia, e per l'unico solletico delle
 orecchie; ma per far ritornare l'ordine,
 e l'armonia nelle facoltà dell' Anima fre-
 quentemente disordinate dall' errore, e
 dalla voluttà. In altro luogo avvertisce,
 che non si possono mai prendere troppe
 cautele contra i pericolosi piaceri d' una
 Musica guasta, e disordinata, e insegna
 i modi per guardarsi da una simile cor-
 ruttela . Altrove dimostra, che la Mu-
 sica lasciva, e le canzoni dissolute, e
 licenziose corrompono i costumi, e che
 i Musici, e i Poeti debbono prendere
 gli argomenti delle loro Poesie dalle
 azioni degli uomini savj, e virtuosi.
 Cita in oltre il testimonio di Pindaro,
 che assicurò, Dio aver fatto sentire a
 Cadmo una Musica sublime, e regola-
 re, molto differente da quella dolce, te-
 nera, e delicata, che si è posta in pos-
 sesso delle orecchie degli uomini . Final-
 mente con più di precisione ancora ne
 parla nel Libro IX. del suo Simposio :
 „ La Musica depravata ; ch'è in uso a
 „ di nostri, dic' egli, facendo ingiuria a
 „ tutte le arti ; che da lei dipendono,
 „ ha fatto danno maggiore alla danza,
 „ che a verun'altra . Essendosi unita ad
 „ una certa sorta di Poesia triviale, e
 Roll.Stor. Ant. Tom. XI. R „ vol-

De Su-
perst. P.
167.

Sympos. I.
7. p. 704.

De Auditu
Post. p. 19.

De Pyth.
Orac. p.
397.

P. 748.

„ volgare , dopo d' essersi separata dall'
 „ antica , ch' era tutta divina , si è fat-
 „ ta padrona de' nostri Teatri , ne' quali
 „ fa che trionfi l' ammirazione la più
 „ stravagante , talmente che , esercitan-
 „ do una specie di tirannia , è giunta
 „ in istato di rendersi soggetta una Mu-
 „ sica di tenuissimo prezzo . Ma intan-
 „ to nel medesimo tempo ha veracemen-
 „ te perduta tutta la estimazione di
 „ quelli , che per lo loro spirito , e per
 „ la loro saviezza sono considerati uomi-
 „ ni divini „ . Io lascio a' Lettori il pen-
 „ siero di adattare a' tempi nostri le cose
 dette da Plutarco del suo in proposito
 della Musica , e del Teatro .

Non è cosa da farsi le maraviglie ,
 se Plutarco si duole in tal modo della
 depravazione introdottasi nella Musica
 del tempo suo , e dell' avvilimento in cui
 era caduta . Prima di lui Platone , Ari-
 stotile , e i loro Discepoli avevano fatta
 la medesima lamentazione ; e ciò era ac-
 caduto in un secolo , che favoriva a così
 alto segno la perfezione di tutte le belle
 arti , e così fecondo di grandi uomini in
 ogni genere . Come mai è potuto succe-
 dere , che allora per appunto quando si
 coltivava con tanta fortuna lo studio del-
 la Eloquenza , della Poesia , della Pittu-
 ra , e della Scultura , la Musica sola ,
 per la quale non erano minori le fol-
 lecitadini , sia talmente andata in degra-
 do ? La stretta unione , che aveva con
 la

la Poesia fu la principale cagione, e può dirsi che queste due sorelle sieno state soggette alla disgrazia medesima. Limitate nel principio ambedue alla imitazione perfetta della bella Natura, ad altro non miravano che ad insegnare co' loro divertimenti, e ad eccitare negli animi degli stimoli utili ugualmente al culto degli Dei, e al bene della Società. A questo fine impiegavano l'espressioni, le frasi, e i ritmi o le cadenze più convenienti. La Musica in particolare semplice, sempre nobile, e piena di decoro, si teneva nella circonferenza delle regole prescritte da' gravi Maestri, e in ispezie da' Filosofi, e da' Legislatori, i quali erano per lo più Poeti, e Musici. Ma gli spettacoli Teatrali, e il culto di certe Divinità, e quello di Bacco tra gli altri, con il progresso del tempo disordinarono molto regolamenti sì savj. Fecero nascere la Poesia Ditirambica, la più licenziosa di ogni altra nella espressione, nel ritmo, e ne' sentimenti. A questa bisognò una Musica del medesimo genere, e in conseguenza molto lontana dalla nobile semplicità dell'antica. La moltiplicazione delle corde, le diminuzioni, gli adornamenti s'introdussero con eccesso, e diedero occasione alle giuste doglianze delle persone più dotte, e che intorno a ciò avevano il migliore discernimento.

§. IV.

Differenti Generi , e Maniere della Musica antica . Note Musicali .

PEr dire qualche cosa in generale della Musica antica , e per darne un' idea quantunque piccola , bisogna sapere , che si danno tre sorte di Sinfonie : la *Vocale* , la *Istrumentale* , e quella , che forma la unione delle voci , e degl'Istrumenti . Queste sono le tre sorte di Sinfonia , o di concerto conosciute dagli Antichi ,

Bisogna in oltre sapere , che la Musica non conosceva a principio se non tre Modulazioni , l'una dall'altra distante un tono . La più grave si chiamava *Dorica* , la più acuta era detta *Lidia* ; e quella che occupava il mezzo tra le due precedenti portava il nome di *Frigia* ; cosicchè la *Dorica* , e la *Lidia* abbracciavano tra loro lo spazio di due toni , o sia di una terza maggiore . Dividendosi questo spazio per mezzi toni , si diede luogo a due altre modulazioni ; cioè alla *Ionica* e alla *Eolia* ; la prima delle quali fu inserita fra la *Dorica* , e la *Frigia* , e la seconda fra la *Frigia* , e la *Lidia* . Si aggiunsero poi delle nuove modulazioni , che tenevano i loro nomi dalle cinque prime , accrescendosi la preposizione *ὑπὲρ* sopra per le alte , e la preposizione

lizione *uri sotto* per le basse , così: lo *Iperdorico* ; lo *Iperionico* , ec. lo *Ipodorico* , lo *Ipoionico* , ec.

In alcuni libri di Canto fermo moderno , e in fine di alcuni Breviarj , si sono trovati ridotti a quelle differenti modulazioni i differenti toni , praticati nel Canto Ecclesiastico . Il primo , e secondo tono appartiene alla Dorica , il terzo , e quarto alla Frigia ; gli altri alla Lidia , e Mixolidia .

Il Canto Ecclesiastico è nel genere Diatonico , ch'è il più grave , e meglio si conforma al Culto divino .

Ritorno alla prima Divisione . La Sinfonia Vocale suppone necessariamente molte voci , perchè una sola persona non può cantare nel medesimo tempo diverse parti . Quando molte voci erano d' accordo tra loro , cantavano o unisoni , e si chiamava *Omosonia* ; o alla ottava , e anche alla doppia ottava , e si chiamava *Antisonia* . Si conghiettura poi , che v'era una terza maniera in uso tra gli antichi , la quale consisteva a cantare alla terza .

La Sinfonia Istrumentale , appresso gli Antichi , ammetteva le differenze medesime della Vocale , cioè a dire , che molti strumenti potevano concertare insieme all' unisono , alla ottava , e alla terza .

Per avere gli accordi tutti di Musica sopra due corde d' Istrumento , della stes-

la materia, ugualmente grosse, e ugualmente tese, basta fare, che la lunghezza delle une, e delle altre sieno in certe proporzioni di numero. Se per esempio le due corde sono uguali in lunghezza, esse saranno uniformi; se sono come 1 a 2, formano l'ottava; se sono come 2 a 3, questa è la quinta; come 3 a 4, è la quarta; come 4 a 5, è la terza maggiore, ec.

Avevano pure gli Antichi, siccome abbiamo anche noi, alcuni strumenti, sopra i quali poteva un Musico solo eseguire qualunque si fosse concerto. Di questa sorta erano il doppio Flauto, e la Lira.

Il primo di tali strumenti era composto di due Flauti, uniti in modo, che ordinariamente non avevano se non una sola imboccatura, che serviva a tutte due le canne. Questi Flauti erano o uguali, o inuguali, o nella lunghezza, o nel diametro, o nella grossezza. I Flauti uguali rendevano differenti suoni, l'uno grave, e l'altro acuto. La Sinfonia prodotta dalla unione di due Flauti uguali, o era all'unifono, quando il Suonatore con tutte due le mani toccava nel medesimo tempo gli stessi fori di cadauno de' due Flauti; ovvero era alla terza, quando con le due mani toccava fori diversi. La differenza de' suoni, prodotta dalla inuguaglianza de' Flauti, non poteva essere se non di due spezie, se i
Flau-

Flauti erano all'ottava, o alla terza: e nell'uno, e nell'altro caso, il Suonatore toccava nel medesimo tempo gli stessi fori di cadauno Flauto, e in conseguenza formavano un concerto o alla ottava, o alla terza.

Con il nome di Lira intendo io quel di abbracciare generalmente qualsivis strumento di Musica, le cui corde sieno tese sopra qualche cosa vota. Gli Antichi avevano parecchi strumenti di questa sorta, i quali tra loro differivano nella figura, nella grandezza, o nel numero delle corde; e a' quali assegnavano differenti nomi, benchè non di rado prendessero l'uno per l'altro. I principali erano, 1. la *Cetra*, *Kithara*, da cui è derivata la voce *Chitarra*, che determina un'Istrumento affatto diverso; 2. la *Lira*, *Lyra*, con altro nome chiamata *χέλυς*, e in latino *Testudo*, perchè la sua base rassomigliava alla scorza della Testudine; animale, la cui figura, per quanto si dice, aveva data la prima idea di quell'Istrumento. 3. il *Τρίγωνον*, o sia lo strumento triangolare, ch'è il solo, che sia giunto a noi sotto il nome di *Arpa*.

La Lira, siccome ho già detto, è stata soggetta a molte variazioni in riguardo al numero delle corde. Quella di Olimpo, e di Terpandro n'ebbero tre solamente a principio, con le quali sapevano que' Musici diversificare i suoni

Plut. de
Mus. p.
1137.

con tanto artificio , che , se si può credere a Plutarco , superavano di molto quelli , che suonavano con molte più corde . Aggiugnendo una corda alle prime tre si rendè il *Tetracordo* * compito ; e questa era la differente maniera , con cui si accordavano le quattro corde , e la quale costituiva i tre generi *Diatonico* , *Cromatico* , ed *Enarmonico* . Il genere *Diatonico* appartiene alla Musica comune , e ordinaria . Nel genere *Cromatico* la Musica era dilicata per la debolezza de' suoni , la quale si abbassava d' un mezzo tono , e di cui si veniva in cognizione da un contrassegno colorato , donde è venuto il nome di *Cromatico* dalla voce greca *χρῶμα* , *colore* . Quello , che a' dì nostri si chiama *B. molle* appartiene alla Musica *Cromatica* . Nella Musica *Enarmonica* per lo contrario s' innalzavano i suoni d' un mezzo tono , ch' era contrassegnato , come si pratica pure a' tempi nostri , con un *diefis* . Nella *Diatonica* il canto non poteva fare le sue progressioni con intervalli minori de' mezzi toni maggiori . Nella Musica *Cromatica* s' impiegavano i mezzi toni minori . Nella *Enarmonica* poi la progressione del canto poteva farsi per quarti di toni

Macrobio , parlando di tali tre generi ,

* Un passo di Orazio , spiegato diversamente dal Signor Dacier , e dal P. Sanadon ha data occasione a varie dotte *Dissertazioni* sopra l' *Istrumento* chiamato *Tetracordo* .

ri, dice, che lo Enarmonico non è più in uso a cagione della sua difficoltà; che il Cromatico è screditato; perchè la Musica in quel genere è troppo molle ed effeminata; e che il Diatonico occupa il mezzo tra l'uno, e l'altro.

La giunta d'una quinta corda fece nascere il *Pentacordo*, La Lira di sette corde, o sia lo *Eptacordo*, è stata molto più adoperata e lodata da tutti. Nulladimeno, benchè si trovasse, che aveva le sette voci della Musica, la ottava tuttavia le mancava. Simonide ve l'aggiunse, al dire di Plinio, accrescendole la ottava corda. Molto tempo dopo, Timoteo di Mileto, che viveva sotto Filippo Re di Macedonia verso la centottesima Olimpiade, moltiplicò, siccome già abbiamo osservato, le corde della Lira fino al numero di undici; ma questo numero crebbe ancora.

La Lira di tre o quattro corde non era capace di veruna sinfonia. Con il *Pentacordo* si potevano suonare due parti alla terza l'una dell'altra. Quanto più si moltiplicava il numero delle corde sopra la Lira, tanto più facile si rendeva il comporre sopra quell'Istrumento le Arie, che faceessero sentire nel medesimo tempo differenti parti. Si tratta di sapere, se gli Antichi hanno approfittato di tale vantaggio.

Questo dubbio, agitato da due secoli in circa a questa parte in proposito del-

R 5 la

Lib. 2. in
Somn. Scip.
c. 4.

Plin. l. 7.
c. 56.
Plut. de
Mus. p.
1141.

la Musica antica , e che si riduce a sapere , se i Greci , e i Romani abbiano avuta in questo genere la cognizione di quello , che si chiama contrappunto , o sia concerto di molte parti , ha fatto nascere diverse scritture in favore , e contrarie . Il soggetto di questa mia opera mi dispensa dall' entrare nell' esame di tale difficoltà , la quale confesso per altro di non essere in istato di sciogliere.

Martian.
Capell. de
Nupt. Phi-
sol.

Non è però senza qualche utilità il sapere in quale maniera gli antichi facevano le note della loro Musica . Il loro sistema Musicale si divideva in diciotto toni , ciascheduno de' quali aveva il suo nome particolare . Avevano inventati de' caratteri , che significavano cadaun tono : *σημεία* , cioè *Segni* . Tutte queste figure erano composte di un monogramma formato dalla prima lettera del nome particolare di ciascheduno de' diciotto suoni del sistema generale . Tali segni , i quali servivano alla Musica Vocale , e alla Istrumentale si scrivevano al di sopra delle parole , poste in ordine , sopra due linee , la superiore delle quali serviva al canto , e la inferiore allo accompagnamento . Queste linee nulla erano più grosse delle linee della Scrittura ordinaria ; e si trovano ancora de' Manuscritti Greci , ne' quali queste due spezie di note si vedono scritte nella maniera da me riferita . Da quelli si sono tratti
gl'

gl' Inni * all'onore di Calliope, di Nemese, e di Apollo; come pure la strofe di una delle Ode di Pindaro. Il Signor Burette ci ha regalato di questi pezzi, insieme con le note antiche, e con le moderne.

Si sono adoperati i caratteri inventati dagli antichi per scrivere le canzoni Musicali sino all'undecimo secolo, in cui Guido di Arezzo trovò l'invenzione di scriverle come di presente, si usa con note collocate sopra linee differenti in modo tale che dal luogo della nota si conosce la intonazione. Queste note a principio non erano se non certi punti, de' quali non si comprendeva la durata, ma Giovanni di Meurs, nato in Parigi, il quale viveva sotto il Re Giovanni, istituì nel 1350. il modo di dare a que' punti un valore inuguale con la differenza delle figure ritonde e delle nere; delle Crome, e delle semicrome, e altre da lui inventate, e che sono state ricevute da' Musici di tutta l'Europa.

R 6

§. V.

* Questi Inni erano di un Poeta nominato Dionisio, che per altro non fu troppo conosciuto.

Memorie dell' Accademia delle belle Lettere Tom. V.

§. V.

*Se si debba preferire la Musica
moderna all' Antica.*

LA disputa famosa in proposito degli Antichi, e de' Moderni si è molto rinforzata in questa occasione; imperocchè se i Musici Antichi non avevano cognizione del *Contrappunto*, si pretende, che questo sia un titolo incontestabile di precedenza in favore de' Moderni. Io non saprei, quand'anche avessimo a supporre la verità di un tal fatto, che forse potrebbe rimanere anche sempre dubbioso, non saprei, dico, se la conseguenza sia giusta. Non sarebbe forse possibile, che gli Antichi avessero posta la Musica, in ogni altra sua parte, a tanto alto grado di perfezione, al quale i Moderni non abbiano potuto giugnere, siccome è accaduto di tante altre Arti? Non sostengo io già, che ciò sia, e solamente dico, che non era impossibile; in quel caso la scoperta del *Contrappunto* dovrà dunque dare assolutamente la preferenza a' Moderni sopra gli Antichi? I più famosi Pittori dell' Antichità, come Apelle, non impiegavano ne' loro Quadri se non quattro colori. Questa non fu certamente una ragione, che bastasse a Plinio per togliere la menoma cosa al loro merito, o
alla

alla loro fama ; anzi ben lungi da ciò gli ammirava anche più , per averli lasciati addietro e così lontani tutti que' Pittori , che sono venuti dopo di loro , benchè da questi si fossero posti in uso in così gran numero tanti nuovi colori.

Bisognerà sempre tornare al principio, ed esaminare se in fatti la Musica degli ultimi tempi vince senza contraddizione quella degli Antichi , e questo sarà sempre quel punto da non potersi decidere . La Musica non è un' affare simile a quello della Scultura . In questa la causa può giudicarsi con la visione delle Statue dell' una , e dell' altra parte . Abbiamo Statue , e Bassi rilievi antichi , i quali possono a' nostri paragonarsi ; e si è già veduto sopra questo punto , che Michelangelo Buonarroti ha pronunziata sentenza , e ha riconosciuti gli Antichi per Superiori . Non è arrivata sino a noi verun' Opera della Musica antica , la quale possa farci comprendere la sua eccellenza , nè metterci in istato di giudicare con la esperienza se era migliore della nostra . Gli effetti maravigliosi da quella prodotti , come si pretende , non pajono pruove assai decisive .

Ci rimangono bensì de' Trattati istruttivi , tanto Greci , quanto Latini , da' quali potersi imparare la teoria di quell' Arte ; ma bastano eglino poi a concludere qualche sicurezza intorno a ciò , che riguarda la pratica . Da quelli pos-
siaz-

fiamo ricevere qualche lume , qualche dottrina ; ma grande è la distanza , che passa da' precetti alla esecuzione . Puri Trattati di Poesia basterebbono forse a farci conoscere , se i Poeti Moderni debbano preferirsi agli Antichi ?

Nella incertezza , in cui viveremo sempre circa la disputa da me toccata , hanno gli Antichi un pregiudizio , che molto favorisce l' antichità , il quale debbe per lo meno , per quanto a me sembra , obbligarci a sospendere il nostro giudizio . Siamo tutti d' accordo , che i Greci avessero la mente a maraviglia disposta alle Arti , che le abbiano esercitate con straordinaria riuscita , e che le abbiano ridotte per la maggior parte ad un' altissimo punto di perfezione . Se parliamo dell' Architettura , della Scultura , e della Pittura , non si può loro contendere questa lode . Di tutte queste Arti nessuna è stata così anticamente coltivata più della Musica . Non erano solamente alcune poche Persone particolari , che si applicassero a quella , come si vede essere accaduto alle altre Arti ; ma tutti quelli generalmente verso i quali si aveva il pensiero della buona educazione . Nello studio della Musica , come in una cosa essenziale si allevava la Giovanezza . Per costume generale era introdotta nelle Feste solenni , ne' Sacrifizj , e in modo particolare ne' Conviti , quasi sempre accompagnati da' Concerti , che recava-

cavano loro tutta l'allegrezza, e il condimento maggiore. Si decretavan delle pubbliche contese, e de' premj da darli a quelli, che vi si distinguevano con qualche merito singolare. La Musica aveva luogo particolare, e una spezie di Signoria ne' Cori, e nelle Tragedie.

Si fa fino a qual'alto segno di magnificenza, e di perfezione tutte le cose erano ridotte in Atene in occasione degli spettacoli; e sarà dunque in quelli solamente stata negletta la Musica? Sarà credibile, che le orecchie di quegli Antichi così fine, e delicate nel giudicare del valore delle parole nel Discorso semplice (a), lo fossero poi meno in materia di concerti di voci, e d'istrumenti, che si udivano allora ne' Cori, e che formavano il diletto più sensibile, e più ordinario di Atene? Quanto a me, io sono costretto a credere, che i Greci, amadori com'erano de' divertimenti, allevati, e nodriti nel piacere de' concerti, con tutti gli ajuti, de' quali ho parlato, con la mente ricca d'immaginazione, e d'industria per tutte le Arti, come sappiamo, sieno stati eccellenti nella Musica, come lo erano in tutto ciò che rimaneva di Arti, e di Scienze. Questa è la conclusione che traggo da tutto il ragionamento, che ho fatto fin qui, senza pretendere nulladimeno di dare la

pre-
(a) Atticorum aures teretes, & religiosæ. Cicero.

preferenza sopra i Moderni agli Antichi.

Non ho parlato della perfezione, alla quale erano giunti i Cantanti Israeliti intorno a tutto ciò, che riguarda il suono della voce, e quello dégl' Istrumenti, per non mescolare una Musica tutta santa, e tutta consacrata alla Religione, con una tutta profana, e interamente data in preda alla Idolatria, e a tutti quegli eccessi, che la seguivano. Si può presumere, che que' Cantori, cui pare, che la Scrittura abbia data una spezie d'inspirazione, e di dono di Profezia, (a) non già per comporre de' Salmi Profetici, ma per cantarli in un modo vivace, pieno d'ardore, e di zelo, abbiano ridotta la scienza del canto fin dove poteva andare. Questo senza dubbio era un genere di Musica grande, nobile, e sublime, in cui ogni cosa era proporzionata alla Maestà di quel Dio, che n'era l'oggetto, e può anche dirsi, che n'era l'Autore: imperocchè aveva voluto egli stesso formare i Ministri suoi, e i Cantori, e insegnar loro in qual maniera voleva, che fossero celebrate le lodi sue.

Nes-

(a) Chonenias *Prophetia* præerat. Erat quippe valde sapiens. 1. *Paralip.* 15. 22.

David & Magistratus exercitus segregaverunt in ministerium filios Asaph & Heman, & Idithun qui *prophetarent* in citharis & psalteriis, & cymbalis secundum numerum suum dedicati sibi officio servientes. 1. *Paralip.* 25. 1.

Nessuna cosa è più ammirabile di quell' ordine medesimo , che Dio aveva stabilito fra' Leviti per l'esercizio di quel Ministero augusto . Erano eglino in numero di quattro mila , divisi in diversi corpi , ciascheduno de' quali aveva il suo Capo , e avevano nel tempo istesso destinato il genere , e il tempo delle loro funzioni . Dugento ottant'otto (a) erano quelli , che dovevano ammaestrare gli altri nel canto , e nel suono . Si vede un saggio di quest'ordine maraviglioso nella distribuzione da Davide fatta delle parti della Musica sacra , con cui volle solennizzare la traslazione dell' Arca dalla Casa di Obededon nella Città della di Sionne (b) . Tutti i Musici erano divisi in tre Cori ; il primo de' quali aveva gl' Istrumenti di rame convessi , che rendevanò un gran suono , e erano simili a' nostri timpani , con questa sola differenza , che non erano coperti di pelle , ma nella loro concavità erano attraversati da doppie catene , sopra le quali in differenti luoghi si percuoteva . Questi suoni si accordavano molto bene con quelli delle Trombe de' Sacerdoti , da' quali erano preceduti ; e

1. Paral.

23. 5.

(a) Fuit numerus eorum qui erudiebant canticum Domini , cuncti Doctores , ducenti octoginta octo . 1. Paralip. 25. 7.

(b) Paralip. 15. 19. 21. Si è seguito il Testo Ebreo .

co' loro movimenti vivaci , penetranti , e interrotti , erano propriissimi a risvegliare l'attenzione degli spettatori . Il secondo Coro de' Musici sacri composto de' Soprani suonava un'altro Istrumento , Il terzo poi composto di bassi , serviva a sostenere i soprani , co' quali si accordavano sempre , perchè erano regolati dal Maestro medesimo de' Cantori .

E' facile a comprendersi , che i Leviti , numerosi a quel segno , destinati di Padre in Figliuolo a quel solo esercizio , ammaestrati da' più dotti Maestri , e renduti pratici dalla lunga e continua esperienza , abbiano acquistata una esatta abilità , e si sieno finalmente posti in possesso di tutte le bellezze , e di tutte le dilicatezze d'un' Arte , nella quale vivevano per tutto il corso della vita occupati.

Questo è l' uso vero , che debba farsi della Musica ; nè gli Uomini saprebbono farne un migliore impiego , che nel rendere sempre il loro omaggio di lodi , e di adorazioni alla Maestà Suprema di quel Dio , che ha creato , e governa il Mondo . Un Ministerio sì santo è riservato a' suoi fedeli Figliuoli . *Hymnus omnibus sanctis ejus .*

ARTICOLO SECONDO..

Delle parti della Musica proprie degli Antichi.

TRatterò in questo secondo Articolo delle altre parti della Musica, la quale era in uso appresso gli Antichi, ma ignote a noi, e le confonderò spesse volte insieme, perchè tra loro hanno una unione assai naturale, e farebbe difficile il separarle, senza cadere nel vizio delle repliche. Mi servirò molto delle cose dette intorno a questa materia dal Sign. Abate du Bos nelle sue Riflessioni Critiche sopra la Poesia, e la Pittura.

§. I.

Declamazione del Teatro, composta, e ridotta in note.

GLi Antichi avevano per uso del Teatro una Declamazione composta, e scritta con le Note; senza potersi dire però un Canto Musicale. In questo senso bisogna prendere alcune volte negli Autori Latini quelle voci, *canere cantus*, e anche, *carmen*, le quali non sempre significano un Canto propriamente detto, ma una certa maniera di declamare, o di leggere.

Secondo Briennio, la Declamazione
si com-

fi componeva con gli accenti, e in conseguenza per scriverla con le Note, bisognava servirsi de' medesimi caratteri, che servivano a segnare quegli Accenti. Nel principio gli Accenti erano di tre sole sorte, cioè acuto, grave, e circumflesso. Crebbero dappoi fino a dieci, segnandosi ciascheduno con un carattere differente; e se ne vedono le figure, e i nomi ne' Grammatici Antichi. L' Accento è la regola sicura, che insegna come s'abbia ad innalzare, o ad abbassare la voce nel pronunziare ogni sillaba. Siccome s'imparava la intonazione di quegli Accenti nel medesimo tempo, in cui s'imparava a leggere, tutti intendevano quella spezie di Note.

Oltre all'ajuto degli Accenti, le Silabe avevano tanto nella Lingua Greca, quanto nella Latina una quantità regolata, cioè di brevi, e di lunghe. La Sillaba breve (a) valeva un tempo nella battuta; e la lunga ne valeva due. Questa porporzione tra le Sillabe lunghe, e le brevi era tanto costante quanto lo è in oggi la proporzione, che passa tra le Note di differente valore. Siccome due delle nostre Note nere nella nostra Musica debbono valere quanto una bianca; così nella Musica degli Antichi due Sillabe brevi non valeva-

(a) Longam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt. *Quintil. l. 9. c. 4.*

DELLA MUSICA. 405

levano nè più nè meno d'una lunga . Per questa ragione quando i Musici Greci , o Romani ponevano in Musica qualunque componimento si fosse , per farlo di giusta misura non dovevano se non conformarsi alla quantità delle Sillabe , sopra le quali ciascuna nota posavano .

Non posso qui dispensarmi dall'osservare così alla sfuggita essere una cosa ben trista fra noi , che i Musici , da quali si pongono in Musica gl'Inni , e i Mottetti non sappiano la Lingua Latina , e ignorino la quantità delle voci ; dal che succede sovente , che sopra le Sillabe brevi , e sopra quelle , che dovrebbero pronunziarsi dolcemente , s'insiste ; e si fermi per lungo tempo , come , se fossero lunghe . Questo è un'errore considerabile , contrario alle più comuni regole della Musica .

Ho detto , che la Declamazione degli Attori sopra il Teatro era composta , e scritta con Note , che determinavano il tono , che aveva a prendersi . Tra i molti luoghi , che danno ciò a divedere , mi basta di sceglierne uno tratto da Cicerone , là dove parla di Roscio suo contemporaneo , e intimo Amico . Tutti fanno , che Roscio era diventato un'Uomo di grandissima considerazione per la singolare abilità nella sua Professione , e per la fama d'Uomo dabbene . La prevenzione in suo favore

vore era sì grande, che se talvolta non rappresentava bene come al solito il suo Personaggio, si diceva, o che non aveva voluto, o che non godeva buona salute: *Noluit, inquiunt, agere Roscius, aut crudior fuit*. Finalmente (a) la maggior lode, che poteva darsi ad un' Uomo eccellente nell' Arte sua, era il dire, ch'era nel suo genere un'altro Roscio.

Cicerone, dopo d'aver detto, che un Oratore già fatto vecchio può rallentare la sua maniera di declamare, ci dà per pruova, e per esempio la Persona di Roscio, il quale asseriva, che quando si fosse accorto d' invecchiare, avrebbe declamato più lentamente, e che per riuscire in ciò avrebbe obbligati gl' Istrumenti a rallentare anch' eglino i movimenti della battuta. *Quamquam, De Orat. l. 1. n. 254. quoniam multa ad Oratoris similitudinem ab uno artifice sumimus, solet idem Roscius dicere, se, quo plus sibi atatis accederet, eo tibicinis modos & cantus remissiores esse facturum*. In fatti Cicerone in un' opera scritta dopo quella da me citata, fa dire ad Attico, che quell' Attore aveva rallentata la sua Declamazione, obbligando il Suonatore, che lo accompagnava di rallentare i suoni del suo

(a) *Jam diu consecutus est, ut in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur. Cic. de Orat. l. 1. n. 130.*

fuo strumento. *Roscus familiaris tuus ,
in fenestris numeros & cantus remisit ,
ipsasque tardiores fecerat tibias .*

De Legib.
l. 1. n. 11.

E' cosa evidente , che il Canto (imperocchè frequentemente si chiamava così) delle Pezze Drammatiche solite recitarsi ne' Teatri degli Antichi , non aveva nè passaggi , nè cadenze di voci , nè tremoli sostenuti , nè gli altri caratteri del nostro Canto di Musica ; e in poche parole , che quel Canto altro non era , che una Declamazione simile alla nostra . Questa maniera di recitare però non lasciava d'essere composta , poichè era sostenuta da un basso continuo , il cui strepito era proporzionato , secondo tutte le apparenze , a quello , che si fa da un' Uomo quando declama .

Questa pratica ne pare assurda , e quasi da non esser creduta ; ma non per questo è meno vera ; e in materie di fatto è superfluo il contendere co' razionj . Non si può parlare se non per la via delle conghietture sopra la composizione che suonava il basso continuo , da cui gli Attori erano accompagnati nelle loro Declamazioni . Forse non si udivano se non di tempo in tempo certe Note lunghe , le quali si facevano sentire in que' passi , ne' quali doveva l' Attore prendere de' toni , ne' quali era difficile d'entrare con tutta giustezza . Con ciò il basso continuo rendeva agli At-

Attori quel medesimo buon servizio , che riceveva Gracco da quel Suonatore , che teneva vicino a se quando aringava , acciò gli desse a tempo i toni , che avea concertati .

§. II.

Gesti del Teatro , composti , e ridotti in Note .

Non solamente la Musica era la regolatrice del tono in riguardo alla Declamazione , ma anche de' gesti . Quest' Arte da' Greci era chiamata *ἑρμηνεία* , e da' Romani *saltatio* . Plat. de *Leg. l. 7. p. 814.* Platone dice , che quest' Arte consiste nella imitazione di tutti i Gesti , e di tutti i movimenti , che possono farsi dagli Uomini ; quindi è , che non si debba ristignere il senso di *saltazione* a quello , che in nostra Lingua noi diamo alla voce *danza* . Quest' Arte , come osserva Platone , andava molto più oltre . Era destinata non solamente ad insegnare le attitudini , e i movimenti , che servono , o alla buona grazia , o a certe danze artificiose accompagnate da' salti , ma anche a regolare il gesto degli Attori del Teatro , e degli Oratori ; come pure a mostrare il modo di fare una certa maniera di gesti , de' quali tratteremo fra poco , per lo mezzo della quale si facevano intendere senza parlare .

Quin-

DELLA MUSICA. 429

Quintiliano (a) consiglia mandarsi i Fanciulli, per qualche breve spazio di tempo solamente in quelle Scuole, in cui s'insegna l'Arte della Saltazione, ma unicamente per imparare la sveltezza, e quella certa aria graziosa dell'azione, e non già per apprendere i gesti del Maestro di ballo, al quale non debbe l'Oratore rassomigliare. Aggiugne, questo essere stato un costume antichissimo, ed essersi conservato sino a' tempi suoi, senz' avere incontrato veruno biasimo.

Ciò non ostante Macrobio ci ha custodito un frammento d'una Orazione del secondo Scipione Affricano, con la quale il Distruggitore della Città di Cartagine declama vivacemente contra a quell'uso. „ I nostri Giovincelli (b), „ dic'egli, vanno alle Scuole de' Comi-
Roll. Stor. Ant. Tom. XI. S „ ci

(a) Cujus etiam disciplinae usus in nostram uique aetatem sine reprehensione descendit. A me autem non ultra pueriles annos retinebitur, nec in his ipsis diu. Neque enim gestum Oratoris componi ad similitudinem saltatoris volo, sed subesse aliquid ex hac exercitatione. *Quintil. l. 1. c. 11.*

(b) Eunt in ludum Histrionum, discunt cantare, quod Majores nostri ingenuis probro duci voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorium, inter Cinoedos virgines puerique ingenui: *Macrobi. Saturn. l. 2. c. 8.*

„ ci per imparare a *cantare* (a) , e eser-
 „ cizio , che da' nostri Maggiori si ri-
 „ putava come indecente a persone ben
 „ nate. Vanno senza vergognarsene; e
 „ ivi si vedono Garzonetti, e Fanciul-
 „ le mescolarsi tra una truppa di Gen-
 „ te interamente screditata da' loro di-
 „ sonorati costumi „ . Il testimonio d'
 „ un Uomo così prudente, com'era Scipio-
 „ ne, è d'un gran peso nella materia, che
 „ abbiamo tra le mani, e dà sufficiente moti-
 „ vo a riflessioni ben gravi.

Che che ne sia, ad ogni modo vediam-
 „ mo, che gli Antichi studiavano con mo-
 „ di straordinarj di perfezionarsi nel ge-
 „ sto; e che tale attenzione si aveva da'
 „ Commedianti, e dagli Oratori. Sappia-
 „ mo fino a qual segno in questo proposi-
 „ to si sia affaticato Demostene, Ro-
 „ scio (b) alcune volte disputava con Ci-
 „ cerone intorno a chi di loro avesse me-
 „ glio spiegati i suoi pensieri in molte, e
 „ differenti maniere, ciascheduno secondo
 „ la sua Professione, Roscio con il gesto,
 „ e Ci-

(a) *Siccome qui si tratta di Commedian-
 ti, si vede bene, che la voce cantare,
 debbe prendersi per declamare, o recitare
 de' Teatri.*

(b) *Et certe satis constat contendere
 eum (Ciceronem) cum histrione solitum,
 utrum ille sapius eandem sententiam va-
 riis gestibus efficeret, an ipse per eloquen-
 tia copiam sermone diverso pronunciaret.*
Macrob. Saturn. l. 2. c. 10.

e Cicerone con la voce. Pare, che Roscio con il solo gesto esprimesse il sentimento delle frasi da Cicerone composte, e poi recitate. Si giudicava dapoi quale de' due fosse meglio riuscito nel preso impegno. Cicerone in appresso cambiava le parole, e dava un'altro giro alla frase, ma in modo, che il senso del discorso non perdesse la forza; e bisognava, che Roscio dal canto suo rendesse quel senso medesimo con altri gesti, senza che il cambiamento snervasse la espressione del suo giuoco mutolo.

§. III.

Declamazione, e gesto divisi tra due Attori sopra il Teatro.

SARÀ minore la maraviglia intorno le cose, che ho dette in proposito di Roscio, quando si saprà, che i Romani dividevano sovente la Declamazione Teatrale fra due Attori, l'uno de' quali parlava, mentre l'altro faceva de' gesti. Questa pure è una di quelle cose, che pajono difficili a concepirsi, perchè sono tanto lontane dal nostro costume, e ci sembrano così bizzarre.

Da Tito Livio abbiamo l'origine di questo costume. Livio Andronico (a)

S 2 Poc-
(a) Livius... idem scilicet, quod omnes

412. DELLA MUSICA.

Poeta famoso , e che fu il primo ad esporre sopra il Teatro di Roma un' Opera fatta con le regole nell'anno di Roma 514. e cento vent'anni in circa dappoichè gli Spettacoli Drammatici avevano incominciato a introdursi , rappresentava egli stesso un personaggio in una delle sue Opere . Era in uso allora , che i Poeti Drammatici ascendessero in persona sopra il Teatro per ivi rappresentare qualche Personaggio . Il Popolo , che si prendeva la libertà di fare , che si ripetesse que' passaggi , che più gli piacevano , a forza di gridare *bis* , cioè *un'altra volta* , obbligò Andronico a tante repetizioni , che diventò rauco . Non trovandosi in istato di più declamare s'immaginò di far sentire al Popolo uno Schiavo , il quale , collocatosi avanti al Suonatore degl' Istromenti recitò i versi ; e intanto che lo Schiavo

reci-

mnes tunc erant , suorum carminum Actor , cum sæpius revocatus vocem obtudisset , venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset , canticum egisse aliquanto magis vigenti motu , quia nihil vocis usus impediabat . Inde ad manum cantare histrionibus coeptum , diverbiaque tantum ipsorum voci relicta . Liv. l. 7. n. 2.

Is (Livius Andronicus) sui operis Actor , cum sæpius a Populo revocatus vocem obtudisset , adhibito pueri ac tibicinis concentu , gesticulationem tacitus pergit .
Val. Max. l. 2. n. 2.

recitava , Andronico fece i medesimi gesti , che fatti aveva nel recitarli con la sua voce . Si osservò , che la sua azione riuscì allora più vigorosa , perchè impiegava tutte le sue forze , e tutta la sua attenzione nel gestire in tempo che un' altro si era caricato del pensiero , e della fatica di pronunziare . Da quel caso nacque l'uso , siegue a dire Tito Livio , di partire la Declamazione tra due Attori , e di recitare , per così dire , con la cadenza del gesto degl' Itrioni . Questo costume ha preso un corso tanto grande , che i Comici non recitavano con la voce se non ne' Dialoghi . Lo stesso racconto si legge in Valerio Massimo , ed è confermato da molti passi di altri Scrittori .

Certa cosa è adunque , che frequentemente la pronunziatione , e il gesto si trovavano divise tra due Attori , e che ciò si faceva con le regole stabili della Musica , con le quali misuravano il suono della voce , e il movimento delle mani , e di tutto il corpo .

Ci offenderebbe il ridicolo di due Persone , le quali vedremmo sopra il Teatro , l' una delle quali facesse de' gesti senza parlare , nel tempo che l' altra recitasse tenendo incrociolate le braccia . Ma in questo caso bisogna ricordarsi in primo luogo , che i Teatri degli Antichi erano più vasti de' nostri ; e in secondo , che gli Attori erano mascherati , e che in conseguenza non si poteva in lonta-

nanza distinguere sensibilmente da' movimenti della bocca , e de' muscoli del volto se parlavano , o se tacevano . Bisogna senza dubbio immaginarsi , che si sceglieva un *Cantore* (chiamerò io con questo nome colui , che pronunziava) la cui voce rassomigliasse quanto più fosse possibile alla voce dell' Istrione . Quel Cantore si collocava sopra una spezie di altezza situata verso il fondo della Scena.

Isidor.
Orig. l. 18.

Ma come mai succedeva , che la Musica Ritmica , potesse rendere soggetti ad una battuta medesima , e a mettere d' accordo in cadenza il Comico , che recitava , e quello , che faceva i gesti ? Questa è una di quelle cose , dice Santo Agostino , le quali , per essere sapute da tutti quelli , che calcavano il Teatro , non si credeva in debito di spiegare . E' difficile a concepirsi la maniera , che gli Antichi tenevano per fare , che due Attori operassero così d' accordo , che pareissero quasi un solo ; ma il fatto è certo . Si sa , che facevano la battuta sopra il Teatro , e che indicavano con quella il Ritmo , che dall' Attore , che recitava , da quello , che gestiva , da' Cori , e anche dagl' Istrumenti doveva seguirsi , come una regola ordinaria . Quintiliano (a) dopo d' aver detto , che il Gesto era

tanto

(a) Atqui corporis motui sua quadam tempora , & ad signa pedum non minus saltationi , quam modulationibus , adhibet ratio musica numeros. *Quintil.*

tanto soggetto alla battuta quanto l'era il Canto, aggiugne, che gli Attori de' Gesti debbono seguire i segni indicati da' piedi, cioè la battuta, che si fa con tanta precisione, quanto si fa da quelli, che cantano. Con ciò intende parlare degli Attori, che parlano, e degl' Istrumenti, che l'accompagnano. Vicino all' Attore, che rappresentava, era un' uomo calzato, e con le scarpe di ferro, il quale batteva con il piede sopra il Teatro. Può crederfi, che colui fosse quello, che con il piede faceva la battuta, il cui strepito doveva farsi udire, e seguire da tutti.

Lucian. de
Orchest. p.
951.

La estrema delicatezza de' Romani (può anche dirsi la stessa cosa de' Greci) per tutto ciò, che si riferiva al Teatro, e le gravissime spese, che facevano per tali rappresentazioni, ci fanno credere, che ne avessero ridotte le parti tutte all'ultima perfezione; e che in conseguenza la divisione che avevano fatto della Declamazione tra due Attori, l'uno de' quali parlava, e l'altro gestiva, rendeva un piacere sensibilissimo agli Spettatori.

In Roma un' Istrione (a) che faceva un gesto contrario alla battuta non era burlato meno di quello, che si era scor-

S 4 dato

(a) Histrio, si paululum se moveat extra numerum, aut si versus pronuntiatus est longior aut brevior, exhibilatur & exploditur. Cic. in Parad. 3.

dato un verso. L'uso di assistere agli spettacoli (a) aveva renduto il Popolo stesso così delicato, che si disgustava delle inflessioni, e de' falsi accordi, qualora si ripetevano con troppa frequenza, benchè quegli accordi producano un buon effetto se sono praticati con arte.

Horat. Satyr. l. 2.
Plin. l. 10.
c. 51.

Sono incredibili le spese immense, che dagli Antichi s'impiegavano nel celebrare i loro spettacoli. La rappresentazione di tre Tragedie di Sofocle costò agli Ateniesi più della Guerra del Peloponneso. Quali spese enormi non si facevano da' Romani per fabbricare Teatri, e Anfiteatri, e anche nel premiare gli Attori? Esopo, celebre Attore di tragedie, contemporaneo di Cicerone, morendo lasciò a quel Figliuolo, di cui Orazio e Plinio parlano come di un famoso consumatore, una eredità (b) di due milioni e mezzo di lire (di Francia) raccolte con le sue recite. Roscio (c), l'Amico di Cicerone, aveva

(a) Quanto molliores sunt & delicatiores in cantu flexiones & falsæ vocalæ quam certæ & severæ, quibus tamen non modo austeri, sed, si sæpius fiant, multitudo ipsa reclamât. *Cic. de Orat. l. 3. c. 98.*

(b) Æsopum ex pari arte ducenties sestertium reliquisse filio constat. *Macrob. l. 2. c. 10.*

(c) Quippe cum jam apud majores non

va in ciaschedun' anno più di settantacinque mila lire da' soli stipendj ; e doveva guadagnare molto di più , mentre a lui solo. (a) erano pagate dall' Erario pubblico cinquecento lire ogni giorno senza l'obbligo di partirle co' suoi Compagni . Giulio Cesare ne diede a Laberio più di sessanta mila , per impegnare quel Poeta a recitare in persona un' opera da se composta .

Macrobr.
Saturn.
l. 2. c. 7.

Ho voluto riferire questi soli casi , benchè ne sieno molti altri simili , da quali si può comprendere fin dove giungeva la passione de' Romani per gli spettacoli . E sarà verisimile , che un Popolo , che nulla risparmiava ne' pubblici giuochi , che quelli faceva essere la maggiore sua occupazione , o per lo meno il più sensibile suo piacere , che si piccava d' avere il gusto fino , e purificato per ogni cosa , quel Popolo dico io così delicato , che si trovava offeso da una sola parola mal pronunziata , da un tono mal preso , da un gesto fatto fuori di tempo , avesse potuto tollerare per così lungo tempo sopra il Teatro quella divisione tra la voce , e il gesto , se que-

S 5 ti

nostros Roscius histrio festeritium quingenta millia annua meritaſſe prodatur .
Plin. l. 7. c. 39.

(a) Tanta fuit gratia , ut mercedem diurnam de publico mille denarios sine gregalibus solus acceperit . *Macrobr. Saturn. l. 2. c. 10.*

sti avessero anche per poco disgustati gli occhj loro, o gli orecchj? Può dunque crederfi, e ciò senza prevenzione, che un Teatro così stimato, e così frequentato, avesse ridotte tutte le cose all'ultima perfezione.

La Musica però era quella, che ne aveva quasi tutto il merito. Essa presiedeva al componimento delle opere, imperocchè in altri tempi sino a quel segno estendeva il suo dominio, e i suoi diritti, e faceva una medesima Classe con la Poesia. Regolava il tono e i gesti degli Attori, e si applicava a formare la voce, ad unirli al suono degl' Istrumenti, e con questa unione a comporre un'armonia dilettevole.

Cic. de
Orat. l. 3.
n. 174.

Nell' antica Grecia, i Poeti erano i Declamatori de' loro Componimenti. *Musici, qui erant quondam iidem Poetae*, disse Cicerone parlando degli antichi Poeti Greci, che avevano trovato il canto, e la figura de' Versi. L'arte di comporre la Declamazione delle Opere di Teatro appresso i Romani era una Professione particolare. Ne' titoli, che sono alla testa delle Commedie di Terenzio, si vede con il nome dell' Autore della Poesia, e con quello del Capo della truppa degl' Istrioni, anche il nome di colui, che aveva fatta la Declamazione; così in latino: *Qui fecerat modos*.

Cicerone adopera la espressione medesima, *facere modos*, per dinotarci quelli, che

che componevano la Declamazione delle Poësie Teatrali . Dopo d' aver detto , che Roscio declamava ad arte certi luoghi del Personaggio , che rappresentava d'un tono disattento più di quello si richiedeva al senso de' versi , e che adattava delle ombre al suo gesto per dar più di forza a' luoghi , che voleva rendere dilettevoli , aggiugne : „ Il buon „ esito di questo costume (a) è così „ certo che i Poeti , e i Compositori „ della Declamazione , se ne sono avve- „ duti , e similmente i Commedianti ; „ e fanno tutti servirsene , e farlo in „ uso „ . Questi Declamatori della Declamazione innalzavano , abbassavano , e variavano espressamente , e ad arte la maniera di recitare . Un luogo doveva talvolta pronunziarsi giusta la nota più basso di quanto pareva , che fosse domandato dal senso , ma ciò si faceva , acciò il tono alto , a cui doveva giungere dopo due versi , che n'erano lontani facesse maggiore impressione .

S 6 §. IV.

(a) Neque id Actores prius viderunt quam ipsi Poetæ , quàm denique illi etiam qui fecerunt modos , a quibus utrique summittitur aliquid , deinde augetur , extenpatur , inflatur , variatur , distinguitur : *Cic. de Orat. lib. 3. num. 1. 2.*

§. IV.

Arte de' Pantomimi.

PER ridurre a fine ciò, che spetta alla Musica degli Antichi, mi rimane a parlare della più singolare e maravigliosa di tutte le sue operazioni, ma non però la più utile, nè quella, che meriti maggior lode; cioè dello esercizio de' Pantomimi.

Gli Antichi, non contenti di avere ridotta metodica, a forza di precetti Musicali, l'Arte del Gesto, l'avevano anche talmente perfezionata; che si trovarono degl' Istrioni, ch'ebbero il coraggio di rappresentare ogni sorta di Componimento teatrale senz'aprire la bocca. Li chiamarono *Pantomimi*, perchè imitavano, ed esprimevano tutte le cose, che volevano dire, co' gesti insegnati dalla *Salvazione*, senza impiegare la voce.

Suid.

A'Synod

Zoz. l. i.

Lucian. de

Orchest. p.

923.

Ci hanno insegnato Suida e Zosimo, che l'Arte de' Pantomimi nacque in Roma sotto lo Imperio di Augusto; cosa che diede occasione a Luciano di dire, che Socrate non aveva veduta la danza se non nascente, e in culla. Zosimo annovera anche la invenzione di quest'Arte fra le cagioni della corruzione de' costumi del Popolo Romano, e delle sciagure dell'Imperio. I due primi Institutori di quest'Arte furono Pilade, e Bar-

Battillo , il nome de' quali trà' Romani divenne famoso . Il primo riusciva meglio negli argomenti Tragici , e l'altro ne' Comici .

Pare una cosa , che debba sorprendere con lo stupore , nel pensare , che gli Attori muti declamassero senz'essere ajutati da veruno movimento del volto , poichè lo facevano mascherati . E' credibile , che incominciassero dal recitare alcune Scene di Tragedie , e di Commedie assai conosciute , per farsi più facilmente intendere dagli Spettatori , cosicchè poi arrivassero a poco a poco a trovarsi in istato di rappresentare le Opere intere .

Siccome erano dispensati dal parlare , e non avevano a fare se non de' gesti , è facile a immaginarsi , che tutte le loro dimostrazioni fossero più vivaci , e la loro azione molto più ardita di quella de' Commedianti ordinarij . Per questa ragione sono chiamati da Cassiodoro que' Pantomimi (a) Uomini , le cui mani eloquenti avevano , per così dire , a ciaschedun dito una lingua ; Uomini , che tacendo parlavano , e sapevano fare un' intero discorso , e non aprire la bocca ; Uomini finalmente , i quali da Polinnia ,

Musa,

(a) *Orchestrarum loquacissimæ manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita, quam Musa Polhymnia reperisse narratur, ostendens homines posse sine oris afflatu velle suum declarare. Cassiod. Var. Epist. l. 4. Epist. 51.*

Musa, che presiedeva alla Musica, erano stati formati, per far sapere, che non era sempre bisogno di pronunziare parole, per dare ad intendere le cose, che si pensavano.

Senec. in
Controv. 2.

Convien dire, che tali rappresentazioni, benchè mute, cagionassero un piacere sensibile, e rapissero in estasi gli Spettatori. Seneca, il Padre, benchè esercitasse uno degl' impieghi più gravi, e più importanti del tempo suo, confessa d' avere avuto una veramente violenta passione per le rappresentazioni de' Pantomimi. Luciano asseriva, che in vederli si piagneva, come solea farsi in quelle degl' Istrioni. Racconta pure che un Re d' un Paese vicino al Ponto Eusino, il quale si trovava in Roma sotto l' Imperio di Nerone, domandò a quel Principe con tutta premura un certo Pantomimo, che aveva veduto recitare, per servirsene di Dragomanno in ogni lingua. „ Costui, diceva quel Re, si farà intendere da tutte le Nazioni, mentre in- „ tanto io sono costretto a pagare un „ gran numero d' Interpreti, per man- „ tenere il commercio tra' miei vicini, „ da' quali si parlano varj linguaggi, ch' „ io non intendo.

Lucian in
Orchestra.
p. 948
ibid. p. 940.

Certa cosa è, che l'Arte de' Pantomimi piacque sin dal principio talmente a' Romani, che passò ben presto nelle Provincie dell' Imperio le più lontane dalla Città dominante, e in esse non ebbe
fine

fine se non con lo Imperio. L'Istoria degl'Imperadori Romani parla più frequentemente de' Pantomimi famosi, che degl' illustri Oratori.

Abbiamo già veduto, che quest'Arte aveva avuto sotto Augusto il principio. Quel Principe se ne compiaceva, e Battillo faceva tutto il diletto di Mecenate. Negli anni primi del Regno di Tiberio, il Senato (a) si vide altretto a fare un Decreto, che proibiva a' Senatori lo ingresso nelle Case de' Pantomimi, e a' Cavalieri d'essere corteggiati nelle Strade. Alcuni anni dopo bisognò cacciare di Roma i Pantomimi, perchè l'estrema passione, che il Popolo aveva per le loro rappresentazioni, dava occasione di romori nell'applaudirsi più all'uno che all'altro, cosicchè tali romori si convertivano poi in sollevazioni. Presero anche differenti livree ad esempio di quelli, che guidavano i Carri nelle corse del Circo, cosicchè gli uni si chiamavano gli Azzurri, e gli altri i Verdi. Il Popolo pure dal canto suo si divise, e tutte le fazioni del Circo, di cui parla con tanta frequenza l'Istoria Romana, si attaccarono alle Parti de' Pantomimi, ed eccitarono spesso volte in Roma de' pericolosi tumulti.

Cassiod.
var. Epist.
l. 1. epist. 20.

I Pan-

(a) Ne domos Pantomimorum Senator introiret; ne egredientes in publicum Equites Romani cingerent. *Tacit. Annal. l. 1. c. 77.*

I Pantomimi furono pure cacciati di Roma sotto Nerone , e sotto altri Imperadori ; ma il loro esilio non fu di lunga durata , perchè il Popolo non poteva vivere senza di loro , e perchè accadevano delle congiunture , in cui il Sovrano , che si credeva in bisogno del favore della moltitudine , cercava di fare in grazia sua delle azioni , che le fossero grate . Domiziano gli aveva cacciati , e Nerva suo successore li richiamò , benchè sia stato tra gl' Imperadori uno de' più Savj . Alcune volte il Popolo stesso angustiato dalle conseguenze funeste , che si traevano dietro le trame de' Pantomimi , domandò che fossero cacciati con quella stessa premura , con cui in altri tempi avevano domandato il loro ritorno . *Neque a te minore consentu ut tol-leres Pantomimos , quam a Patre tuo ut restitueret , exactum est* , disse Plinio il Giovane nel Panegirico suo a Trajano . Si trovano certi mali , e certi disordini , che non si possono togliere se non quando sono nascenti , i quali poi se si lascia loro il tempo di crescere , e prendere credito , signoreggiano , e diventano più forti di tutti i rimedj medesimi .

Il Fine del Tomo XI.

TAVOLA⁴²⁵

DELL'UNDECIMO TOMO.

LIBRO VIGESIMO SECONDO,

Delle Arti, e delle Scienze.

PROEMIO.

QUanto sia stata utile al Genere umano la invenzione delle Arti e delle Scienze. Essa dee attribuirsi a Dio. pag. 9

CAPITOLO I.

DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO I.

Antichità dell' Agricoltura. Sua utilità. In quale stima era tenuta dagli antichi. Quanto importi il coltivarla, e quanto danno arrecchi il trattarla con negligenza. 21

AR.

ARTICOLO II.

Del lavoro delle Terre . Paesi celebra-
ti dagli Antichi per l'abbondanza
delle Biade. 39

ARTICOLO III.

§. I.

Coltura delle Viti . Vini famosi di
Grecia e d' Italia. 45

§. II.

Prodotti delle Viti in Italia a' tempi di
Columella. 55

ARTICOLO IV.

Del nutrimento degli Animali. 60

ARTICOLO V.

Innocenza e piacere della vita rustica,
e dell' Agricoltura. 65

CAPITOLO II.

DEL COMMERCIO.

ARTICOLO I.

Eccellenza e vantaggi del Commercio. 79

AR.

ARTICOLO II. ⁴²⁷

*Antichità del Commercio . Luoghi e
Città nelle quali è stato più famoso. 83*

ARTICOLO III.

Oggetto e materia del Commercio . 98

§. I.

Miniere del Ferro. 99

§. II.

Miniere del Rame • del Bronzo. 103

§. III.

Miniere dell' Oro . 107

§. IV.

Miniere d' Argento . 123

§. V.

*Rendite delle Miniere dell' oro , e dell'
argento , erano una delle principali
sorgenti della ricchezza degli Anti-
chi . 126*

§. VI.

Delle Monete , e delle Medaglie. 131

§. VII.

Perle .138La Porpora .141Stoffe di Seta .153

CONTINUAZIONE

Del Libro Ventefimo Secondo .

P A R T E P R I M A .

P R O E M I O .

Delle *Arti Liberali . Onori stati
venduti a coloro , che sono in esse
riusciti eccellenti .*

163

C A P I T O L O I I I .

D E L L ' A R C H I T E T T U R A .

A R T I C O L O I .

Dell' Architettura in generale .169

§. I.

Principj , e progressi , e perfezione dell'
Architettura .

171

De'

§. II.

De' tre Ordini dell' Architettura de' Greci, e degli altri due che loro sono stati accresciuti.

1. Ordine Dorico.	177
2. Ordine Ionico.	179
3. Ordine Corinthio.	180
4. Ordine Toscano.	181
5. Ordine Composito.	184
Architettura Gotica.	ivi

§. III.

Spiegazione de' termini dell' Arte, che hanno luogo ne' cinque Ordini dell' Architettura.

186

ARTICOLO II.

Degli Architetti e degli Edifizj più celebri dell' Antichità.

1. Tempio di Efeso.	193
2. Edifizj fabbricati in Atene, specialmente sotto Pericle.	196
3. Il Mausoleo.	201
4. La Città e la Lanterna di Alessandria.	202
5. I quattro Templi principali della Grecia.	209
6. Edifizj famosi di Roma.	210
CA.	

CAPITOLO IV.

DELLA SCULTURA

§. I.

<i>Delle differenti specie comprese nella Scultura.</i>	225
---	-----

§. II.

<i>Scultori famosi, che tra gli Antichi si sono distinti.</i>	236
---	-----

CAPITOLO V.

DELLA PITTURA.

ARTICOLO I.

<i>Della Pittura in generale.</i>	272
-----------------------------------	-----

§. I.

<i>Origine della Pittura.</i>	ivi
-------------------------------	-----

§. II.

<i>Delle differenti parti della Pittura, e della Verità espressa nella Pittura.</i>	275
---	-----

§. III.

<i>Specie differenti della Pittura.</i>	292
---	-----

A. R.

A R T I C O L O II. 431

Storia compendiosa de' Pittori più celebri della Grecia. 298

C A P I T O L O VI.

DELLA MUSICA. 353

A R T I C O L O I.

Della Musica propriamente detta. 355

§. I.

Origine ed effetti maravigliosi della Musica. ivi

§. II.

Autori, che hanno inventata e perfezionata la Musica e gli Stromenti. 369

§. III.

La Musica antica era semplice, grave, e forte. Quando, e come abbia cominciato a corrompersi. 383

§. IV.

Differenti generi, e maniere della Musica antica. Note Musicali. 388

§. V.

Se si debba preferire la musica moderna all' antica. 396

ARTICOLO II.

Delle parti della Musica, proprie degli Antichi. 403

§. I.

Declamazione del Teatro, composta e ridotta in Note. ivi

§. II.

Gesti del Teatro, composti e ridotti in Note. 408

§. III.

Declamazione e gesto, divisi tra due Attori sopra il Teatro. 411

§. IV.

Arte de' Pantomimi. 420

Il Fine della Tavola.

1409788

~~523756~~



11. 2. 52

523756

